



Ivan Della Mea, Sandro Portelli, Gianfranco Azzali detto “Micio” e Giuseppe Morandi ci raccontano il ‘loro’ Bosio e viene fuori un Bosio raccontato molto da vicino che tifa Juventus e gioca a pallone, che fuma mille sigarette, va in osteria e sta la sera a cena, a chiacchiera, che fa giochi di parole con il dialetto, che si chiude in camera con Luciano Della Mea per una partita tra Milan e Juve in piena riunione politica; insomma un uomo molto umano e provinciale, cioè legato alla sua terra, alla sua famiglia, un intellettuale serio e rigoroso che cerca la scienza e la conoscenza partendo dal socialismo di base, il cuore nel paese e il cervello nel mondo, e viceversa, per usare un’espressione di Cirese, un Bosio che sta ‘tra cosmo e campanile’.

(dalla Presentazione di Antonio Fanelli)

Quando arrivai per la prima volta a Milano in Via Melzo, all’inizio del ‘69, portandomi dietro le registrazioni fatte in America e finite poi nel disco *L’America della contestazione*, i contatti furono Michele (Luciano Straniero) e Franco Coggiola (a cui piacque tantissimo una canzone di Joe Hill, *The Rebel Girl*, che cantava fra sé mentre montavamo il disco). Ero un neofita totale, sia dal punto di vista della politica, sia da quello del lavoro culturale. Sapevo molto dell’America, quasi niente di noi. Gianni Bosio per me era una presenza un po’ mitica, quasi un’immagine di intelligenza pura e un po’ disincarnata. Non ricordo neppure se lo vidi, o se mi limitai a fantasticarlo.

(da “È romano ma è serio” di Alessandro Portelli)

Gianni è morto il 21 agosto 1971 e io sto mica tanto bene, eppure quella piccolissima congiunzione illativa, quel dunque, mi ridà un uomo che ho amato davvero e che ancora amo; amo lui, l’acquanegrese sul Chiese mantovano, il padano irriguo; amo lui assai più della sua enorme storia politico organizzativa di “organizzatore di cultura”, come ebbe ad autodefinirsi nel suo *Giornale di un organizzatore di cultura*. Amo lui per la sua scelta determinatissima di non comparire, mai, di non beneficiare in alcun modo, anche sul piano più che dovuto del riconoscimento politico e culturale, di alcuna gratificazione.

(da Dunque. Gianni Bosio. Mio amico ... di Ivan Della Mea)

Io penso che l’IEdM abbia oggi almeno tre vite: una è quella più riconosciuta di essere scrigno di un pezzo di storia della cultura italiana, di incorporare oggetti, racconti, documenti audio e video, un archivio che dice molto della cultura italiana tra gli anni ‘50, ‘60 e ‘70. Io ne vedrei una funzione museografico-monumentale, la possibilità di accedere alle fonti, di consultare, al tempo stesso avere una mostra in cui si racconta di Bosio, del Nuovo Canzoniere Italiano etc...

Una seconda vita sta nelle reti che ancora l’Istituto ha a livello nazionale e internazionale, con le quali fa iniziative, concerti, incontri, pubblica libri importanti.

Una terza sta nel diventare anche toscano e far parte di una comunità toscana di studi, ricerche, riproposte.

(da Intervista a Pietro Clemente)

euro 15,00



Il de Martino 19-20/09



# Il de Martino

Rivista dell'Istituto Ernesto de Martino  
per la conoscenza critica e la presenza alternativa  
del mondo popolare e proletario

In questo numero:

## E Gianni Bosio disse

a cura di  
Antonio Fanelli

Scritti, interventi e recensioni di:

Rudi Assuntino, Gianfranco Azzali, Daniele Balicco,  
Cesare Bermani, Giovanni Mimmo Boninelli,  
Gian Mario Bravo, Agostina Bua,  
Bruno Cartosio, Alberto Mario Cirese,  
Pietro Clemente, Fabio Dei, Ivan Della Mea,  
Antonio Fanelli, Paolo Ferrero, Clara Gallini,  
Paolo Mencarelli, Giuseppe Morandi, Mattia Pelli,  
Sandro Portelli, Enrico Pugliese,  
Mariamargherita Scotti, Massimo Squillacciotti,  
Giovanni Rinaldi, Giovanni Senatore, Valerio Strinati

# 19-20

2009





*Con il contributo dell'Amministrazione comunale  
di Acquaneгра sul Chiese (Mn)*

## **Il de Martino**

Rivista dell'Istituto Ernesto de Martino  
"per la conoscenza critica e la presenza alternativa  
del mondo popolare e proletario"  
n. 19-20/2009

Reg. Tribunale di Milano n. 370 del 25.6.1994

Direttore responsabile: Ivan Della Mea

In redazione: Stefano Arrighetti, Agostina Bua, Ivan Della Mea,  
Maria Valeria Della Mea, Antonio Fanelli

Stampato nel mese di marzo 2009

Dalla Nuova Cesat Coop a.r.l. Via Bruno Buozzi 21/23 – 50145 Firenze

Le richieste delle riviste e la corrispondenza vanno inoltrate a:

Istituto Ernesto de Martino, Via degli Scardassieri, 47 – 50019 Sesto Fiorentino (FI)

Tel. 055 4211901, fax 055 4211940

e-mail: [iedm@iedm.it](mailto:iedm@iedm.it)



## E Gianni Bosio disse

PRESENTAZIONE <i>Antonio Fanelli</i>	5
SAGGI, RICERCHE, DOCUMENTI Gianni Bosio e «Movimento Operaio»: la ricerca storica ai tempi della guerra fredda <i>Mattia Pelli</i>	9
“Una democratica ricerca della verità”: le Edizioni Avanti! nella cultura del proprio tempo 1953-1964 <i>Paolo Mencarelli</i>	21
La preistoria dell’Istituto Ernesto de Martino: il progetto per il “Centro di documentazione e studio delle arti e tradizioni popolari” (1957) <i>Antonio Fanelli</i>	41
APPENDICE Lettera di Alberto Mario Cirese a Gianni Bosio 6 gennaio 1957 “Centro di documentazione e studio delle arti e tradizioni popolari” <i>Alberto Mario Cirese</i>	49
Vicini nella distanza. La lunga amicizia di Gianni Bosio e Giovanni Pirelli <i>Mariamargherita Scotti</i>	53
Campagna, fabbrica, città: le “indagini” di Carlo Leidi sul mondo popolare e proletario <i>Giovanni Mimmo Boninelli</i>	67
Gli inizi di una nuova storiografia sociale <i>Cesare Bermani</i>	81

IL DE MARTINO 19-20 / 09	L'Istituto Ernesto de Martino, l'Archivio della Cultura di Base e l'Archivio sonoro su Giuseppe Di Vittorio <i>Giovanni Rinaldi</i>	103
SOMMARIO	MEMORIE, RICORDI, RACCONTI: ALCUNI PROTAGONISTI "E' romano ma è serio" <i>Alessandro Portelli</i>	113
	NCI fuori dal NCI <i>Rudi Assuntino</i>	117
	"andava a scuola da Belochio ... Lui era un politico, non era solo un antropologo" <i>Giuseppe Morandi e Gianfranco "Micio" Azzali</i>	125
	Dunque, Gianni Bosio. Mio amico. Qui non si parla di politica, o forse sì. Si racconta il rapporto con un uomo straordinario, un maestro. Uno che ... prima viene la cultura e poi tutto il resto; uno che scrisse "essere la politica il livello più alto della cultura" <i>Ivan Della Mea</i>	135
	COMPAGNI DI STRADA GLI ANTROPOLOGI "Forse gli anni della politica e i Dischi del Sole mi hanno fatto da traghetto di passaggio dai canti rivoluzionari a quelli popolari" <i>Pietro Clemente</i>	139
	Classe '46 ovvero ricordi di parte <i>Massimo Squillacciotti</i>	151
	UNO STORICO: "ecco l'autonomia della storiografia sul movimento operaio ... io ero interessato al discorso di Bosio ... che per me era un personaggio un po' ... mitico". <i>Gian Mario Bravo</i>	163
	UN MINISTRO: "chi ha tanto lavorato sulla memoria delle classi subalterne ... bisogna lavorare perché non sia dimenticato ... ecco". <i>Paolo Ferrero</i>	169
	RECENSIONI <i>Alessandro Portelli, Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo. Roma, Donzelli, 2007 (di BRUNO CARTOSIO; CESARE BERMANI); Cesare Bernani, Volare al sabba. Una ricerca sulla stregoneria</i>	173

*popolare*. Roma, Derive e Approdi, 2008 (di CLARA GALLINI); Cesare Bermiani, *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*, Colibri, Milano 2007 (di DANIELE BALICCO); Giovanni Mimmo Boninelli, *Frammenti indigesti. Temi folclorici negli scritti di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2007 (di DANIELE BALICCO; FABIO DEI); Alessandro Portelli, "Acciai speciali". *Terni, la Tyssen Krupp, la globalizzazione*. Roma, Donzelli, 2008 (di MICHELE NANI); Gianni Bosio, Clara Longhini, *1968 una ricerca in Salento: suoni grida canti rumori storie immagini*, a cura di Luigi Chiriatti, Ivan Della Mea, Clara Longhini. Calimera (Le), Kurumuny, 2007 (di ANTONIO FANELLI); Ivan Della Mea, *Antologia*, cd Ala Bianca Group - Edizioni Bella Ciao, 2008 (di PIETRO CLEMENTE); Antonio Fanelli, *Come la lapa quand'è primavera. L'attività politica e culturale di Alberto Mario Cirese dal 1943 al 1957 e la rivista "La Lapa"*. Prefazione di Pietro Clemente. Biblioteca provinciale "P. Albino", Campobasso, 2008 (di VALERIO STRINATI); Pietro Clemente e Alessandro Andreini (a cura di), *I custodi delle voci. Archivi orali in Toscana: primo censimento*, Firenze, Regione Toscana 2007, (di GIOVANNI SENATORE), Gianfranco Azzali, Giuseppe Morandi, *I colori della Bassa*, Lega di cultura di Piadena - Arsenali Medicei, 2008 (di ENRICO PUGLIESE), Elisa Benaim Sarfatti, *La vita in cinque atti: passioni di una famiglia in formazione. Per un'antropologia della vita quotidiana*. Interventi di Pietro Clemente, Stuart Woolf. Postazione e cura di Antonio Fanelli. Roma, Cisu, 2008 (di AGOSTINA BUA).

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

SOMMARIO

NOTIZIARIO

219



# Presentazione

ANTONIO FANELLI\*

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

PRESENTAZIONE

Questo è il terzo numero della rivista dell'Istituto Ernesto de Martino (IEdM) dedicato a Gianni Bosio. Un numero doppio, quindi quattro numeri in totale: troppi o pochi? Da più parti si segnala l'esigenza e la grande potenzialità di ricerche e di studi da compiere sulla figura e l'opera di Gianni Bosio. Questa 'storia' – che inizia con “Movimento operaio” nel 1949 e prosegue poi con le Edizioni Avanti! - del Gallo - Bella Ciao; il Nuovo Canzoniere Italiano (NCI), l'IEdM e i Dischi del Sole – è stata tale da incidere molto sulla cultura italiana del dopoguerra, non solo sulle persone che ne hanno fatto parte, e ancora dopo nelle generazioni successive. Queste riflessioni sono frutto sia delle ricerche compiute finora, sia della constatazione del fascino e del rispetto che l'IEdM riscuote ancora adesso, come una sorta di grande marchio di fabbrica e di qualità.

Sul versante storico il lavoro di Bosio è stato studiato a fondo da Cesare Bermiani che è anche il curatore delle opere postume di Bosio. Grazie al lavoro di Bermiani e a quello di Sandro Portelli nell'ambito della ricerca e al lavoro di Franco Coggiola e di Ivan Della Mea nella prosecuzione dell'IEdM, Bosio è stato riconosciuto come uno dei precursori dell'uso delle fonti orali nella storiografia; uno dei padri della cosiddetta 'storia orale'. Nel campo degli studi demo-etno-antropologici la collaborazione di Bosio con Alberto Cirese e le riflessioni di Pietro Clemente hanno posto in luce il contributo di Bosio a questo filone di studi e di ricerche, ma molto resta ancora da fare; nell'etnomusicologia la riflessione sul contributo di questa 'storia' è ancora da venire anche perché questa 'storia' e la nascita dell'etnomusicologia si intrecciano spesso, anche in modo conflittuale e sono molto vicine nel tempo. Infine sul versante degli studi sulla storia del socialismo italiano nelle opere più importanti sul PSI (Arfè, Merli, Strinati e Mattera) il valore di Bosio come organizzatore di cultura e come editore è stato messo bene in luce pur mancando studi veri e propri (anche per la difficoltà di ricerca nel Fondo Edizioni Avanti! ancora non catalogato). Gli

---

\* Fa parte del Comitato di gestione dell'IEdM. Collabora con la cattedra di Antropologia culturale dell'Università di Firenze e con la rivista “Lares”.

autori sopra citati hanno sottolineato il ruolo di Bosio come storico e organizzatore e delle Edizioni Avanti! come luogo di discussione franca e autonoma, tra mille difficoltà, in anni invece segnati dal dogmatismo.

Questo numero cerca di inserirsi nel solco di questi lavori e di porsi come progetto culturale ampio e comune, una sorta di *work in progress* verso una considerazione critica globale della vasta opera di Gianni Bosio. La speranza è quella di aprire una pista e di proseguire su due binari: la ricerca da un lato e i ricordi e le testimonianze dei protagonisti dall'altro. In pochi decenni il quadro storico e politico e le teorie e i quadri mentali sono radicalmente mutati; la filologia e la ricerca d'archivio vanno quindi poste al fianco dell'attenzione ai contesti e alle storie di vita di un'esperienza che si colloca rispetto all'oggi come un'epoca 'altra', quasi come un altro mondo.

La prima parte della rivista presenta dei contributi relativi alla storia di Gianni Bosio con un approfondimento delle vicende di "Movimento operaio" e delle Edizioni Avanti! e un primo passo verso la considerazione del contributo rilevante che hanno avuto nella storia dell'IEDM figure come quella di Alberto Cirese e di Giovanni Pirelli. Poi degli altri tasselli che arricchiscono il ricco mosaico della *storia cantata* raccontata da Bermani: un bel quadro dell'opera di Carlo Leidi e il ricordo della ricerca di Coggiola su di Vittorio. Chiude la sezione un saggio di Bermani sugli inizi con Bosio di una nuova storiografia in Italia. Certamente la prosecuzione della ricostruzione critica delle vicende del NCI-IEDM non può certo dirsi conclusa qui, ma questo numero punta proprio ad aprire e ampliare il discorso e non ha alcuna inutile pretesa di chiuderlo. Ai contributi di carattere storico segue la seconda parte dedicata alle memorie e alle testimonianze di protagonisti e 'compagni di strada': Rudi Assuntino ci dà un sentito racconto del suo percorso variegato di ricercatore e di musicista che si intreccia in varie fasi con Bosio e il NCI; Squillacciotti ci porta i ricordi e le riflessioni di un allora giovane studente che si avvicinava all'antropologia, un autoritratto intenso di un ragazzo, di un militante dell'epoca; Pietro Clemente racconta molto di sé e della sua vita di sessantottino che ascoltava i Dischi del Sole, con il suo stile ironico e riflessivo e a volte autocritico verso la propria militanza politica; Clemente mostra anche un quadro ricco di riflessioni sia sulla figura di Gianni Bosio, sia sul futuro dell'IEDM; uno dei maggiori studiosi del socialismo e di Marx, Gian Mario Bravo, ricorda gli anni della sua giovinezza e la collaborazione con Bosio e le Edizioni Avanti!, Paolo Ferrero ci racconta il lato politico più intimo della sua attività di ministro; Ivan Della Mea, Sandro Portelli, il "Micio" e Morandi ci raccontano il 'loro' Bosio e viene fuori un Bosio raccontato molto da vicino che tifa Juventus e gioca a pallone, che fuma mille sigarette, va in osteria e sta la sera a cena, a chiacchiera, che fa giochi di parole con il dialetto, che si chiude in camera con Luciano Della Mea per una partita tra Milan e Juve in



piena riunione politica; insomma un uomo molto umano e provinciale, cioè legato alla sua terra, alla sua famiglia, un intellettuale serio e rigoroso che cerca la scienza e la conoscenza partendo dal socialismo degli umili e della povera gente, il cuore nel paese e il cervello nel mondo, e viceversa, per usare un'espressione di Cirese, un Bosio che sta 'tra cosmo e campanile'.

Il carattere variegato di questo numero, per certi versi anche dispersivo ma speriamo utile e ricco di spunti e di elementi di riflessione interessanti, deriva dal modo stesso in cui è nato e si è costruito a partire da una email-appello attraverso la nostra *newsletter*. Dall'indice quindi si può anche dedurre il quadro attuale delle persone interessate a raccontare il loro punto di vista rispetto al tema lanciato sia con contributi di ricerca sia attraverso racconti e memorie personali.

Le ricerche qui presentate mettono in risalto l'apertura e la grande originalità delle esperienze dei decenni precedenti all'esplosione del '68: dal 1949 al 1964 in "Movimento operaio" e nelle Edizioni Avanti! e poi nel NCI fino al '68 c'è in questa 'storia' una capacità di essere uniti e plurali che la cultura e la politica di sinistra del decennio successivo hanno invece perso portandosi su livelli di eccessiva divisione e di settarismo che hanno accelerato le sconfitte e il rifiuto della politica dagli anni '80 in poi. Nelle discussioni sul '68 per via del 40° anniversario questo numero porta come contributo le critiche e la cautela di Bosio rispetto alla protesta; pur guardando con favore e interesse al fervore della partecipazione politica giovanile, Bosio non intende sostituire la politica allo studio e alle ricerche, con molti suoi giovani amici e collaboratori ci sono incomprensioni e rotture (Ivan Della Mea e Giuseppe Morandi qui lo raccontano). Il '68 sarà uno degli anni peggiori per l'IEdM: crisi finanziaria, politica e scontri interni. La crisi dell'IEdM nel '68 non va certo a intaccare l'importanza e il valore politico del '68 ma scriverne serve a portare alla luce dei momenti di tensione e di rottura che danno un quadro reale e complesso del passato. Questa operazione critica ci aiuta a non fare un 'santino' del '68 (come si è fatto in passato per la Resistenza) e avere così un approccio e degli strumenti adatti a contrastare il revisionismo strumentale e becero che ha gioco facile nel distruggere i 'santini'.

In questi saggi troviamo ulteriori dati che ci portano a vedere come i rapporti difficili che l'IEdM sconta oggi con i partiti e i rappresentanti della sinistra, sia quella riformista che quella radicale, abbiano solide radici nell'atteggiamento che i partiti di sinistra e il PCI soprattutto ebbero verso il lavoro di Bosio nei decenni scorsi, una lunga chiusura verticistica che continua pur nel cambiamento. Il centralismo comunista e l'ostilità verso una politica culturale che partisse dal punto di vista della gente comune e della vita quotidiana sono alcuni degli aspetti che gli eredi del vecchio PCI avrebbero dovuto cancellare per invertire la rotta e invece pur nella diver-

sità di accenti e di aspetti questa *forma mentis* ancora è ben radicata nei partiti di sinistra e così la società civile, l'associazionismo e il volontariato restano terreni di conquista e non di ascolto e di partecipazione e il disastro sociale e politico che ne deriva è sotto gli occhi di tutti.

In questo numero chiudiamo con uno spazio largo dedicato alle recensioni. La grande ricchezza dell'eredità di Bosio emerge anche da questi lavori importanti e apprezzati (e per questo qui segnalati) di studiosi che fanno parte dell'IEDM: Bermani, Portelli, Boninelli. Questa ricca produzione è un po' il segno della attuale fase dell'Istituto, della sua forte ramificazione, il cosiddetto 'arcipelago' che emana un'immagine forte e ricca (e lo è) ma ha come risvolto della medaglia una sorta di dispersione centrifuga, fatta più di percorsi individuali e di gruppi distanti tra di loro e meno di progetto e di produzione comune.

Il poderoso volume sul Salento di Bosio e di Clara Longhini, vincitore del Premio Costantino Nigra, con il suo stesso successo critico e di pubblico, ci deve impegnare tenacemente in un progetto vasto di analisi, pubblicazione e divulgazione delle altre imprese di ricerca di Bosio, dei suoi lavori inediti e dei suoi carteggi.

Quasi tutte le recensioni sono tratte, non a caso, da "il Manifesto", a cui siamo molto vicini, soprattutto in questo momento; non è stata una scelta di comodo per risparmiare tempo o perché non avessimo voglia di scrivere; "il Manifesto", e gli va riconosciuto, è uno dei pochi quotidiani nazionali che dà spazio e recensisce i lavori più importanti nell'ambito della storia orale e degli studi antropologici.

Da questo numero, infine, riprende la rubrica denominata "Notiziario" che racconta l'attività recente e il futuro prossimo del nostro arcipelago.

# Gianni Bosio e “Movimento Operaio”: la ricerca storica ai tempi della guerra fredda

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

MATTIA PELLI \*

SAGGI  
RICERCHE  
DOCUMENTI

Il 10 luglio 1954 Giangiacomo Feltrinelli, editore di «Movimento Operaio», scriveva a Gianni Bosio, direttore e fondatore nel 1949 della rivista, notificandogli con tono formale il suo licenziamento in tronco: «[...] devo trarre dal Suo atteggiamento la logica conseguenza che Ella ha inteso e intende rendere incompatibile la ulteriore Sua permanenza alla direzione di M.O.»<sup>1</sup>.

La vicenda del primo periodico del dopoguerra interamente dedicato alla storia del movimento operaio si concluse così, con un anno di polemiche all'interno del comitato redazionale, che videro confrontarsi storici di Pci e Psi, e un conflitto legale che si protrasse fino al 1958 e che si chiuse solamente con due sentenze di tribunale, che diedero sostanzialmente ragione a Gianni Bosio<sup>2</sup>. Un epilogo drammatico che fa presagire, sotto l'apparente asetticità di una rivista specializzata, il confrontarsi di visioni e progetti differenti dapprima conciliabili attraverso la discussione franca e aperta, in seguito arrivati a un punto tale di contrapposizione da provocare un'inevitabile separazione. Un evento traumatico che, per essere spiegato, necessita di un approfondimento che ci permetta di capire che cosa fosse «Movimento Operaio» e che cosa rappresentasse per la politica culturale delle forze di sinistra in quegli anni.

---

\* Dottorando in storia contemporanea presso l'Università di Losanna. [Questo articolo si basa sulla tesi di laurea di Mattia Pelli, dal titolo *Gianni Bosio e “Movimento Operaio”*, discussa presso l'Università di Bologna nell'anno accademico 1998-1999 (relatore prof.ssa Mariuccia Salvati) che nel 2000 è stata designata dal Comitato direttivo dell'“Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza” come vincitrice del premio nazionale “Nicola Galliano” per giovani storici].

<sup>1</sup> G. G. FELTRINELLI a G. BOSIO, *Lettera dattiloscritta datata Milano, 10.7.1953*, Fondo Bosio, Biblioteca Comunale di Mantova, 333. 89, *Gianni Bosio contro Giangiacomo Feltrinelli. 1952-1958*.

<sup>2</sup> L'otto luglio 1954 la X sezione del tribunale civile di Milano rigettò le motivazioni del licenziamento «per giusta causa» e condannò Feltrinelli al pagamento delle indennità dovute al direttore di «Movimento Operaio», insieme alle spese processuali. La Corte d'Appello, alla quale si rivolse in seguito Feltrinelli, non modificò sostanzialmente il giudizio di primo grado, ma impose a Bosio di pagare 1/5 delle spese processuali. Sul processo che vede opposti Bosio e Feltrinelli si veda nel Fondo Bosio di Mantova: *Copia del conclusionale depositato presso la Cancelleria del Tribunale*, allegato a STUDIO AVVOCATI E. VENTURINI, C. ACHILLI a G. BOSIO, *Lettera dattiloscritta datata Milano, 8.6.1955*, Fondo Bosio, *ibidem*; STUDIO AVVOCATI E. VENTURINI, C. ACHILLI a G. BOSIO, *Lettera dattiloscritta datata Milano, 12.4.1958*, Fondo Bosio, *ibidem*.

### 1. Un'assenza

Il punto di partenza per capire l'esperienza di «Movimento Operaio» si trova nei passaggi dedicati da Bosio a quell'esperienza nel *Giornale di un organizzatore di cultura*, pubblicato nel 1962. Si tratta di osservazioni molto lucide, pensate per rispondere (pur se in ritardo) a un dibattito iniziato sulla sua ex rivista nel numero 1 del gennaio-febbraio del 1955 dal nuovo direttore Armando Saitta, poi conclusosi nel numero 1-3 del gennaio-giugno 1956.

Molti studiosi della storiografia di sinistra degli anni '40-'50 considerano quel dibattito di grande importanza, in quanto «[...] rende possibile un inventario critico dell'intera produzione storiografica marxista [...]»<sup>3</sup> di quel periodo e delle sue prospettive; ma, stranamente, le riflessioni di Bosio vengono solo raramente prese in considerazione: un'assenza inspiegabile, dal momento che l'oggetto della discussione fu proprio l'orientamento dato dall'ex direttore alla rivista.

Le accuse rivolte da Saitta alla direzione precedente erano quelle di «filologismo» e «corporativismo». Con «filologismo» il nuovo direttore intendeva una supposta sterile – in quanto priva di respiro politico – chiusura di «Movimento Operaio» nella ricerca d'archivio, mentre con il termine «corporativismo» egli sottolineava quella che gli pareva una tendenza a isolare la storia del movimento operaio da quella d'Italia.

Critiche, queste, alle quali Bosio rispose punto su punto, rivendicando il lavoro svolto dalla rivista nello sviluppo di studi di orientamento marxista sul movimento operaio italiano nell'immediato dopoguerra. Scriveva l'ex direttore in una nota del suo *Giornale di un organizzatore di cultura*: «Il filologismo impediva la critica indiscriminata al vecchio movimento socialista; i conti con i fatti, che il filologismo imponeva alla storiografia idealistica, li imponeva tal quali alla storiografia comunista: di qui l'attacco al filologismo. Il filologismo sarebbe arrivato a scavare nel campo della storia reale del movimento comunista. Ai miti avrebbe sostituito la realtà: di qui il fastidio per il filologismo. [...] L'unica cosa da fare era impadronirsi di "Movimento Operaio" e giustificare l'operazione dietro una critica di metodo. Ed ecco l'accusa di "corporativismo"»<sup>4</sup>.

«Filologismo», sostiene Bosio, rappresenta prima di tutto la necessità di dare vita a ricerche preliminari per poter rilanciare gli studi grazie a una solida base documentaria. Ma esso pare assumere nelle sue parole una dimensione in più, prettamente politica, di «svelamento», in contrasto con un altro modo di fare storia. Il mito di cui parla Bosio nel suo *Giornale*, e che sarebbe stato messo in discussione dal «filologismo» della rivista, è

<sup>3</sup> S. SECHI, *Delio Cantimori e la storiografia marxista in Italia*, in «Il movimento di liberazione in Italia», a. XX, n. 91, aprile-giugno 1968, pp. 3-39, citaz. p. 18.

<sup>4</sup> G. BOSIO, *Giornale di un organizzatore di cultura*, Edizioni «Avanti!», Milano 1962, p. 92.

quello di un movimento operaio divenuto, dopo la lotta di resistenza e la caduta del fascismo, classe dirigente; interpretazione, questa, in auge in particolare nel PCI togliattiano, che mal digeriva il confronto con il movimento operaio prefascista, considerato «infantile» e poco presentabile per la sua tradizione internazionalista ma anche per le sue forme di auto-organizzazione, parallele e a volte in contrapposizione con lo Stato. Aspetti, questi, che invece erano al centro della riflessione di Bosio, ma che venivano considerati imbarazzanti dal maggiore partito della sinistra italiana, impegnato a legittimarsi come forza politica con salde radici nazionali e che guardava con maggiore interesse alla tradizione risorgimentale.

Insomma, secondo l'autore del *Giornale*, gli interessi politici contingenti che derivavano dalla politica di unità nazionale influirono negativamente sugli studi di storia del movimento operaio, così come la dipendenza del PCI dallo schieramento legato all'URSS: il «filologismo» aveva allora lo scopo di «[...] rinverdire quel tanto di autoctono che era nella tradizione del movimento operaio italiano socialista, si opponeva, contrastava, infastidiva quella visione generale, in cui la collocazione internazionale del movimento operaio italiano diventava più produttiva della ricerca delle possibilità di una sua affermazione autonoma»<sup>5</sup>.

## 2. Unità e autonomia

«Movimento Operaio» avrebbe dunque rappresentato un vero e proprio progetto storiografico alternativo: Bosio ci offre così una chiave di lettura del conflitto con Feltrinelli (in quegli anni molto vicino al PCI) che ho cercato di verificare a partire dall'analisi della corrispondenza relativa a «Movimento Operaio» dell'ex direttore della rivista tra il 1949 e il 1953, conservata presso il Fondo Bosio dell'Archivio mantovano di storia contemporanea<sup>6</sup>. Nel corso della ricerca ho preso in considerazione 96 lettere relative alla rivista: si tratta di corrispondenze, per lo più frammentarie, con grandi nomi della storiografia di quegli anni ma anche con giovani storici, dirigenti politici e semplici militanti di PCI e PSI.

Il primo numero di «Movimento Operaio»<sup>7</sup> uscì dattiloscritto il primo ottobre del 1949. Sulla sua copertina appariva l'impronta di una mano, sim-

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> S. UGGERI, *Notizie sul Fondo Gianni Bosio e sulla descrizione*, in Biblioteca Comunale di Mantova, *Fondo Gianni Bosio. Inventario*, Prefazione di Rinaldo Salvadori, Gianluigi Arcari Editore, Mantova 1997.

<sup>7</sup> Nel 1949 il n. 1-2 di «Movimento Operaio» aveva venduto 500 copie e altre 200 copie erano state vendute dopo una ristampa; nel 1950 la tiratura dei cinque numeri pubblicati fu in media di mille copie come anche quella dei sei numeri del 1951. Nel 1952 la tiratura triplicò: i quattro numeri di quell'anno vennero stampati ciascuno in 3300 copie. Questi dati si trovano in *Relazione alla riunione di redazione del 21 dicembre 1952*, Fondo Bosio, Biblioteca comunale di Mantova, 317. 83 Verbalì 1951-53, rendiconto economico 1952, bozze di contratto, appunti di Gianni Bosio, 1951-1953 \*C; e in *All'editore di «Movimento Operaio»*, Manoscritto non datato, Fondo Bosio, Biblioteca comunale di Mantova, 319. 83 Materiale propagandistico. 1952.

bolo del lavoro. La prima rivista di sinistra dopo la caduta del fascismo che avesse per esclusivo tema di studio la storia del movimento operaio nasceva in modo autonomo, senza cioè essere espressione diretta della politica culturale di PSI o PCI.

Del comitato promotore<sup>8</sup> che ne accompagnò la prima uscita facevano parte militanti e dirigenti provenienti dall'esperienza del socialismo prefascista, come il Carli-Ballola e Rinaldo Rigola<sup>9</sup>, che rappresentavano il legame ideale della rivista con le vicende del movimento operaio del primo '900, e studiosi della vecchia generazione, come il Dal Pane, allora massimo conoscitore delle opere di Antonio Labriola.

Vi era poi nel comitato il direttore responsabile della rivista «Quarto Stato», Lelio Basso, esponente di una corrente di sinistra del PSI alla quale Bosio era in quegli anni molto vicino: proprio su «Quarto Stato» quest'ultimo aveva pubblicato i suoi primi lavori di taglio storiografico. E la presenza di alcuni dirigenti socialisti palesava la volontà di far divenire la rivista, in prospettiva, un pezzo significativo della politica culturale del Psi.

A partire dal numero 5-6 del febbraio-marzo 1950 di «Movimento Operaio» anche la partecipazione dei comunisti alla rivista divenne importante: del comitato di redazione entrarono a far parte Franco Catalano, Elio Conti, Luigi Dal Pane, Giuseppe Del Bo, Franco Della Peruta, Antonio Lucarelli, Gastone Manacorda, Ernesto Ragionieri, Aldo Raimondi e Renato Zangheri<sup>10</sup>. Per la prima volta apparve anche il nome del socialista Giovanni Pirelli, braccio destro di Bosio durante l'avventura di «Movimento Operaio», il cui ruolo «diplomatico» nel procacciare sostegno – politico e finanziario – alla rivista fu importantissimo ed è testimoniato dalle numerose lettere che i due si scambiarono.

Questa redazione, che raggruppava i massimi rappresentanti della storiografia di sinistra di quegli anni, faceva di «Movimento Operaio» un vero e proprio organismo unitario: è qui riconoscibile un importante elemento dell'approccio di Bosio allo studio della storia del movimento di classe in Italia, teso a superare gli steccati partitici, allora piuttosto rigidi.

### 3. *Un'opera collettiva*

Nel novembre del 1949 Luigi Dal Pane, che già aveva fatto parte del comitato promotore della nuova rivista e che era in corrispondenza con Bosio fin dal 1948, ebbe uno scambio di opinioni significativo con il direttore di «Movimento Operaio», che ci dice qualcosa su quale orientamento

<sup>8</sup> Esso era composto da Felice Anzi, Lelio Basso, Gianni Bosio, Renato Carli-Ballola, Luigi Dal Pane, Giuseppe Del Bo, Mario Mantovani, Guido Mazzali, Alceo Negri, Rinaldo Rigola, Giulio Trevisani.

<sup>9</sup> Autore tra l'altro di una *Storia del movimento operaio italiano*, Domus, Milano 1947.

<sup>10</sup> Molti di questi, allora giovani studiosi, erano allievi di importanti storici: Zangheri era assistente di Dal Pane, Conti di Gaetano Salvemini, Ragionieri proveniva dalla scuola di Carlo Morandi.

quest'ultimo intendesse dare alla rivista. Per il Dal Pane, la redazione doveva avere un taglio esclusivamente tecnico-scientifico, e la diffusione della rivista essere curata «[...] da un apposito Comitato di amici e sostenitori, non da quelli che hanno la direzione tecnico-scientifica» – e, aggiunto a mano: «prenda esempio da quel che fanno i preti»<sup>11</sup>. La diffusione, secondo l'accademico, andava distinta dal lavoro di elaborazione tecnico-scientifica: una posizione che Bosio (allora appena ventiseienne) contestò fortemente, senza paura di confrontarsi con uno dei più importanti storici italiani. Per il direttore di «Movimento Operaio», la redazione della rivista non poteva essere una «[...] redazione esclusivamente tecnico-scientifica, in quanto, appunto perché noi ci differenziamo profondamente dai preti [...] non possiamo tener distinto il lavoro tecnico-scientifico [...] dal modo di porgere questo materiale tecnico-scientifico, cioè non possiamo scinder l'attività scientifica dal pubblico»<sup>12</sup>. Questo passaggio mi pare possa essere inteso come un rifiuto della separazione tra studiosi e militanti, i primi impegnati a «creare sapere», i secondi pronti a raccogliarlo passivamente.

Un orientamento riconoscibile anche nella nascita, su «Movimento Operaio», della rubrica intitolata «Notiziario»<sup>13</sup>, dedicata alle segnalazioni di manifestazioni, mostre, archivi, gruppi di studio riguardanti la storia del movimento operaio, che divenne uno strumento per allargare la rete di collaboratori della rivista e coinvolgere nuovi militanti nella sua diffusione.

Stesso obiettivo si pose la costruzione di «sezioni di studio»<sup>14</sup> legate a «Movimento Operaio»: l'idea di Bosio era quella di dare vita a un lavoro collettivo al quale non avrebbero dovuto partecipare solamente gli «specialisti» ma anche coloro che di quel movimento erano parte attiva. Nonostante sia difficile ricostruire l'effettivo sviluppo di questa iniziativa, essa ci permette di mettere in evidenza il carattere di progetto politico-culturale della rivista nell'orientamento datole da Gianni Bosio.

Parallelamente a «Movimento Operaio», Bosio avviò un'altra iniziativa molto importante: la *Bibliografia della stampa operaia e socialista*, di cui iniziò a parlare con Giovanni Pirelli fin dal giugno 1950: un indizio del suo tentativo di dotarsi, cercando le fonti adeguate, degli strumenti per tentare una storia «periferica» del movimento operaio che fosse in grado di cogliere all'origine il formarsi degli strumenti di difesa e di offesa della classe nel rapporto dialettico tra spontaneità e organizzazione. Ma, ancora

---

<sup>11</sup> L. Dal Pane a G. Bosio, *Lettera dattiloscritta datata Granarolo Faentino, 30.11.1949*, intestata «Università degli studi di Perugia», Fondo Bosio, Biblioteca comunale di Mantova, 322. 84 Corrispondenza C-E.

<sup>12</sup> G. Bosio a L. Dal Pane, *Lettera dattiloscritta datata Milano, 6. 12. 1949, ibidem*.

<sup>13</sup> La rubrica appare per la prima volta su «Movimento Operaio» nel numero 9-10, giugno-luglio 1950.

<sup>14</sup> Il progetto venne presentato in una nota a p. 511 di «Movimento Operaio» intitolata *Sezioni di studio per la Storia del Movimento Operaio Italiano*, sul numero 14 del dicembre 1950.

una volta, a questo obiettivo si aggiungeva quello di raccogliere, attraverso la *Bibliografia*, giovani studiosi e militanti interessati alla storia del movimento dei lavoratori, con il preciso intento di rendere «Movimento Operaio» il centro di un vero e proprio movimento di studi.

Nel 1953 c'erano 93 corrispondenti da tutt'Italia che collaboravano a questo progetto: da Gaetano Arfé a Stefano Merli, passando per Franco Catalano, Enzo Santarelli, Pier Carlo Masini ed Ernesto Ragionieri. La pubblicazione, a cura della Biblioteca Feltrinelli, della *Bibliografia della stampa periodica operaia e socialista italiana (1860-1926)*<sup>15</sup> iniziò nel 1956, ma vennero pubblicati solamente i volumi dedicati ai periodici di Milano e a quelli di Messina. A firmare l'opera in qualità di direttore fu Della Peruta; non venne invece menzionato il nome di Gianni Bosio, nonostante la richiesta esplicita<sup>16</sup> di quest'ultimo, formulata dopo la rottura con Feltrinelli, di poter firmare il lavoro del quale era stato l'ispiratore.

#### 4. Il cambio di prospettiva

Certo è che, a un'analisi prospettica delle annate di «Movimento Operaio» fino al 1952, appare evidente quel «filologismo» che diverrà il maggior capo d'accusa contro l'impostazione di Bosio. Le sezioni più consistenti della rivista sono dedicate alla pubblicazione di inediti, in particolare di carteggi, tra cui spicca per interesse quello di Marx e Engels con i loro corrispondenti italiani, o quello, ancora a cura di Bosio, di Andrea Costa. L'interesse per i carteggi è anche un interesse per il lato «umano» dei dirigenti socialisti e delle loro vicende esistenziali, come quella di Osvaldo Gnocchi-Viani<sup>17</sup> o Enrico Ferri<sup>18</sup>: lo sguardo del direttore di «Movimento Operaio» sul periodo degli albori, internazionalista, si opponeva alle liquidazioni di moda allora nel PSI, desideroso di rimuovere il suo passato riformista per meglio sancire la sua adesione al modello staliniano.

L'atteggiamento liquidatorio era presente anche nel PCI, che considerava il movimento operaio nella fase egemonica anarchica e socialista come l'infanzia del movimento operaio italiano, giunto a maturità solo con lo sviluppo del Partito comunista stesso, secondo quello che Giovanni Gozzini

---

<sup>15</sup> Biblioteca G. G. Feltrinelli, *Bibliografia della stampa periodica operaia e socialista italiana (1860-1926)*, diretta da Franco della Peruta., Feltrinelli, Milano 1956-1961.  
Vol. 3, parte I, tomo I (1860-1904), *I periodici di Milano. Bibliografia e storia*;  
Vol. 3, parte I, tomo II (1905-1926), *I periodici di Milano. Bibliografia e storia*;  
Vol. 13, parte I, tomo II, *I periodici di Messina. Bibliografia e storia*, Cerrito G. (a cura di).

<sup>16</sup> Si veda: G. BOSIO a F. FERRI, *Lettera dattiloscritta datata Milano, 28.11.1953*, Fondo Bosio, Biblioteca comunale di Mantova, 323. 85 Corrispondenza F-L.

<sup>17</sup> V. ROSSI (G. BOSIO), *O. Gnocchi-Viani, dal «Diario di un panteista»*, in «Movimento Operaio», n. 1, ottobre 1949, 11-14.

<sup>18</sup> G. BOSIO, *Come giudicano i socialisti l'azione di Enrico Ferri?*, in «Avanti!», Milano, 15 agosto 1959, p. 3, ora in C. BERMANI (a cura di), *Bosio oggi: rilettura di un'esperienza*, Provincia di Mantova - Casa del Mantegna, Biblioteca archivio - Istituto Ernesto de Martino, 1986.



ha definito il «paradigma della crisalide»: la storia dei lavoratori diventava allora – secondo un modello mutuato dall’idealismo crociano – «[...] la storia della “teofania” di questa latenza, la storia del disvelamento del loro ruolo progressivo»<sup>19</sup>. Questa visione, comune a molti storici di matrice comunista che collaborarono anche con «Movimento Operaio», portò a «[...] eludere il nodo tematico rappresentato dai modi reali in cui si forma una coscienza di classe, dai nessi concreti tra organizzazione del lavoro, condizione sociale, cultura e immaginario popolare, forme di agitazione e di rappresentanza: insomma il passaggio cruciale di classe in sé a classe per sé»<sup>20</sup>.

Al contrario questo pare essere l’interesse principale di Gianni Bosio, che lo porta a studiare il movimento operaio delle origini ma anche la storia «periferica» e minuta delle sue organizzazioni e dei suoi militanti. Un’impostazione che emerge in una delle lettere più interessanti e significative tra quelle conservate a Mantova, in cui troviamo una riflessione critica in atto su come Bosio intendesse allora il mestiere dello storico. Egli scriveva a Angelo Sorgoni, storico militante e dirigente del PSI marchigiano, al quale chiedeva di raccontare in uno scritto la sua vita. Ma Sorgoni rispondeva di non essere tanto importante da meritare che la propria storia venisse raccontata. Rispondeva Bosio: «[...] la rivista non si propone di pubblicare solamente memorie di grandi militanti, ma si propone di pubblicare le memorie di coloro che, grandi o piccoli, famosi o meno, hanno dato alla causa operaia, con fermezza e competenza, quanto a loro era richiesto dalle circostanze e dalle necessità, e queste memorie la rivista ritiene importanti quanto le altre. Non è forse egualmente importante conoscere le decisioni della direzione di un partito operaio, e la storia della formazione della coscienza di classe in una data zona, attraverso, per esempio, il nascerne delle prime leghe di resistenza? In una prospettiva storica sono dei fatti altrettanto importanti nella lotta per l’emancipazione della classe operaia»<sup>21</sup>.

Tra le altre cose troviamo qui la messa in discussione della contrapposizione tra «grande storia» e «piccola storia», contro uno storicismo pseudomaterialistico che tendeva a riprendere l’ottica di quello idealista semplicemente cambiandone il segno: non più la borghesia ma il proletariato al centro dell’attenzione; un proletariato, però, identificato con il partito, descritto come espressione più cosciente della classe e quindi tendenzialmente sostituito a essa nell’analisi storiografica. In questa lettera si può leggere in nuce il tentativo di spostare il punto di vista dello storico, e forse un

---

<sup>19</sup> G. GOZZINI, *La storiografia del movimento operaio in Italia: tra storia politica e storia sociale*, in C. CASSINA, (a cura di), *La storiografia sull’Italia contemporanea, atti del convegno in onore di Giorgio Candeloro*. Pisa, 9-10 novembre 1989, Giardini editori, Pisa 1991, pp. 241-277, cit. p. 246.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 249.

<sup>21</sup> G. BOSIO a A. SORGONI, *Copia carbone di lettera manoscritta datata Milano, 28.7.1952*, FB, *ibidem*

avvicinamento progressivo alla storia sociale, intesa però in modo originale come strumento per ricostruire lo sviluppo della coscienza di classe.

### **5. L'arrivo di Feltrinelli**

Fin dall'inizio la situazione finanziaria di «Movimento Operaio» appare difficile. I canali di diffusione naturali per la rivista avrebbero dovuto essere i partiti della sinistra, ma il rapporto conflittuale con il Partito socialista rese problematica la diffusione nelle sue Federazioni e lo stesso problema si pose in seguito nei confronti del PCI.

Grazie a otto lettere conservate a Mantova e spedite a Gianni Bosio da Gastone Manacorda, allora direttore delle Edizioni Rinascita del PCI, possiamo seguire – anche se non proprio in modo lineare – la strada che porterà «Movimento Operaio» alle Edizioni Feltrinelli: lo storico di orientamento comunista, dal numero 5-6 entrato nel comitato di redazione della rivista di Bosio, sembra essere colui il quale fattivamente si incaricò di trovare la soluzione per il suo salvataggio.

Così, dopo una trattativa durata qualche tempo, dal numero uno del gennaio-febbraio del 1952 «Movimento Operaio» passò alla Feltrinelli: il 22 dicembre 1952, davanti a un avvocato, si stabilì unanimemente il valore della testata in seicentomila lire. L'arrivo del nuovo editore, se preservò il ruolo e le responsabilità scientifiche del direttore, sancì però la fine del periodo di completa autonomia finanziaria della rivista, rendendola più dipendente sotto questo aspetto al Partito comunista, che con Manacorda e Feltrinelli fu il vero protagonista del suo salvataggio. La presenza comunista all'interno della rivista, anche dal punto di vista politico, risultò dunque rafforzata e ne determinò i successivi sviluppi.

Quel precario equilibrio tra i vari elementi politico-culturali che contraddistinguevano «Movimento Operaio» al momento della sua nascita, venne rimesso in discussione dalla presenza di un nuovo soggetto che deteneva le fonti di finanziamento a nome di una delle componenti politiche presenti nella rivista.

### **6. L'offensiva contro «Movimento Operaio»**

Dal carteggio con Ernesto Ragionieri, allievo di Carlo Morandi, e da una lettera di Franco Della Peruta, si può dedurre che già a partire dal 1950 Gianni Bosio fosse sollecitato ad ampliare la proposta di «Movimento Operaio» nel senso dell'apertura a ricerche che andassero al di là della pubblicazione di soli materiali inediti, anche grazie all'avvio di una sezione dedicata alle recensioni.

La richiesta che giungeva da più parti era quella di dare spazio nella rivista anche al dibattito storiografico contemporaneo, per esempio attraverso la discussione delle nuove pubblicazioni sul tema. Una posizione che

Bosio pare, a un certo punto, fare sua: in una lettera indirizzata a Delio Cantimori, uno dei maggiori storici italiani dell'epoca (legato al PCI), scriveva che «La rivista, partita polemicamente molto attaccata al documento<sup>22</sup>, e direi che in questo senso ha ecceduto, dovrebbe ora entrare in una seconda fase nella quale il documento dovrebbe avere la stessa notevole parte riservata ai saggi ed alle rielaborazioni critiche»<sup>23</sup>.

Ma Cantimori non era d'accordo: «Hai ragione a dire che la Rivista da te diretta è assai migliorata quanto alla forma, come quanto al contenuto; benché non trovi che abbia ecceduto in attaccamento al documento; e non veda (ma forse sbaglio) che le ricerche sul movimento operaio siamo così avanzate da potersi far molto posto ai saggi e a rielaborazioni critiche»<sup>24</sup>.

Per parte loro, gli storici di orientamento comunista che portarono avanti lo scontro attorno «Movimento Operaio» erano di parere opposto al loro illustre maestro: la storia del movimento dei lavoratori, secondo loro, rimaneva distaccata da quella d'Italia, e dunque subalterna, proprio a causa di un eccesso di filologismo. Poco dopo lo scambio di opinioni con Cantimori, nel giugno del 1951 iniziò su «Emilia» una polemica sulla storiografia di sinistra, diretta secondo Bosio contro la sua rivista<sup>25</sup>. Vi si anticiparono le accuse di «filologismo» e «corporativismo», con una scomunica piuttosto rozza: si parlò in questo caso di «subalternità»: «[...] troppo spesso ancora si tende a isolare la storia del movimento stesso dal quadro più vasto della storia d'Italia [...] Ne deriva, ovviamente, l'impressione che il movimento operaio sia alquanto di subalterno [...]»<sup>26</sup>. Spinella, l'autore dell'articolo, prendeva spunto da alcune osservazioni di Zangheri (anch'egli collaboratore di «Emilia» e presente nel comitato di redazione di «Movimento Operaio» sin dall'inizio del 1950) apparse su «Società» nel giugno del 1951. Riferendosi anche a «Movimento Operaio» lo storico comunista scriveva: «Non si può fare storia del movimento operaio italiano, se non guardando da questo angolo visuale a tutta la storia contemporanea d'Italia»<sup>27</sup>.

Sulla scia di questi attacchi, già dall'inizio del 1951 le pressioni su Gianni Bosio per imprimere un cambiamento di orientamento a «Movi-

<sup>22</sup> La sottolineatura, presente nell'originale, è di Bosio.

<sup>23</sup> G. BOSIO a D. CANTIMORI, *Lettera dattiloscritta datata Milano, 26.4.1950*, Fondo Bosio, 322. 84 Corrispondenza C-E.

<sup>24</sup> D. CANTIMORI a G. BOSIO, *Lettera dattiloscritta datata roma, 4.6.1950*, Fondo Bosio, 322. 84 Corrispondenza C-E.

<sup>25</sup> Su questo si veda GIANNI BOSIO, *Iniziative e correnti negli studi di storia del movimento operaio 1945-1962*, in G. BOSIO, *L'intellettuale rovesciato*, a cura di Cesare Bernani, Jaca Book, Milano, 1998, p. 36.

<sup>26</sup> M. SPINELLA, *Su una rassegna di storia del movimento operaio*, in «Emilia», a. III, n. 19, giugno 1951, p. 213.

<sup>27</sup> R. ZANGHERI, *Gli studi storici sul movimento operaio italiano dal 1944 al 1950*, in «Società», a. VII, n. 2, giugno 1951, pp. 308-347, cit. p. 322.

mento Operaio» si fecero più forti, come testimonia il verbale di una riunione del comitato di redazione di quell'anno<sup>28</sup>. Fu proprio Zangheri a farsi portatore, all'interno della rivista, dell'esigenza di fare di «Movimento Operaio» «uno strumento della lotta di classe» allargandone gli orizzonti, superando l'interesse per il periodo delle internazionali, avvicinandosi a quello contemporaneo e affrontando lo studio della storia d'Italia dal punto di vista del movimento dei lavoratori.

A partire dal marzo del 1953 il contrasto si fece sempre più aspro e sotto accusa venne messo il metodo di lavoro di Gianni Bosio: Feltrinelli lamentava una supposta scarsa apertura verso l'editore, che non sarebbe stato coinvolto in alcune importanti decisioni, e il difficile rapporto del direttore con la Biblioteca Feltrinelli. Accuse alle quali Bosio reagì sottolineando come egli dovesse rispondere del suo lavoro unicamente davanti alla redazione della rivista e ai suoi lettori.

Lo scontro divenne rovente quando Feltrinelli tentò di mettere Bosio sotto tutela, chiedendogli di sottoporre tutto il materiale da pubblicare su «Movimento Operaio» a Renato Zangheri, richiesta alla quale Bosio naturalmente non acconsentì. Nel giugno del 1953 l'editore annunciò al direttore di aver unilateralmente deciso di licenziare un suo collaboratore, Arturo Foresti: il conflitto al vertice di «Movimento Operaio» aveva ormai raggiunto il suo apice. «[...] direi – scriveva nel 1953 Franco Venturi a Leo Valiani – che i comunisti hanno deciso di metter fuori Bosio, a meno che non intervenga dall'alto una qualche manovra distensiva dell'ultimo momento. Gli fanno tutti i dispetti possibili e non lo lasciano lavorare in pace. Evidentemente non possono sopportare l'idea che una rivista di storia del movimento operaio non sia in loro mano»<sup>29</sup>.

Del 10 luglio dello stesso anno è la lettera di licenziamento indirizzata a Bosio, in seguito alla quale sette membri su quattordici del comitato di redazione presero posizione in favore del direttore esautorato, mentre il 26 luglio Delio Cantimori declinò l'offerta fattagli da Feltrinelli di divenire direttore di «Movimento Operaio» e lo stesso fece Gaetano Arfè nel novembre del 1953. In ottobre si collocò invece l'ultimo tentativo di appianare i dissidi tra editore e direttore messo in atto da Raniero Panzieri per conto del Psi, che però non ebbe alcun successo.

### 7. Conclusioni

La natura di «Movimento Operaio» come progetto di studi alternativo nel contesto storiografico dell'epoca, se non emerge direttamente dalle

---

<sup>28</sup> *Verbale della riunione del Comitato di Redazione, Bologna, 11/2/'51*, Fondo Bosio, 317. 83 Verbali 1951-53, rendiconto economico 1952, bozze di contratto, appunti di Gianni Bosio. 1951-1953 \*C.

<sup>29</sup> F. VENTURI, *Lettera del 5 luglio 1953*, in L. VALIANI, F. VENTURI, *Lettere 1943-1979*, a cura di E. Tortarolo, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1999, p. 121.

riflessioni lasciateci in quegli anni da Gianni Bosio, impegnato in un difficile lavoro di organizzazione e coordinamento, si può desumere dall'impostazione che assunse la rivista e che ho cercato di delineare in questo articolo. «Movimento Operaio» nacque autonomamente, al di fuori dei partiti, come spazio d'incontro e di riflessione unitaria, libero dalle influenze delle scelte politiche contingenti, opponendo alla sterile ricerca di stampo accademico il tentativo di lanciare un movimento di studi collettivo e aperto all'apporto non solo di studiosi ma anche di militanti.

Fin dall'inizio la rivista si pose il compito di mettere in opera un lavoro di raccolta e catalogazione del materiale relativo alla storia del movimento operaio italiano, sulla base dell'assunto che per poter dare vita a opere di sintesi basate su una conoscenza reale fosse necessario un importante lavoro preparatorio. Nel corso dello sviluppo di questo programma di ricerca «Movimento Operaio» iniziò a interessarsi alla vita anche «periferica» e «minuta» del suo oggetto di studio, proponendosi per esempio di raccogliere le testimonianze di vecchi militanti, contribuendo così a cambiare il punto di vista dello storico e avvicinandosi a una storia sociale della classe.

Suo periodo storico d'elezione fu quello delle internazionali, egemonizzato da socialisti e anarchici, nella convinzione che lì si potessero trovare indicazioni importanti per lo studio della formazione della coscienza di classe del proletariato italiano e che, nello stesso tempo, fosse necessario ridare dignità a una tradizione «autoctona» del movimento operaio, in contrasto con i vincoli allora imposti dalla collocazione di PCI e PSI nello schieramento internazionale guidato dall'URSS.

È sulla base di tutte queste caratteristiche originali che possiamo concludere che l'esperienza di «Movimento Operaio» fu il primo abbozzo di un programma politico-culturale alternativo a quello di PCI e PSI, che in seguito Gianni Bosio porterà a più matura e cosciente elaborazione. Un programma che negli anni di direzione della rivista era ancora in nuce, che si sviluppò sul terreno fecondo del suo particolare percorso formativo e dalla sua originale collocazione politico-ideologica: Bosio, prima di essere uno studioso, era un militante del PSI, legato a una sua corrente interna, quella bassiana, caratterizzata da una precoce critica della politica di unità nazionale.

È a questo programma originale e libero da dogmatismi, anche se appena abbozzato, che muovono guerra gli storici vicini al PCI. Fortunatamente questa vicenda amara non impedì a Bosio di continuare il suo lavoro di ricerca e insieme di organizzatore di cultura, sviluppando le intuizioni avute negli anni di «Movimento Operaio» e dando vita a una vera e propria corrente di studi che contribuì a preparare i grandi rivolgimenti degli anni '60. E qui sta la cosa straordinaria: Gianni Bosio aveva già intrapreso questa strada alla fine degli anni '40, in uno dei momenti più duri della guerra fredda, quando essere «eretici» di sinistra significava quasi sempre essere costretti al silenzio.



# “Una democratica ricerca della verità”: le Edizioni Avanti! nella cultura del proprio tempo 1953-1964

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

PAOLO MENCARELLI\*

SAGGI  
RICERCHE  
DOCUMENTI

## *1. La lunga resistenza di un progetto editoriale e politico*

Parlare oggi delle Edizioni Avanti! di Gianni Bosio, attive dal 1953 al 1964 e che riprendevano la denominazione della storica casa editrice prefascista del PSI, significa non solo andare alle origini di un movimento culturale e politico che dalla metà degli anni Sessanta fino ai nostri giorni si è espresso principalmente attraverso la variegata attività dell’Istituto Ernesto de Martino, ma anche ripercorrere, almeno a grandi linee, un’esperienza originale dell’editoria militante socialista con una propria identità, un proprio percorso fatto insieme di fedeltà ad una tradizione e di innovativi indirizzi di ricerca sul “mondo popolare e proletario” destinati ad avere un ampio sviluppo nei decenni successivi. Ben dentro al proprio tempo, le “nuove” Edizioni Avanti! vissero, testimoniarono e indagarono un decennio di intense trasformazioni produttive, sociali e culturali tra un movimento operaio ancora immerso nella guerra fredda nei primi anni Cinquanta e l’emergenza del neocapitalismo e dei prodromi della società dei consumi a circa metà dei Sessanta. La genesi dell’iniziativa editoriale si colloca all’interno della crisi di “Movimento Operaio”, rivista di studi storici nata nel 1948 su impulso di Gianni Bosio il cui successivo allontanamento, avvenuto formalmente nel 1953, dalla rivista ad opera dell’editore Feltrinelli e del PCI spinsero lo stesso Bosio e il gruppo dei suoi collaboratori a lavorare attivamente per la ripresa di un organico lavoro editoriale all’interno del Partito socialista<sup>1</sup>. Dopo una complessa trattativa con il partito tra la secon-

---

\* Docente di materie letterarie nelle scuole secondarie superiori. Frequenta il Dottorato in Teoria e Storia della modernizzazione e del cambiamento sociale in età contemporanea presso il Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali dell’Università degli studi di Siena con una ricerca sulle Edizioni Avanti!

Legenda: IEdM=Istituto Ernesto de Martino; FT=Fondazione di Studi storici Filippo Turati; FN=Fondazione Pietro Nenni; FB=Fondazione Lelio Basso; IMSC=Istituto Mantovano di Storia contemporanea. Luogo e casa editrice dei volumi citati, se non specificati, si intendono: Milano, Edizioni Avanti!

<sup>1</sup> Numerose le ricostruzioni delle vicende legate all’estromissione di Gianni Bosio dalla direzione della rivista, tra queste si segnala G. ARFÈ, *L’esperienza di Movimento operaio*, in *Bosio oggi: rilettura di un’esperienza*, a cura di C. Bermiani, Mantova, Provincia di Mantova-Istituto Ernesto de Martino, 1981, pp.65-94. È proprio Gaetano Arfè ad aver ricordato più volte la continuità e la coerenza del percorso di studioso e militante socialista di Gianni Bosio, sottolineandone la “lunga resistenza” in anni segnati spesso da conformismo e da difficoltà di ogni genere. Tra questi: *La lunga resistenza del compagno*

da metà del 1952 e la prima del '53, che vide protagonista il responsabile stampa e propaganda Raniero Panzieri, inizialmente propenso a spostare a Roma la sede delle Edizioni per un più diretto controllo politico sulle stesse, il gruppo delle Edizioni Avanti! fu in grado di cominciare la propria attività in una piccola stanza presso la sede milanese dell' "Avanti!", in piazza Cavour 2. I fondi iniziali (alcune decine di migliaia di lire) furono ricavati da piccoli prestiti e dalla vendita di vecchio materiale d'archivio: la scarsità di capitale accompagnerà costantemente la vita delle Edizioni la cui attività iniziale si basò di fatto sul credito alle tipografie. Il 1° ottobre 1953 il quotidiano socialista dette notizia in terza pagina della "ripresa" di un'attività editoriale di partito, mentre il Comitato editoriale delle Edizioni si dette una prima organizzazione con Luciano Della Mea direttore, Arturo Foresti vice-direttore, Cesare Brunelli all'amministrazione, Eleonora "Nori" Giorgi e Gioia Dallò alla segreteria e al lavoro redazionale con Aldo Segagni, Carlo Strada e Maurizio Vitale. Gianni Bosio, ancora impegnato nella vertenza legale con Feltrinelli, subentrerà ufficialmente a Luciano Della Mea nella carica di direttore alcuni mesi dopo<sup>2</sup>. Compiti del Comitato di redazione erano la preparazione dei programmi editoriali, l'esame dei piani di vendita e di pubblicità, la discussione dei bilanci di previsione e di gestione della casa editrice in collaborazione con la "Commissione di collegamento" nominata dalla Direzione del partito. Il gruppo di redattori e collaboratori subirà negli anni un consistente *turn over* dimostrando comunque, malgrado un clima interno non sempre facile, una rilevante capacità di lavoro tenendo conto che la casa editrice non uscirà mai dall'ambito di una condizione a metà tra la dimensione professionale o semiprofessionale e quella puramente volontaria e militante<sup>3</sup>.

---

Bosio, in "Mondo operaio", XXVI, n.1 (gennaio 1972). Una 'lunga resistenza' che ha contraddistinto, fino ad oggi, anche le vicende dello stesso Istituto Ernesto de Martino. I primi risultati della ripresa del lavoro editoriale furono la produzione di quattro opuscoli apparsi, tra la fine del 1952 e i primi mesi del 1953, ancora sotto la denominazione di Editrice Avanti!, due di questi celebrativi (*Genova 1892. Nascita del Partito socialista in Italia e Sessant'anni di socialismo a Milano*), uno che raccoglieva alcuni interventi di Pietro Nenni sotto il titolo complessivo di *Legge truffa e Costituzione* ed uno con la corrispondenza di Fernando Santi da New York per l' "Avanti!". *America 1952. Taccuino di un viaggio negli USA*. Sulle Edizioni Avanti! prefasciste: C. BARONTINI, *La Società editrice Avanti! Profilo storico di una casa editrice socialista (1911-1926)*, in "Almanacco", XXII, n.43 (dic.2004), pp.11-123. Notizie utili sulla genesi e la produzione della casa editrice, nell'ambito più generale dell'attività di Gianni Bosio, si trovano nell'ampia e accurata cronologia a cura di Cesare Bernani per la seconda edizione de *L'intellettuale rovesciato*, Milano, Jaca Book, 1998 pp.313-345.

<sup>2</sup> *Riprendono le Edizioni Avanti!*, in "Avanti!", 1 ottobre 1953. "Una piccola stanzetta di pochi metri quadrati ingombra di pacchi, un tavolino e due o tre sedie: questa l'attrezzatura con la quale nel settembre 1953 le Edizioni Avanti! iniziarono la loro attività..." così Franco Pedone in occasione del decennale della casa editrice in "Avanti!", 23 ottobre 1963.

<sup>3</sup> Esemplare la lunga lettera di E.GIORGI a G.BOSIO del 12 marzo 1956 in IMSC, Fondo Bosio, b.31 in cui la vita quotidiana della piccola casa editrice è descritta partendo dalle difficoltà nei rapporti umani tra i suoi componenti. Sergio Borrelli, curatore di alcuni dei primi volumi della collana omnibus, uscirà dal Comitato redazionale nel gennaio 1955 dopo un duro scontro con lo stesso Gianni Bosio: *O.d.g. del Comitato di redazione delle Edizioni Avanti!, 22 gennaio 1955*, in IEdM, Fondo Edizioni Avanti!, b. "Corr. 55".



Il dialogo con la Direzione del PSI non fu mai facile, pur godendo Bosio della stima di Nenni in un rapporto improntato ad una reciproca franchezza, mai venuta meno anche quando, dai primi anni Sessanta, emersero divergenze politiche destinate a tradursi nella separazione organizzativa<sup>4</sup>. Più in generale la collaborazione tra casa editrice e partito fu spesso segnata da difficoltà, equivoci e contrasti di vario tipo: a diffidenze reciproche di ordine politico o temperamentale si accompagnarono ristrettezze economiche che condizionarono non poco lo sviluppo della casa editrice, pure fin da subito attenta ad inserirsi nel mercato editoriale (inizialmente soprattutto quello del movimento operaio), con un proprio profilo culturale legato alla tradizione socialista ma anche fortemente segnato dalla personalità di Gianni Bosio, sensibile all'emergere di quella che veniva ormai definita "l'editoria di massa" con i problemi, le sfide ma anche le opportunità che essa presentava. I momenti di sconforto, di scontro, di rassegnazione o di orgogliosa difesa del proprio lavoro vissuti dai redattori della casa editrice, ampiamente presenti nella corrispondenza dei fondi archivistici consultati, sono il segno della consapevolezza proprio di questo scarto tra l'ampiezza e l'ambizione dei progetti e la possibilità materiale di realizzarli. Tra l'agosto 1954 e il marzo 1955 fu individuato l'obiettivo di raggiungere l'auto-sufficienza totale o parziale dei Centri di diffusione stampa delle federazioni provinciali del partito che gestivano i depositi delle Edizioni per non gravare sul bilancio delle federazioni stesse e rafforzare, almeno nel centro-nord, la rete di distribuzione<sup>5</sup>. Un obiettivo presto rivelatosi troppo ambizioso: solo poche federazioni adatteranno infatti un'organizzazione di vendita adeguata, mentre una larga maggioranza continuerà ad essere insolvente nei confronti delle Edizioni. Fino al 1957 il bilancio fu di fatto annesso a quello del quotidiano e le forti tensioni con l'amministratore dell'"Avanti!", Aldo Ghinelli, sfociarono in un vero e proprio caso politico di cui fu investito anche il Nucleo aziendale socialista del giornale<sup>6</sup>. I rap-

<sup>4</sup> Indicativo del tipo di rapporto, diretto e basato sulla reciproca stima tra i due, quanto scrive G.Bosio a P.Nenni, autore di *Spagna*, comparso a cura di Gioia Dallò nel 1958 nella collana "Saggi e documentazioni" e quattro anni dopo ristampato su "Il Gallo", in merito ad alcune rettifiche al testo proposte dal segretario del PSI: "A me sembra che di quel che tu hai scritto in quel periodo non ci sia niente da rivedere e niente di cui tu debba pentirti [...] in quel periodo parlare di Fronte Popolare, di unità con i comunisti è storicamente comprensibile, accettabile e attuale." in FN, Fondo Nenni, G.BOSIO a P.NENNI 2 maggio 1958 [in copia da originali conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato]. Oppure nel 1965, quando si è già consumata la rottura con il partito, è sempre Bosio a chiedere a Nenni una prefazione in veste di "lettera autocritica" sul proprio passato interventista, puntualmente redatta dal segretario del PSI che con grande onestà e coerenza ne riconosce l'opportunità, al libro di N. S. ONOFRI, *La grande guerra nella città rossa, con una lettera autocritica di Pietro Nenni. Socialismo e reazione a Bologna dal 1914 al 1918*, uscita in quell'anno per "Sotto le bandiere del marxismo", nuova denominazione della collana "Saggi e documentazioni" in FN, Fondo Nenni, G.Bosio a P.Nenni 19 maggio 1965.

<sup>5</sup> Edizioni Avanti! *Circolare a tutti i responsabili di depositi, 11 marzo 1955* in IEDM, Fondo Edizioni Avanti!, b. "Corr.53-55"

<sup>6</sup> G. BOSIO, *Giornale di un organizzatore di cultura*, Milano, Edizioni Avanti!, 1962, p.51. La serietà dei problemi economici in cui si trovava il progetto editoriale, è inoltre confermata dal fatto che Bosio rifiutò la corresponsione di uno stipendio, proposta da Panzieri, per avere maggiori margini di contrattazione con la direzione del partito circa il finanziamento generale delle Edizioni: G. BOSIO a R. PANZIERI, 29 gennaio 1954 in IEDM, Fondo Edizioni Avanti!, b. "corr.53-54". Nella stessa lettera Bosio rimarcava quanto mai difficili fossero i rapporti con Ghinelli: "...dal punto di vista giuridico le Edizioni sono ancora parte integrante del giornale Avanti! di Milano, cosa che G. in ogni occasione ci fa pesare fino al punto da dichiarare che io sono un suo incaricato."

porti con il partito vennero tenuti nei primi due anni soprattutto attraverso Raniero Panzieri per la Direzione e la Sezione stampa e propaganda e con Livio Trentin per l'Ufficio diffusione edizioni. Tali rapporti consentirono, malgrado le difficoltà sopra accennate, di consolidare un lavoro editoriale che alla fine del 1956 poteva annoverare una rete sufficientemente estesa di depositi (circa settanta) presso le federazioni di partito, oltre ai canali di vendita nelle librerie e nelle edicole delle stazioni, all'apertura di tre collane (il Gallo, l'Attualità, Saggi e documentazioni) per un totale di 54 titoli con una tiratura complessiva di mezzo milione di copie<sup>7</sup>. Sempre alla fine del '56 il Comitato di redazione decise di ampliare il proprio organico con nuove immissioni di giovani intellettuali militanti e per dare una caratterizzazione meno "milanese" alle Edizioni, fu tentata la costituzione di una rete di "redattori-corrispondenti" in grado di partecipare, anche in forma epistolare, a tutte le responsabilità proprie del comitato, di coordinare l'afflusso e il reperimento dei testi ed eventualmente di suggerire e organizzare manifestazioni culturali e presentazioni di libri nella propria città e regione<sup>8</sup>. Al tempo stesso, al fine di rendere più capillare ed incisiva la pubblicità sulle novità della casa editrice, vennero stampati bollettini di informazione bibliografica con estratti e brevi sintesi di alcuni testi di recente pubblicazione arricchiti da sintetiche presentazioni tra cui è da segnalare un appassionato scritto di Raniero Panzieri sul primo volume della *Storia dell'Avanti!* di Gaetano Arfè, opera che inaugura la collana "Biblioteca socialista", dal 1961 ufficialmente diretta da Lelio Basso<sup>9</sup>. Le difficoltà finanziarie, la mancanza di capitali furono, come già detto, una vera e propria costante nella vita della casa editrice se si pensa che lo stesso Bosio annovera polemicamente l'assegno di 100.000 lire versato nel 1957 dal gruppo dei senatori socialisti come il «primo riconoscimento concreto al nostro lavoro» proveniente dal PSI<sup>10</sup>. Tra i risultati di maggior rilievo è da annoverare, sempre nel 1957, anche la produzione del primo catalogo della casa editrice, che offre anche l'occasione per un provvisorio bilancio critico. Un bilancio, si nota nell'introduzione, che non può che «...portare ad un giudizio modesto: rivela alcune intenzioni di cui solo in parte si intravedono le linee di svolgimento». Tuttavia tra i risultati del lavoro editoriale si sottolineava l'aver puntato sulla produzione di autori italiani con poche traduzioni: «...narratori e saggisti, memorialisti e storici, poeti e giornalisti, sono stati sollecitati a produrre liberamente per un pubblico che abbraccia

<sup>7</sup> G. BOSIO, *Relazione sull'attività delle Edizioni Avanti!*, telex a Raniero Panzieri [s.d. ma dicembre 1956] in IEDM, Fondo Edizioni Avanti!, B. "corr.1956-57"

<sup>8</sup> G. BOSIO a F. GOLZIO, 12 ottobre 1956, IEDM, Fondo Edizioni Avanti!, b. "Corr. 56"

<sup>9</sup> R. PANZIERI, *Una storia dell'Avanti!* in "L'incontro. Per lo scambio di informazioni e per la discussione tra i lettori, gli autori e le Edizioni Avanti!", I, n.1 15 settembre 1956. Panzieri definisce l'opera "il primo saggio di ripensamento critico della storia del socialismo e del movimento operaio italiano [...] Il racconto storico di Arfè non presuppone mai feticci da adorare né si arresta di fronte a fatti considerati tabù; non ricostruisce mai la storia passata, proiettando in essa il presente politico."

<sup>10</sup> G. BOSIO a M. V. MEZZA, 31 maggio 1957 in IEDM, Fondo Edizioni Avanti!, b. "corr.57".

i lettori tradizionali e quelli che vengono man mano conquistati. In un periodo di guerra fredda e di stagnazione ideologica ciò ha contribuito a indicare i modi da seguire per la costruzione di una cultura nazionale-popolare: popolare per i prezzi, popolare per i temi, popolare in rapporto al pubblico»<sup>11</sup>. L'insufficienza dei contributi riguardanti i cambiamenti in corso nella società e i problemi del movimento operaio, sottolineata nella presentazione, vedremo che sarà di lì a poco colmata con il varo di collane e riviste destinate ad avere un ampio sviluppo ed una marcata caratterizzazione teorico-politica, intrecciandosi (senza mai identificarsi) con le iniziative editoriali di Raniero Panzieri tra il 1957 e il 1962, a partire dalle edizioni dei primi numeri de "I quaderni rossi". E proprio il 1957 può essere considerato un anno di svolta anche dal punto di vista politico, oltre che da quello strettamente editoriale: soprattutto Gianni Bosio e Luciano Della Mea parteciperanno infatti in prima persona alle lotte di corrente all'interno del PSI in occasione del congresso di Venezia, naturalmente nelle file della variegata sinistra interna, che andava dai seguaci dell'antistalinista Lelio Basso ai "carristi" filosovietici di Tullio Vecchietti e Diego Valori. Un'esposizione politica pubblica che certo non faciliterà i già complessi rapporti con la direzione autonomista del partito, che tuttavia è coerente con l'impronta fortemente militante del lavoro culturale propria di buona parte del gruppo che lavorava alle Edizioni, a partire proprio da Gianni Bosio e Luciano Della Mea. Non a caso è soprattutto grazie all'interessamento di Lelio Basso, autorevole e storico esponente della sinistra socialista a cui Bosio era stato a fianco fin dall'immediato dopoguerra, che può giungere a compimento la proposta di autonomia gestionale della casa editrice dal quotidiano. La possibilità di poter usufruire del credito bancario giungendo così ad una reale autonomia dal giornale, sancita anche dal trasferimento in tre locali in via Senato 38, verrà soddisfatta solo alla fine del 1958, con la costituzione delle Edizioni in Società a responsabilità limitata. A quella data la struttura interna della casa editrice si articolava in un organico fisso composto da sei unità e da un comitato di redazione di dodici elementi con una situazione patrimoniale definita dallo stesso Bosio "abbastanza buona" e una condizione finanziaria che continuava ad essere considerata "pesantissima"<sup>12</sup>. Il PSI risultava in possesso del 51% delle azioni equivalenti a dodici milioni di lire e il restante delle azioni veniva sottoscritto da singoli militanti e personalità del mondo della cultura socialista e democratica. Grazie a questo passaggio gestionale fu possibile affiancare alle tre collane originarie altre dal profilo più dichiaratamente culturale e ideologico: è questo il caso del rafforzamento di "Biblioteca socialista" aperta, come già detto nel '56 con la *Storia dell'Avanti!* di Gaetano Arfè, la ripresa del progetto di una "Storia popola-

<sup>11</sup> *Le nostre pubblicazioni. Catalogo delle Edizioni Avanti!*, dicembre 1957 in FT, Fondo Direzione PSI, b.31.

<sup>12</sup> *Breve relazione consuntiva dell'attività delle Edizioni Avanti!*, 1 maggio 1958 trasmessa da Gianni Bosio a Pietro Nenni in FN, Fondo Nenni.

re illustrata del movimento operaio” e più in generale un impegno più intenso nei confronti della saggistica storica e teorico-politica. L’apertura tra il 1958 e il ’59 di “La condizione operaia” a cura di Idomeo Barbadoro e l’uscita di testi sugli spettacoli popolari di piazza a cura di Roberto Leydi apparsi prima su “il Gallo grande” poi all’interno della nuova collana “Mondo popolare” segnalano un’attenzione sempre più agguerrita anche dal punto di vista metodologico, con inchieste e ricerche sul campo, alle permanenze e alle trasformazioni che investivano le classi lavoratrici, le loro identità socio-economiche e culturali insieme alla riscoperta e riproposizione critica del patrimonio della canzone sociale, un filone quest’ultimo che era stato aperto già nel 1954 con *Ascolta Mister Bilbo!* a cura di Roberto Leydi e Tullio Kezich relativo alla musica di protesta americana. Un allargamento tematico consistente che non implicò il rallentamento della collana omnibus “il Gallo”, che anzi, pur in presenza di un nuovo indirizzo editoriale che puntava al sostanziale abbandono della produzione narrativa e al rafforzamento della saggistica e della poesia, mantenne una certa vitalità almeno fino al 1962 garantendo alla casa editrice vendite costanti, sufficienti a consentire una diversificazione dell’offerta. Nell’estate del 1960 le Edizioni si trasferiscono in una palazzina di due piani in Via Sansovino 13, che al pianterreno ospitava l’Istituto Rodolfo Morandi iniziale sede dei “Quaderni rossi”, i cui primi tre numeri vengono editi proprio dalla casa editrice socialista. L’ampliamento del catalogo e dell’organico, che nel 1961 risultava composto da 12 dipendenti e 15 collaboratori esterni, spinge intanto verso la costituzione delle Edizioni in Società per azioni, trasformazione sancita dall’atto costitutivo registrato il 19 gennaio 1962 con presidente Giovanni Pirelli, figura chiave in quegli anni e da sempre assai vicino al gruppo delle Edizioni Avanti! per le quali aveva peraltro scritto il lungo racconto per l’infanzia *Giovannino e Pulcerosa*, mentre Gianni Bosio riveste la carica di consigliere delegato. I programmi editoriali e il catalogo si arricchiscono intanto con testi e pubblicazioni periodiche che riprendono antiche tradizioni socialiste e dell’editoria popolare, quali gli almanacchi, i lunari, raccolte sul disegno politico di Giuseppe Scalarini e Gabriele Galantara insieme a dossier e fogli volanti che aprono su argomenti di attualità nazionale e internazionale<sup>13</sup>. La pubblicazione de “Il nuovo canzoniere italiano”, diretto da Roberto Leydi, dal luglio 1962 rafforza inoltre l’indirizzo di studio verso il canto sociale, amplia la rete di collaboratori e i settori di intervento politico e culturale della casa editrice. A serie difficoltà di ordine politico nei confronti di una

<sup>13</sup> La ripresa della tradizione dell’almanacco socialista, l’ultimo dei quali era apparso nel 1946, avvenne all’interno della collana “Biblioteca socialista” con tre edizioni 1960, 1961 e 1962 mentre i lunari uscirono dal 1956 al 1961 ognuno dedicato a un tema particolare: dalle scoperte scientifiche alla guerra civile spagnola, alla Comune alla tessera socialista. Direttamente legati all’attualità e alla solidarietà internazionalista materiali quali dossier e fogli volanti. Nel 1963 escono due dossier, uno dedicato alla resistenza portoghese a cura di D. Bellamio e l’altro a cura della Libreria Terzo Mondo sul comunismo cinese. I fogli volanti, di formato 49x69 cm in due colori, saranno sei tra il 1962 e ’63.

linea maggioritaria del partito sentita sempre più estranea ai propri orientamenti ideali e culturali si aggiungeva, tra il 1963 e il 1964, una crisi di tipo economico e gestionale: il passivo di quindici milioni evidenziato dal bilancio giugno 1963- giugno 1964 segnalava un crollo delle vendite di circa il 50%, in corrispondenza con una congiuntura sfavorevole generale del mercato librario, del venir meno di quello tradizionale del PSI attraverso il rapporto con le federazioni e della contrazione della produzione libraria a fronte di un ancora timido ma assai costoso inizio di quella discografica<sup>14</sup>. Nello stesso tempo, come già detto, andava maturando una crisi politica profonda tra gli stessi Pirelli, Bosio e Dallò (che deteneva un'ampia quota di azioni) e la scelta del PSI di partecipazione governativa. Il conflitto sfociò poi nel cambio di denominazione della casa editrice in "Edizioni del Gallo", annunciato ufficialmente il 23 dicembre 1964 e nella conseguente totale autonomia dal PSI<sup>15</sup>. Il progetto politico e culturale di Gianni Bosio e dei suoi collaboratori andò poi strutturandosi, nel tentativo rivelatosi presto vano di proporre un terreno di ricerca comune alle forze della sinistra, con la costituzione dell' "Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario" e nella produzione di dischi e ciclostilati delle Edizioni del Gallo e delle Edizioni Bella Ciao, successiva denominazione presa dalla casa editrice dalla metà degli anni Settanta. Un progetto che pur segnato da alcune elaborazioni e ipotesi di lavoro, già presenti in una parte della cultura socialista degli anni Cinquanta andrà sviluppandosi e articolandosi nei decenni successivi praticamente fino ad oggi sempre all'insegna dell'attenzione verso la ricerca di base, il canto sociale, l'azione collettiva e le espressioni culturali e artistiche delle classi lavoratrici. Una lunga resistenza dalle radici "antiche" quindi, nata ben dentro l'ultima parte dei fortiniani "dieci inverni" della guerra fredda. Un breve *excursus* sulla natura delle iniziative per la diffusione della cultura e un cenno ad alcuni testi apparsi all'interno della collana omnibus "il Gallo", proprio nella loro estrema varietà, possono offrire un quadro, certo provvisorio ma spero indicativo del rapporto tra l'attività delle Edizioni e il contesto in cui si trovarono ad operare.

## **2. La cultura popolare e la narrativa del "socialismo degli umili"**

L'attenzione per l'elaborazione culturale autonoma delle classi popolari e in particolare per il rapporto tra le organizzazioni del movimento operaio e le iniziative per la diffusione del libro e della lettura fu una costante nel pensiero di Gianni Bosio, che non mancò di riflettersi nella scelta degli autori e soprattutto nel tipo di letteratura proposto dalle Edizioni Avanti! almeno fino ai tardi anni Cinquanta. I dibattiti sulla cultura tra i compositi gruppi intellettuali che avevano aderito al socialismo nell'immediato dopo-

<sup>14</sup> G.BOSIO, b.5 *Nota sul bilancio '63-'64* in FB, Fondo Basso.

<sup>15</sup> La documentazione relativa alla vicenda è pubblicata nell'ampia appendice a *Bosio oggi: rilettura di un'esperienza* a cura di Cesare Bermanni, cit. pp.228-249.

guerra trovarono largo spazio nella stampa di partito dalla terza pagina dell'“Avanti!” a “Mondo Operaio”<sup>16</sup>. I rapporti tra marxismo e cultura popolare, tra lavoro intellettuale e lavoro politico, la natura del realismo furono oggetto di ampie discussioni mentre attorno a “Il Calendario del popolo” di Giulio Trevisani andarono formandosi, soprattutto dopo il 1948, associazioni e strutture per la diffusione della cultura e del libro destinate a svolgere un ruolo significativo almeno fino al 1956, quando poco dopo il terzo convegno nazionale andarono repentinamente e rapidamente esaurendosi. A tali organismi, largamente egemonizzati dal PCI, partecipò comunque anche il Partito socialista attraverso la presenza di alcuni intellettuali militanti: tra questi Paolo Padovani, attivo nell'ambito delle Biblioteche popolari e soprattutto Giovanni Pirelli, presente nella redazione di riviste quali “Letture per tutti” mensile bibliografico a cura del Centro popolare del Libro (CPL) o “Incontri oggi” legata alle associazioni studentesche universitarie e organo delle Olimpiadi culturali della Gioventù<sup>17</sup>. La principale espressione in campo editoriale del movimento fu indubbiamente la Cooperativa del Libro popolare (COLIP), fondata nel 1949 e rilevata dal 1953 dall'editore Feltrinelli che due anni dopo lancerà la fortunata serie tascabile dell'Universale. Proprio un'iniziativa editoriale come la COLIP costituisce un primo banco di prova significativo sulla capacità da parte dei partiti del movimento operaio di elaborare un profilo culturale in grado di reggere la concorrenza dell'industria editoriale ormai in grado di sviluppare una produzione di massa, articolata e diversificata. Gianni Bosio, pur nella reciproca stima e amicizia con Giulio Trevisani, fu sin da subito assai critico nei confronti di tali iniziative (con l'eccezione del “Teatro di massa” di Bruno Sacherl), ritenendole viziate da un eccesso di pedagogismo, da un'idea di “cultura in pillole” per il popolo che invece di favorirne l'autonoma produzione di cultura e perciò l'effettiva emancipazione, rischiava a suo parere di ricadere nel positivismo delle Università popolari dei primi del Novecento, criticate spesso a parole ma non superate nei fatti.<sup>18</sup>

<sup>16</sup> Cfr. V. STRINATI, *Politica e cultura nel Partito socialista italiano*, Napoli, Liguori, 1980; G. ARFE, *Intellettuali e società di massa. I socialisti italiani dal 1945 ad oggi*, Genova, ECIg, 1984; M. DEGL'INNOCENTI, *Storia del PSI*, III, *Dal dopoguerra a oggi*, Bari, Laterza, 1993.

<sup>17</sup> Informazioni generali su queste iniziative, soprattutto riguardo al ruolo determinante svolto dal PCI e alla sua politica culturale, in S. GUNDLE, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, Firenze, Giunti, 1995 pp.69-78 e 129-149. Riflessioni critiche ma interne al movimento in P. BALZELLI, *Organizzazione e diffusione della cultura di massa in Italia* in *Almanacco socialista* 1962, 1962 pp.336-388. Paolo Padovani è tra i principali animatori del 3° Convegno delle biblioteche degli enti locali e del “Mese delle biblioteche” (dicembre 1953) lanciato, come numerose altre simili iniziative di quegli anni, con parole d'ordine e slogan che ben ne sintetizzano lo spirito e l'ambizione: “Far giungere la cultura dove non è mai arrivata” oppure “Ogni settimana un libro, una biblioteca in ogni casa”. Luciano Bianciardi, in quegli anni direttore della Biblioteca Chelliana e responsabile del Centro del Libro popolare di Grosseto, ha lasciato un memorabile ritratto, ironico fino al sarcasmo, di quel periodo in *Il lavoro culturale*, Milano, Feltrinelli, 1957.

<sup>18</sup> Cfr. G. BOSIO, *Cultura del popolo come liberazione*, in “Avanti!” 30 aprile 1948 ora in *Scritti dal 1942 al 1948. Da “Noi giovani” a “Quarto stato”*, Mantova, Arcari, 1981 p.56.

L'idea forza che sorregge le numerose iniziative di questo tipo a carattere sostanzialmente frontista, da subito estese anche al cinema, al teatro e all'arte è di formare un pubblico "democratico" sensibile e partecipe alle istanze di emancipazione sociale del movimento operaio, in grado di fronteggiare se non di contrapporsi a quello della nascente industria culturale di massa. Non mancano però anche i tentativi, soprattutto fino alla metà degli anni Cinquanta, di dare espressione e organizzazione ad attività artistiche e letterarie provenienti da "non professionisti della penna", non di rado autodidatti, spesso operai o contadini. Il periodico "Incontri oggi" ad esempio, rivolto espressamente ai giovani universitari, intendeva essere una palestra per il dialogo e la collaborazione non solo tra schieramenti politici contrapposti ma anche tra figure sociali spesso isolate se non reciprocamente ostili. Lo stesso titolo della rivista ne indicava programmaticamente la finalità: «Incontri» infatti «...per conoscerci, per superare i muri politici e i recinti confessionali, le barriere sociali, 'naturali', spontanee, talvolta enormemente più difficili da superare che non le divisioni politiche. Conoscerci io 'studente', lui 'operaio', io nella scuola, lui nella fabbrica, oggi non è davvero un fatto naturale, una cosa che accade da sola. È al contrario qualcosa di innaturale (secondo la 'natura' della nostra società); qualcosa che bisogna proporci, che bisogna organizzare, che spontaneamente è ben difficile che si verifichi»<sup>19</sup>. L'organizzazione di manifestazioni come le Olimpiadi culturali della Gioventù, definite con sarcasmo dai critici come "i littoriali rossi", erano una delle principali espressioni di questo tentativo di dare voce, pur nel quadro di una finalità rigorosamente militante e a tratti pesantemente pedagogica, a giovani artisti e scrittori dilettanti, provenienti spesso dalla provincia ed esclusi dagli ambienti dell'alta cultura. Il febbrile attivismo del Centro del libro popolare, formatosi nel novembre 1949 e particolarmente presente almeno in alcune aree del centro-nord (Toscana, Emilia Romagna, Piemonte, Liguria, Lombardia) nel biennio 1953-54, si tradurrà in iniziative quali la promozione delle "Biblioteche popolari" nate con l'esplicita volontà di raggiungere e formare un nuovo pubblico di lettori, di diffondere la lettura tra i lavoratori rafforzando o costituendo *ex novo* piccole biblioteche di fabbrica, di favorire e sostenere iniziative di questo tipo nelle "regioni povere dell'Italia meridionale", obiettivo quest'ultimo considerato tra i più importanti e qualificanti di tutto il movimento<sup>20</sup>. Luciano Della Mea, tra i più attivi collaboratori delle Edizioni Avanti!,

<sup>19</sup> *Perché Incontri* in "Incontri oggi", I, n.1 dicembre 1952. Sul mondo degli autodidatti: G.C.FERRETTI, *L'autodidatta in Italia*, in "L'Avanti!" 29 dicembre 1954.

<sup>20</sup> La copertina del n.2 (febbraio 1950) di "Letture per tutti" presenta una foto con didascalia: "Lo scrittore Ezio Taddei offre alcuni libri ad una Biblioteca popolare del Mezzogiorno". Il problema del radicamento del movimento nel Mezzogiorno resterà però sostanzialmente irrisolto. Aldo D'Alfonso, in preparazione del convegno sulla cultura popolare di Albisola (23-24 ottobre 1954) non mancava di trarre un bilancio esplicitamente critico sulle attività per la diffusione del libro e della lettura nelle regioni del sud: "esistono problemi organizzativi, finanziari, di rapporto con altri organismi da risolvere", in "Letture per

vivrà dall'interno quella stagione di impegno e, come vedremo in seguito, la stessa produzione narrativa della casa editrice è, seppure criticamente, partecipe di quella temperie culturale che si protrae almeno fino al 1955-56, di cui anzi intende accentuare ed amplificare le espressioni "di base"<sup>21</sup>. La pubblicazione di romanzi brevi e raccolte di racconti nella collana "il Gallo", almeno fino alla metà degli anni Cinquanta è infatti pervasa da una forma di neorealismo attento, più che alle formule ideologiche, a ritrarre spaccati di vita delle classi popolari con protagonisti animati da un'etica solidaristica tanto ingenua e istintiva quanto ben radicata e intensamente vissuta, che Fortini definì felicemente "il socialismo degli umili"<sup>22</sup>. Assai indicativo dell'ambientazione e dello stile di molti testi narrativi pubblicati in quegli anni dalle Edizioni Avanti! l'*incipit* del racconto lungo di Bruno Cara, dalla tipica biografia di "scrittore proletario" (garzone, scaricatore di porto, minatore ecc.), in cui è descritta l'abitazione genovese del piccolo protagonista, le cui vicissitudini ricordano in parte il calviniano Pin de *Il sentiero dei nidi di ragno*: «Vivevamo in maniera assai povera, e la casa era povera anch'essa: una di quelle vecchissime dei vicoli, tutte simili tra loro, rivestite di lunghe lastre d'ardesia sovrapposte [...] con le strettissime scalette buie, impregnate in perpetuo dell'acre puzzo del piscio dei gatti che a notte a schiere vi amareggiano clamorosi». Il resistente facchino Tobia di Luciano Della Mea che brucia all'osteria la scarsa paga offrendo a tutti, il Carlone di Libero Bigiaretti (padre "più giovane" di Metello, noterà Gian Carlo Ferretti) schietto e istintivo mai divenuto "adulto" anche da anziano, i personaggi e gli ambienti di Bruno Cara, solo per citarne alcuni, rispondono ad una poetica che mescola gusto verista ed elementi favolistici ampiamente presente prima che l'interesse per la poesia, il preponderante spazio alla saggistica e la saturazione della produzione narrativa nel mercato editoriale segnassero, alla fine degli anni Cinquanta, un deciso mutamento di indirizzo della casa editrice e della sua collana omnibus<sup>23</sup>. Ma intanto

---

tutti", n.9 (settembre 1954) p.10. Lo stesso D'Alfonso, già direttore di "Letture per tutti" e dirigente nazionale del CLP, ritorna poi su questa esperienza in *Memoria sul Centro del Libro Popolare* in "Strumenti di lavoro. Archivi delle comunicazioni di massa e di classe", n.1 (febbraio 1966) *Comunicazione di massa e comunicazioni di classe. Laboratorio di Modena, 5-6 giugno 1965*, Milano, Edizioni del Gallo, febbraio 1966 pp.132-140. Lo stesso G. Bosio ha spesso affrontato criticamente l'analisi storica dei movimenti per la cultura popolare degli anni Cinquanta proponendo anche una periodizzazione delle stesse nell'ambito della storia del movimento operaio: *Le esperienze del NCI in rapporto con le attività di cultura popolare e di massa del movimento operaio e Comunicazione di massa e cultura di classe in L'intellettuale rovesciato*, cit. rispettivamente pp.113-130 e 137-146.

<sup>21</sup> Su Luciano Della Mea: P. MENCARELLI (a cura di), *Luciano Della Mea giornalista militante. Scritti 1949-1962*, Lacaia, 2007. Proprio il giovane Della Mea, all'epoca collaboratore dell'"Avanti!" aveva conseguito il secondo premio nella sezione "fiaba" dell'edizione 1952 delle Olimpiadi con il racconto *Storia di una lampada*.

<sup>22</sup> F. FORTINI, *Vita da Tobia. Una raccolta di racconti di Luciano Della Mea*, in "Avanti!" 5 gennaio 1954.

<sup>23</sup> L. DELLA MEA, *Vita da Tobia come vissuta da un facchino assai povero, assai solo, assai resistente e da me*, L. BIGIARETTI, *Il Carlone. Storia di un italiano*, 1954 (già uscito nel 1950 per Garzanti) e BRUNO CARA, *Crescerò, Esterina*, 1954. Il confronto critico Carlone-Metello, ovviamente a tutto vantaggio della



l'attenzione verso i giovani scrittori provenienti dal mondo contadino e della provincia si era tradotta soprattutto, nel corso dell'anno 1955 primo decennale della Resistenza, anche nella pubblicazione di due antologie comprendenti testi di vincitori di premi letterari dalla caratterizzazione esplicitamente "popolare", ben rappresentativi di molte altre iniziative promosse in quegli anni da amministrazioni comunali di sinistra, dall'azionismo partigiano e da quello per la diffusione della cultura: il Premio Prato e il Premio Pozzale<sup>24</sup>. La dimensione del romanzo segna invece, con la comparsa di titoli quali *Amore a Pianoro* di Giorgio Ognibene e *Quando muore un comunista* di Antonio Sironi, un mutamento di accento, decisamente più cupo e inquieto, rispetto all'immediatezza del realismo dei racconti e destinato a suscitare dibattiti e critiche all'interno della stampa socialista e non solo<sup>25</sup>. Alle atmosfere ancora immerse negli slanci e nelle attese del dopoguerra italiano dei racconti succedono quelle torbide e insoddisfatte in cui si muovono personaggi descritti da Ognibene e Sironi: i giovani perduti tra erotismo disperato e disincanto di un piccolo paese dell'Appennino modenese nel primo e le drammatiche contraddizioni sentimentali e politiche di un intellettuale comunista nel secondo sono l'espressione di un bilancio critico, se non involontariamente dissacrante, della stagione resistenziale. Segnalano un disagio diffuso, un'insoddisfazione verso quelle che vengono vissute come "speranze mancate" di una stagione di rinnovamento naufragata di fronte alle durezza di una quotidianità segnata dal ritorno all'ordine. Un disagio avvertito ed espresso magari confusamente che in parte è presente, seppure ancora spesso sublimato da spunti genuinamente militanti, anche nei giovani narratori del Premio Pozzale, in cui spicca il nome di Marcello Venturi, collaboratore dell'"Unità" e scrittore di valore, tra i pochi che sapranno affermarsi presso il pubblico e la critica specializzata ben oltre la stagione neorealistica e della

---

supposta coerenza e maturità ideologica del secondo, è svolto da G. C. Ferretti in *Ritorna Carlone*, "L'Unità", 23 gennaio 1957. Una rassegna critica soprattutto della produzione narrativa del catalogo delle Edizioni a tre anni esatti dalla loro ripresa è quello di Joyce Lussu, a sua volta collaboratrice della casa editrice: *Le Edizioni Avanti! nella cultura di oggi*, in "Mondo Operaio", n.9 (settembre 1956) pp.518-522. Malgrado l'ampio spazio riservato ai problemi dell'editoria "democratica", in generale fu però piuttosto scarsa l'attenzione di "Mondo Operaio" alle pubblicazioni delle Edizioni Avanti! che curarono la distribuzione della rivista teorica socialista nel biennio 1961-62.

<sup>24</sup> *Scarpe rotte eppur bisogna andar... Racconti del Premio Prato 1951-54 e L'Italia l'è malada. Racconti del Premio Pozzale 1948-1955* usciti entrambi nel 1955. Sempre nello stesso anno vengono editi GIOVANNI MONACO, *Pietà l'è morta*, R. GIORGI, *Marzabotto parla* e ENEA FERGNANI, *Un uomo tre numeri*, che ritraggono in chiave memorialistica, rispettivamente la lotta armata partigiana, una delle più orrende stragi naziste e infine l'esperienza concentrataria.

<sup>25</sup> Soprattutto *Amore a Pianoro* suscitò, nel corso del 1955, forti reazioni presso i lettori dell'"Avanti!", per lo più duramente critiche con accuse di pornografia e immoralità, presenti in particolare nella rubrica "Arrivi e partenze" diretta da Luciano Della Mea. Lo stesso Gianni Bosio sarà costretto ad intervenire nel dibattito in difesa della scelta di pubblicare il romanzo in quanto esso costituiva "...uno dei pochi tentativi di trasposizione artistica del mondo contadino, [...] di immettere il mondo contadino nella nostra cultura" in "L'Avanti!" 1 settembre 1955. Per la polemica cfr. P.MENCARELLI (a cura di), *Luciano Della Mea. Giornalista militante*, cit. pp.80-81

“letteratura dell’impegno”. Tra il 1956 e il ’57, in corrispondenza con gli effetti deflagranti del XX congresso del PCUS, il genere del romanzo trova spazio nella collana omnibus anche con due testi di giovani scrittori russi, Vladimir Tendriakov e Vladimir Dmitriyevich Dudintsev, autori rispettivamente di *L’estraneo* e *Non di solo pane*, entrambi in prima linea nella “letteratura del disgelo” aperta nel periodo immediatamente post-staliniano da Il’ja Eremburg, con rappresentazioni della realtà sovietica meno conformiste e dogmatiche e più attente alle contraddizioni sociali e culturali soprattutto delle campagne<sup>26</sup>. Ma il 1956 è anche l’anno in cui si chiudono molte delle iniziative legate alla diffusione del libro e della cultura “popolare” (a partire proprio dal Centro del Libro Popolare), i consumi televisivi crescono mentre il “pubblico democratico” a cui si rivolgevano le iniziative editoriali dell’associazionismo legato ai partiti del movimento operaio si confonde sempre di più con quello delle moderne produzioni dell’industria culturale. Il mondo picaresco di Tobia e di Carlone, il “socialismo degli umili” e l’epopea resistenziale degli scrittori contadini e operai sospesi tra verismo e rappresentazione favolistica delle lotte per l’esistenza cominciano, dalla metà degli anni Cinquanta, a mostrare i primi segni di un quanto mai rapido declino a fronte di cambiamenti sociali, culturali e politici che proprio la collana omnibus “il Gallo” non mancherà a suo modo di registrare.

### **3. Tra ciarlatani, maratoneti, lance fiammeggianti e case chiuse: l’avventura de “il Gallo”**

«Una democratica ricerca della verità nuda e semplice in ogni uomo, fatto, pensiero, a vantaggio di tutti, accessibile a tutti.» I toni quasi socratici con cui Bosio abbozza una presentazione della collana ne riassumono bene l’intento largamente divulgativo che si esprime anche nella veste grafica, nel prezzo e nei contenuti. In effetti a distinguerla dalle altre collane delle Edizioni, che pure non intesero mai rivolgersi ad un pubblico di alta cultura, è innanzitutto proprio l’impostazione largamente divulgativa unita ad un linguaggio semplice e accessibile, a fronte di una grande varietà di generi e temi: dal romanzo breve al racconto, dalla memorialistica a reportages giornalistici, dalla poesia alla saggistica tecnica e scientifica. Il tutto in un formato, una veste grafica (che si avvale della prestigiosa collaborazione di Albe Steiner già collaboratore del vittoriniano “Il Politecnico”) e un prezzo che intendevano esplicitamente ispirarsi alle edizioni economi-

<sup>26</sup> V. TENDRIAKOV, *L’estraneo*, 1956 e V. DUDINTSEV, *Non di solo pane*, 1957 entrambi apparsi su “Novij Mir” rispettivamente nel 1954 e nel 1956 suscitando ampi e contrastati dibattiti all’interno del mondo letterario sovietico e della potente Unione degli scrittori. Ancora nel 1958 il romanzo di Dudintsev era introvabile nelle biblioteche della Cecoslovacchia in quanto l’autore era ritenuto “non idoneo”: G. TUMIATI, *Uno sforzo culturale impressionante che procede però a senso unico* in “Avanti!” 24 luglio 1958. I due volumi escono grazie all’interessamento, alla traduzione e alla cura editoriale di Eridano Bazzarelli che è anche autore delle prefazioni.

che di case editrici sempre più connotate da una vera e propria struttura industriale e che nei primi anni Cinquanta potevano annoverare collane economiche di largo successo commerciale: è questo il caso, solo per citare quello più clamoroso, della Biblioteca Universale Rizzoli (la presto leggendaria BUR dalla copertina grigia) destinata a rivoluzionare gusti e tendenze del mercato editoriale italiano<sup>27</sup>.

Della collana, di cui usciranno 78 titoli dal 1953 al 1964 con un discreto successo complessivo di vendite, vengono qui presentati solo alcuni volumi che mi sono sembrati particolarmente caratterizzanti e rappresentativi di modalità di lavoro, interessi, scelte culturali e politiche del comitato editoriale.

Aperta nell'ottobre 1953 da *Il maggiore è un rosso* di Francesco Fausto Nitti, ricordi di un volontario antifascista della guerra di Spagna, "il Gallo" annovera in pochi anni alcuni titoli che troveranno un loro significativo spazio editoriale, anche per i riconoscimenti critici ricevuti: è questo il caso, oltre allo stesso volume del Nitti, Premio Prato 1954, anche e soprattutto di *Si fa presto a dire fame* di Piero Caleffi, Premio Venezia per la Resistenza nel 1955 e piccolo *best-seller* con otto tra edizioni e ristampe fino al 1960 o ancora di *Terza liceo* di Marcella Olschki, Premio Bagutta sempre nel 1955. A questi titoli si aggiunge presto un'ampia produzione di memorialistica sull'antifascismo e sulla resistenza, con volumi destinati ad avere una lunga e fortunata vita editoriale come *Marcia su Roma e dintorni* di Emilio Lussu<sup>28</sup>.

Ma è la ristampa di un classico della letteratura popolare socialista di inizio Novecento a dare l'impronta di un carattere, di un' "identità editoriale" ben precisa e implicitamente polemica rispetto ai canoni letterari e storiografici correnti nei primi anni cinquanta: *Il ciarlatano* di Arturo Frizzi.<sup>29</sup>

<sup>27</sup> Cfr. A. CADIOLI, *Letterati editori. L'industria culturale come progetto*, Milano, Net, 2003 pp. 113-132 con ampi riferimenti alla figura e all'opera di Luigi Rusca, raffinato intellettuale e geniale manager editoriale, ideatore della BUR. Bosio intervenne più volte con articoli e relazioni a convegni aventi per tema l'importanza e il ruolo delle collane economiche, ovviamente sempre dal punto di vista di un'editoria dichiaratamente "militante" e non con finalità commerciali, tra questi: *Editoria di massa e diffusione della cultura*, in "Avanti!", 17 settembre 1954 p.3 intervento nell'ambito del "Convegno per la libertà della cultura" promosso dal PSI; *Schema di relazione sul libro popolare*, datt. redatto in occasione del Primo Festival nazionale del libro economico, Modena 30 maggio-10 giugno 1962. Per le Edizioni Avanti! intervenne al convegno anche Piero Caleffi in un dibattito su "Popolarità e impopolarità della letteratura italiana", tenuto assieme a Carlo Muscetta (Feltrinelli).

<sup>28</sup> E. LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni*, 1957, successivamente il titolo, grazie alla mediazione di Giovanni Pirelli, trovò posto nel catalogo Einaudi. Tra i titoli sul medesimo argomento: *Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, 1962, riproposizione di un testo già apparso per la Libreria editrice Avanti! nel 1921 e nel 1922. *A Genova non si passa* di Francesco Gandolfi e con l'autorevole prefazione di Sandro Pertini esce alcuni mesi dopo "i fatti di Luglio" del 1960 quando nel capoluogo ligure fu impedito da una larga mobilitazione antifascista lo svolgimento del Congresso nazionale del Movimento sociale italiano.

<sup>29</sup> A. FRIZZI, *Il ciarlatano*, 1954. In appendice il *Dizionario dei girovaghi* e il *Passaporto della Leggera*. Il testo, la cui prima edizione è del 1902, riproduce la terza edizione: Mantova, Tipografia La Provinciale, 1912.

Secondo volume della collana apparso alla fine del 1953, il testo che compare con una ampia prefazione di Sergio Borelli, presenta un ritratto autobiografico carico di un vitalismo strabordante e istrionico che sembra provenire dai mondi popolari quasi senza tempo descritti magistralmente da Piero Camporesi, di un vero e proprio esponente della “Leggera” (quello di un imbonitore di piazza e piccolo truffatore “convertito” e “divenuto uomo” grazie alla predicazione socialista) quanto mai lontano, anzi quanto di più lontano, dallo stereotipo zdanoviano-stalinista dell’ “eroe positivo” proletario, pure ben presente nelle traduzioni di biografie, storie e racconti di vita e di guerra provenienti dall’URSS o dagli scrittori comunisti francesi<sup>30</sup>. Rinaldo Salvatori ha ricordato che la scelta di pubblicare Frizzi, definita “un po’ spavalda”, indicava la necessità «...di studiare il movimento operaio non solo nelle sue dimensioni di direzione politica, ma anche nelle sue più complesse radici sociologiche, di stratificazioni sociali, di immersione in un sottoproletariato che vuole diventare proletariato cosciente»<sup>31</sup>. Il socialismo doveva quindi passare anche attraverso figure come Frizzi per diventare veramente popolare, oltre che da dirigenti della statura di Turati o dai “martiri” dell’idea come Matteotti o Buozzi, pure gli ultimi due presenti all’interno del catalogo mentre era naturalmente la figura di Pietro Nenni a riassumere in modo esemplare il filone di socialismo a cui era necessario ricollegarsi<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> L. Della Mea, recensendo la traduzione italiana di *Premier choc*, Premio Stalin 1952, di André Stil redattore de “L’Humanité”, notava come il troppo evidente intento pedagogico-politico dell’autore nel descrivere le lotte dei portuali di una piccola cittadina dell’Atlantico avesse a volte prodotto “...un sottile contrasto fra la semplicità nella vita quotidiana e una semplicità politica non sempre spontanea, a volte intenzionale e sovrapposta, secondo il giudizio e la volontà dell’autore e non secondo le effettive potenzialità dei personaggi” in “L’Avanti!”, 2 aprile 1953. Le “effettive potenzialità dei personaggi”, a volte con alcuni risvolti favolistici ma non eroicizzanti, sono invece solitamente in primo piano nei testi narrativi delle Edizioni Avanti!: dietro la formulazione volutamente cauta di Della Mea c’è la consapevolezza, frutto di un’esperienza personale trasposta poi sul piano narrativo, della distanza tra il vissuto di operai e contadini in carne ed ossa e gli schemi propagandistici e dogmatici di molta letteratura di tipo sovietico.

<sup>31</sup> R. SALVADORI, *I dieci anni delle Edizioni Avanti!* in “Movimento operaio e socialista”, X, n.2 (aprile-giugno 1962) p.611 e sul contributo alla storia del canto sociale id., *Arturo Frizzi e i canzonieri* in “Il nuovo canzoniere italiano”, n.2 (gennaio 1963) pp.42-61 ora in *Il nuovo canzoniere italiano dal 1962 al 1968*, Milano, Mazzotta, 1978.

<sup>32</sup> P. MANTOVANI, *La dura lotta dei primi socialisti*, in “Terra nostra” 21 gennaio 1954, che tra appassionati ricordi personali nota che “...la marcata preminenza socialista nella bassa padana mantovana, è la risultante di una multiforme attività, iniziata circa settanta anni fa da uno stuolo di uomini coraggiosi, che seppero affrontare ogni sorta di angheria, dal boicottaggio al confino di polizia, al carcere. Erano maestri come Zeffiro Traldi, erano braccianti come Senofonte Entrata, erano medici come Romeo Romei, erano uomini di alta cultura come Enrico Ferri, erano studenti come Enrico Duroni, erano girovaghi come Giovanni Martinelli ed erano ciarlatani...come Arturo Frizzi.” Simili considerazioni, sempre sul filo dei ricordi personali, sono svolte da Felice Anzi in “Il Nuovo Ideale”, 2 gennaio 1954. A figure esemplari della storia del socialismo sono dedicati i volumi *Matteotti contro il fascismo*, a cura di A.Pagliuca, 1954 e G.CASTAGNO, *Bruno Buozzi*, 1955. Pietro Nenni è largamente presente nell’intero catalogo delle Edizioni Avanti!, soprattutto nella collana di più diretto intervento politico, “L’Attualità”. Per “Il Gallo”, oltre al già citato *Spagna*, apparvero *Taccuino 1942* nel 1955 e *Garibaldi* nel 1961.

Non mancano all'interno della collana altri titoli decisamente eterodosi per la cultura politica dell'epoca, nell'intento di raggiungere un pubblico più vasto di quello tradizionalmente legato all'editoria politica o parapolitica: è il caso del volume, uscito nel 1954, di F. Kosik dedicato ad un campione dello sport, Emil Zatopeck, fondista e maratoneta cecoslovacco che incarnava le austere virtù del campione "socialista": disponibilità al sacrificio, lealtà, tenacia, autocontrollo, generosità<sup>33</sup>. Tra i primi "personaggi" dello sport agonistico, seguito con simpatia e ammirazione della stampa di ogni orientamento, Zatopeck riempiva le cronache sportive ma le sue straordinarie imprese si prestavano anche a un uso direttamente propagandistico: i giornali socialisti e comunisti non mancavano di esaltare, proprio attraverso la mitizzazione dell'atleta, i successi e i progressi ritenuti inarrestabili in ogni campo, compreso quello sportivo, delle democrazie popolari. Ben oltre le innovazioni tecniche presentate, soprattutto riguardo agli allenamenti, il titolo *L'uomo che cammina come noi* ripreso dal giornale francese "Lagnan" intendeva proprio sottolineare le qualità umane di Zatopeck che lo avevano portato a fare incetta di medaglie olimpiche e primati mondiali, qualità ritenute dal poeta e romanziere Kosik assai più importanti e decisive di quelle strettamente fisiche o tecniche. In effetti i pochi filmati disponibili e le foto ritraggono un atleta dall'andatura sgraziata e quasi caracollante, con la testa inclinata sulla spalla sinistra e il volto perennemente contratto e stravolto dallo sforzo. Non era certo l'eleganza a contraddistinguere Zatopeck, quanto una straordinaria capacità di sopportazione della fatica, sostenuta da metodi di allenamento innovativi e massacranti che per la prima volta combinavano velocità e resistenza, tali da consentirgli finali di gara irresistibili per i quali si era anche guadagnato il soprannome di "locomotiva umana". Anche il mondo della nuova Africa in lotta contro il colonialismo di Jomo Kenyatta "Lancia fiammeggiante", finalmente alla ribalta della storia mondiale, trova spazio nella collana grazie alla traduzione di uno suo scritto del 1938 *I Kikuyu*: direttamente attraverso la figura e la parola di un leader del Terzo Mondo dalla formazione culturale cosmopolita ma ben legato alle tradizioni del suo paese e alla loro rivisitazione critica, il lettore viene a contatto con la complessità della realtà sociale ed economica del Kenya e il popolo dei kikuyu viene presentato nella sua dimensione storica e culturale, antecedente all'occupazione colo-

<sup>33</sup> F. KOSIK, *L'uomo che cammina come noi: Emil Zatopeck*, 1954. Alda Chiaffrino, responsabile del centro diffusione stampa della Federazione socialista torinese, comunica a Bosio che il 19 dicembre 1954 sarà presente con alcune copie della pubblicazione ad una "grande manifestazione" indetta dall'UISP: A.CHIAFFRINO a G.BOSIO 15 dicembre 1954 in IEdM, Fondo Edizioni Avanti!, b. "Cort.53-54". Grazie ai rapporti con l'associazionismo ricreativo e sportivo fu possibile diffondere ad un pubblico più vasto di quello delle librerie un prodotto editoriale all'epoca anomalo, la "letteratura sportiva" in Italia poteva infatti vantare una innovativa e brillante *Storia del calcio* di Antonio Ghirelli pubblicata da Einaudi nel 1953, qualche scritto di Gianni Brera e poco altro.

niale inglese<sup>34</sup>. Del resto la pionieristica attenzione verso i movimenti di liberazione (Algeria e Cuba *in primis*) si tradurrà tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta nella pubblicazione di testi quali *Africa aperta* di J.Favrel “Kermaal” o ancora *Algeria anno 7* di Mario Giovana, grazie ai contatti internazionali di Giovanni Pirelli, mentre un allora oscuro dirigente della rivoluzione cubana, tale Ernesto “che” Guevara verrà fatto conoscere in Italia con la traduzione del suo *La guerra per bande*<sup>35</sup>. Sono i popoli apparentemente senza storia, i “perdenti” per eccellenza come i pellerossa, i protagonisti di *Arrivano i nostri* di Dario Paccino, giovane collaboratore dell’“Avanti!”, autore di una sorta di pionieristica “controstoria” dell’epopea del West (anticipatrice di testi e film degli anni Sessanta e Settanta) che utilizzerà poi parte del materiale opportunamente rielaborato e ridotto per una fortunata edizione rivolta ai bambini nella collana “Universale ragazzi”<sup>36</sup>. Ma dopo il 1956 una parte consistente della produzione editoriale viene assorbita da inchieste e *reportages* con al centro questioni riguardanti diritti civili e di libertà, il “piccolo divorzio”, la condizione della donna e la sua autodeterminazione ecc., temi affrontati con spregiudicatezza e anticonformismo a cui peraltro non sempre corrispose un adeguato successo di vendite, tra questi: *Lettere dalle case chiuse* raccolte da Lina Merlin e Carla Barberis, *I fuorilegge del matrimonio* di Renato L. Sansone, *Donne come te* a cura di Joyce Lussu, *Il controllo delle nascite* di Vittoria Olivetti, *Controllo all’italiana* di Milla Pastorino. Nei primi due volumi sono le lettere inviate ai parlamentari Merlin e Sansone a costituire la parte più consistente del testo, sono direttamente le parole delle protagoniste ad essere in primo piano: le drammatiche testimonianze delle “donne maledette” all’interno dello sfruttamento della prostituzione o quelle angosciate di chi si trova nell’impossibilità di sciogliere giuridicamente legami matrimoniali vissuti come opprimenti sono viste in rapporto alle possibilità di un’adeguata azione parlamentare e legislativa<sup>37</sup>. I volumi di

<sup>34</sup> J. KENYATTA, *I Kikuyu*, a cura di Sergio Borelli, 1954. Il volume, il cui autore era all’epoca condannato a dieci anni di carcere perché sospettato dalle autorità inglesi di complicità con la setta segreta dei Mau Mau, viene presentato da A.M.Cirese su “L’Avanti!”, 4 gennaio 1955 come un contributo quasi unico nel panorama editoriale italiano, indirizzato ad un pubblico “...che non ha ragioni di casta o di proprietà che gli impediscano di riconoscere, solo che lo si aiuti a farlo, kikuyu o guatemaltechi o cinesi o triestini come uomini e come compagni di lotta e di speranza.” È da notare che per Cirese Jomo Kenyatta “uomo moderno” viene presentato come una sorta di “intellettuale organico” capace di interpretare i passaggi epocali di fronte ai quali si trovano i popoli del Terzo mondo in lotta contro il colonialismo.

<sup>35</sup> J.FAVREL “KERMAAL”, *Africa aperta. Guida politica, economica e sociale*, 1959 e M.GIOVANA, *Algeria anno 7*, 1961.

<sup>36</sup> D. PACCINO, *Arrivano i nostri. Storia dei pellerossa*, 1956 e *Custer contro i pellerossa*, 1962

<sup>37</sup> *Lettere dalle case chiuse*, a cura di L. MERLIN e C. BARBERIS, 1956; *I fuorilegge del matrimonio. Testimonianze*, a cura di R.L. SANSONE, 1956; *Il controllo delle nascite*, a cura di V. OLIVETTI, 1957; M.PASTORINO, *Controllo all’italiana. Le interruzioni di maternità*, 1964. Ogni volume è corredato da appendici documentarie con riferimenti giuridici, legislativi e dati sull’entità e la natura sociale dei fenomeni analizzati.

Vittoria Olivetti e Milla Pastorino, attraverso l'attività svolta rispettivamente all'interno di associazioni come l'AIED (Associazione italiana educazione demografica) o di riviste come "Noi donne", utilizzano materiali di studio, testimonianze, documentazione e inchiesta sui problemi legati alla procreazione consapevole unendo la denuncia sociale a proposte per il rinnovamento di una legislazione ferma alle politiche di incremento demografico del regime fascista. Alla dimensione dell'inchiesta si lega invece espressamente il volume curato da Joyce Lussu. Con *Donne come te* si intendeva infatti indicare "un metodo di analisi nuovo e spregiudicato" ovvero, secondo la curatrice, l'obiettivo era quello di fornire «una serie di inchieste – articolate geograficamente, per condizioni sociali ed economiche – su donne "singole e rappresentative" e insieme "una serie organica ed elaborata di dati statistici che profilano la condizione della donna nella sua generalità»<sup>38</sup>. L'intento è quindi innanzitutto quello di documentare una "condizione media" della donna lavoratrice, senza finalità propagandistiche ma con l'obiettivo prioritario di conoscerne la realtà effettiva, naturalmente per fornire strumenti solidi e perciò utili alla lotta per l'emancipazione, secondo i chiari intendimenti della curatrice del volume. L'attenzione alla quotidianità è peraltro rafforzata anche dalle circostanze da cui hanno tratto spunto i vari autori e le varie autrici: Cesare Zavattini parla della sua cameriera, Maria Giacobbe di se stessa nell'ambito di un'inchiesta sulle maestre, l'operaia descritta da Luciano Della Mea è una sua vicina di casa ecc. Inchiesta e storie di vita sono alla base di *Roma ore 11* di Elio Petri, crudo resoconto di un tragico episodio di cronaca, il crollo di una palazzina che ospitava centinaia di ragazze per un concorso, che diventa un soggetto e un film grazie alla guida di Giuseppe De Santis e Cesare Zavattini<sup>39</sup>. Parallelamente a questo tipo di testi andò anche crescendo la saggistica divulgativa di tipo tecnico e scientifico. Giuseppe De Florentis, ingegnere già collaboratore su questi temi per l'"Unità" e l'"Avanti!" e della trasmis-

<sup>38</sup> J. LUSSU, *La donna nelle inchieste*, in *Donne come te*, Milano, 1957 p.9. Il metodo dell'inchiesta è al centro, in quegli anni, di un forte interesse da parte di gruppi intellettuali ruotanti attorno alle riviste del marxismo critico, nel quadro del dibattito sul rinnovamento della cultura di sinistra aperti dopo gli eventi del 1956. Su questo aspetto si è particolarmente soffermato A. MANGANO, *La sinistra italiana e la cultura dell'inchiesta*, in *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli*, a cura di L. Cortesi e A. Panaccione, Milano, Angeli, 1998 pp.248-253. Una testimonianza dell'attenzione verso il metodo dell'inchiesta presente in quegli anni è quello di M.G. MERIGGI, *La cultura dell'inchiesta*, in "Il Ponte", XLV, n.6, nov.-dic. 1989 pp.129-133.

<sup>39</sup> E. PETRI, *Roma ore 11*. Prefazioni di G. De Santis e C. Zavattini, 1956

<sup>40</sup> G. DE FLORENTIS, *L'automazione*, 1956; M. ALOISI - G. BOATO - G. MONTALENTI - E. TONGIORGI, *Dall'origine della terra all' homo sapiens*, 1958; V. PETROVICH DEMIKHOV, *È possibile il trapianto degli organi vitali?*, 1959; F. TOFINI, *Storia dell'evoluzione biologica*, 1960; E. MENEGHETTI, *Uomini, animali e ancora uomini*, 1961; A. PELLEGRINI, *Nuova, breve e facile guida dell'Universo*, 1963. È da notare anche la riproposizione, nel 1959, del classico *Dalla Terra alla Luna* di J.Verne proprio con la traduzione di G. De Florentis, autore di un ampio saggio introduttivo *Storia della moderna astronautica con riferimenti al lancio dei Lunik II e Lunik III sovietici*. Più chiaramente di denuncia sui pericoli di un conflitto nucleare *Il sole sorge a Ponente. La radioattività ci minaccia* di Lisli Carini, sempre del 1959.

sione della RAI “Cronache scientifiche”, è l’autore di *L’automazione*, titolo che alla metà degli anni Cinquanta apre la strada a numerosi altri sempre con intenti di divulgazione scientifica e tecnica<sup>40</sup>. Un interesse questo non occasionale al punto che si giungerà anche ad ipotizzare una collana manualistica autonoma sullo storico modello della Hoepli, mai realizzata, ma che venne ampiamente discussa<sup>41</sup>.

Una presenza costante all’interno della collana, destinata ad ampliarsi dopo il ’56, è senza dubbio quella della poesia dal genere popolare e dialettale a quello di denuncia civile e politica. Più che al valore estetico in quanto tale è evidente che la poesia, come la narrativa del resto e ogni altra forma di espressione artistica e creativa, veniva considerata da Bosio e dal comitato editoriale una delle forme più efficaci per “scuotere” i lettori, per renderli partecipi emotivamente oltre che razionalmente ai drammi e alle vicende personali e collettive vissute in contesti estremi, a partire naturalmente dalla guerra e dalla lotta antifascista e resistenziale vissuta innanzitutto come imperativo etico. I testi parodistici del “poeta maledetto” Alberto Cavaliere, il veneto dello scienziato-poeta Egidio Meneghetti, la riproposizione di *I vincitori. La guerra* di Pompeo Bettini ed Ettore Albini, si alternano con traduzioni di Nazim Hikmet, Langston Hughes, Carl Sandburg e di autori dei paesi dell’est tra cui Nicola Vapzarov, Michail Klividze, all’antologia dedicata ai ventuno poeti bulgari fucilati o alla poesia ungherese delineando negli anni una proposta editoriale sostanzialmente coerente che ruotava intorno ad una poesia di semplice e immediata comunicabilità, largamente umanistica, intessuta di vitalismo e insieme di slanci civili e sociali. Una presenza consistente e caratterizzante che si riflette anche in buoni risultati di vendita e che vedrà addirittura, nel 1963, la nascita de “I poeti del Gallo”, una sottocollana destinata però a fermarsi a due soli titoli<sup>42</sup>. La pubblicazione di testi poetici ebbe un forte impulso anche grazie al successo di vendita e di critica ottenuto dall’antologia *Io Bertold Brecht. Canzoni, ballate e poesie*, uscita nel 1956 con traduzione e prefazione di Roberto Fertonani, presto divenuto, insieme a Mario De Micheli, il principale curatore dei testi poetici della casa editrice.

Proprio l’antologia brechtiana di Fertonani, insieme a un testo di sicuro successo come *Si fa presto a dire fame* di Piero Caleffi, trovò posto ne “il Gallo grande”, sottocollana aperta nel 1958 sempre con la supervisione di Luciano Della Mea, composta da volumi in edizione non economica, con copertina rigida e a prezzi doppi rispetto alla collana madre e che raggiunse i dieci titoli tra cui *I fiori di Hiroshima* di Edita Morris, *Tre testi per*

<sup>41</sup> Appunto ms. di Bosio in IMSC, Fondo Bosio, b.30.f. “Idee future”, s. d. [ma 1962].

<sup>42</sup> *Storia de nane e Poeti esquimesi* a cura di Joyce Lussu.



*film* di Franco Fortini e *C'è speranza se questo accade al Vho* di Mario Lodi, animatore della collana “Universale ragazzi” e presto autore einaudiano.

Malgrado la diversificazione delle collane a partire dal 1958, quella de “il Gallo” restò di gran lunga la produzione più conosciuta e diffusa delle Edizioni Avanti! e per temi, generi e autori seppe interpretare il clima culturale e politico in cui il gruppo intorno a Gianni Bosio si trovò ad operare mantenendo un approccio che univa larga divulgazione e originalità di proposte. La relativa notorietà della collana omnibus spinse lo stesso gruppo, dopo la rottura con il PSI e in seguito agli accordi raggiunti con il partito sul cambiamento di denominazione della casa editrice, ad assumere proprio quella di “Edizioni del Gallo”, segno evidente peraltro di un’eredità che non si intendeva rinnegare, pur adottando nuovi strumenti di intervento culturale più idonei a fronteggiare le “comunicazioni di massa” degli anni Sessanta.

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

SAGGI  
RICERCHE  
DOCUMENTI



# La preistoria dell'Istituto Ernesto de Martino: il progetto per il “Centro di documentazione e studio delle arti e tradizioni popolari”(1957)

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

ANTONIO FANELLI

SAGGI  
RICERCHE  
DOCUMENTI

## 1. L'importanza dell'ape

L'idea di creare un Istituto di ricerca sulla cultura popolare e proletaria era nei programmi di Gianni Bosio e di Alberto Mario Cirese sin dal 1957.

Studiando il carteggio<sup>1</sup> intercorso tra i due è emerso come la nascita nel 1966 dell'Istituto Ernesto de Martino sia stato il momento più intenso di una collaborazione e di una amicizia che aveva un lungo percorso nel decennio precedente. Pur nella diversità dei loro percorsi (uno studioso universitario di tradizioni popolari e antropologia, l'altro storico e organizzatore di cultura) e in luoghi geografici molto diversi (Cirese a Rieti, Bosio a Mantova) entrambi hanno avuto negli anni dell'immediato dopoguerra una forte partecipazione politica e culturale alle vicende del Partito socialista militando nell'ala sinistra del partito guidata da Lelio Basso. Il primo incontro tra di loro avviene nel 1953 grazie a Bosio che propone a Cirese di collaborare a «Movimento Operaio» con una rubrica dedicata a “Il movimento operaio e contadino negli studi di folklore (1945-1952). Bosio venne licenziato come direttore della rivista dall'editore Feltrinelli (su pressione del PCI)<sup>2</sup> e della rubrica non si fece più nulla; ma Bosio che già aveva iniziato a rimettere in piedi la casa editrice del PSI, le Edizioni Avanti!, insiste per avere una collaborazione con Cirese, segno preciso quindi di un interesse forte da parte sua per gli studi demo-antropologici<sup>3</sup> sin da questi anni. Bosio propone a Cirese di pubblicare presso le Edizioni Avanti! la rivista «La Lapa» che questi curava assieme al padre Eugenio. «La Lapa»<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Vedi: A. FANELLI, *Il socialismo e la filologia. Il carteggio tra Alberto Mario Cirese e Gianni Bosio (1953-1970)*, in «Lares», LXXIII 1, 2007, pp. 171-229.

<sup>2</sup> Su questa vicenda vedi il saggio di Mattia Pelli contenuto in questa rivista.

<sup>3</sup> Io utilizzo una definizione attuale del nostro campo di studi ma allora questa terminologia non c'era e esistevano insegnamenti universitari di Storia delle tradizioni popolari o di Etnologia. Cirese introdusse in questi anni il termine *Demologia* per indicare lo studio delle tradizioni popolari e spesso si parlava di studi sul folklore o sul mondo popolare; l'antropologia culturale come insegnamento universitario comparirà in Italia solo a partire dagli anni '60.

<sup>4</sup> *La Lapa* significa l'ape, è un termine dialettale reatino che riconduce alle radici locali della rivista. Sulla copertina della rivista compare un disegno dell'insetto realizzato dal pittore reatino Arduino Angelucci con un'epigrafe che recita così: “come la lapa quand'è primavera” alludendo all'operosità e alla fecondità. Vedi: A. FANELLI, “Come la lapa quand'è primavera”. *L'attività politica e culturale di Alberto Mario Cirese dal 1943 al 1957 e la rivista “La Lapa”*. Prefazione di Pietro Clemente, Campobasso, Biblioteca provinciale “P. Albino”, 2008.

era nata nel 1953 grazie ad Eugenio Cirese, padre di Alberto e poeta in versi molisani, 'uomo di scuola', studioso e raccoglitore di canti popolari. «La Lapa» si era subito posta all'attenzione, non solo degli specialisti, per il suo carattere vivace e aperto di discussione. Su questa rivista fatta in casa Cirese a Rieti, in modo quasi artigianale, trovano spazio e convivono diverse tradizioni di studi e orientamenti differenti tra loro nel campo demantropologico: Ernesto de Martino e Paolo Toschi, Giuseppe Cocchiara, Raffaele Corso, Tullio Seppilli, Vittorio Lanternari, Giovanni Battista Bronzini; si trovano contributi importanti di non specialisti come Pier Paolo Pasolini, Giuseppe Petronio, Massimo Severo Giannini, Roberto Roversi e questa piccola rivista apre a studiosi e tematiche nuove in Italia: la prima traduzione italiana di Claude Levi-Strauss e di Marcel Maquet; l'antropologia culturale americana di Robert Redfield e di Tullio Tentori; la musica popolare e Diego Carpitella, il cinema etnografico con Jean Rouch. «La Lapa» realizza questa grande apertura al dibattito internazionale in anni segnati da un clima cupo, angusto, dalla guerra fredda e dalle contrapposizioni manichee. «La Lapa» non tiene conto dei divieti crociani da una parte e stalinisti dall'altra, infatti, ha scritto Pietro Clemente, questa rivista somiglia poco all'immagine chiusa e provinciale della cultura italiana negli anni '50 ed in effetti non la si potrebbe immaginare se non incontrandola<sup>5</sup>.

Nel 1955 muore il fondatore della rivista, Eugenio Cirese, il primo numero della terza annata è un numero doppio interamente dedicato alla cultura popolare molisana, in omaggio al poeta scomparso. Dal numero 1-2 del 1955 la rivista è edita dalle Edizioni Avanti! e da questo momento il direttore diventa Alberto Cirese.

C'è in questa fase un contatto diretto tra Raniero Panzieri e Cirese, a proposito di un eventuale acquisto di copie della rivista da parte dell'Amministrazione del PSI ma nonostante questi legami così forti tra la rivista e il Partito socialista, «La Lapa» risulta aliena da qualsiasi tipo di propaganda partitica o ideologica, fatto non così scontato nel clima di forte "partiticità" della cultura come gli anni '50. Gianni Bosio ha ricordato a proposito nel suo *Giornale di un organizzatore di cultura*: «Con Cirese definiamo le modalità di trapasso de "La Lapa" alle Edizioni Avanti!. Cirese ritiene impolitica e dannosa l'utilizzazione propagandistica della rivista e non vorrebbe che gli fossero poste pregiudiziali di stretta osservanza ideologica nella scelta dei collaboratori. Quanto chiede è giusto e legittimo ed è, non a caso, in linea con la politica del partito»<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> P. CLEMENTE, *Nota Introduttiva*, in *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare (1953-1955)*. Di Eugenio e Alberto Mario Cirese. Ristampa anastatica a cura dell'Istituto 'Eugenio Cirese' di Rieti, con il patrocinio dell'Università degli studi del Molise. Indici, cura grafica e redazione Roberto Marinelli, con la consulenza di Alberto Mario Cirese, Isernia, Marinelli, 1991.

<sup>6</sup> G. BOSIO, *Giornale di un organizzatore di cultura*, Milano, Edizioni Avanti!, 1962, p.19, [lettera datata Roma, 9 luglio 1955].

La scomparsa di Eugenio Cirese spezza un connubio molto forte e proficuo tra un padre poeta e un figlio studioso e si spegne un po' l'anima della rivista; da qui l'esigenza di trovare nuove strade per «La Lapa». Gianni Bosio propone una serie di potenziali collaboratori<sup>7</sup> e pensa ad un taglio diverso, meno specialistico<sup>8</sup>. Ad un certo punto la situazione sembra mettersi in moto: da una parte si crea un gruppo 'milanese' formato da Bosio, Roberto Leydi e Paolo Grassi, il fondatore del Piccolo Teatro di Milano, e dall'altra c'è un nutrito gruppo 'romano' con Cirese, Diego Carpitella, Pier Paolo Pasolini, Giovanni Battista Bronzini, Tullio Seppilli, Vittorio Lanternari e Vito Pandolfi. Il gruppo romano è composto da studiosi che nei decenni successivi avranno un ruolo importante, molto significativa è l'apertura ai contributi di Pasolini<sup>9</sup>, si pensa ad un cambio del sottotitolo della rivista e Cirese fa circolare un documento che assesta un cambiamento di rotta della linea programmatica della rivista sulla scorta delle sue riflessioni teoriche apparse su «Lares»<sup>10</sup> nel 1956. Il gruppo milanese è accomunato dalla militanza politica nelle fila del Partito socialista e dalla comune e significativa esperienza giornalistica all'«Avanti!» diretto da Guido Mazzali nell'immediato dopoguerra, in «un ambiente di straordinaria e contraddittoria "libertà", [...] in un clima di indipendenza culturale soltanto in pochi casi sottoposta alla censura gerarchica, in una sfera di dibat-

<sup>7</sup> Archivio Istituto Ernesto de Martino (d'ora in poi abbreviato in AIEDM): lettera di Gianni Bosio (GB) a Alberto Mario Cirese (AMC), 12 aprile 1955: «Frattanto ti segnalo un elenco di argomenti e di collaboratori che potrebbero essere utili al presente e all'avvenire de *La Lapa*: Angelo Rossetti di Roma [...] che si sta interessando e ha raccolto molti testi del Teatro dei Pupi. Sergio Bitossi [...] è a buon punto con la raccolta dei canti partigiani che dovremmo pubblicare noi verso la fine dell'anno, ma ti potrebbe anticipare qualcosa Giancarlo Ferretti presso Calendario del popolo [...] sta raccogliendo molti inediti sui Maggi toscani di cui intenderemo dare una nuova interpretazione. Roberto e Renata Leydi [...] hanno praticamente finito la raccolta di testi, per gran parte inediti, del teatro dei burattini e delle marionette introdotti e commentati per periodi e per regioni. Penso che volentieri potrebbero fornire un estratto prima della pubblicazione. Icilio Ripamonti [...] sta raccogliendo testi del Teatro di massa. Benedetto Ghiglia [...] ha raccolto dei canti dei contadini ferraresi di cui ha dato relazione al convegno di Emilia. Angelo Fabin [...] sta terminando una raccolta di canti sociali romagnoli di cui forse potrebbe anticipare qualcosa su *La Lapa*».

<sup>8</sup> Nel luglio del 1955, come testimonia il suo *Giornale di un organizzatore di cultura* (cit. p.19) Bosio scrive che: «Bisognerà discutere invece sulle possibilità di un allargamento dei temi e sulla necessità di aggiornare la rivista. "La Lapa" parla ai pochi specialisti che ricoprono cattedre universitarie; bisogna estendere l'interesse della rivista anche alle persone sprovvedute tecnicamente, ma che hanno interessi generici nella direzione degli studi sul mondo popolare. Suggestisco la pubblicazione di materiale *ad hoc*: canti partigiani, sociali, degli emigranti, delle prostitute, ecc. Cirese si dichiara d'accordo. Vorrebbe insistere con i numeri monografici: "Risorgimento e tradizioni popolari", "L'arte popolare", e continuare con numeri monografici sulle regioni». Nulla di tutto ciò sarà poi messo in cantiere.

<sup>9</sup> Pasolini aveva da poco pubblicato i suoi lavori sulla poesia dialettale e sui canti popolari incontrando una forte ostilità da parte del PCI, vedi A. M. CIRESE, *Il Canzoniere italiano: Pasolini studioso di poesia popolare*, nel volume a cura di T. DE MAURO, F. FERRI, *Lezioni su Pasolini*, Ripatronese, Edizione Sestante, 1997, pp. 133-166. Il libro in questione è difficilmente reperibile [ahimè], lo scritto di Cirese è però adesso disponibile in rete, nel sito curato da Emilia De Simoni: [www.vialetrastevere.it](http://www.vialetrastevere.it)

<sup>10</sup> A. M. CIRESE, *Gli studi demologici come contributo alla storia della cultura*, in «Lares», XXII, 1956, pp. 66-75. (Atti del VI Congresso nazionale delle tradizioni popolari, Cagliari-Nuoro-Sassari 1956). In questo lavoro appare per la prima volta l'esposizione teorica della demologia ciresiana basata sullo studio dei livelli di cultura che nel decennio successivo troverà ulteriore e compiuta realizzazione.

tito aperto e continuo» come ha ricordato anni dopo Leydi<sup>11</sup> ripensando al periodo di sodalizio con Gianni Bosio.

Tra i nomi che compaiono in questa vicenda sorprende quello di Paolo Grassi (1919 - 1981) legato al mondo del Teatro e al Piccolo di Milano. Grassi aveva partecipato alla Resistenza ed era poi stato, dal dopoguerra fino al 1947, responsabile della critica teatrale de «l'Avanti!», nello stesso anno inoltre aveva fondato assieme a Giorgio Strehler il “Piccolo Teatro di Milano”, il primo teatro stabile ed ente comunale di prosa in Italia. Negli anni '70 Grassi sarà inoltre Sovrintendente alla Scala di Milano e successivamente presidente della RAI. Il suo interessamento a «La Lapa» negli anni '50 si deve, probabilmente, anche alle sue radici meridionali e al suo ‘meridionalismo’ intessuto di profondo interesse e di suggestione per la religiosità popolare del Sud Italia e soprattutto della Puglia, da cui proveniva la sua famiglia; come si ricava dalle sue memorie<sup>12</sup>. Grassi scrive a Cirese già nel novembre del 1955: dice di essere interessato alla rivista, e chiede l'intera collezione de «La Lapa»<sup>13</sup>. Nel gennaio del '56 Grassi incontra a Roma Cirese e gli parla del suo forte interesse per le “manifestazioni artistiche del mondo popolare” e della sua precisa volontà di lavorare assieme<sup>14</sup>. Nello stesso anno le Edizioni Avanti! organizzano al Piccolo di Milano uno spettacolo sul folklore siciliano con il teatro dei pupi e delle marionette e con il cantastorie Ciccio Busacca<sup>15</sup>; questa collaborazione ben riuscita fa nascere l'idea di Paolo Grassi di portare avanti una vasta attività di ricerche, studi e spettacoli con la apposita costituzione di un “Centro di tradizioni popolari”, con «La Lapa» come perno di questa attività<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> R. LEYDI, *Le ricerche sul canto sociale*, in C. BERMANI, (a cura di), *Bosio oggi: rilettura di un'esperienza*, Mantova, Provincia di Mantova, 1986, p. 137.

<sup>12</sup> P. GRASSI, *Quarant'anni di palcoscenico*, a cura di Emilio Pozzi, Milano, Mursia, 1977.

<sup>13</sup> Archivio privato di Alberto Mario Cirese (d'ora in poi abbreviato in AC): lettera di Paolo Grassi a AMC, Milano, 22 novembre 1955: «Caro Cirese, rispondo alla tua del 20 novembre. Effettivamente ho detto ad Anderlini il nostro vivo interesse per i problemi di cui ti occupi [...] sii tanto gentile di mandarmi, anche a pagamento, l'intera collezione de LA LAPA». [La lettera del 20 novembre a cui si fa riferimento non è stata trovata; emerge inoltre una sorta di ruolo di tramite tra i due svolto da Luigi Anderlini].

<sup>14</sup> AIEdM: lettera di AMC a GB, 22 gennaio 1956.

<sup>15</sup> Ivan Della Mea ha ricordato il forte impatto emotivo che questo spettacolo ebbe su di lui, allora giovanissimo (16 anni); in particolare influi su Ivan la forza espressiva di Ciccio Busacca che al Piccolo cantò la sua ballata dedicata alla storia del bandito Salvatore Giuliano e il bellissimo *Lamentu per la morte di Turiddu Carnevale* che il poeta siciliano Ignazio Buttitta aveva scritto per la tragica morte del sindacalista socialista Salvatore Carnevale, ucciso dalla Mafia in Sicilia nel 1954.

<sup>16</sup> AIEdM: lettera di GB a AMC, Milano, 14 dicembre 1956: «Caro Cirese, mi scuso molto se in tutto questo periodo sono stato così incostante nei rapporti epistolari e personali: ero distratto da altre faccende più o meno importanti, ma soprattutto non riuscivo a vedere per *La Lapa* prospettive certe e precise che portasse a una soluzione definitiva. Mi pare ora che ci siano moltissime probabilità di collocare la rivista al centro di una attività culturale e di organizzazione della cultura e quindi di vendita molto precisa. Con Grassi le Edizioni Avanti! hanno allestito uno spettacolo di folklore siciliano che ha tenuto il cartellone per 13 spettacoli: risultato artistico buono; economico discreto. Intorno a questo spettacolo si sono riacciati gli entusiasmi di Leydi, di Paolo e di altri, tutti disposti a dare la loro collaborazione al Centro di tradizioni popolari di cui ti parlò Paolo molto tempo fa [...] Il Piccolo Teatro metterebbe a disposizione: sede, servizi generali, Teatro. Leydi: l'impianto completo e modernissimo di registrazione, e inoltre migliaia di metri di nastri già incisi. A noi si propone di fare della rivista l'organo, e la rivista del Centro».

## 2. Il progetto per il “Centro” e la Premessa allo Statuto dell’IEdM: un confronto

Cirese invia un abbozzo di documento costitutivo del “Centro” nel gennaio del 1957<sup>17</sup> (vedi appendice). Questo documento è molto interessante soprattutto se messo a confronto con la successiva *Premessa* dello Statuto dell’IEdM che Cirese metterà a punto assieme a Bosio nel 1966. Entrambi i documenti hanno come premessa comune di carattere storico il riconoscimento del valore dell’impegno civile e politico che ha influenzato gli studi sul mondo popolare sin dal Romanticismo ottocentesco e il legame più vicino e diretto con la stagione di studi sul Meridione dell’immediato dopoguerra (de Martino, Cirese e Diego Carpitella). Nel ’57 Cirese mette in rilievo anche l’influenza di altri settori della cultura come la letteratura e i romanzi meridionalistici (Carlo Levi, Francesco Jovine, Ignazio Silone), la poesia dialettale (Eugenio Cirese, Pasolini, Vann’Antò, Mario dell’Arco), le scritture degli illetterati (*Contadini del Sud* di Rocco Scotellaro) e il realismo cinematografico (Rossellini, Visconti, De Sica e Zavattini); nel ‘66 invece evidenzia l’influenza sugli studiosi delle lotte contadine e operaie<sup>18</sup>. Nel 1966 si accentua il carattere politico del progetto e c’è anche una presa di posizione in un certo senso favorevole alle critiche verso la concezione della civiltà contadina del *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi; un atteggiamento positivo verso la posizione del PCI nella polemica con Levi<sup>19</sup>

<sup>17</sup> AIEdM: lettera di AMC a GB, 6 gennaio 1957. In questa lettera Cirese fa riferimento a un colloquio con la Lussu, (cioè Joyce Lussu, compagna di vita di Emilio Lussu) in cui hanno discusso delle “attività da svolgere a Roma per le Edizioni Avanti!”. La casa editrice guidata da Bosio aveva un rapporto difficile con i vertici del Partito per lo spirito autonomo di Bosio che non si prestava a essere diretto dal Partito e per il clima difficile per gli uomini della corrente bassiana nel periodo della stagione stalinista del PSI (1949-1955). Molte lettere di Bosio a Basso, Cirese e altri mostrano la richiesta continua di Bosio di un maggiore impegno del Partito nel sostenere l’attività editoriale e culturale delle Edizioni che spesso venivano ‘oscurate’ e in un certo senso boicottate dalla stessa stampa socialista (il PSI si è sempre distinto per una serie di lotte interne fratricide e di scissioni). Cirese nel 1957 viene nominato dopo il Congresso di Venezia, responsabile nazionale della Cultura del PSI e in questa veste si muove per aiutare e sostenere il lavoro di Bosio (vedi A. FANELLI, *Il socialismo e la filologia. Il carteggio tra Alberto Mario Cirese e Gianni Bosio (1953-1970)*, cit., pp. 190-197). Joyce Lussu collabora alle Edizioni pubblicando nel 1957 *Donne come te* (collana “il Gallo”) e poi nel 1963 curerà la pubblicazione dei *Poeti esquimesi* (nei Poeti del Gallo). Emilio Lussu pubblica nel 1957 presso le Edizioni Avanti! il suo libro *Marcia su Roma e dintorni* (il Gallo) e nello stesso anno compie un lavoro importante di sostegno politico verso la casa editrice anche con un forte impegno economico personale; una bella lettera di Bosio ringrazia così Lussu: «Caro Lussu, anche a nome del Comitato di redazione delle Edizioni Avanti! e di tutti i nostri collaboratori, ti ringrazio commosso per il bel gesto che hai fatto verso la Casa editrice del Partito e soprattutto ti ringrazio per la magnifica lettera che accompagnava l’assegno. Non ti stupire della nostra reazione in quanto devi tenere presente che da tre anni e mezzo che si pubblicano le Edizioni Avanti! questo è il primo riconoscimento che ci viene da “Roma”. Molti cordiali saluti e auguri», AIEdM: lettera di GB a Emilio Lussu, 23 marzo 1957.

<sup>18</sup> Lo stesso Cirese in più occasioni ha ricordato come la sua formazione sia stata rappresentata dal padre Eugenio Cirese, dal Musée de l’Homme di Parigi e dai contadini socialisti della Piana di Rieti.

<sup>19</sup> Levi aveva sostenuto nel suo *Cristo* una visione dei contadini lucani e meridionali come fuori dalla storia e portatori di una civiltà contadina autonoma. A questa tesi che in effetti si prestava a critiche di varia natura si aggiungeva l’auspicio da parte di Levi di una lotta politica dei contadini su basi autonome e ciò irritava molto il PCI per il mancato riconoscimento del ruolo guida della classe operaia e del partito stesso nella azione politica del movimento operaio. Si tratta di una polemica ormai datata che lo stesso Cirese successivamente riconoscerà, anche in modo autocritico, come eccessivamente dura nei confronti di Levi e come uno dei tanti momenti in cui il PCI stroncava duramente gli intellettuali non allineati, vedi: A. M. CIRESE, *Un tempo duro, ma di ben più credibili speranze*, in G. DE DONATO (a cura di), *Carlo Levi nella storia e nella cultura italiana*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1993.

che si può spiegare a mio avviso con uno spirito 'unitario' della sinistra prevalente allora nelle diverse componenti del NCI e del nascente IEDM. In entrambi i progetti si riconosce l'importanza di una ricerca condotta con metodi e rigore scientifici che rifugga da qualsiasi tentativo dilettantistico e da atteggiamenti esotici e coloristici verso il folklore. Cirese ha appena presentato la sua riflessione sui dislivelli di cultura e il progetto per il "Centro" ha il suo nucleo principale nel riconoscimento del valore e del dovere culturale di conoscere il punto di vista delle 'periferie', per allargare la coscienza storica moderna, superare i limiti dello storicismo crociano e riconoscere la relativa, parziale autonomia di capacità creativa delle classi subalterne. L'intero documento è pervaso dal tema della circolazione culturale tra centro e periferia, da una attenzione per la stratificazione della società, i processi culturali di discesa e ascesa da uno strato all'altro e le reciproche influenze. C'è già una visione dinamica e non statica della società e degli studi e si auspica un'azione di ricerca anche in ambito urbano e tra gli artigiani; vi è inoltre una forte speranza nell'incontro dell'alta cultura con l'altra cultura. Da qui anche la necessità di motivare la scelta di Milano come luogo dove creare il "Centro": «esso nasce in una città che è lontana dalle zone dove fiorirono gli studi di folklore, e dalla quale più remote possono apparire le manifestazioni dell'arte e della tradizione popolare: anche a questo fatto intendiamo attribuire non tanto il valore di un simbolo quanto il significato di un impegno ad operare perché proprio gli ambienti più vivacemente qualificati delle conquiste moderne della scienza e della tecnica operino il ricongiungimento culturale con le stratificazioni popolari e tradizionali» (vedi appendice). Dopo 9 anni invece che puntare sull'alta cultura si dà risalto alla partecipazione diretta degli operai e dei contadini al movimento di riproposta che ha caratteri spontanei e autonomi dalla questione meridionale e dalle organizzazioni ufficiali: è illuminista il primo atteggiamento o è populista il secondo? Dalla *Premessa* credo si possa trovare una risposta convincente nel rifiuto sia dello spontaneismo grezzo sia del dirigismo gerarchico<sup>20</sup>. Nel '66 è già decollata l'attività del NCI e pertanto si insiste maggiormente sul tema dell'utilizzo dei documenti e dei materiali della ricerca, criticando sia gli atteggiamenti idilliconostalgici e le utilizzazioni di carattere conservatore-mistificatorio<sup>21</sup> sia

<sup>20</sup> Questa è un po' anche la sintesi che si può trarre dalla suggestiva lettura che al Convegno di Mantova del 1975 Cirese fece dell'immagine di Bosio dell'intellettuale rovesciato: A. M. CIRESE, *Responsabilità intellettuale e impegno di classe*, in C. BERMANI (a cura di), *Bosio oggi: rilettura di una esperienza*, cit. (ora ripubblicato anche in A. M. CIRESE, *Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche e identità locali*, a cura di Pietro Clemente, Gianfranco Molteni, Eugenio Testa, postfazione di Alessandro Mancuso, Siena, Protagon, 2003).

<sup>21</sup> In Italia sono pochissimi gli studi su queste forme di utilizzo dei materiali tradizionali che vanno dal ruralismo fascista delle sagre dell'uva e dei gruppi folkloristici alle attività delle pro-loco, delle parrocchie nelle feste locali. Gli studiosi e gli artisti hanno vissuto un momento epico (anni '60 e '70) in cui si incontravano e si intrecciavano la cultura dal basso con l'avanguardia politica, e tutto ciò che stava in



l'utilizzo che il neo-capitalismo fa della espressività popolare per organizzare i consensi verso la cultura dominante (mercato e logica del profitto) attraverso i canali di comunicazione di massa. Il dato politico è preciso e dichiarato nel '66 sin dal nome dell'Istituto stesso che richiama ad una assunzione polemica e oppositiva dell'espressività popolare.

Da questo lavoro di confronto credo che si possano trarre delle osservazioni più generali: l'interesse di Bosio verso la cultura popolare parte da lontano, si forma e prende piede prima dall'incontro con Leydi e della nascita del NCI, ha un percorso autonomo che vede nella collaborazione con Cirese uno dei momenti più significativi; il rigore filologico (e anche organizzativo in questo caso) di Bosio e Cirese rappresenta, come ha giustamente evidenziato Pietro Clemente<sup>22</sup>, uno dei momenti più proficui nell'incontro tra l'antropologia culturale e la storia sul terreno della ricerca con le fonti orali. Ma questa eredità così ricca è al tempo stesso difficile da portare avanti, il filologismo comune a entrambi rispetto alla tradizione folklorica deve fare i conti con la rottura in Bosio rispetto ai precedenti orientamenti di studio, in direzione fortemente antipatrice verso la 'storia orale'. Nel '66 il punto d'incontro tra queste due tendenze è ben riassunto da Cirese nella *Premessa* quando scrive che bisogna avere un proficuo rapporto con tutta la tradizione di studi italiana, la cui piena conoscenza è indispensabile per essere fino in fondo innovatori; ciononostante nel '68 Bosio sarà critico sull'andamento della collana Strumenti di lavoro/Archivi del Mondo popolare (Sdl/Admp) diretta da Cirese, che per Bosio rischia di essere un reliquiario della vecchia folkloristica; dal carteggio che ho studiato è emersa poi una discussione in positivo tra i due che li portava a considerare la collana sul punto di poter imprimere una svolta, cancellata poi dalla morta improvvisa di Bosio nel '71.<sup>23</sup>

---

mezzo, la cultura di massa, si faceva rientrare nel capitalismo borghese da combattere politicamente; ora che questo schema è saltato ci troviamo con una grossa lacuna nel comprendere come la cultura popolare sia divenuta sempre più la cultura di massa e dei consumi e come queste forme folkloristiche di cultura popolare siano comunque sempre state preponderanti e continuano ancora oggi a definire il senso comune della 'tradizione' o come valore autentico, radici di un popolo, da esaltare o all'opposto come retorica vecchia e nostalgica da rifiutare.

<sup>22</sup> P. CLEMENTE, *Temps, memoire et recits. Anthropologie et historie*, in «Ethnologie française», XXV, 1994, numero monografico dal titolo: *Italia, regards d'anthropologues italiens*.

<sup>23</sup> In una conversazione telefonica del 16 febbraio 2008 (ora mi rendo conto che feci bene a prendere degli appunti) Ivan Della Mea, dopo la lettura delle bozze del mio saggio per «Lares» (vedi nota<sup>1</sup>), mi ha spiegato che nel periodo 1970-71 la collaborazione tra Bosio e Cirese era ripresa dopo il distacco del periodo '68-'69. Il distacco non fu dovuto a rotture o scontri fra di loro ma alla grave crisi finanziaria e politica dell'IEDM stesso. Nel 1970 il progetto di dieci dischi sulla Sardegna rilancia l'Istituto e segna anche il primo caso di richiesta di partecipazione finanziaria alle Istituzioni, in questo caso alla Regione Sardegna. L'idea nuova su come ricominciare gli Sdl/Admp, secondo Ivan, era di proporre i materiali frutto delle ricerche di Bosio (Calabria, Salento, Sicilia, Sardegna) con disco sonoro compreso; questo progetto era però carico di spese e con scarse prospettive di successo economico e apriva quindi la possibilità o la necessità per le Edizioni e per l'Istituto di ricorrere a dei finanziamenti pubblici e istituzionali. Su questo punto Bosio era restio a sacrificare l'indipendenza politica e culturale della sua attività.

I due documenti messi a confronto emanano ancora una carica di impegno civile e politico da cui non mi sottraggo: nel 1966 Cirese accentua il dato politico del lavoro di ricerca e documentazione rispetto al 1957 e nel mezzo ci sta come spiegazione plausibile, secondo me, la carica politica del NCI, il clamore di *Bella Ciao* a Spoleto nel 1964; con le canzoni non si fanno le rivoluzioni, certo, ma il movimento del NCI è stato di sicuro un momento di grande importanza nella cultura italiana del dopoguerra. Infine mi convinco sempre di più che l'immagine abbastanza comune degli anni '50 visti come anni bui, grigi segnati dal clericalismo e dallo scelbismo ha messo troppo in ombra la ricchezza culturale di una parte della sinistra che in questi anni matura molte delle esperienze e delle riflessioni che poi avranno maggiore forza e risalto nel decennio successivo; la rimozione del proprio passato da parte dei partiti della sinistra è una delle cause di questa lacuna (e anche di disastri sociali maggiori) e poi il leaderismo dei movimenti post-sessantotteschi è stato sicuramente molto presuntuoso nel non riconoscere il ruolo importante della sinistra socialista; spero che questo numero de «il de Martino» possa servire ad aprire ad una nuova generazione lo studio e la conoscenza critica di quegli anni, senza inutili nostalgie e con il dovuto distacco critico.

Lettera di Alberto Mario Cirese a Gianni Bosio, 6 gennaio 1957, conservata presso Fondo Edizioni Avanti! - Istituto Ernesto de Martino, e relativo allegato in copia anastatica (bozza preparata da Alberto Mario Cirese per la costituzione del "Centro di documentazione e di studio delle arti e tradizioni popolari").

Caro Bosio,  
ecco l'abbozzo per il "Centro"; lo mando contemporaneamente a Grassi ed a Leydi, perchè eventualmente possiate parlarne. Bisogna vedere innanzi tutto se siamo d'accordo sulla sostanza; c'è poi la questione della presentazione che forse è troppo "tecnica"; ma non sarà difficile rimediare.

Ti prego di sollecitare anche tu Leydi perchè mi faccia sapere subito qualche cosa; non vorrei che passasse troppo tempo.

Pa Inssu mi ha accennato alla attività da svolgere a Roma per le Edizioni Avanti! Come sai sono molto occupato, ma vedrò di dare una mano.

Farami avere tue notizie

*Alberto*  
*Cirese*

Roma, 6.1.57

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E DI STUDIO PER LE ARTI E TRADIZIONI POPOLARI

Dai giorni della scoperta romantica della poesia popolare, lungo un secolo ed oltre della nostra storia, corre un filone di studi rivolti ai canti ed alle fiabe, alle arti e alle musiche, agli spettacoli e alle danze, alla religiosità ed alle concezioni tradizionali e popolari. Né questo interesse è rimasto mai del tutto chiuso nel giro delle tecniche specializzate; si è anzi ripercosso sovente, e non soltanto con le sue meno rigorose ragioni, in ambiti culturali più vasti e generali.

Non è dunque formalmente nuovo il fatto che, accanto alla prosecuzione ed all'esplicitamento delle ricerche specialistiche derivate dal filone ottocentesco, gli anni più recenti abbiano conosciuto una vivace e diffusa ripresa di interessi per il mondo popolare, di cui si riconoscono i segni così nella letteratura-documento e nei romanzi "meridionalistici" come nella attenzione prestata alle scritture degli illiterati, così nel rifiorire della poesia dialettale come in taluni aspetti del realismo cinematografico. Tuttavia, nella varietà delle sollecitazioni confluite a formare la moderna vena popolaristica, emergono talune più valide ragioni che appaiono sostanzialmente contemporanee, ~~e cioè legate~~ <sup>legate</sup> a problemi vivi della nostra condizione odierna: e sono quelle che si legano ad una istanza specifica del generale bisogno di rinnovamento avvertite in tutta la nostra storia recentissima, all'esigenza cioè di conoscere in modo meno retorico e approssimativo, più realistico e consapevole, la complessità delle articolazioni e delle stratificazioni che differenziano o fratturano lo svolgimento storico e la attuale condizione civile e culturale della nazione.

In un tempo ed in una situazione in cui scienze, lettere e arti, ogni giorno più acutamente specializzate e raffinate, paiono avere spinto all'estremo limite di rottura il loro anticipo nei confronti delle idee e del gusto correnti, più sconcertante - e magari affascinante o drammatica - appare l'abbandono per i ceti di estesi livelli di cultura popolare e tradizionale, remota e scissa persino dalle concezioni e dai comportamenti medi, urbani e ufficiali. La drasticità del salto storico che divide un museo della scienza e della tecnica moderne da un museo di tradizioni popolari, la distanza che corre tra una raccolta di canti popolari ed una antologia della poesia contemporanea, impongono alla cultura moderna un preciso compito di accertamento documentario e di penetrazione conoscitiva della coesistenza temporale e spaziale di fasi tanto distanti tra loro.

Per una conoscenza piena e consapevole della fisionomia reale del paese ogni occor-

re volgere lo sguardo con rinnovata e moderno interesse al mondo popolare: non soltanto per riconoscere e inserire pienamente nella nostra consapevolezza di uomini moderni la conoscenza <sup>delle forme</sup> ~~dei fatti~~ più antichi del cammino che abbiamo percorso, ma soprattutto per indagare concretamente i modi e le ragioni dei distlivelli culturali e delle loro giustapposizioni e interdipendenze. Accanto ai moti letterari e scientifici più altamente qualificati, accanto ai "centri" promotori consapevoli di cultura, ~~essi~~ esistono le "periferie" della tradizione popolare, costituite da complessi più o meno organici di istituti e di comportamenti, di pro otti letterari e artistici e di osservanze rituali; si tratta di accertare i modi della vitalità interna di questi livelli periferici che si collocano come elementi differenziati nel processo della circolazione culturale; si tratta di coglierne i valori autonomi che essi talvolta raggiungo<sup>no</sup>, ed il significato relativo che sempre hanno; si tratta di misurare in qual modo i movimenti culturali centrali vadano a incontrarsi, o scontrarsi, con stratificazioni tanto remote, e come si adeguino a ritmi di vita ed a condizioni culturali tanto diverse da quelle entro cui sono nati; si tratta di individuare come i complessi periferici ripercuotano, ~~essi~~ sia come stimolo che come limite, le loro ragioni e la loro vitalità sull'intero processo di sviluppo della vicenda nazionale.

A queste moderne richieste di documentazione e di studio intendo corrispondere il <sup>C</sup> Centro al quale dico vita. Esso nasce in una città che è lontana dalle zone nelle quali tradizionalmente fiorirono gli studi di ~~tradizioni popolari~~ <sup>folclore</sup>, e dalla quale più remote possono apparire le manifestazioni dell'arte e della tradizione popolare: anche a questo fatto intendiamo attribuire non tanto il valore di un simbolo quanto il significato di un impegno ad operare perchè proprio gli ambienti più vivacemente qualificati dalle conquiste moderne della scienza e della tecnica operino il ri congiungimento culturale con le stratificazioni popolari e tradizionali.

Per assolvere ai compiti che si propongono in modo ~~essi~~ agile ma insieme rigoroso il <sup>C</sup> Centro intende muoversi al livello delle conquiste metodologiche e tecniche più avanzate, fuori di ogni idoleggiamento e di ogni dilettantismo, e contemporaneamente vuole alimentarsi di tutte le sollecitazioni che provengono dai campi non strettamente specialistici: rivolge dunque ~~il suo~~ il suo invito sia agli specialisti degli studi di tradizioni popolari che ai letterati, agli artisti, ai musicologi, agli storici, ai sociologi che avvertono la presenza dei problemi culturali

SAGGI  
RICERCHE  
DOCUMENTI

aperti alla coscienza moderna dal mondo popolare. L'incontro e la collaborazione di interessi e di competenze diverse garantirà da un lato la capacità del Centro di intendere in modo vario ed articolato le sue indagini, e contribuirà dall'altro a far sì che le ricerche non si rinchiodano nel giro di interessi accademici e non corrano rischi di dilettantismo ~~ma~~ puramente coloristico.

Oggetto della attività di documentazione e di studio del Centro saranno innanzi tutto le arti e le tradizioni popolari in senso stretto, ~~ma soprattutto~~ ~~in quanto~~ ~~viventi~~ sia nella campagna che nella città; ma la natura stessa degli interessi fondamentali che ne hanno sollecitato la costituzione richiede che l'attenzione sia rivolta anche alle ripercussioni che i modi di vita e le concezioni tradizionali e popolari hanno avuto ad altri livelli: nell'artigianato, ad esempio, o in artisti individuali, quando sia rilevabile un chiaro legame con la tradizione popolare. Proprio attraverso l'esame di fenomeni così diversi dalla tradizione popolare si colgono i fenomeni di "ascesa" e di "discesa", si documenta la interpenetrazione delle manifestazioni, si registrano i segni concreti della circolazione dei fatti culturali.

Il Centro svilupperà le seguenti attività fondamentali:

- a) archivio di registrazioni e dischi
- b) rivista
- c) mostre
- d) convegni

(N.B. Da completare e specificare; mi pare che qui si collochi bene il documento già preparato da Leydi)

Modalità di adesione: sottoscriviamo quote?

Statuto del Centro: organi direttivi? Rivediamo in sezioni, ad es. musica, spettacolo ecc.

# Vicini nella distanza. La lunga amicizia di Gianni Bosio e Giovanni Pirelli

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

MARIAMARGHERITA SCOTTI\*

SAGGI  
RICERCHE  
DOCUMENTI

Quando sono entrata per la prima volta nello studio di Giovanni Pirelli, nella sua casa di Varese, un angolo della stanza ha attirato subito la mia attenzione. Accanto alla scrivania, vicino alla finestra, stanno appese una sotto l'altra quattro fotografie. Sono i ritratti di Elio Vittorini, Franz Fanon, Raniero Panzieri e Gianni Bosio. Fu lo stesso Pirelli a comporre nello spazio quotidiano del lavoro quello che doveva apparirgli come un fraterno "album di famiglia". Ed è in effetti intorno a queste quattro figure che si articolò il suo percorso politico-culturale, dalla seconda metà degli anni '40 alla prima metà degli anni '70.

Elio Vittorini fu colui che per primo credette alla sua vocazione di scrittore, insistendo per la pubblicazione del suo racconto d'esordio, *L'altro elemento*, nella collana «Gettoni» Einaudi, nella quale avrebbe pubblicato, nel 1958, anche il romanzo *L'entusiasta*<sup>1</sup>.

L'incontro, in Tunisia, durante gli anni della guerra d'Algeria, con lo psichiatra antillese (Martinica) Franz Fanon rappresentò una delle esperienze più importanti del percorso intellettuale e politico di Pirelli, e ne inaugurò a mio avviso la direttrice più originale e meno conosciuta: un precoce interesse per la lotta dei paesi in via di decolonizzazione.

Con Panzieri Pirelli condivise invece un lungo cammino, dagli anni romani della collaborazione quotidiana (1950-1955) fino al contributo concreto a ogni sua iniziativa culturale e politica, in un primo tempo all'interno della corrente morandiana del Psi, e poi, nei primi anni '60, al di fuori del Partito, con i «Quaderni Rossi» e i primi passi dell'operismo<sup>2</sup>. Dopo la

\* Borsista della Scuola superiore di studi di storia contemporanea dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Si sta occupando dello studio dell'archivio privato di Giovanni Pirelli.

Legenda: GB: Gianni Bosio; GP: Giovanni Pirelli; APGP: Archivio Privato Giovanni Pirelli, Varese; AIMSC, FGB: Archivio Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, Fondo Gianni Bosio. Ringrazio la famiglia Pirelli per avermi gentilmente concesso di consultare l'archivio privato di Varese.

<sup>1</sup> Cfr. *La storia dei «Gettoni» di Elio Vittorini*, a cura di V. Camerano, R. Crovi, G. Grasso, con la collaborazione di A. Tosone, introduzione e note di G. Lupo, Arago, Torino, 2007, primo tomo, pp. 137-197.

<sup>2</sup> Diane Weill-Ménard ha notato, in *Vita e tempi di Giovanni Pirelli* (Linea d'Ombra, Milano, 1994, p. 164) come il romanzo "di fabbrica" *A proposito di una macchina* (Torino, Einaudi, 1965) risenta in modo determinante dell'influenza delle riflessioni contenute nello scritto di R. PANZIERI, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* apparso sul primo numero dei «Quaderni rossi» (ora in Id., *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni rossi» 1959-1964*, a cura di S. Merli, BFS, Pisa, 1994, pp. 25-41).

morte improvvisa di Panzieri (1964), Pirelli restò vicino alla sua famiglia e si occupò della conservazione e trasmissione della sua eredità intellettuale, curandone la prima raccolta di scritti<sup>3</sup>.

Dei rapporti tra Pirelli e Bosio intendo parlare qui più diffusamente, individuando alcuni nodi cruciali di un'amicizia intensa e duratura, caratterizzata da un dialogo costante che non trascurò mai, tuttavia, la manifestazione sincera e decisa delle divergenze d'opinione. Una vicinanza nella distanza che si giocò in un ambiente culturalmente eterogeneo, libertario e attento ad accogliere ogni forma di espressione di una cultura che potesse definirsi "di classe". Quel socialismo di sinistra a cui si possono ascrivere, oltre Bosio e Pirelli, intellettuali come Luciano Della Mea, Franco Fortini e Raniero Panzieri<sup>4</sup>.

Pirelli e Bosio si conobbero nell'immediato secondo dopoguerra alla redazione dell'«Avanti!» di Milano, di cui Bosio era redattore.

Giovane rampollo dell'omonima famiglia di grandi industriali, Giovanni aveva vissuto intensamente gli anni della guerra, pieno di entusiasmo giovanile e di fervore patriottico, in Albania, in Montenegro e, infine, in Russia, dove, durante la dolorosa ritirata dell'inverno 1942-43, aveva visto spezzarsi tutte le illusioni della guerra fascista e cadere ogni scala di valori preconstituita<sup>5</sup>. Fu questa, senza dubbio, l'esperienza che più di qualsiasi altra lo segnò nel profondo, aprendo in lui una lunga stagione di crisi, che, dopo l'adesione alla Resistenza in Valchiavenna (come commissario politico della 90ª brigata Garibaldi "Zampiero", nome di battaglia «Pioppo»), lo portò ad avvicinarsi al Partito socialista. Proprio la ritirata di Russia, infatti, lo aveva condotto a riflettere sulla sua condizione di privilegiato, catabolendolo in una drammatica sensazione di contraddizione:

«Durante la ritirata di Russia – scriveva al padre il 10 marzo 1946 – percorsi per giorni interi in automobile migliaia di chilometri di pista nevosa: facevo collegamenti, portavo ordini. Lungo quelle stesse piste, in lunghe file nere, sotto il cielo plumbeo, spesso in tormento di neve, piatto e grigio il paesaggio a perdita di vista da tutti i lati, camminavano, anzi si trascinarono i miei alpini, i fanti delle divisioni decimate sul Don. Molti cadevano per non più rialzarsi: uomini e muli, alla stessa maniera. Io *dovevo*, per loro, per il loro minor male, proseguire la mia missione, passare fra di loro in

<sup>3</sup> R. PANZIERI, *La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere, 1956-1960*, a cura di D. Lanzardo e G. Pirelli, Lampugnani Nigri, Milano, 1973.

<sup>4</sup> Cfr. S. MERLI, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Feltrinelli, Milano, 1977; A. MANGANO, *L'altra linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra*, Pullano, Catanzaro, 1992; Id., *Giovanni Pirelli. Politica e cultura degli anni sessanta*, in «Il Ponte», LII (1996), n. 6, pp. 65-79.

<sup>5</sup> Cfr. GP, *La generazione degli anni difficili*, a cura di E.E. Albertoni, E. Antonini e R. Palmieri, Bari, Laterza, Bari, 1962, p. 334. Sugli anni della guerra, A. PIRELLI-GP, *Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943*, a cura di N. Tranfaglia, Archinto, Milano, 1990.



macchina: oggetto del loro odio [...]. Nessuno può capire quanto io ho sofferto di non poter, per lo meno, soffrire con loro.

E anche ora è così, io e loro siamo nella stessa posizione reciproca, e mi è dato solo di soffrire per loro senza dividerne le sofferenze, come uno di quelli (come categoria sociale) a cui in maggior misura risale la responsabilità secolare di tanto male. Così, mi rendo la vita intollerabile»<sup>6</sup>.

La decisione di iscriversi al PSIUP nei primi giorni del maggio 1946 non fu certamente facile da far digerire alla sua famiglia e ancor di più all'ambiente alto-borghese in cui era cresciuto e a cui era destinato per nascita, primogenito di una delle più importanti stirpi industriali del Paese. L'illustrazione più chiara di tutto il peso di questa scelta, e del difficile percorso necessario per portarla alle sue estreme conseguenze, si trova in un breve autoritratto che Pirelli scrisse nel 1972 come introduzione a un volume di racconti per l'infanzia:

«[...] la storia della mia vita, dalla guerra in poi, altro non è che la storia di uno – di origine borghese, di formazione intellettuale – che cerca una risposta alla domanda: da che parte sto? dalla parte dei padroni o dalla parte opposta? Perché in mezzo, con un piedino da una parte, uno dall'altra, non si può stare. Si barcolla. Si barcolla e si finisce col ritrovarsi con entrambi i piedini da una parte, dalla parte dei padroni. [...] Come un giocatore, mettiamo, che lascia l'Inter e entra nel Milan, o viceversa. Tutto chiaro: ha cambiato squadra, giocherà contro la sua vecchia squadra. Ho invece dovuto imparare che, quando non si tratta di squadre di calcio ma di classi sociali, la faccenda è molto molto complicata. Cambiare indirizzo, mestiere, modi di vita, amicizie sono tutti passi da compiere, passi necessari. Ma non coprono che pochi metri, diciamo chilometri, di un lunghissimo percorso. [...] A poco a poco capisci [...] che per uscire dalla classe dei padroni, per uscirne veramente, definitivamente, devi trasformarti da capo a fondo. Devi cambiar da capo a fondo la tua 'concezione del mondo'»<sup>7</sup>.

Quanto fosse complicato "cambiare squadra" Giovanni lo comprese durante la campagna elettorale del '48. Accusato di "tradimento della borghesia", subì violenti attacchi sulle pagine della stampa borghese<sup>8</sup>. Ma non basta. Anche all'interno della Federazione milanese del PSI non mancarono le perplessità riguardo all'opportunità di una sua pubblica adesione al Partito. Furono tuttavia proprio i suoi compagni di Sezione – la Sezione Bicocca-Pirelli – a difenderlo, testimoniandone l'attaccamento al lavoro di base.

<sup>6</sup> ID., *Legami e conflitti. Lettere 1931-1965*, a cura di E. Brambilla Pirelli, Archinto, Milano, 2002, pp. 101-102.

<sup>7</sup> GP, *Autoritratto*, in ID., *Giovannino e i suoi fratelli*, Milano, Fabbri, 1972, p. 11.

<sup>8</sup> Cfr. I. MONTANELLI, *Non siamo buoni*, «Candido», 14 marzo 1948 e *Il cippico della borghesia*, ivi, 20 marzo 1948.

Abbandonato il lavoro nell'azienda di famiglia, Giovanni scoprì una forte vocazione letteraria alla quale si affiancò presto un interesse per gli studi storici, che lo condusse (nel 1948-1949) a Napoli, presso l'Istituto italiano di studi storici fondato da Benedetto Croce e diretto da Federico Chabod, sotto la cui guida condusse – non senza difficoltà<sup>9</sup> – una ricerca su Francesco Crispi e lo scioglimento del Partito Socialista nel 1894. A Napoli entrò in stretto contatto con i suoi compagni d'Istituto, stringendo particolare amicizia con Gaetano Arfè, Giovanni Fei, Domenico Maffei e Giuliano Procacci.

È in questo stesso periodo che i contatti di Pirelli con Bosio si fecero più frequenti, come testimonia l'intensificarsi della loro corrispondenza<sup>10</sup>. Bosio lo coinvolse infatti nelle discussioni che precedettero la fondazione della rivista «Movimento Operaio», intorno alla quale intendeva raccogliere una vera e propria “nuova generazione di storici”, severamente attaccati al lavoro filologico e interessati alla conservazione di una memoria “autoctona” del movimento operaio italiano, senza escluderne alcuna componente<sup>11</sup>.

Il primo numero della rivista uscì nell'ottobre 1949 e Pirelli ne fu fin da principio uno dei più attenti collaboratori<sup>12</sup>, anche se non vi scrisse alcun saggio. Al di là di un apporto finanziario diretto (di cui non si ha traccia, ma che si può comunque ipotizzare), Pirelli fornì alla rivista un capitale prezioso di contatti e collaborazioni, pubblicità e recensioni.

Tra 1950 e 1953 le lettere tra Bosio e Pirelli corrono ininterrotte, e per la prima volta il serrato dialogo tra i due mostra chiaramente come a un'intensa collaborazione si affiancasse in più di un'occasione una divergenza di vedute. Pirelli, su richiesta dello stesso Bosio impegnato a fare «la parte del diavolo»<sup>13</sup>, criticava minutamente, fascicolo dopo fascicolo, impostazioni, forma e trascuratezze della rivista. In particolare, «Movimento Operaio» mancava, a suo giudizio, di una certa organicità, di un respiro più ampio che le permettesse di andare al di là di quel “filologismo” che Bosio considerava necessario.

<sup>9</sup> Scriveva ai genitori il 24 maggio 1949: «Io non so come faccia tanta gente a scrivere libri di storia, credendo di dire “cose vere”, e in sé compiute, e scientificamente appurate. Eppure, nella loro presunzione, rendono dei servizi più o meno buoni, anch'essi necessari come il servizio dell'addetto alla pulizia di Toledo che quando da piazza Dante ha pulito un decimo del percorso fino a San Ferdinando, piazza Dante è sporca quanto prima» (*Legami e conflitti*, cit., p. 158).

<sup>10</sup> In APGP, *Corrispondenza 1948 e 1949*.

<sup>11</sup> Su «Movimento Operaio», M. PELLI, *Gianni Bosio e «Movimento Operaio»*, tesi di laurea discussa nell'a.a. 1998/99 presso l'Università degli Studi di Bologna, relatrice M. Salvati. Si veda anche G. ARFÈ, *La breve e intensa vita di “Movimento Operaio”*, in «Mondo Operaio», XXV (1972), n. 1, pp. 24-28; F. DE GIORGI, *La storiografia di tendenza marxista e la storia locale in Italia nel dopoguerra. Cronache*, Vita e Pensiero, Milano, 1989.

<sup>12</sup> Il suo nome comparve nel comitato di Redazione dal numero di febbraio-marzo 1950, insieme a quelli di F. Catalano, E. Conti, L. Dal Pane, F. Della Peruta, G. Del Bo, A. Lucarelli, G. Manacorda, E. Ragionieri, A. Raimondi, R. Zangheri.

<sup>13</sup> Cfr. GP a GB, Roma, 3 luglio 1950 (in AIMSC, FGB, 324.85)

«Nella parte saggi – scriveva a Bosio il 15 maggio 1951 – malgrado la serietà dei testi [...], un certo grigiore. [...] Siamo sempre a riferirci a vicende di personaggi o di pubblicazioni, manca una trattazione diretta ed originale su di un momento o aspetto del mov.op.»<sup>14</sup>

In questi anni, la collaborazione tra Bosio e Pirelli non si limitò alla redazione della rivista, ma assunse una dimensione semi-ufficiale anche all'interno del lavoro culturale del PSI, nell'ambito delle attività che riguardavano la storia del movimento operaio.

Nel 1952 Einaudi pubblicò le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*, curato da Pirelli in collaborazione con Piero Malvezzi. Il volume era frutto di uno sforzo di ricerca che coinvolse Pirelli tra 1950 e 1952: un lavoro di raccolta capillare, attento, doloroso. Le *Lettere* – cui seguirono, nel 1954, le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea* – inaugurarono una direzione di lavoro che sarebbe presto diventata (anche grazie allo straordinario successo del libro) quella in cui Pirelli avrebbe sviluppato maggiori competenze, quasi suo malgrado.

«Se tiro le somme – scriveva ironicamente nel 1960 – posso dire questo: di due persone con cui faccio conoscenza una mi chiede se sono il Pirelli delle gomme e una se sono il Pirelli delle *Lettere*. Quanto al resto, vengo pervicacemente citato tra i giovani scrittori»<sup>15</sup>.

Queste stesse competenze resero Pirelli, insieme a Bosio, ad Arfè e al nutrito gruppo di giovani studiosi riuniti intorno a «Movimento Operaio», uno degli storici “ufficiali” del Partito socialista. Storici, ma prima di tutto militanti impegnati in direzione di un recupero della tradizione socialista, nei confronti della quale i vertici del Partito mostravano allora un certo disinteresse, come testimonianza il fallimento del progetto di costituzione di un archivio del PSI, che Basso, nel 1950, aveva pensato di affidare proprio alla cura di Bosio e Pirelli<sup>16</sup>.

Nel 1952, in occasione del 60° anniversario della fondazione del Partito, Bosio riuscì tuttavia a convincere la Direzione a finanziare una monumentale *Cronaca del PSI (1892-1952)*. A Milano, ospite della Biblioteca Feltrinelli, un nutrito gruppo di giovani studiosi<sup>17</sup> si dedicò, in più di un

---

<sup>14</sup> In APGP, *Corrispondenza 1951*.

<sup>15</sup> *Ritratti su misura di scrittori italiani*, a cura di E.F. Acrocca, Sodalizio del libro, Venezia, 1960, p. 335. Scriveva al padre (Roma, 22 giugno 1956): «Ho compiuto quei due lavori che conosci e che mi hanno condizionato (pur non assorbendo tutto il mio tempo, ma comunque diventando il centro della mia attività) almeno quattro anni [...]. Se ho raggiunto una qualificazione [...] ed anche una affermazione, è stato per quei due libri, e per le molteplici conseguenze che tale qualificazione (all'inizio solo parzialmente effettiva) ha comportato» (*Legami e conflitti*, cit., p. 187).

<sup>16</sup> Cf. S. CARETTI-D. RAVA, *L'Archivio del Socialismo italiano: storia, problemi, prospettive*, in «Tempo Presente», novembre 1992, pp. 27-37. Sul rapporto tra il PSI e la sua tradizione, F. D'ALMEIDA, *Histoire et politique, en France et in Italie: l'exemple des socialistes. 1945-1983*, préface de G. Arfè, Ecole Française de Rome, 1998.

<sup>17</sup> A. Foresti, L. Marchetti, L. Carletti, A. Rimini, N. Teti, G. Carli-Ballola, A. Riva. Collaborano da volontari A. Dina, A. Morini, G. Vicinelli, G. Valcamonica, R. Bianchi. Per il periodo resistenziale si formò presso l'Istituto di storia del movimento di liberazione in Italia un'équipe diretta da M. Vitale e composta da G. Dallò, G. Vicinelli, L. Fossati, M. Dal Pra e F. Catalano. Cf. GB, *Notizia su un complesso di lavori per una storia del Partito Socialista Italiano*, in G. ARFÈ, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1912)*, Edizioni del Gallo, Milano, 1966, pp. 148-168.

caso a titolo puramente volontario, alla stesura di 50.000 schede di avvenimenti locali e nazionali, allo spoglio dei periodici di partito, ai registi degli atti della Direzione, della Federazione delle Camere del Lavoro, della Federazione giovanile, della lega dei Comuni socialisti e delle formazioni socialiste della Resistenza.

Scopo dell'iniziativa, nelle intenzioni di Bosio, era «avviare e consentire la formazione di quadri cultural organici di cui il Partito lamenta[va] la mancanza» e «colmare lo stacco esistente fra militanti nel campo politico e militanti nel campo culturale»<sup>18</sup>. Il Partito, tuttavia, impose la supervisione politica di Lucio Luzzatto: toccò proprio a Pirelli – a cui fu nel contempo affidata la direzione di una redazione romana del progetto<sup>19</sup> – mantenere i contatti con lui e con i vertici del PSI, in un costante sforzo di mediazione con essi<sup>20</sup>. Il progetto, tuttavia, dopo circa due anni di lavoro, fallì, a causa della mancanza di fondi e delle diffidenze politiche.

Quando, nel 1953, Giangiacomo Feltrinelli – che era nel frattempo diventato editore della rivista – licenziò Bosio dalla direzione di «Movimento Operaio» su pressioni del Partito comunista, Pirelli mise in campo tutta la sua capacità di mediazione allo scopo di ottenere un suo ricollocamento. Egli si mosse personalmente per convincere Feltrinelli a rispettare gli equilibri interni alla redazione, minacciando, in caso contrario, una sorta di boicottaggio di partito<sup>21</sup>. Pirelli sopravvalutava tuttavia la volontà del PSI di difendere ad oltranza le posizioni di Bosio (che era comunque tenuto in sospetto di “eresia” come esponente di spicco della corrente bassiana, allora in disgrazia) entrando in contrasto con l'editore (e, soprattutto, con il PCI): solo Panzieri fece qualche passo in questa direzione – prima con il vicesegretario del PSI Rodolfo Morandi e poi addirittura con il responsabile culturale comunista Carlo Salinari – senza ottenere alcun risultato. Bosio fu dunque costretto ad abbandonare «Movimento Operaio», e Pirelli lo seguì, insieme agli altri redattori socialisti. Dopo il 1953, tuttavia, i rapporti tra i due sembrarono perdere per qualche tempo di intensità.

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 163.

<sup>19</sup> *L'équipe* romana non raggiunse mai una composizione organica: vi collaborano i socialisti S. Rossetti e M. Terracina, la comunista M. Marinelli (moglie di Pirelli) e i simpatizzanti Di Puccio e F. Marinelli (ivi, pp. 158-161).

<sup>20</sup> Cfr. documentazione in AIMSC, FGB, 426.112.

<sup>21</sup> Gli scrive il 24 luglio: «Io, ed altri come me, son sottoposti ad una disciplina di partito e, continuando a considerare M.O. uno strumento della classe operaia e non un'impresa privata, faremo quello che il nostro partito, il P.S.I., ci dirà di fare. E in questo campo non mi è possibile anticipare soluzioni o fare anticipazioni. Ti dico semplicemente ciò che intendo chiedere al mio partito, qualora fosse portata alle sue estreme conseguenze l'azione unilaterale che stai conducendo. Intendo chiedere 1) che tutti i compagni socialisti siano invitati ad uscire dalla redazione di M.O. e che non vi entrino altri compagni 2) che sia pubblicamente trattata la questione dell'estromissione di Bosio, chiarendo le responsabilità dopo accurato esame di tutta la questione 3) che risulti esplicitamente nelle organizzazioni del Psi che M.O. ha cessato di essere quell'organo unitario che era stato fino ad oggi» (GP a G. Feltrinelli, Pieve Ligure, 24 luglio 1953, in AIMSC, 324.85).

Pirelli si ritrovò infatti molto più vicino a Raniero Panzieri, come lui militante nella corrente morandiana. Quando nel maggio 1955 Panzieri fu nominato responsabile nazionale della Sezione cultura e studi del PSI, Pirelli ne fu il più stretto collaboratore, impegnato – con quello “spirito calvinista” che gli era congenito – a disciplinare lo spirito tutto “genio e sregolatezza” del giovane dirigente romano<sup>22</sup>. Pirelli partecipò dunque attivamente e in prima persona a quella straordinaria stagione di rilancio della cultura socialista di cui Panzieri fu protagonista dalla metà degli anni '50, e che trovò una prima concretizzazione nel convegno di Bologna *Per la libertà della cultura* (11-13 settembre 1954) e in quello di Matera in ricordo del poeta Rocco Scotellaro (febbraio 1955), di cui proprio Pirelli stese un vibrante resoconto per «Mondo Operaio»<sup>23</sup>.

Primo compito della Sezione fu di assicurare la conservazione dell'eredità intellettuale di Morandi (prematuramente scomparso proprio nel 1955), preparando la pubblicazione completa dei suoi scritti. Di questo compito si occupò, dal 1956, l'Istituto Rodolfo Morandi, nato per volontà di Panzieri come esemplificazione della sua concezione di autonomia della cultura all'interno della cornice organizzativa dei partiti. Ancora un volta, nell'ambito dei lavori dell'Istituto, Pirelli esercitò le sue qualità di organizzatore culturale, mediando in particolare con l'editore Einaudi, che si occupò della pubblicazione delle *Opere* di Morandi e del cui consiglio d'amministrazione Pirelli faceva parte dal 1955.

Scarso, dunque, il contributo di Pirelli alla fase iniziale del rilancio delle Edizioni Avanti!, avviata da Bosio nei mesi successivi al suo allontanamento da «Movimento Operaio». Furono tuttavia proprio le Edizioni a pubblicare nel 1954, nella fortunata collana «il Gallo», *Giovannino e Pulcerosa*, racconto per l'infanzia scritto da Pirelli e illustrato dalla moglie Marinella, «storia esemplare di un bambino che scopre il mondo e il senso di fraternità»<sup>24</sup>. Questo racconto rappresentò, per stessa ammissione di Giovanni, una “vacanza” letteraria seguita alla fatica della compilazione delle *Lettere*. Il libro ebbe una certa fortuna, e fu tradotto in russo e ungherese.

Nei momenti di maggiore difficoltà Pirelli si ritrovò a fianco di Bosio, preoccupato dalla disastrosa situazione finanziaria delle Edizioni, quasi del tutto abbandonate dai vertici del Partito, che pure ne avevano politicamente sfruttato il rilancio, inserendolo nel contesto della politica di “autonomia socialista” lanciata da Nenni nel 1953.

Quando, nel 1958, Bosio decise di trasformare le Edizioni in società per azioni, Pirelli ne fu, con il Partito, uno dei maggiori azionisti. Non si deve

<sup>22</sup> Cfr. testimonianza di Ester Fano rilasciata all'autrice.

<sup>23</sup> GP, *Il dibattito sull'opera di Rocco*, in «Mondo Operaio», VIII (1955), n. 4, pp. 4-6.

<sup>24</sup> D. WEILL-MÉNARD, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, cit., p. 160.

tuttavia pensare che l'apporto di Pirelli (in questa come in altre occasioni), si limitasse al semplice supporto finanziario: al contrario, Pirelli tentò fino all'ultimo di evitare un proprio intervento diretto, nella convinzione che competesse prima di tutto al PSI di apparire come principale finanziatore delle attività culturali ad esso connesse. Scriveva a questo proposito a Pietro Nenni il 25 maggio 1959, rifiutando l'incarico di Presidente della casa editrice:

«Io ritengo sarebbe un errore e in due parole ti dico perché. Si penserebbe (la gente è così fatua e pettegola) che Giovanni Pirelli foraggia la casa Editrice del Partito quando questa è, al contrario, una delle poche iniziative del partito che vive di una vita autonoma ed efficiente grazie alla serietà dell'impostazione culturale e amministrativa che Bosio ed i suoi collaboratori hanno saputo darle. Sono in contatto con Bosio per proporre alla presidenza della costituenda società il nome di un compagno di indiscussa autorità e prestigio in campo culturale»<sup>25</sup>.

Il Partito, tuttavia, continuò a mostrarsi sordo alle richieste di Bosio e ai ripetuti interventi di Pirelli, e la situazione finanziaria delle Edizioni si trasciò da una crisi all'altra, con un ulteriore peggioramento nei primi anni '60: ancora una volta Pirelli fu solidale con Bosio, firmando fidejussioni presso alcuni istituti di credito, e, in qualità di Presidente e secondo azionista della società<sup>26</sup>, richiamando in più occasioni il Partito alle proprie responsabilità. Il PSI, infatti, non solo non ottemperava ai suoi doveri di finanziamento ma, mostrando un'aperta ostilità nei confronti del lavoro editoriale di Bosio (che, dopo la crisi del '56, volle fare delle Edizioni Avanti! «una "zona franca" di elaborazione ideologica all'interno del movimento operaio socialista italiano, estesa a tutto l'arco dello schieramento»<sup>27</sup>), faceva mancare le segnalazioni pubblicitarie sull'«Avanti!» e una concreta distribuzione presso le Federazioni. La casa editrice poteva dunque sopravvivere proprio grazie agli impegni finanziari presi, in vece del Partito («ma in misura obiettivamente non sufficiente»), da Giovanni Pirelli e Gioietta Dallò<sup>28</sup>.

La situazione precipitò nel 1964, aggravata dalla scissione del PSIUP, al quale aderì la maggioranza dei membri del consiglio di amministrazione (non è questo il caso di Bosio e Pirelli, che non rinnovarono però nemmeno la tessera del PSI)<sup>29</sup>. Bosio decise allora di rendere le Edizioni «una casa

<sup>25</sup> GP a P. Nenni, Courmayeur, 25 maggio 1959, in Archivio Nenni, serie Corrispondenza.

<sup>26</sup> Cfr. copia dell'Atto di Costituzione della Società "Edizioni Avanti Spa", stipulato il 15 gennaio 1962, dal quale risulta che il capitale di 2 milioni è così sottoscritto: Dino Gentili (per conto del PSI) 701 azioni per lire 1.051.500; Giovanni Pirelli 699 azioni per lire 1.048.500 (in AIMSC, FGB, 278.69).

<sup>27</sup> GB a D. Gentili e P. Nenni, Milano, 4 giugno 1963, in APGP, Edizioni Avanti!.

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> Cfr. GB a G. Brodolini e p.c. ai Consiglieri e ai Sindaci del Consiglio di amministrazione delle Edizioni Avanti!, Milano, 16 settembre 1964, ora in appendice a *Bosio oggi: rilettura di una esperienza*, a cura di C. Bermani, Provincia di Mantova-Casa del Mantegna, Biblioteca archivio-Istituto Ernesto De Martino, s.d. [ma 1985], p. 229. Scrive Bosio: «Ne conseguiva che Pirelli ed io venivamo a trovarci prigionieri di una politica e sottoposti alla disciplina di un Partito nel momento in cui dichiaravamo di non più aderirvi. Infatti nella mancata assunzione da parte del P.S.I. di ogni responsabilità e impegno per le Edizioni Avanti! e nei confronti delle Edizioni Avanti!, Pirelli, Dallò e Bosio si erano presi le intere responsabilità di tutta la gestione, nonché la maggior parte degli impegni finanziari indispensabili alla sopravvivenza della Società».

editrice di classe, fuori dai partiti, non legata maggioritariamente ad essi e agli organismi economici e sindacali di classe, distribuendone di conseguenza il pacchetto di maggioranza»<sup>30</sup>. Dopo un primo momento di scontro con i vertici del Partito, si giunse – anche grazie alla paziente mediazione di Pirelli – alla cessione del pacchetto di maggioranza al gruppo di Bosio: nacquero allora le Edizioni del Gallo, che proseguirono in completa autonomia «l'intera attività editoriale-libraria, discografica e musicale» delle Edizioni Avanti!<sup>31</sup>.

Con il susseguirsi degli anni '60, cominciava un'altra storia. Quella che era stata la parte culturalmente più effervescente della sinistra socialista inaugurava, ormai fuori dal PSI, una nuova stagione di riflessione e di impegno. Tra 1959 e 1960 anche Panzieri si era infatti allontanato dal Partito, fondando a Torino, un nutrito gruppo di giovani. Nel giugno 1961 esce il primo numero di «Quaderni rossi», pubblicato dall'Istituto Morandi, frutto della collaborazione fra i gruppi di lavoro dell'Istituto (ivi compreso il gruppo torinese costituito da Panzieri, Rieser e altri compagni) e militanti e dirigenti della CGIL torinese e nazionale. «Quaderni rossi» avrà poi una vita breve ma intensa. Così come lo stesso Panzieri, prematuramente scomparso nell'ottobre 1964.

Pur partecipando in prima persona a questa delicata fase di passaggio e condividendo con Bosio e Panzieri il medesimo percorso politico di allontanamento dalle organizzazioni ufficiali del movimento operaio, Pirelli inaugurò allora una direzione di impegno politico-culturale del tutto originale, che – come vedremo – lo avrebbe reso per qualche tempo marginale ai nuovi filoni di ricerca intrapresi dalle Edizioni del Gallo.

Pirelli, infatti, non condivise alcune le scelte editoriali fatte da Bosio dopo il 1964 e diede presto segni di insofferenza. Gli scriveva il 30 maggio:

«1) Ho capito pochissimo su ciò che le Edizioni del Gallo intendono diventare. Più precisamente: a) ho capito un po' il discorso sugli archivi del mondo popolare ecc.; b) non ho affatto capito con quali forze e mezzi si intende dar corpo a questo programma; c) non ho affatto capito le ragioni politiche di questa ricerca.

2) Se guardo a ciò che è stato fatto, *devo riconoscere [...] che suscita in me scarsissimo interesse.* [...] Il mio disinteresse soggettivo pone però il problema se la mia partecipazione, sia pure indiretta, alle vicende delle Edizioni abbia ancora senso dopo esaurita la lotta per strappare dalle mani dei nostri avversari questo strumento di lavoro.

3) [...] Mi succede che torno ad essere [...] prigioniero di una situazione e quindi in uno stato di grandissimo disagio»<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Ibidem.

<sup>31</sup> *Cambiano nome le edizioni Avanti rendendosi autonome dal P.S.I.*, comunicato del 23 dicembre 1964, ora in *Bosio oggi*, cit., p. 241.

<sup>32</sup> GP a GB, Varese, 30 maggio 1965, in APGP, Edizioni del Gallo (corsivi miei).

L'oggetto delle sue perplessità era specificato in una lettera successiva, dell'agosto dello stesso anno. Si tratta di una lettera dolorosa, con la quale Pirelli cercava di conciliare il desiderio di esser chiaro rispetto a un dissenso concreto<sup>33</sup> e il bisogno di mantenere immutata un'amicizia che viveva in maniera profonda («I rapporti politici con Gianni erano sempre anche una sorta di coinvolgimento affettivo così intenso che mi verrebbe da dire “erotico”», avrebbe raccontato a Cesare Bermani<sup>34</sup>). Scriveva dunque Pirelli:

«Le forze che attraverso le logoranti vicende di questi ultimi anni sono rimaste legate alla casa editrice e che dunque la caratterizzano oggi sono quelle i cui interessi predominanti o esclusivi si articolano nel campo che chiamerei (senza ironia alcuna) del *folklore*. [...] Perché e come ciò sia avvenuto non è argomento di particolare interesse. È avvenuto e tanto peggio per quei compagni i quali (come me) hanno creduto che i canti politici e sociali dapprima, poi canti d'osteria, di carcere e via dicendo, fossero per le Edizioni un campo d'attività del tutto subalterno, utilissimo per sopravvivere mentre si compiva la delicata operazione di distacco dal Psi»<sup>35</sup>.

Pirelli mostrava dunque di non comprendere la ragione d'interesse di quelle iniziative che più di tutte le altre impegnavano ormai la casa editrice, soprattutto con lo sviluppo del catalogo discografico del Nuovo Canzoniere Italiano<sup>36</sup>. Egli si dichiarava infatti interessato, più che al *folklore*, a quelli che definiva (facendo infuriare Bosio) «problemi del rinnovamento della politica di classe»<sup>37</sup>. Quel rinnovamento che «in tutto il campo socialista le forze migliori del movimento operaio» stavano variamente affrontando, domandandosi «come cominciare a muoversi [...], quali problemi affrontare per primi, con quali strumenti di lavoro e organizzativi, eccetera». Si trattava, dunque, a parere di Pirelli, di decidere se le Edizioni del Gallo intendessero trovare «una loro collocazione su questo terreno», diventando «una componente di questo tipo di impegno politico (come sbocco “naturale” del rifiuto di ogni forma di collaborazione con un movi-

<sup>33</sup> Scriveva Pirelli: «come far avanzare il dibattito fra noi due? È un problema che periodicamente torno a ripropormi senza saper assumere un comportamento che sortisca l'effetto voluto. O tu minimizzi il dissenso (“alla lunga anche Giovanni capirà e ci darà ragione”) oppure tendi a trasferirlo [...] sul piano delle sfide e delle invettive» (GP a GB, Varese, un giorno dell'agosto 1965, ivi).

<sup>34</sup> Testimonianza in D. WEILL-MÉNARD, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, cit., p. 138.

<sup>35</sup> GP a GB, Varese, un giorno dell'agosto 1965, cit. (corsivo mio)

<sup>36</sup> Pirelli collaborò, tuttavia, con Bosio, Leydi e Crivelli all'allestimento dello spettacolo *Pietà l'è morta - La resistenza nelle canzoni*, che debuttò il 6 maggio 1964 al Piccolo di Milano. Nel 1965, inoltre, si occupò del disco *Arrendersi o perire. Le giornate del 25 aprile*. Si trattava però, in entrambi i casi, di lavori sulla Resistenza, argomento per il quale, si è visto, Pirelli aveva un forte interesse personale. Sarà poi l'incontro con Luigi Nono (che lui stesso mise a contatto con il NCI) a far proseguire Pirelli in questa direzione.

<sup>37</sup> Gli rispondeva Bosio il 1° settembre, indispettito: «non posso che dichiararmi d'accordo sulla collocazione della Casa editrice all'interno e al servizio del rinnovamento della politica della classe operaia: sono vent'anni che lavoro e mi batto per questo!» (in APGP, *Edizioni del Gallo*).



mento operaio diventato riformista)», o se fossero piuttosto interessate a perseguire scopi di natura diversa<sup>38</sup>. Una divergenza, come si vede, tutt'altro che secondaria, che non impedì tuttavia a Pirelli di impegnarsi ancora una volta, nel 1966, di fronte a nuove difficoltà economiche, nel tentativo di coinvolgere PSIUP e PCI nel finanziamento delle Edizioni, con l'intenzione di recuperare «un rapporto organico» con «il movimento operaio organizzato, con l'esclusione, ovviamente, del PSI»<sup>39</sup>.

Anche in questa occasione, dunque, pur non condividendo a pieno le scelte di Bosio, Pirelli restò sempre a sua disposizione per un supporto che non si limitava certamente a un aiuto economico, ma era sostanziato da un concreto apporto organizzativo. Raramente, infatti, Pirelli si impegnò finanziariamente in un'attività alla quale non potesse partecipare in prima persona contribuendovi significativamente.

Fu però soprattutto dopo la morte di Bosio che Pirelli (che aveva da poco manifestato per l'ennesima volta all'amico l'intenzione di liberarsi dell'impegno della casa editrice) si sentì investito del dovere di prendersi cura tanto delle Edizioni del Gallo quanto dell'Istituto Ernesto de Martino (nato nel 1966), diventandone un punto di riferimento fondamentale. Questo fu possibile, purtroppo, solo per un periodo di tempo molto limitato: nel 1973, infatti, Pirelli morì improvvisamente, a causa dei gravissimi postumi di un incidente automobilistico.

Che cosa, dunque, lo aveva impegnato nel corso degli anni '60, se in più di un'occasione Bosio aveva lamentato la sua latitanza rispetto alle loro imprese comuni?

Su questo vorrei soffermarmi prima di concludere.

Momento cruciale è proprio il biennio a cavallo tra anni '59 e '60. Nel 1959, durante un viaggio nell'Africa nord-occidentale in compagnia di Guttuso, Pirelli entrò in contatto con il movimento di liberazione dell'Algeria. Nel 1960 conobbe a Tunisi Franz Fanon, *leader* della lotta di emancipazione del popolo algerino, rimanendo letteralmente “folgorato” dall'incontro. Da quel momento lo studio delle realtà extra-europee e il sostegno dei movimenti di lotta per la decolonizzazione diventarono il centro propulsivo della sua attività politico-culturale. Segno tangibile di questo impegno fu la creazione, a Milano, nel 1963, del Centro Franz Fanon per la documentazione e lo studio dei paesi in via di sviluppo, dedicato alla memoria dell'amico nel frattempo scomparso, e del quale Pirelli avrebbe diffuso gli scritti in Italia. Il Centro si occupò di diffondere informazioni sui paesi del Terzo mondo attraverso inchieste e ricerche pubblicate in un bollettino

<sup>38</sup> GP a GB, Varese, un giorno dell'agosto 1965, cit.

<sup>39</sup> Scriveva in questa occasione Pirelli a Basso, parlando anche a nome di Bosio: «Liquidare le Edizioni sarebbe un fatto finanziariamente molto oneroso, politicamente grave; sarebbe gettare alle ortiche un patrimonio di esperienze, di forze che abbiamo suscitato e preparato per compiti via via più significativi (vedi nascita dell'Istituto Ernesto de Martino)» (Varese, 5 luglio 1966, ivi).

periodico e costituendo una ricca biblioteca specializzata. Certamente, esso precorse ciò che alla fine degli anni '60 sarebbe diventato un fattore centrale del dibattito politico-culturale della Nuova sinistra.

Alla creazione dell'Istituto si affiancarono una serie organica di pubblicazioni sulla guerra d'Algeria, a cominciare dai commoventi *Racconti di bambini d'Algeria*, raccolta di testimonianze e disegni di piccoli profughi rifugiati in Tunisia, Libia e Marocco. Nell'introduzione al volume, da lui curato in collaborazione con il commediografo e scrittore francese Jacques Charby, Pirelli elencava minute indicazioni di metodo per la raccolta delle testimonianze, dalla necessità di non forzare in nessun caso la volontà del bambino, lasciandogli piena libertà di esprimersi con i mezzi che più gli erano congeniali, fino all'invito a evitare la presenza degli insegnanti durante l'intervista, nel timore di possibili involontarie pressioni.

«La trascrizione delle testimonianze orali – concludeva Pirelli – rispecchia fundamentalmente tutto quanto è stato registrato»<sup>40</sup>.

Questa preoccupazione metodologica risente in maniera determinante della contiguità di Pirelli con l'ambiente culturale delle Edizioni Avanti!/Nuovo Canzoniere Italiano, a testimonianza di come, pur nelle divergenze, il dialogo con Bosio fosse una matrice fondamentale del metodo di lavoro di Pirelli. Egli sperimentava, infatti, una sintesi tra l'approccio delle "storie di vita" (da Rocco Scotellaro a Danilo Montaldi) e il metodo di lavoro tipico della psichiatria di Fanon<sup>41</sup>. Anche le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana ed europea* erano state d'altra parte frutto della volontà di "dare voce" – una voce non alterata dall'intervento dei curatori – agli ultimi istanti di vita dei martiri antifascisti. Nel 1963, con le *Lettere della rivoluzione algerina*, Pirelli recuperò questo approccio, tentando una ricostruzione dei fatti della guerra d'Algeria che prendesse l'avvio dalla lettura dei suoi documenti (non solo lettere, ma anche testimonianze), in linea con quell'intento "filologico" che era stato proprio anche di «Movimento Operaio». A questo, però, Pirelli accostava il suo personale gusto per le storie individuali come chiave di lettura degli eventi storici, utilizzando documenti a carattere apparentemente personale (la *Lettere*, appunto) per descrivere eventi storici di ampia portata. Lo stesso Fanon, inizialmente diffidente nei confronti di questo metodo («sono soltanto piccole storie personali», avrebbe detto) si dovette ricredere di fronte al prodotto finale, che lo lasciò addirittura «sconvolto»<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> GP, *Introduzione a Racconti di bambini d'Algeria. Testimonianze e disegni di bambini profughi in Tunisia, Libia e Marocco*, Einaudi, Torino, 1962, pp. 9-10.

<sup>41</sup> Ha ricordato Charby: «[Pirelli] Mi aveva anche dato consigli circa le ore più idonee, sul luogo, sull'opportunità o meno dalla presenza del personale, e a queste cose egli attribuiva importanza essenziale. In questo egli trovò accordo perfetto con Franz Fanon, di cui divenne ben presto amicissimo. Credo che da Fanon sia stato folgorato ma credo che la cosa sia stata reciproca» (testimonianza in D. WEILL-MÉNARD, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, cit., p. 148).

<sup>42</sup> Sempre secondo la testimonianza di Charby, cit., p. 153.

Furono l'amore per la letteratura e la preferenza della forma-racconto come strumento di comunicazione a ispirare a Pirelli un metodo di ricerca con il quale fosse possibile approdare a una ricostruzione degli eventi del passato (ma non solo) che consentisse di frammentare l'astratta univocità della narrazione storica in una molteplicità di traiettorie individuali e di esperienze soggettive.

Questo approccio si inseriva a pieno nel clima di insofferenza nei confronti delle forme tradizionali di cultura che era stata propria dell'«intellettuale rovesciato» Gianni Bosio e che caratterizzò, più in generale, l'*altra linea* del socialismo di sinistra. Tuttavia, se Bosio influenzò Pirelli, Pirelli, da parte sua, arricchì del suo interesse per le lotte di liberazione del Terzo mondo il lavoro del gruppo delle Edizioni del Gallo/Nuovo Canzoniere Italiano/Istituto Ernesto de Martino, come mostrano i due dischi *Compagno Viet-nam* realizzato con Ivan Della Mea e *Cancione Tupamaros 1972. Canti della lotta rivoluzionaria in Uruguay* realizzato con Meri Franco Lao, entrambi del 1972.

Il lungo e in alcuni casi “burrascoso” dialogo non restò dunque senza frutti, e proprio all'amicizia e alla collaborazione tra Bosio e Pirelli molto deve la cultura della sinistra italiana, e in particolare quella impegnata nella ricerca di strumenti in grado di “dare voce” agli esclusi, agli emarginati, ai subalterni.



# Campagna, fabbrica, città: le “indagini” di Carlo Leidi sul mondo popolare e proletario

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

GIOVANNI MIMMO BONINELLI

SAGGI  
RICERCHE  
DOCUMENTI

## 1.

Vi è più di un motivo per scrivere di Carlo Leidi (Bergamo, 1930-1998) sulle pagine di questa rivista. Certo, anche per ricordarlo nel decennale della scomparsa, ma soprattutto perché dell’Istituto Ernesto de Martino Carlo ha condiviso finalità, progetti e attività; è stato osservatore e attivo partecipante di ciò che dentro e attorno si muoveva (Lega di cultura di Piadena, Circolo Gianni Bosio di Roma, Edizioni Aramirè Salento, Sms Ernesto de Martino Venezia); ed è stato infine, per la sua professione di notaio, uomo di fiducia competente e disinteressato, capace di consigliare e risolvere, per numerosi anni, questioni di ordine burocratico e normativo che strutture come il de Martino hanno di frequente incontrato nello svolgimento della loro attività.

Notaio per professione, politico, fotografo, animatore e organizzatore culturale, dirigente di «Arcigola Slow Food» per passione. Meno noti sono altri aspetti del suo percorso biografico che, in questa sede, vorremmo mettere in luce: il Carlo Leidi fotografo che scrive e usa la macchina fotografica per documentare aspetti del mondo popolare e proletario. Un’attenzione che risulta da indizi databili ancor prima del suo effettivo incontro con il gruppo dell’Istituto Ernesto de Martino.

## 2.

Tra le pagine iniziali di un suo quaderno manoscritto<sup>1</sup>, risalente al periodo 1954-55, compaiono le prime note di uno “Schema d’inchiesta”, rielaborato in tre pagine successive con il titolo definitivo *Struttura d’inchiesta sopra un paese meridionale*. Qui scrive:

Premessa che inquadri la storia, economica e sociale, del paese in quella del mezzogiorno, della provincia o regione; in quel determinato settore.

- Per non dare estensione eccessiva alla premessa, bibliografia. Procedere a grandi linee, tuttavia in modo che tutta l’inchiesta abbia un rapporto con questa premessa e non sia “letteraria”.

<sup>1</sup> Il quaderno è ora in Fondo Sandra e Mimmo Boninelli, cart. 177, “Carlo Leidi”.

Si potrebbe impostare la premessa giustificando la scelta del paese come “tipico”. Qui, fotografie d’insieme: il paese (panoramicamente), “tono” del paesaggio, etc.

- Economia: Popolazione, superficie, densità. Attività della popolazione, percentuali. Emigrazione. Ragioni di essa; difficoltà; méte. (coscienza imprenditiva, etc.) Se è zona di riforma, particolare cura ad essa (nel suo aspetto di coscienza imprenditiva, in questa prima parte). S’intende, critica ai modi di attuazione, economicamente parlando. Foto: del più vario genere (gente // intervistata, lavoro).

- Civiltà:

1) Tenore di vita: Abitazioni (con foto). Consumi (percentuali di spesa per i vari generi; specificazioni interne - cosa mangiano, di che vestono -) Matrimoni (dati statistici, significato della famiglia come aspirazione e in atto, foto populistiche).

2) Cultura: letture, cinema, periodici, altre forme culturali (radio, etc.). Gli intellettuali, loro vita culturale, interessi, etc. (Attenzione particolare ceti medio; derivazione, formazione, funzioni: aspirazioni. Ciò spiegare il fenomeno di questo - connettivo, sconnesso -). Letteratura [*canc. e sost. con Cultura*] popolare etc. Vita religiosa: 1) Sacerdoti, vita e posizione nei confronti della gente; frati; vocazioni; 2) motivi religiosi nel ceti intellettuale e nel popolo. (Vedere di spostare l’inchiesta in un santuario. Per es.: *Novi Velia* sopra Vallo della Lucania. Foto); 3) influenza extra religiosa del clero [*una riga canc. il punto 3*] // Anche in questo secondo settore organizzare l’inchiesta per ceti. Se riforma, effetto civile di essa nei vari settori.

- Politica:

1) Analisi dei risultati elettorali.

2) Singoli partiti: composizione sociale, problematica, rapporti con le forze locali esterne (provinciali), con i deputati, etc. (foto di sedi, di gente, etc.); metodi elettorali; metodi interni.

3) Sindacati, come per i partiti.

4) Enti con influenza politica (ente riforma, etc.), loro azione. e zona di riforma, ovviamente quest’ultimo punto entra un po’ nel contesto precedente (valutazione dei risultati della riforma, sia elettoralmente sia come tematica politica dei partiti; sindacati ed ente riformatore come concedente).

Testo che sembra richiamare due pagine precedenti, pubblicate su «Il Campanone», settimanale democristiano bergamasco nel luglio 1952, quando un gruppo di giovani era andato a fare campagna elettorale nel meridione. *Buio a Mezzogiorno? Orientamenti e documentazioni sulla situazione dell’Italia meridionale*<sup>2</sup> era il titolo generale, mentre gli articoli denunciavano lo squallore e la drammatica situazione di quelle terre.

<sup>2</sup> Vedi «Il Campanone», 6 luglio 1952, pp. 3-4. Vi compaiono articoli di Carlo Leidi, Titta Bernini, Lucio Magri, Mario Milesi, Luigi Granelli e Gianmario Corbani. Il servizio fotografico che arricchisce le pagine è probabilmente dello stesso Leidi.

Nella seconda metà del '54 quel gruppo di giovani si è trasformato in un solido collettivo che discute vivacemente anche temi che non rientrano nell'orto democristiano. Quei giovani si chiamano Giuseppe Chiarante, Carlo Leidi, Albino Longhi, Lucio Magri, Sergio Mariani, Ferruccio Viviani e altri ancora. I legami amicali, per alcuni di loro (Chiarante, Leidi e Magri), risalgono agli anni scolastici presso il Liceo classico "Paolo Sarpi" di Bergamo<sup>3</sup>.

Qualche indizio dei comuni interessi lo si ritrova nuovamente in alcune pagine del settimanale di partito: la polemica *Risposta a Terracini* in cui Leidi sostiene che ai «Partiti della sinistra [...] gioverà togliere Gramsci dalla soffitta» e ben tre lunghe puntate dedicate a Gramsci<sup>4</sup>. Non stupisce allora l'impianto quasi gramsciano della *Struttura d'inchiesta*, che sembra debitrice della lettura di *Alcuni temi della "questione meridionale"* e di alcune pagine dei *Quaderni del carcere*, che, in quegli anni, erano diffusi nella versione tematica togliattiana. E quasi certamente, a quei giovani neppure il *Cristo si è fermato a Eboli* di Levi doveva essere sfuggito.

Nasce tra loro l'idea di mettere in cantiere una rivista, *Il ribelle e il conformista*. Non «una semplice rivista giovanile – ricorderà poi Chiarante in un libro di memorie – ma di ciò che di più avanzato politicamente (e per certi versi anche culturalmente) fosse a quei tempi possibile elaborare in campo democristiano»<sup>5</sup>. Carlo Leidi ne sarà il direttore.

I suoi interessi personali si orientano verso la documentazione della condizione di fabbrica. Ne sono testimonianza gli appunti *Documentario fotografico. Una fabbrica* di Sergio Mariani e Carlo Leidi che riempiono alcune pagine del quaderno già menzionato. Dopo i primi abbozzi, lo schema di lavoro, ricco di disegni che sarebbero stati poi sostituiti da scatti fotografici, prende questa forma definitiva:

- 1) Il lavoro (vedi anche 4)
- 2) La paga
- 3) La famiglia
- 4) Il datore ? I Consigli di gestione
- 5) I dirigenti ? Rapporti di fabbrica

---

<sup>3</sup> In questo stesso Liceo si era diplomato nel 1943 Gianni Bosio, il quale, nonostante il suo successivo e definitivo trasferimento nel mantovano, manterrà stabili rapporti con diversi compagni di scuola. Gli stessi che si confronteranno sul teatro politico della città con il gruppo di giovani di cui stiamo parlando. Per una ricostruzione dell'intera vicenda si vedano i saggi che ho elaborato per il volume collettaneo *Una scuola nella storia d'Italia. Il Liceo "Sarpi" 1803-2003*, a cura di Giorgio Mangini, ed. Junior, Bergamo 2003. In particolare: Gianni Bosio, "intellettuale rovesciato". *L'esperienza bergamasca di un organizzatore di cultura* (pp. 151-187); "Una terrazza sul tempo a scrutare il futuro". Tra il "Sarpi e oltre: dialoghi di studenti liceali in forma di lettera (dicembre 1942 - aprile 1944)" (pp. 189-199); Carlo Leidi: *alle sorgenti di un ritratto* (pp. 201-231).

<sup>4</sup> C. LEIDI, *Risposta a Terracini*, in «Il Campanone», 6 giugno 1954. Le tre puntate *Pareri su... Gramsci* sono a firma di Fiorenzo Clauser (cfr. i numeri del 4, 11 e 18 settembre 1955).

<sup>5</sup> G. CHIARANTE, *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006, p. 95.

- 6) I compagni
- 7) Il sindacato
- 8) La commissione interna
- 9) Il Partito

1.

I criteri, le persone dell'inchiesta:  
condizioni per un significato reale;  
documento e giudizio.

3. *[sic]*

Sulla fabbrica, secondo lo schema esposto (non direi il racconto di un singolo, ma di gruppo, sia pure con alcune accentuazioni individuali) (Aiuto di S. P. con Naldini).

2.

Storia dello stabilimento dal racconto degli operai  
La storia della fabbrica dopo il '45 nel racconto degli operai  
Sui problemi di fabbrica, gruppi con accent.ni indiv.li sec. *[accentuazioni individuali secondo]* lo schema 1a esposto.

Questo schema sembra collegarsi con un articolo apparso nel primo dei due numeri pubblicati de «Il ribelle e il conformista». Qui compare la presentazione di un'inchiesta avviata a Bergamo sull'ambiente di lavoro nelle fabbriche<sup>6</sup>, consistente in una «raccolta di dati e di testimonianze», con lo scopo di «portare gli studenti a contatto con i giovani lavoratori, a conoscenza diretta dei loro problemi e delle conseguenze che questi problemi determinano nella loro vita di uomini [...]. D'altra parte, l'iniziativa acquista ulteriore e più evidente significato se considerata quale tramite necessario perché la formazione intellettuale e civile degli studenti li porti a diventare rappresentanti reali ed organici delle masse popolari»<sup>7</sup>. Il progetto appare nella rubrica «Iniziative giovanili» nel periodo in cui Leidi è Delegato provinciale, cioè il maggiore responsabile dei Gruppi giovanili democristiani della bergamasca, carica che coprirà fino all'aprile 1955.

Il meridione, la fabbrica, ma anche la città sono i temi fatti propri da un gruppo giovanile democristiano *sui generis* che, alla fine del 1955, lascerà la DC per approdare gradualmente – prima Lucio Magri e Giuseppe Chiarante, poi Carlo Leidi, Piero Asperti, Ferruccio Viviani e altri – nelle file del PCI.

Il Leidi fotografo si delinea in questo torno d'anni: la sua avventura era iniziata con la campagna elettorale nel meridione. «Il neorealismo che, nel nome della verità, documentava i malanni della società italiana post-bellica – scrive il fotografo Alfonso Modonesi, in una ricostruzione biografica di Leidi – era diventato l'impegno civile dei nostri fotografi, un impegno che Carlo affrontava con la solita capacità ed entusiasmo»<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> *Inchiesta a Bergamo*, in «Il ribelle e il conformista», 1, gennaio 1955, p. 30. L'articolo non è firmato.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Si tratta di una testimonianza scritta concessami in vista della preparazione di un volume di scritti di Leidi, tutt'ora inedito.



Nel 1960 è eletto consigliere comunale nelle file comuniste e vi rimarrà per due mandati: il suo impegno civile e politico è speso soprattutto sul piano istituzionale a fianco di Eliseo Milani, allora segretario provinciale della Federazione bergamasca del PCI. Con lui e con altri compagni ne uscirà nel settembre 1970 per formare il locale gruppo del «Manifesto», producendo nel partito una frattura che avrà una risonanza nazionale. Nel suo studio di notaio verrà formalizzata la costituzione della cooperativa del «Manifesto quotidiano», il 14 febbraio 1971.

Sono questi gli anni in cui Leidi intraprende una serie di viaggi in paesi europei ed extraeuropei: Cecoslovacchia, Grecia, nel Mali dei Dogon, nella Cina di Mao<sup>9</sup>.

I risultati del suo viaggiare si ritrovano in alcuni libri e pubblicazioni. Il primo importante e curiosa opera è *I santi contadini*<sup>10</sup> – immagini di statue, affreschi, santelle, sculture popolari ai crocevia o nelle piazze di paesini sperduti, fotografate in sei paesi europei – che lascia intravedere come i fili con il mondo popolare e proletario degli anni giovanili non si sono mai interrotti.

Quelli documentati nel libro sono reperti della religiosità popolare, di un mondo sulla via del tramonto che presentano, al di là dei luoghi di raccolta, alcune costanti. Ma perché, si chiede Carlo, soffermarsi su questi aspetti quando sarebbe più opportuno «fotografare la Mirafiori piuttosto che i pastori sardi, la Borsa piuttosto che una sagra paesana»? Perché egli è convinto che quei documenti appartengano «al passato assai meno di quanto non appaia a prima vista». Di quel mondo in estinzione Leidi coglie gli elementi di autonoma creatività, che individua proprio nei reperti della religiosità popolare. Scrive nella *Presentazione* al volume:

«[...] c'è, in queste immagini, una notevole autonomia rispetto ai modelli colti [...]. Il contadino che colora la statua barocca del santo con le stesse vernici con le quali ha dipinto la propria casa o la ringhiera dell'orto non si limita a decorare l'immagine sacra, ma la altera per farne il suo santo, il santo come lo vede lui. [...]

Qui sta il motivo di fondo del valore di queste immagini: la loro autonomia è l'espressione dell'autonomia della cultura contadina rispetto alla cultura delle classi dominanti, della varia misura in cui tale autonomia riesce, volta a volta, a realizzarsi e ad esprimersi. L'idea della religione che qui si esprime è profondamente diversa da quella propria delle classi dominanti e della "loro" chiesa».

### L'artista contadino

«[...] vede esclusivamente il dato umano. Ha bisogno, per rendere cre-

<sup>9</sup> Di questi viaggi saranno pubblicati *L'autunno di Praga*, testi di R. Rossanda e K. S. Karol, foto di Carlo Leidi e Alfonso Modonesi, Manifesto, Roma 1978; postumo, *Carlo Leidi fotografo. La Cina e i Dogon*, testi di Cesare Colombo, Alfonso Modonesi, Carlin Petrini, Centro studi Valle Imagna, Bergamo 2005.

<sup>10</sup> *I santi contadini*, fotografie e testo di Carlo Leidi, Morgana Editrice, [Bergamo, 1973].

dibile a se stesso il soprannaturale, di interpretarlo in una chiave compatibile con i propri valori e per rappresentarlo ha bisogno di tradurlo nel suo dialetto: lingua povera, realistica, strettamente terrestre. Il Cristo, il santo sono uomini e basta. [...] L'artista contadino celebra con la propria opera i valori che la sua classe esprime e che egli considera assoluti [...] ai crocicchi, sui ponti, nelle piazze dei mercati nei luoghi in cui il fare quotidiano si esplica. Immagini tristi e statiche, che «riflettono talvolta fierezza, più spesso compassione di sé, non riflettono mai un'aspirazione al riscatto, una speranza di liberazione che il contadino non sa avere, un moto di ribellione che egli non sa idealizzare».

I santi contadini non sono i santi monaci. Lo ricorda Filippo Gentiloni nella recensione al volume: i «santi monaci avranno lavorato la terra qualche ora al giorno, ma non bastano le mani callose a fare il contadino: ci vuole l'incertezza del domani e della vecchiaia, l'abiezione, il disprezzo da parte degli altri, tutte quelle cose che i monaci non avevano»<sup>11</sup>.

Volume prezioso che fissa il disfacimento progressivo di immagini di un'arte "povera", soprattutto in Italia, e di una concezione del mondo. Statue e pitture «vittime del tramonto del modello culturale che rappresentano e – insieme – dell'assenza di un nuovo modello che lo sostituisca»<sup>12</sup>.

### 3.

È il 1972 l'anno che insieme a Sandra, mia sorella, conosco Carlo. Cominciavamo allora – Sandra, io e altri – a cantare canti sociali e della protesta e iniziavamo le nostre indagini tra le valli bergamasche alla ricerca di vecchi canzoni, a raccogliere storie e testimonianze. Nasceva il Canzoniere popolare di Bergamo. La casa di Carlo divenne un luogo d'incontro, ricca com'era di libri e dischi alternativi, soprattutto i Dischi del Sole. Ci fece conoscere Riccardo Schwamenthal che già collaborava alle ricerche dell'Istituto Ernesto de Martino. Da quel felice incontro prende le mosse un gruppo di lavoro che resterà attivo per oltre due decenni.

Le peculiari competenze di ciascuno – chi canta, chi fa ricerca, chi fotografa – trovano modo di misurarsi nel novembre 1974 quando si decide di seguire e documentare l'occupazione della Filati Lastex Elastofibre, una fabbrica chimica alle porte di Bergamo<sup>13</sup>.

Primo e importante intervento che fissa, quasi quotidianamente, l'evolversi di una vertenza – si trattava del licenziamento in tronco di 135 dipendenti sul totale di 300 e del progressivo smantellamento della fabbrica – seguita dai primi giorni fino alla conclusione vittoriosa della lotta. Ricordo

<sup>11</sup> F. GENTILONI, *Eroi della capacità di subire*, in «il Manifesto», 26 novembre 1980.

<sup>12</sup> Dalla didascalia alla immagine n. 4, in C. LEIDI, *I santi contadini*, cit.

<sup>13</sup> Vedi *Bergamo Redona Filati Lastex alla riscossa ricerca in una fabbrica occupata 22 nov. 1974 / 4 luglio 1975*, Archivi sonori, a cura dell'Istituto Ernesto de Martino, SdL/AS/12, Milano 1976. Le foto di copertina del disco sono di Carlo Leidi.

Carlo, dopo gli impegni professionali, arrivare alla fabbrica di giorno, di sera, di sabato, di domenica per discutere con operai, fotografare, mangiare. Insieme montare foto e diapositive per brevi comunicazioni in forma di spettacolo, che replicavamo in quartieri della città e in paesi della provincia per far conoscere le ragioni operaie. Una volta, in fabbrica, vi fu una vivace e accesa discussione sulle sorti dell'azienda e di Menegatto, il padrone che non voleva sentir parlare di trattativa. Carlo, al quale non mancava la vena ironica e sarcastica, si mise a improvvisare su un motivo facilissimo:

*Mene-mene-mene-mene-gatto*  
*Mene-mene-mene-mene-topo*  
*Mene-mene-mene-mene-cane*  
*Mene-bau che lo mangerà*

subito ripreso dagli operai presenti in sala mensa<sup>14</sup>.

La ricerca fu per tutti noi importante e decisiva. Fu anche l'occasione per incontrare direttamente il collettivo dell'Istituto Ernesto de Martino dove portammo i materiali sonori che avevamo registrato. E in una di queste occasioni anche Carlo venne alla sede milanese di Via Melzo.

«Carlo Leidi l'ho conosciuto venti e più anni fa – lo ricorda Ivan Della Mea – [...]. D'impatto, e per la miseria delle comodali categorie che uno si ficca in testa per non faticare la conoscenza che sola può venire dal rapporto proprio e di lunga lena, pensai a lui come a un tipico esponente dell'intelligenza bergamasca sinistra [...]. Questa mia visione di lui, come d'una sorta di *radical-chic* orobico durò il tempo breve d'una personalissima conversazione. La sua verità compagna era forte e inequivocabile e aveva la sostanza e lo spessore del giusto vino giustamente lavorato, ed era provata dal tempo suo, di Carlo, e dalle malinconie e dalle sofferenze che pure si leggevano dietro la generosità del suo sorriso. Carlo Leidi, da allora, mi pose il problema della sua conoscenza, di una conoscenza che gli doveva null'affatto diversa da quella che si deve nei confronti di qualsiasi compagno: laddove per compagno si deve intendere, oggi più che mai, una qualità d'uomo che si va perdendo»<sup>15</sup>.

Le qualità uniche di Carlo – mettersi rapidamente e generosamente a disposizione degli altri, relazionare con le persone sollecitandole a un vicendevole e paritario atteggiamento – vennero sfruttate di lì a poco, quando decidemmo di spostare l'attenzione delle nostre indagini dalla fabbrica al quartiere. Per la disponibilità e la facilità dei contatti che alcuni compagni ci garantivano, erano residenti e conoscevano bene molte persone ric-

<sup>14</sup> Il documento è contenuto nella ricerca citata alla nota precedente.

<sup>15</sup> I. DELLA MEA, *Manifesto del compagno*, in «il Manifesto», 1 febbraio 1998, edizione milanese, p. I.

che di storia e che da lungo tempo abitavano il quartiere, si scelse la Malpensata, alla periferia sud della città dov'era insediato un nucleo di case popolari edificate nel 1906, storicamente uno dei primi sorti in Italia.

La ricerca "Malpensata" (1977-1979) fu il felice intreccio di due indagini. La nostra, che voleva ricostruire le vicende resistenziali del quartiere dalla voce dei protagonisti e degli abitanti; e quella promossa da Walter Barbero, architetto e docente del Politecnico di Milano, che, con un gruppo di studenti di architettura, si proponeva di studiare le trasformazioni abitative e i mutamenti nella tipologia edilizia a partire da prima della costruzione del nucleo di case.

L'unificazione delle due ricerche, ma soprattutto la collaborazione di moltissimi abitanti, favoriscono la raccolta di numeroso materiale documentario, cartaceo e orale, comprese oltre duemila fotografie che Carlo, affascinato dai reperti, si incarica di duplicare fornendo così un consistente supporto finanziario e personale al buon esito dell'iniziativa. Oltre alla prima restituzione pubblica dei risultati – una mostra, spettacoli e una serie di incontri (1979)<sup>16</sup>, con la mostra poi raccolta in uno spazio permanente all'interno della biblioteca rionale – i materiali "Malpensata" furono presentati a Parigi (1980), tramite l'Istituto Ernesto de Martino, e alla Triennale di Milano (1981).

All'indagine Carlo collaborò con un notevole apporto intellettuale, oltre che economico; scrisse una lunga nota, allorquando la mostra venne inaugurata, che trovò sulle pagine de «il manifesto» ampio spazio:

«Se si fosse trattato soltanto di scegliere e di riprodurre mille e tante fotografie per lo più vecchie, non mi sarei messo nell'impresa: cultori dell'antiquariato fotografico ce ne sono, anche molto bravi e i loro libri sono noti. Libri utili, dal momento che ci restituiscono la dimensione visiva di realtà passate [...] Anche la fotografia dei miei nonni con i sette figli in scala e la zia nubile in un angolo mi serve a capire com'era fatto il mondo dei miei, settant'anni fa: vi si leggono gerarchie, ruoli presenti e progettati, si indovinano storie. Eppure non avrei rubato all'attualità molte ore delle poche che posso dedicare alla fotografia, se la ricostruzione per mezzo delle immagini della storia della Malpensata non mi si fosse presentata, immediatamente, come un lavoro diverso da quello dell'antiquario [...]».

Come la ricerca delle testimonianze orali non è affatto un mezzo per scrivere una storia "minore", ma un metodo che consente di decifrare aspetti essenziali della storia *tout court*, così la ricerca delle fotografie nei cassetti della gente non mette capo affatto a ritrovamenti "minori". La fotografia "dei poveri" non è fotografia volgare, né alle sue origini né poi.

<sup>16</sup> L'iniziativa era stata intitolata *La Malpensata manda a dire. 1908-1978: storia del quartiere e degli abitanti fra documenti e vita quotidiana*. Alcune note di ricerca stanno in G. M. BONINELLI, *Temi e problemi per una ricerca sulla cultura di base*, in Provincia di Bergamo - Assessorato Istruzione e Cultura, *L'area di Bergamo: trentasette comuni una città?* Atti del corso, Bergamo ottobre-novembre 1986, a cura di Lelio Pagani, Bergamo, 1990, pp. 139-146, la cit. è p. 140.

La ricerca della Malpensata mostra che il fotografo ambulante – il fotografo dei contadini, alla periferia delle nostre città come nelle nostre valli e nel Sudamerica – produce fotografie di qualità non inferiore a quelle del collega con studio in centro; anzi, è meno esposto alla tentazione del pittorialismo, quindi rende immagini più vere, oltre che altrettanto puntuali di quelle del fotografo “s sofisticato”. [...] La fotografia popolare segna un [altro] punto all’attivo: i suoi utenti non sono ricchi, quindi l’istantanea arriva più tardi e all’insegna del risparmio di fotogrammi: più meditata e quindi migliore.

Quanto alle fotografie che facciamo ora, per condurre l’analisi fino ai giorni nostri, dirò soltanto che esse richiedono un ribaltamento del consueto atteggiamento del fotografo-demiurgo che vede, interpreta e rappresenta, lui solo, il mondo. Tento di farmi strumento con la macchina fotografica, della gente, del suo modo di vedere la realtà, individualmente o in gruppo, leggendola insieme a quelli di cui mi occupo, lavorando con loro. Questo mi sembra il solo modo possibile di garantire una continuità rispetto al lavoro di ricerca e dunque l’autenticità del risultato di questa nostra impresa»<sup>17</sup>.

In altro scritto successivo, ribadisce e precisa ancora meglio il suo pensiero circa la fotografia, la storia e il modo d’intendere il lavoro del fotografo. Le immagini del passato sono caratterizzate da un notevole solennità:

«[...] per il piccolo borghese o proletario che non può permettersi di commissionare il proprio ritratto a un pittore ma si rivolge a un fotografo, magari ambulante, si tratta comunque di far confezionare un’immagine di se stesso da consegnare ai parenti e agli amici lontani e magari ai posteri. Dove “far confezionare” non significa affidare totalmente al fotografo la costruzione dell’immagine ma, al contrario, significa partecipare consapevolmente all’operazione, a partire dalla scelta dell’abito da indossare e degli ornamenti aggiunti fino all’assunzione dell’espressione ritenuta più adeguata. A differenza delle attuali istantanee che sono talvolta - e comunque troppo spesso - immagini casuali o, peggio, volutamente irriguardose, comunque immagini “rubate”, le fotografie del vecchio artigiano fotografo richiedevano la collaborazione cosciente del soggetto [...]».

Le istantanee della Malpensata mantengono questa qualità del passato, ma si fermano alle soglie dell’attualità.

«Purtroppo si trattò di un lavoro monco: mentre la fotografia ha da essere non soltanto documento del passato [...], a testimonianza dell’evolversi del quartiere giorno per giorno, ma anche testimonianza della contemporaneità che è anch’essa storia.

Chi scrive sogna di poter fare e da operatore, cioè da strumento tecnico-stilistico del modo di vedere il quartiere proprio dei suoi abitanti; e di fare una “fotografia degli altri” sacrificando il ruolo romantico di lettore-interprete in proprio della realtà per cercare di leggerla con gli occhi altrui e di rappresentarla così come gli altri la vedono. Sento che questo, lungi dal togliermi qualcosa, mi arricchirebbe non poco»<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> C. LEIDI, *Le fotografie della storia*, in «il manifesto», 8 aprile 1979.

<sup>18</sup> La cit. è ripresa dal dattiloscritto inedito *Qualche considerazione a proposito di fotografie del passato*, databile a un periodo successivo al 1980, Fondo Sandra e Mimmo Boninelli, cart. 176 “Carlo Leidi”.

Non sembra improprio usare l'espressione "fotografo rovesciato": ruolo cosciente e consapevole di chi sa cogliere, in tutto il significato e la valenza, gli atteggiamenti, il modo di essere e di rappresentarsi dell'interlocutore fotografato, sia esso singolo o collettivo. Il parallelo con l'"intellettuale rovesciato" di Gianni Bosio non è fuori luogo.

Il contributo di Leidi alle nostre ricerche successive sarà meno evidente, ma rimane comunque determinante. È, per esempio, la sua conoscenza di tecnici informatici dello stabilimento Dalmine Tubi a favorire l'acquisizione di fondamentali notizie circa la "informatizzazione di processo" del Nuovo Treno Medio che si stava realizzando in quella fabbrica<sup>19</sup>; la ricerca a Cortenuova, nella bassa bergamasca, che portò a raccogliere canti risorgimentali e garibaldini fu resa possibile grazie alle sue conoscenze<sup>20</sup>; con Sandra Boninelli collaborò a Torre de' Roveri, in zona collinare, a documentare fotograficamente il locale gruppo di cantori.

#### 4.

La più assidua frequentazione e la maggiore conoscenza dei lavori e dei ricercatori dell'Istituto Ernesto de Martino, compresi i gruppi esterni che al suo progetto politico e culturale si richiamano, vedono Carlo Leidi fornire diversi significativi contributi.

Lo è nell'intervento *Un lavoro in parallelo*, incluso nel quaderno che raccoglie le descrizioni dei nastri del Fondo Riccardo Schwamenthal, nel quale sottolinea come

«[...] accanto al lavoro di intervista e di registrazione Schwamenthal svolge un diverso lavoro di lettura per immagini della realtà che circonda l'intervistato o che emerge dall'intervista: lavoro più o meno direttamente legato a quest'ultima, a seconda che la situazione richieda. Ho scritto "lavoro in parallelo" e penso di doverlo sottolineare [...] per segnalare un'identità di intento tra il ricercatore orale e il ricercatore fotografo che si traduce, anche, in un'identità di rapporto con il soggetto e di individuazione della propria funzione. Per l'uno e per l'altro il rispetto del soggetto – portatore di una verità che si vuole ricercare, non imporre – si traduce nel bisogno di aprirsi a una vera disponibilità: anche al fotografo ciò richiede umiltà, cioè l'esatto contrario della presunzione propria dell'"artista" (presunto portatore – lui – di bellezza a quanto vede e rappresenta) e anche del saputo che della realtà ricerca,

<sup>19</sup> Si vedano G. M. BONINELLI, *Il "Nuovo Treno Medio" a Dalmine*, in «Primo Maggio», 15, 1981, pp.60-63; *Id.*, *Tecnici e operai di fronte all'informatica: l'esperienza di Dalmine*, in *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia sul proletariato*, a cura di Cesare Bermanni e Franco Coggiola. Atti del convegno [...] Mantova 23-25 ottobre 1981, Istituto Ernesto de Martino/Maggioli editore, Milano 1986, pp. 439-449.

<sup>20</sup> Scene di documentazione sonora e visiva sono nel film-documentario *L'altra canzone. Il Nuovo canzoniere italiano*, regia di Nereo Rapetti (Albedo, Milano), trasmesso da Rai Uno la sera del 12 luglio 1980 nel programma *Foto di gruppo*; il brano *Giovanottino dalla pupilla nera*, in *Camicia rossa. Antologia della canzone giacobina e garibaldina*, a cura di Cesare Bermanni, Dischi del sole, DS 1117/19, Milano 1979.

per estrapolarla, quella parte che lui – *a priori* – ritiene significativa. Se non sbaglio quando penso che un lavoro culturale vale per quanto sa essere opera di verità, non sbaglio neppure concludendo che il mestiere del fotografo dovrebbe sempre essere fatto così»<sup>21</sup>.

Sul quotidiano «il Manifesto» recensisce diversi lavori di Giuseppe Morandi<sup>22</sup>. Recensioni nelle quali prosegue il suo ragionamento sul senso del fotografare – «guardare il mondo ed esprimersi» – e sul ruolo del fotografo: rappresentare, cioè,

SAGGI  
RICERCHE  
DOCUMENTI

«[...] le realtà che ha davanti [...] con l'umiltà di chi sa che il ritratto di una persona è vero nella misura in cui riesce ad essere un autoritratto, nella misura in cui l'oggetto del ritratto fotografico diventa a sua volta soggetto, partecipa alla creazione della propria immagine in collaborazione con il fotografo».

Ma del lavoro di Morandi, Leidi coglie alcuni significativi aspetti.

Innanzitutto l'osservazione periodica e costante di un mondo colto nella trasformazione delle sue relazioni interne. Morandi però rifiuta di documentare “il canto del cigno” del mondo agricolo: «niente è più vivo – scrive Carlo – e più vitale di queste immagini e delle persone – giovani e no – che esse ci presentano».

Poi, il “lavoro in parallelo” tra macchina fotografica e magnetofono. Lo si coglie in particolare nei lavori su Cremona (1987) – con le testimonianze orali raccolte da Liliana Lanzardo – e in *Ventunesima estate* (1994) con al centro l'autobiografia di un giovane.

«Testimonianza efficace – scrive il notaio/fotografo bergamasco circa il primo lavoro – dell'utilità che può avere la doppia lettura di una stessa realtà con strumenti diversi, quando la si conduce nella reciproca distinzione e nella reciproca attenzione. Un esempio non nuovo, ma particolarmente riuscito di interdisciplinarietà: capisco di più i soggetti che fotografo perché leggo che cosa hanno detto di se stessi e perciò li rappresento meglio e, insieme, il reciproco: vedo come i miei interlocutori si rappresentano e reagiscono a quella loro immagine e perciò capisco meglio chi sono e valuto meglio che cosa raccontano di sé e come, con quali reticenze e abbellimenti».

Osservando le immagini che accompagnano l'autobiografia giovanile del secondo lavoro, Carlo è portato alle seguenti conclusioni:

«L'inquietudine che ci prenderà non potrà che allarmarci, dirci quanto è necessario che tutti (il ventenne Giuseppe Puerari quanto il cinquanten-

<sup>21</sup> C. LEIDI, *Un lavoro in parallelo*, in *Repertorio dei documenti sonori originali contenuti nei nastri del Fondo Riccardo Schwamenthal*, a cura di Mimmo Boninelli, «Quaderni dell'Archivio della cultura di base», n. 1. Sistema bibliotecario urbano, Bergamo 1982, pp. 81-82.

<sup>22</sup> Si vedano su questa testata le recensioni a *La storia dei «paysan»*. *Una Leica nella Bassa padana* (17 luglio 1980); *Ancora su «I paysan»* (6 settembre 1980); *Come si vive la Bassa padana* (23 dicembre 1984); *Cremona, mosaico di immagini* (27 ottobre 1987). Leidi aveva steso anche la recensione al volume *Ventunesima estate* (1994), che il giornale non ha mai pubblicato.

ne Giuseppe Morandi e quanto il sessantacinquenne sottoscritto) si diano una registrata e cerchino di capire che a breve manderemo il mondo a rotoli se (loro) non capiranno che l'apparire da protagonisti in una società berlusconesca non è il massimo e / (noi) che dobbiamo misurarci con le conseguenze di una sconfitta storica, prendendo atto della profondità sia della sua dimensione che della nostra responsabilità. E insieme, loro e noi, cercare un'uscita verso un'umanità attendibile. Se c'è, la troveremo – problematicamente, faticosamente – insieme; e se non la troveremo peggio per loro che vivranno più di noi; ma noi, a nostra volta, ne avremo un rimorso del tutto meritato»<sup>23</sup>.

Alla rivista del Circolo Gianni Bosio di Roma – «I giorni cantati» – Leidi offre l'anticipazione di una ricerca ancora in corso sui *calvaires* di Bretagna: quei gruppi statuari in granito che fanno corona alla scena, sempre dominante, della crocifissione. È un ritorno, o meglio, continuazione e approfondimento dei *Santi contadini*. Le rappresentazioni di pietra sono la «traduzione popolare, con funzione didascalica, di forme còlte rinascimentali o barocche»; o ancora – quelle più piccole, sparse tra i campi per ogni dove – con funzione devozionale, «erede anche delle funzioni propiziatorie dei simboli druidici, o una funzione mista, insieme devozionale e didascalica»<sup>24</sup>.

## 5.

Le esperienze Filati Lastex e Malpensata, le riflessioni sui lavori di Morandi e della Lega di Piadena, motivano Leidi a muoversi anche autonomamente. Ciò avviene quando, per Arcigola Slow Food, documenta il lavoro del «fare vino» nelle Langhe: si tratta dell'indagine condotta a La Morra, il paese «nel cuore del barolo», durata oltre un anno<sup>25</sup>.

Qui Leidi e Marisa Radaelli, la sua compagna, affinano la metodologia d'indagine: Marisa raccoglie interviste; Carlo prosegue nella ricerca fotografica dei «ritratti», e scrive in *Introduzione*:

«Ho tentato di lavorare a costruire con i lamorresi – uno per uno – immagini attendibili di loro stessi e del loro paese, per dire onestamente che uomini e che donne sono, e quale realtà si sono costruiti intorno; e quando ho scattato istantanee per raccontare eventi o sequenze di gesti dell'uno o dell'altro soggetto per meglio descriverlo, ho sempre messo a parte delle mie intenzioni, prima di fotografare, gli interessati perché sapessero che avrei raccontato quanto facevano con lo stesso rispetto che avevo avuto per ciascuno di loro quando ne facevo il ritratto».

<sup>23</sup> Le citazioni sono riprese in sequenza d'ordine da *Così si vive la Bassa padana; Cremona, mosaico di immagini e dall'inedito Un altro libro di Morandi*.

<sup>24</sup> C. LEIDI, *Il teatro di pietra. "Calvaires" di Bretagna*, in «I giorni cantati», 2, 1987, pp. 31-34. Il catalogo dell'intera ricerca sarà pubblicato postumo, con identico titolo, nel 2002.

<sup>25</sup> C. PETRINI, M. RADAELLI, C. LEIDI, *La Morra nel cuore del barolo. Storie e immagini di una delle capitali del vino*, fotografie di Carlo Leidi, Gambero rosso editore, Roma 1989.



I commenti che accompagnano le immagini, oltre che fornire appunti del contesto nel quale i ricercatori si trovano a lavorare, forniscono interessanti elementi biografici degli interlocutori via via incontrati. Del resto La Morra non è solo vigna e vino, campo e cantina. Le fotografie e le note offrono squarci della vita sociale fatta di fatica e di festa, di riti e rappresentazioni, di vignaioli e di altri lavoratori che concorrono a costituire la dimensione collettiva del luogo: il salumiere, il macellaio, l'oste e il ristorante, il mugnaio e il pasticciere, il raccoglitore di tartuffi, l'intagliatore, il fabulatore. Ma l'intero lavoro dice soprattutto una cosa: che molti giovani che avevano lasciato il paese per la città, sono ritornati di nuovo al campo: qui hanno saputo mettere a frutto la memoria storica e il sapere contadino, aggiornando strutture, strumenti e pratiche. Vecchie e giovani generazioni di vignaioli e vinificatori s'incontrano scambiandosi conoscenza e saperi con il risultato di migliorare, anno dopo anno, la vigna e i vini, le tecniche di vinificazione e la distribuzione dei prodotti. Il salto qualitativo, raggiunto con pazienza e tenacia, è sotto gli occhi di tutti, e la ricerca lo evidenzia esaurientemente.

Due anni dopo, recensendo un libro antologico sulle Langhe, Leidi esprimerà tutto il suo dissenso circa una «Langa datata e ferma in un mattino»: essa

«[...] è stata in questi ultimi dieci anni il luogo di una delle più promettenti rinascite contadine che si siano mai viste in Italia. Una generazione di vignaioli, ma non solo, che ha piedi saldamente piantati nella tradizione, ma al centro della sua cultura mette valori del tutto attuali: un nuovo modo di lavorare per produrre meglio in funzione del bisogno di vivere e di far vivere in salute e con gioia. [...] C'è del nuovo in questa terra, ed è quello che la fa rivivere, dimostrando anche quanto il suo passato fosse vitale: perché non interrogare i portatori di questo nuovo e trasformare un'evocazione di illustri spiriti in un ritratto della Langa di ieri e di oggi?»<sup>26</sup>.

## 6.

*C'è del nuovo in questa terra. Un leitmotiv nella vita di Carlo Leidi.*

Il “nuovo” lo ha cercato con insistenza. Lo ha saputo scovare nelle situazioni più diverse: nel mondo della religiosità popolare, nel meridione, nei viaggi di scoperta ai quattro lati del mondo. E nel cortile di casa, tra gli operai di fabbrica, tra gli abitanti dei quartieri popolari, pronto a mettere a disposizione la sua professionalità di notaio, il suo essere libero nelle mille situazioni in cui ha ritenuto utile il suo apporto: nella gioia, nel sorriso, nel pianto. Quasi sempre senza mai apparire in prima persona. Un amico lieve, un compagno indimenticabile, come pochi.

---

<sup>26</sup> C. LEIDI, *Langa, un'antologia alla memoria*, in “il Manifesto”, 2 luglio 1991.



# Gli inizi di una nuova storiografia sociale

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

CESARE BERMANI

SAGGI  
RICERCHE  
DOCUMENTI

L'uso delle testimonianze orali nella ricerca storica risale in Italia agli anni Trenta, rimanendo a lungo circoscritto agli studi sul movimento operaio e sviluppandosi prevalentemente su di un terreno di militanza politica, estraneo alle culture "ufficiali".

L'«Autobiografia»<sup>1</sup> di Rinaldo Rigola, uscita da Laterza nel 1930, e *Nascita e avvento del fascismo* di Angelo Tasca, pubblicato originariamente in Francia nel 1938<sup>2</sup>, fanno ampio uso di testimonianze orali che Tasca avrebbe voluto raccogliere anche autonomamente in un secondo volume dell'edizione italiana dell'opera come contributo alla conoscenza dell'emigrazione antifascista italiana in Francia. All'interno delle Edizioni Avanti! e poi dell'Istituto Ernesto de Martino, per opera o influenza di Gianni Bosio, negli anni Sessanta-Settanta vengono concepite come esemplari alcune ricerche che, riallacciandosi a quelle precedenti esperienze, per la prima volta facevano oggetto di specifiche riflessioni storiografiche la testimonianza orale, amplificandone e approfondendone l'uso critico in saggi da leggersi anche come veri e propri laboratori di uso delle fonti orali. Queste ricerche – pur condotte tra mille difficoltà enonomiche e politiche – riusciranno ad avere un forte impatto sulla cultura militante degli anni settanta, tanto che in seguito si creerà un filone storiografico che molto ha prodotto e che ha avuto una forte carica innovativa. Si può infatti dire che in queste opere si è per la prima volta effettuato il passaggio dall'uso della testimonianza orale all'uso della narrazione orale, aprendo la via a un nuovo tipo di storiografia sociale.

Nell'Introduzione alla storia orale<sup>3</sup> credo di avere ampiamente documentato questo filone. Qui mi limiterò quindi a ricordare alcune tra le opere

<sup>1</sup> Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel Biellese. *Autobiografia*, Bari, Laterza, 1930, pp. 205

<sup>2</sup> A. ROSSI [ANGELO TASCA], *La Naissance du Fascisme*, Paris, Brice Parain, 1938. Esso apparve però privo delle note presenti nella prima edizione italiana: A. TASCA (A. ROSSI), *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, La Nuova Italia, 1951. Il progettato secondo volume non è mai apparso e pare che le testimonianze siano finite perse dalla posta, spedite da Tasca ma mai ricevute dalla casa editrice.

<sup>3</sup> Rimando qui al mio *Le origini e il presente. Fonti orali e ricerca storica in Italia* in *Introduzione alla storia orale*, Roma, Odradek, 1999, volume I, pp. 1-126.

più direttamente influenzate – anche per tramite della pubblicazione de *L'Intellettuale rovesciato*<sup>4</sup> – da quelle esperienze cresciute all'interno dell'Istituto: anzitutto quelle di Sandro Portelli su Terni, Valle Giulia, Trastulli, le Fosse Ardeatine; poi quelle di Alfredo Martini sui cartai della Valle del Liri e sui contadini delle campagne laziali, di Lidia Piccioni sul quartiere di San Lorenzo e sui tipografi romani, di Giuseppe Morandi (la sua *Alternativa* di base a Piadena), di Gisa Magenes sulla Società Operaia di Mutuo Soccorso di Omegna, di Filippo Colombara su Prato Sesia e sui lavoratori della Cobianchi di Omegna, del sottoscritto sugli operai italiani in Germania durante il Terzo Reich<sup>5</sup>. Infine accennerò alla strada aperta per la valorizzazione dell'oralità della storia orale dai saggi sonori, con contributo determinante di Gianni Bosio e Franco Coggiola<sup>6</sup>. Ma l'influenza è stata ben più vasta<sup>7</sup>. Il primo dei saggi esemplari di quella che potremmo chiamare la prima stagione della storia orale italiana – in ordine di uscita – è stato *Occupazione delle fabbriche e gruppi dirigenti del movimento operaio*<sup>8</sup> steso nel 1970 da Gianni Bosio che, anche se non ne fa esplicito riferimento, ha per modello *Nascita e avvento del fascismo*, utilizzando le testi-

<sup>4</sup> G. BOSIO, *L'Intellettuale rovesciato. Interventi e ricerche sulla emergenza d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione «spontanee» nel mondo popolare e proletario* (gennaio)1963- agosto 1971. Milano, Edizioni Bella Ciao, 1975, pp. 320

<sup>5</sup> A. PORTELLI, *L'uccisione di Luigi Trastulli. Terni 17 marzo 1949. La memoria e l'evento*, in «Segno critico», Perugia, aprile 1980, pp. 115-142; Id., *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 370; Id., *The death of Luigi Trastulli and other stories*, Albany, State University New York Press, 1991, pp. XVI-342; Id., *The Battle of Valle Giulia. Oral history and the Art of Dialogue*. Madison, University of Wisconsin System, 1997, pp. XX-354; Id., *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine e la memoria*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 448; A. MARTINI, *Biografia di una classe operaia. I cartai della Valle del Liri (1824-1954)*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 224; Id., *I contadini, la terra e il potere. Economia politica e cultura nelle campagne laziali tra Ottocento e Novecento*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 100; L. PICCIONI, *San Lorenzo. Un quartiere operaio durante il fascismo*, Roma, Edizioni di storia e Letteratura, 1984, pp. 152; Id., «Il tipografo è una bestiaccia che non si assoggetta a nessuna disciplina». *Storia, memoria e immaginario dei tipografi romani (1926-1944)* in AA. VV., *Operai tipografi a Roma, 1870-1970*, Milano, Angeli, 1984, pp. 279-396; G. MORANDI, *Alternativa di base a Piadena. Prima parte: 1962-1968*, Piadena, «Quaderni della Lega di Cultura di Piadena», serie terza a cura di Gianfranco Azzali, Gioietta Dallò, Giuseppe Morandi, Silvio Uggeri, n. 2, novembre 1973, pp. XII-180; Id., *Alternativa di base a Piadena. Seconda parte: 1968-1975*, Piadena, «Quaderni della Lega di Cultura di Piadena», serie terza a cura di Gianfranco Azzali, Enio Camerlenghi, Gioietta Dallò, Giuseppe Morandi, n. 3, dicembre 1977, pp. XII-262; G. MAGENES, *Solidarietà operaia. La Soms di Omegna*, Omegna, Istituto Ernesto de Martino / Magia libri, 1992, pp. 144; F. COLOMBARA, *La terra delle tre lune. Storia orale e comunità*, Milano, Vangelista, 1989, pp. 320; Id., *Uomini di Ferriera. Esperienze Operaie alla Cobianchi di Omegna*, Comunità Montana Mottarone Omegna, Libreria Alberti Verbania, 2000, pp. 288.

<sup>6</sup> Di quei dischi di storia con testimonianze orali ne sono usciti 7 e tra essi mi sembra siano soprattutto da ricordare: *La guerra di Badoglio, di Belochio, di Palma e di Badoglio. Addio Padre* (1965), a cura di Paola Boccardo, Gianni Bosio e Tullio Savi, Milano, Edizioni del Gallo, I Dischi del Sole, DS 116-118, 1966; *Giuseppe Di Vittorio. Il sole si è fatto rosso* (1978), a cura di Maria Luisa Betri e Franco Coggiola, Milano, Edizioni del Gallo, DS 316/18, maggio 1978; *Antonio Gramsci. Da Torino operaia al carcere di Turi* (1988). Saggio sonoro di Cesare Bermanni, Franco Coggiola, Mimma Paulesu Quercioli. Musicassetta prodotta dall'Istituto Ernesto de Martino SdL/AS/13, allegata a ISTITUTO ERNESTO DE MARTINO, *Gramsci raccontato. Testimonianze raccolte da Cesare Bermanni, Gianni Bosio e Mimma Paulesu Quercioli*, a cura di Cesare Bermanni, Roma, Edizioni Associate- Milano, Istituto Ernesto de Martino, 1987, pp. 187.

<sup>7</sup> Rimando ancora al mio *Le origini e il presente ecc.*, cit.

<sup>8</sup> In «Il Ponte», Firenze, n. 10, 31 ottobre 1970, pp. 1108-1190. Si veda poi in G. BOSIO, *La grande paura. Settembre 1920: l'occupazione delle fabbriche nei verbali inediti delle riunioni degli Stati generali del movimento operaio*, Roma, Samonà e Savelli, 1970, pp. 7-65.

monianze orali in modo simile e prevedendo come Tasca un'autonoma pubblicazione della trascrizione delle testimonianze raccolte<sup>9</sup>, non avvenuta per difficoltà economiche della casa editrice prima e per la morte di Bosio poi. Benché uscito postumo e incompiuto nel 1981, il primo lavoro che Bosio concepì con l'uso prima di testimonianze orali e poi di narrazioni orali è stato però *Il trattore ad Acquanegra*<sup>10</sup>, cui lavorò dal 1960 sino alla morte. Riflettendo sul dibattito apertosi a proposito dell'indirizzo da lui impresso a «Movimento operaio», Bosio aveva sostenuto, in pagine di diario stese nell'ottobre 1955, che la storiografia sul movimento operaio doveva anzitutto ancorarsi a una metodologia e applicarla. Scriveva polemicamente, in controcorrente allo stalinismo allora ancora imperante: «giovani storici che si richiamano al marxismo debbono semplicemente passare o dal fatto alla sua illuminazione critica secondo la concezione appunto materialistica della storia o dal descrittivismo saggistico, che obbedisce a una circolare di Partito, all'applicazione integrale di una concezione storiografica che nessuno osa nemmeno nominare»<sup>11</sup>. Una monografia sulle trasformazioni avvenute dall'Unità in poi ad Acquanegra sul Chiese, il suo paese, gli era parsa potesse saggiare la validità di una metodologia che richiedeva «la necessità di un rapporto costante e continuo con la storia economica, l'evoluzione della tecnica, la trasformazione delle strutture» (Ivi, p.104). Essa poteva permettere di sottoporre a verifica che «le questioni di metodo, nel campo degli studi storici e, in particolare, nel campo degli studi storici sul movimento operaio, rimandano senza appello alle questioni di struttura, alla storia del capitalismo nel nostro paese, al variare lento delle strutture in una giustapposizione di questioni rigorosamente economiche, politiche e giuridiche» (Ivi); e di dimostrare che «non si fa né si farà storia corretta che non sia globale» (Ivi, p.98). Insomma la ricerca su Acquanegra era quanto ci voleva per tentare di fare «storiografia marxista attraverso la ricerca metodica, lo spirito critico, cioè opponendo il fare, la produzione, alla polemica, all'intenzione» (Ivi, p.132). La scelta di Bosio di razionalizzare la storia di Acquanegra, della cui cultura era partecipe, anzitutto essendo immerso appieno in quella coscienza linguistica popolare della comunità (*Volksbewusstsein*)<sup>12</sup> che è la base stessa di una determinata cultura, aveva già di per sé una rilevanza metodologica e lo avrebbe grandemente aiutato nel compito di saggiare l'importanza che le testimonianze e narrazioni orali

<sup>9</sup> Per quel lavoro Bosio utilizzò le testimonianze da lui registrate di Camilla Ravera, Pia Carena, Alfonso Leonetti, Andrea Viglongo, Pietro Nenni, Carlo Boccardo, Gino Castagno ed una da me registrata di Battista Santhià.

<sup>10</sup> G. BOSIO, *Il trattore ad Acquanegra sul Chiese. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, a cura di Cesare Bernani. Bari, De Donato, 1981, pp. pp. LIII-284.

<sup>11</sup> G. BOSIO, *Giornale di un organizzatore di cultura (27 giugno 1955-27 dicembre 1955)*, Milano, Edizioni Avanti!, 1962, p. 101.

<sup>12</sup> Si veda G. DOLFINI, *Engels filologo* in «Il Corpo», Milano, n. 2, settembre 1965, p. 79.

potevano assumere in un lavoro di storia locale. Di una prima rilevazione di testimonianze orali da parte di Bosio ad Acquanegra ci informa l'«Avanti!» del 15 agosto 1959. In una risposta a un lettore dal titolo *Come giudicano i socialisti l'azione di Enrico Ferri?* Bosio si poneva il problema del perché molti compagni di base non accettassero il duro giudizio dei politici e degli ideologi socialisti – soprattutto di Filippo Turati – su Ferri e per capirne le ragioni aveva radunato per discuterne alcuni vecchi compagni acquanegresi, giungendo a concludere che per dare un giudizio completo di Ferri bisognava tener conto di *questo atteggiamento*, che non era strano, *dei compagni di base*, di coloro che hanno conosciuto Ferri. [...]. Dietro quel [loro] giudizio c'era il Ferri tribuno che, nei paesi del Mantovano dove, con una immagine retorica ma perspicua, il contadino aveva la schiena piegata e il cappello in mano di fronte al padrone, aveva insegnato loro a tener dritta la schiena e a salutare se salutati; c'era il Ferri che aveva portato il loro confabulare dalle stalle alle aie, ai cortili, alle piazze, ai teatri; c'era il Ferri che aveva insegnato loro che chiedere un diritto è un dovere. [...] E un giudizio storico su Ferri non può ignorare quello che egli ha fatto per le plebi contadine dal processo di Venezia alla propaganda spicciola di base degli anni attorno al Novecento, come non può nel complesso non coincidere col giudizio politico e ideologico che è contenuto nella lettera di Turati. C'era qui l'intuizione che non si può trascurare nella formazione del giudizio storico anche i giudizi che vengono espressi dalla “memoria”. Poi – quando un capitolo del libro, La “belle époque” di Acquanegra sul Chiese, veniva anticipato su «Movimento Operaio e Socialista» dell'aprile-giugno 1962 – dava per la prima volta conto degli intendimenti di quella ricerca e dei problemi che essa suscitava: Il presente saggio è un capitolo di un volume non ancora compiuto, dal titolo *Il trattore ad Acquanegra*, dedicato all'analisi delle trasformazioni strutturali in agricoltura dall'unità d'Italia ad oggi, alla storia, non meccanica, delle variazioni politiche che intervengono e alla descrizione del mutare corrispondente dei mezzi di comunicazione collettivi e di massa. La storia di questo paese, a livello dei mezzi di comunicazione collettivi e di massa, è il centro della ricerca, che trova ovviamente spiegazione nella mutazione delle proprie strutture. [...] Il fine specifico della ricerca, a livello sovrastrutturale, ha imposto di valorizzare un particolare tipo di fonte, quello cioè della tradizione orale, allineato allo stesso grado di importanza e di attendibilità delle consuete fonti storiografiche. [...] Il panorama apparentemente acritico delle fonti richiederebbe un lungo discorso giustificativo: basterà dichiarare che l'accettazione di una versione orale tradizionale, diversa da una versione corretta filologicamente sulla base delle fonti ufficiali (le quali a loro volta ripropongono la questione circa la loro obiettività), è molto spesso voluta e molto spesso preferita in relazione al valore che la testimonianza assume quale tipica espressione di

elaborazione culturale collettiva o di massa; la discussione su queste affermazioni porterebbe molto lontano, a un discorso complesso sull'uso delle fonti che il libro, nella sua compiutezza, per indiretto, spera di risolvere e rendere accettabile<sup>13</sup>. L'assunto della ricerca porta sin dall'inizio Bosio a utilizzare le testimonianze dirette con una spregiudicatezza inconsueta per quel tempo. L'allineamento allo stesso grado di importanza e di attendibilità di cultura orale e scritta, e il confronto tra fonti orali e scritte ha rappresentato allora una rottura radicale con la precedente storiografia, e ciò anche se le fonti orali inizialmente venivano ancora appuntate e non registrate, se il testimone veniva sollecitato come un depositario di memorie storiche, sorta di archivio vivente, e non in modo narrativo e "globale", come Bosio giungerà di lì a poco a teorizzare nel corso del lavoro. I capitoli *La belle époque* e *La società per bene* – quest'ultimo nel 1963 è già in stadio avanzato di stesura – analizzano le vicende del Partito socialista e la sua azione municipalistica, il sorgere della Società operaia di mutuo soccorso e del suo svilupparsi, riallacciandosi alle posizioni sostenute da Bosio a proposito della funzione contemporanea e politica che viene ad assumere lo studio delle organizzazioni operaie:

La classe operaia opera, costruisce, si organizza, pensa e si esprime in maniera propria e la storia dei suoi atti interni, delle sue organizzazioni, delle sue manifestazioni, è materia di ricerca e di analisi, è argomento appunto di storia, ma di una storia viva e che fa vivere e quasi valica i propri confini per diventare politica, cioè linfa per nuova storia. La più tipica di queste manifestazioni originali della classe operaia è l'organizzazione, cioè la strumentazione dell'offesa e della difesa del movimento proletario. [...]

Le implicazioni politiche che derivano dallo studio della vita interna del movimento operaio, nel periodo in cui fu relativamente spontaneo (1870-1921), sono evidenti, ma anche evidenti diventano le implicazioni storiografiche. Si esaminano «Movimento Operaio» e si esaminano gli scritti degli oppositori: non rientra negli interessi delle loro ricerche e, soprattutto, non rientra nei loro interessi politici e "ideologici" un aspetto fondamentalmente nuovo che offre la storia del movimento operaio solo perché, nell'ambito delle preoccupazioni accademiche, il nuovo del mondo nuovo diventa subalterno, non diventa "grande" storia<sup>14</sup>. Cioè Bosio vuole una storia che sia utile alla politica in atto, i suoi oppositori ne vogliono una che "stia al suo posto", in posizione ancillare rispetto alla politica e dentro alle partizioni ideologiche dell'Accademia. Con l'accrescersi della consapevolezza che il mondo popolare e proletario esprimeva forme culturali autonome e

---

<sup>13</sup> Si veda alle pp. 111-112

<sup>14</sup> G. Bosio, *Giornale di un organizzatore di cultura*, cit., pp. 105-106.

distinte rispetto a quelle della classe dominante, era necessario ridiscutere il modo di fare ricerca e come trascrivere le narrazioni registrate e più tardi Bosio avrebbe raggruppato in uno scritto i vari modi di trascrizione da lui adottati in tempi diversi. In *Un'inchiesta sulla visione del mondo ad Acquanegra sul Chiese*, che avrebbe dovuto «servire a mettere a punto la metodologia della ricerca e portare a risultati meno banali (meno letterari) e più adeguati»<sup>15</sup>, ricorda che le risposte, dirette e indirette, risentono dello stato acritico in cui ci si disponeva per riceverle: dapprima ricordandole nella memoria e poi appuntandole ed elaborandole, poi registrandole e trascrivendole previa elaborazione, infine approdando alla pura trascrizione della registrazione. Appare, ora, solo quest'ultima la via più ricca di implicazioni, non sostitutive non solo dei contenuti, ma, se così ci si può esprimere, delle forme e cioè di un tutto al quale la cultura dominante, perché statuita, deve piegarsi per capire. Il metodo di ricerca tuttavia è solo un primo passo nella direzione giusta, poiché si tratta ancora di adeguare il nostro tipo di inchiesta, linguaggio e intervento, ad una situazione diversa da quella proposta. L'inchiesta deve trasformarsi in colloquio tra due uomini uguali dove entra la morte, l'al di là, la vita e le vicende della comunità, fino a giungere a una vera ripulsa di eventuali domande estranee alla cultura del mondo popolare, fino a giungere cioè a un discorso critico sul tipo di domande proprie della cultura dominante (Ivi, pp. 187-188).

Tutti i modi di ricezione-elaborazione che Bosio elenca sono presenti all'interno del *Trattore*, frammischiati gli uni agli altri. Ma se il capitolo *La "belle époque"*, pubblicato nella prima metà del '62, utilizza solo testimonianze appuntate ed elaborate, *La società per bene*, steso in larga parte nel '63, contiene i racconti di *"El Conte"* registrati e trascritti previa elaborazione e *Dal trattore al cavallo*, almeno per gran parte scritto dopo il '65, contiene ormai blocchi di pura trascrizione delle registrazioni; nel capitolo *Le stagioni dell'uomo nelle stagioni dell'anno*, cui lavorò soprattutto nel '65-66, e in quello *L'epoca delle canelade*, iniziato nel '65 e rivisto per la pubblicazione nel '68-69, compaiono i racconti di *Belòchio*, trascritti con degli a capo che segnalano le pause del discorso, e senza punteggiatura. Con quest'ultimo modo di trascrivere Bosio voleva accentuare la diversità della fonte orale da quella scritta, il fatto cioè che – come aveva già avvertito de Martino – non era possibile valutare le “memorie orali” con una mentalità derivata dalla cultura scritta o dalla poesia colta. Voleva insomma ricordare che la vera fonte non era la trascrizione dal nastro ma la registrazione stessa. Nell'agosto 1966 l'impianto di questi primi cinque capitoli era

<sup>15</sup> Id., *L'intellettuale rovesciato. Interventi e ricerche sulla emergenza d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione «spontanee» nel mondo popolare e proletario (gennaio 1963-agosto 1971)*, a cura di Cesare Bernani, Milano, Istituto Ernesto de Martino /Jaca Book, 1998, p. 188 (tutte le citazioni successive sono da questa edizione). Lo scritto è stato steso in data imprecisata ma precedente al 1969.



pressoché definitivo e Bosio si limita negli anni successivi soltanto a integrazioni, tagli o correzioni, a volte anche vistosi, ma che non rimettevano in discussione l'impianto del lavoro. Intanto Bosio aveva cominciato a raccogliere materiali sulla Resistenza ad Acquanegra, per l'apposito capitolo del libro ma il materiale gli sarebbe sembrato sufficiente soltanto nel 1969. Nell'agosto di quell'anno stende degli appunti sui rapporti tra fonti orali e storiografia che rappresentano una sorta di rendiconto critico del lavoro da lui operato sino a quel momento.

Nel rapporto tra cultura di base e storiografia, le testimonianze orali di un contadino del periodo precapitalistico o che provengano da un'area (piccola proprietà) non toccata dalla rivoluzione capitalistica delle campagne potranno darci, al di là dell'autobiografia, come materiali per una storia del mondo contadino, le forme di comunicazione (o quello che compone la cultura della base), descriverci i modi di lavorazione (i quali sono connessi con il grado di produzione generale) e testimoniarci i rapporti all'interno delle forme di produzione.

In questo caso la funzione dello storico è quella di riconoscere i condizionamenti economici, le forme di produzione, la cultura che vi è connessa.

Un secondo compito dello storico è quello di distinguere i passaggi, ove avvengano, e le isole di resistenza, ove si formino per motivi obiettivi, e le isole di trasformazione qualitativa, ove si profilino. Il tipo di prospezione per l'acquisizione dei materiali deve comprendere tutte e tre le dimensioni; ciò non esclude che in un quadro così razionalizzato si possano fare ricerche settoriali che aprono la strada a tipi di ricerche assai raffinate, particolari, specifiche.

In un'economia (contadina o urbana) avviata verso la trasformazione capitalistica diventa importantissimo definire i tre momenti nelle fasi di trapasso che portano da forme di capitalismo antico a forme di capitalismo nuovo e qui all'interno, adoperando una nomenclatura del *Capitale*, distinguere i trapassi dalle forme di cooperazione, alla manifattura e all'industria, forme di produzione dentro le quali si collocano il lavoro nelle sue forme, i rapporti con il capitale, la cultura di base (cioè alla fine l'acquisizione o meno della consapevolezza della propria alienazione).

La globalità di questi processi, il rapporto dialettico che interviene in ciascuno di essi, l'articolazione che definisce un processo, sembrano essere in gran parte sfuggiti nella *ricerca su Acquanegra sul Chiese* che, definita come una narrazione dei rapporti fra struttura e sovrastruttura e del loro mutare, cade molto spesso in una sorta di storia civile e locale, da un punto di vista avanzato. Non si deve credere che l'intento primario si sia via via diluito e obliato; è mancata invece una chiarezza definitoria, esemplificativa, storica, ideologica del rapporto fra struttura e sovrastruttura, riscoperto, introdotto attraverso la lettura idealistica del marxismo passato attraverso

Labriola e Gramsci. [I rapporti dialettici che esistono nei tre piani che formano la globalità del mondo del lavoro sfuggono a chi dando addosso al meccanicismo e al materialismo grossolano del positivismo si immagina tutto dentro la broda idealistica: la fine delle corporazioni, la perpetuazione dell'aratro di legno, l'imponibile di manodopera, sono alla fine "armi concettuali" indispensabili a chi fa professione di "storico marxista"] (Ivi, pp. 247-249).

Bosio riafferma la necessità dello studio dell'organizzazione operaia in funzione contemporanea e politica ma riconosce di non avere allora avuto chiara la nozione di globalità storica e l'importanza dell'analisi dei piani che la compongono. E risottolinea che in una concezione della storia globale delle classi lavoratrici la funzione dunque delle fonti orali ricavate dagli stessi protagonisti è, per dirla con frasi fatte ed enfatiche, essenziale alla comprensione storica, al lavoro di chi si abilita a storico (Ivi, pp. 248).

Solo nell'estate del 1971, poco prima di morire, Bosio comincia a stendere il capitolo sulla resistenza ad Acquanebra, lasciandolo al livello di una prima stesura incompleta e lacunosa, mentre del capitolo finale, *L'integrazione nella società di massa*, vera chiave di volta dell'opera, riesce a stendere soltanto la traccia in base alla quale intendeva svilupparlo. Voleva dimostrare «l'aporia della trasformazione della società contadina privata dei vantaggi della civiltà contadina e conquistata alle insuperabili contraddizioni del capitalismo industriale il quale riduce la campagna a uno dei settori produttivi interni al suo sviluppo»<sup>16</sup>. Seguendo «l'emergere delle mutabili e mutate sovrastrutture» (Ivi) all'interno della storia delle trasformazioni produttive e proprietarie, voleva giungere a una critica della vicenda politica della sinistra nel dopoguerra, incapace di cogliere il progetto complessivo dell'avversario e in grado, nel migliore dei casi, di avanzare progetti politici «fuori dalla dinamica economica e fuori delle considerazioni del rapporto di forza, cioè fuori dalla sua attualità e funzionalità» (Ivi). Bosio, seguendo i suggerimenti di Luigi Dal Pane, si accingeva cioè a utilizzare «il comunissimo canone di metodo che ci avverte di giudicare rispetto alle condizioni preesistenti e concomitanti, con la ricerca obiettiva dei presupposti strutturali, i soli capaci di farci intendere la realtà dei processi storici al di fuori delle ideologie di cui questi si vestono»<sup>17</sup>.

L'ultimo capitolo del *Trattore* avrebbe dovuto rendere tutto il libro, storia passata e recente, funzionale alla critica di organizzazioni e ideologie inadeguate allo scontro politico che era in atto, nella convinzione che la misura effettiva della cultura storica è la sua capacità di intendere la vita presente, altrimenti è cosa morta.

<sup>16</sup> G. BOSIO, *Il trattore ad Acquanebra sul Chiese. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, Bari, De Donato, 1981, p. 281

<sup>17</sup> L. DAL PANE, *Esame di coscienza in Esperienze e studi socialisti in onore di Ugo Guido Mondolfo*, a cura di «Critica Sociale», Firenze, La Nuova Italia, 1957, p. 63.

*Il trattore ad Acquanegra* resta a tutt'oggi, in un paese dove Marx è sempre stato ben poco utilizzato, un libro unico per costruzione e proposte di metodo. Questo, più che il suo essere un'indagine di storia locale, costituisce la sua attualità. Se *Il trattore ad Acquanegra* è stato costruito in dieci anni e, rimasto incompiuto, è apparso postumo solo nel 1981, poco prima del fallimento della casa editrice che l'aveva editato, per cui non ha potuto essere diffuso come doveva e ha finito per essere un libro conosciuto per lo più agli addetti ai lavori, il mio *Pagine di guerriglia*, la cui ossatura era già ben definita alla fine degli anni Sessanta, comincerà a essere pubblicato nell'agosto 1971 e finirà di esserlo soltanto nel 2000<sup>18</sup>, cioè 35 anni dopo che era stato iniziato; e tuttavia il suo primo volume<sup>19</sup> eserciterà nel corso degli anni settanta una certa influenza sulla cultura di sinistra. Il materiale del libro era in stretta connessione con quanto avevo imparato lavorando otto anni assieme a Bosio. Così *Pagine di guerriglia* – proprio come *Il trattore ad Acquanegra* – rappresentava una ricerca di storia sociale che prendeva atto che tra gli studi storici e l'intero settore di studi antropologico/etnologico/etnografico/folklorici non esistevano differenze fondamentali di oggetto, scopo, metodo.

Non è un caso che mi si sia definito ancora di recente come un ricercatore «che mantiene [...] sempre una sua estraneità a qualsiasi classificazione (storico, sociologo, antropologo), perché fonda sempre tutte le peculiarità della sua formazione eclettica nelle cose che fa»<sup>20</sup>. Con *Il trattore, Pagine di guerriglia* aveva anche in comune l'attenzione agli strumenti politici organizzativi sorti da esigenze obbiettive, come produzione sociale, e che proprio per questo erano stati funzionanti. Di qui l'attenzione ad aspetti come l'assistenza sanitaria, l'intendenza divisionale, le forme di giustizia che il movimento partigiano valsesiano si era dato. Con *Il trattore* il mio libro aveva infine in comune la ricerca sperimentale, sull'utilizzazione delle fonti orali, e una ricerca estesissima di fonti di ogni tipo. Di *Pagine di guerriglia* avevo cominciato a occuparmene nell'aprile 1965, quando il Comune di Grignasco e la locale Sezione dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) avevano pensato di celebrare il Ventennale della Liberazione con la pubblicazione di un opuscolo sull'82° Brigata "Osella", che aveva operato nella loro zona. Verso la metà del mese mi recavo a Grignasco e – presso la sede dell'ANPI – raccoglievo col registratore le prime testimonianze orali di partigiani lì appositamente convenuti. Sin da

<sup>18</sup> C. BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli", 1996-2000, voll. 4 in tomi 5, pp. XLIII-553, XXXVII-301, 371, 108.

<sup>19</sup> ID., *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Milano, Sapere edizioni, 1971, vol. I, pp. 944.

<sup>20</sup> *Tavola rotonda su "Pagine di guerriglia"* in «l'Impegno», Borgosesia, a. XVII, n. 3, dicembre 1997, p.49. È un giudizio di Laurana Lajolo.

quel primo contatto mi resi conto di quanto poco della reale esperienza partigiana fosse filtrato attraverso la retorica di cui era stata ammantata la Resistenza e mi convinsi che la ricerca dovesse scavare sotto l' "ufficialità" di certa "storiografia" per recuperare le esperienze reali ("i fatti" avrebbe detto Bosio) della guerra partigiana. Così l'opuscolo divenne un volume e alla fine 4 volumi in 5 tomi per complessive 1.231 pagine di narrazione e 188 di apparati critici e introduzioni.

Affiancando una quasi quotidiana ricerca sul campo alla ricerca di fonti scritte cominciai a stendere il libro. Durante la stesura fui colpito da un'osservazione di Gianfranco Contini: «Abbiamo sorriso tutti, *diligenti allievi dell'idealismo*, delle candide angosce metodologiche di Tolstói, quando in *Guerra e pace* si pone il problema di rappresentare il fatto collettivo quale somma di infinite minuscole azioni, risultante di innumerevoli esperienze individuali»<sup>21</sup>.

In effetti, l'analisi di un movimento di guerriglia poneva di fronte a quelle tutt'altro che candide "angosce metodologiche" e mi faceva concludere che se avessi descritto minuziosamente le vicende e la vita dei componenti di una sola brigata tra quelle operanti in Valsesia avrei raggiunto sull'esperienza di guerriglia condotta nella zona dei risultati conoscitivi maggiori che se mi fossi proposto di abbracciare tutta quanta l'azione delle brigate del Raggruppamento Divisioni d'assalto Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò. In tal caso sarei approdato a una delle solite storie "generali", che volendo abbracciare troppo finiscono per lasciare troppo spazio al giudizio (o all'elucubrazione) dell'autore, aprendo la via a un incontrollato stravolgimento soggettivistico della realtà studiata. Se mi fossi invece limitato a seguire la vita degli uomini dell' "Osella" sarei riuscito a cogliere alcune delle caratteristiche peculiari dell'esperienza di guerriglia che volevo descrivere, e di qui avrei potuto spaziare, ampliando o spostando l'ottica tutte le volte che lo avessi ritenuto necessario al chiarimento di altri aspetti fondamentali di quell'esperienza. La scala microanalitica mi si confermava come l'unica in grado di aiutare a capire le storie degli uomini partigiani. Ho quindi seguito spesso le loro vicende individuali in quanto momenti personalizzati di una vicenda corale, esemplificativi e irripetibili al tempo stesso. Questo perché volevo fare storia di gruppi di uomini (e quindi anche di individui), non mera "storia dei gruppi dirigenti". Pur muovendomi su un terreno rigorosamente storico ben presto mi sono reso conto che le narrazioni orali ma anche le fonti memorialistiche, diari, relazioni, ecc. tendevano a tramutarsi in una "letteratura" inestricabilmente intrecciata alla vita reale e agli avvenimenti narrati, sì che quando

---

<sup>21</sup> G. CONTINI, *Un saluto a questo libro in Il prezzo di una capra marcia. Voci di resistenti ossolani raccolte da Paolo Bologna*, Domodossola, Edizione Libreria Giovannacci, Tipografia Porta, 1969, p. 1. La sottolineatura è mia.

poteva contenere anche degli elementi fabulatori rappresentava tuttavia qualcosa di profondamente diverso dalla “fantasia” che permea di sé i romanzi.

Infatti si verificava che anche quando le prolissità della narrazione, la necessità di fondere più fonti orali, ecc., mi costringevano a citare liberamente questo o quel racconto registrato, il continuo lavoro sulla fonte orale finiva egualmente per condizionare la struttura sintattica e il lessico delle frasi, il linguaggio restava molto “parlato”, spesso dialettale, fatto di parole direttamente trascritte dal nastro magnetico. Il materiale che venivo registrando mi costringeva a farmi qualcosa di simile a un “romanziera”, e mi convinceva che «proprio quella credibilità che preme tanto alla scienza storica e che essa sola si ascrive, non può essere stabilita dalla sola scienza storica»<sup>22</sup>, cioè che il solo coerente sistema di segni, da cui poteva essere colta la storia come realtà materiale, sembrava essere qualcosa che si avvicinava alla letteratura. Come già quella di Bosio, anche la mia ricerca è divenuta un piccolo laboratorio sull’uso delle fonti orali. Nel libro ci sono racconti orali riportati integralmente dalla trascrizione operata dal magnetofono o manipolati nel senso che le cose narrate nel nastro sono state ordinate nel loro effettivo succedersi temporale; ma anche ricostruzioni sulla base di più fonti. La ricerca mi portava a concludere che i racconti orali sull’esperienza della lotta partigiana fissati su nastro a una distanza di 20-25 anni avevano un alto grado di attendibilità. Ma a quel tempo non mi riuscì di pubblicare i successivi volumi. Una delle ragioni fu l’ostracismo “ufficiale” cui la mia ricerca andò incontro. Quel genere di storiografia era un “bisogno dei tempi” e lo dimostrarono le vendite del libro, il suo uso militante (per esempio nelle 150 ore). E, per esempio, Sergio Bologna e Primo Moroni mi coinvolsero in «Primo Maggio» proprio perché ero autore di *Pagine di guerriglia*. Ma il libro incontrò forte ostilità da parte dei comunisti e dell’ANPI, che lo ignorarono totalmente. Persino “Il movimento di liberazione in Italia”, cioè la rivista dell’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, non lo recensì. L’unica a fare una recensione di spessore fu Elvira Gencarelli, allora sovrintendente all’Archivio di Stato di Roma, su «Mondo Operaio»<sup>23</sup>. Le ragioni della insofferenza di larga parte della “sinistra ufficiale” nei confronti di *Pagine di guerriglia* credo vadano ravvisate nel fatto che era una ricerca che andava controcorrente rispetto agli indirizzi politici prevalenti in quegli anni. Dopo che il PSI aveva imposto all’interno della coalizione di centro sinistra il riconoscimento dei “valori della Resistenza”, c’era stato un massiccio tentativo di

<sup>22</sup> H. M. ENZESBERGER, *Letteratura come storiografia*, in *Il Menabò di letteratura*, n. 9, Torino, Einaudi, 1966, p. 12.

<sup>23</sup> E. GENCARELLI, *Ricerche sull’“altra storia” della Resistenza italiana*, in «Mondo Operaio», Roma, XXV, n. 1, gennaio 1972, pp. 33-39.

rimozione di tutto ciò che potesse incrinare l'immagine di una Resistenza sostanzialmente priva di contraddizioni interne. Stava allora imponendosi a livello nazionale una visione canonizzata dell'"unità della Resistenza", secondo la quale il motivo nazional-patriottico e quello politico-antifascista coincidevano, mentre invece avevano rappresentato un nodo conflittuale della guerra di liberazione. Tentare di fare storia della Resistenza dal punto di vista della storia sociale, cioè scavandoci dentro per vedere cosa effettivamente fosse stata, studiandone le contraddizioni e i comportamenti spontanei, si scontrò allora con forme di rigetto da parte delle associazioni partigiane, che si sentivano le vestali dell'immagine di una Resistenza oleografica. Poco prima di iniziare la mia ricerca, avevo collaborato con Giovanni Pirelli, Giovanni Gozzini, Dante Bellamio, Michele L. Straniero e Angelo Ephrikian all'allestimento di un disco sulle giornate del 25 aprile. Si intitolava *Arrendersi o perire*<sup>24</sup> e sulla sua copertina Giovanni Pirelli esponeva i nostri intendimenti: «[...] ci siamo messi al lavoro per proporre ai vecchi e nuovi compagni qualcosa che riportasse il duro senso, l'aspro sapore di una guerra che fu anche guerra civile, di una lotta che fu anche lotta di classe; da rivivere al presente, perché sempre presente, finché vi saranno oppressi ed oppressori, è la necessità d'insorgere [...]». Assai prima di Claudio Pavone, Giovanni Pirelli indicava le categorie portanti con le quali lavorare per fare storia della Resistenza, e di esse avevo tenuto conto nel mio lavoro. Questo non poteva che rafforzare il rigetto da parte della "cultura ufficiale" di allora. Facendomi un grande onore, Roberto Botta ha del resto notato che *Pagine di guerriglia* «dimostra che la storiografia sulla Resistenza [...] già allora era arrivata a un livello di spregiudicatezza e di indipendenza da incrostazioni politiche, che non credo sia facile trovare in altri ambiti storiografici». E ha commentato: «non è certo un caso se [...] stesso destino di stroncatura e stesso sospetto di eresia sia caduto su opere di grande letteratura come quelle di Fenoglio e su tentativi di ricostruzione storiografica come quello condotto da Bermani...»<sup>25</sup>. Peraltro io penso che storia e "politica ufficiale" siano cose profondamente diverse, con obiettivi antitetici e che un buon libro di storia non possa che indisporre qualsiasi "politica ufficiale". Quindi stroncature e sospetti di eresia sono da considerarsi connaturati al mondo in cui abbiamo vissuto e viviamo. È "di questo mondo" che nazioni o partiti o gruppi umani specifici diano della propria storia delle versioni ricche di anacronismi, omissioni, decontestualizzazioni o vere e proprie bugie. Identità e storia hanno compiti diversi, tra i compiti dello storico sta proprio quello di smantellare le mitologie che così si creano e rifiutarsi di essere loro servo. Mai però in questo paese la "verità"

<sup>24</sup> *Arrendersi o perire. Le giornate del 25 aprile*, a cura di Giovanni Pirelli. Milano, I Dischi del Sole, DS, 107/9, aprile 1965.

<sup>25</sup> *Tavola rotonda su "Pagine di guerriglia"*, cit., p. 47.

dello storico è stata difesa da qualche gruppo politico, se entrava in collisione con i suoi interessi e la sua ideologia. Fattosta che solo nel 1988 – in un clima politico ben diverso – trovai un editore per tutta l’opera: l’Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli. Oggi, a lavoro terminato, posso dire che, se non avessi svolto la mia ricerca a partire dal 1965 e già fatto in quegli anni una prima stesura dell’opera intera, in seguito non avrei più cavato un ragno dal buco. Tra l’altro le narrazioni registrate allora sono di solito più vive. Ma il fatto di riprendere a lavorare a *Pagine di guerriglia* negli anni Novanta, mi ha permesso di rivisitare molte parti con maggiore consapevolezza metodologica, di molto rimpastare o spostare, di aggiungere ex novo 6 dei 70 capitoli che compongono l’opera definitiva: sommando così i vantaggi di una ricerca svolta vent’anni prima ai vantaggi di una ricerca svolta vent’anni dopo. Quando avevo cominciato la mia ricerca erano passati solo vent’anni dalla guerra di liberazione, ma nel dopoguerra vi era stata una forte repressione, con incriminazioni e arresti, per cui era quasi impossibile avere testimonianze attendibili sul problema della giustizia partigiana o sulle vicende posteriori alla guerra di liberazione, soprattutto se legate a processi contro i partigiani. Inoltre gli ex-partigiani erano negli anni Sessanta ancora una forza viva, in qualche misura protagonista della politica nazionale, mentre nelle interviste fatte negli anni Ottanta mi sono trovato davanti uomini che ormai erano ai margini della politica, inclini a parlare più liberamente di fatti ormai lontani e con disponibilità a comunicare le loro esperienze e riflessioni anche su quei problemi che negli anni Sessanta erano dei tabù. Ho naturalmente cercato di spremere al massimo i miei testimoni nelle nuove direzioni di ricerca divenute possibili, che colmavano lacune in precedenza non colmabili, e per quel che riguarda gli anni del dopoguerra ho cercato di documentare il disagio sociale o psicologico di gruppi o di singoli partigiani di fronte al vanificarsi delle speranze per cui avevano combattuto. La lunga ricerca mi ha permesso di verificare scrupolosamente anche tutto quanto atteneva la vita di Grignasco e il suo rapporto con l’“Osella”, rafforzando quindi lo spaccato non solo della mentalità partigiana all’“Osella” ma anche sulla società grignaschese. Per quel che riguarda l’uso che ho fatto delle fonti orali, nel primo volume avevo spesso costruito il testo fondendo il linguaggio dei testimoni e il loro modo di esprimersi con il mio linguaggio di studioso, in una scelta di sperimentazione letteraria; mentre negli altri volumi le narrazioni orali vengono riportate tra virgolette, e in lunghi e a volte lunghissimi incisi; inoltre nel primo volume le fonti erano usate soprattutto per scoprire e verificare i dettagli di eventi fattuali; mentre l’attenzione alla sfera psicologica dei testimoni e al significato storico che essi attribuiscono al passato è in larga misura maturata successivamente in me, così come l’importanza di indagare il perché di errori

commessi dagli informatori nelle narrazioni, il perché di testimonianze false. La stessa attenzione all'“immaginario” si è ampliata in un secondo tempo, anche se già negli anni Sessanta non mi erano mancate intuizioni in quella direzione, tanto che una prima stesura del capitolo *Mito e Resistenza in Valsesia: la “macchina rossa”*, dove già si inizia a fare i conti con il peculiare valore storiografico delle cosiddette “testimonianze false” e con aspetti dell'immaginazione popolare, venne pubblicata nel 1967<sup>26</sup>. Ma non vi è dubbio che i dibattiti degli anni post '77 fra gli storici orali abbiano allargato anche la mia capacità di fare i conti con le narrazioni orali in tutte le loro sfaccettature e possibili usi storiografici. Io continuo però a ritenere che l'uso delle narrazioni orali sia di primaria importanza per scoprire e verificare i dettagli di eventi fattuali, di episodi, di battaglie. L'aver spinto la ricerca anche in questa direzione rimane un merito del mio libro. Ho d'altra parte potuto rimettere mano al primo volume, che mi è apparso a oltre vent'anni dalla pubblicazione qua e là viziato da ingenuità e a tratti anche da una non ancora matura comprensione della realtà partigiana e che ho potuto integrare con apporti di ricerche e testimonianze successive. Ma, rileggendolo, mi è parso che comunque nel complesso funzionasse ancora e ho resistito a una sua integrale riscrittura, rispettando la sedimentazione di esperienze che è stata intrinseca al lavoro e ne sottolinea il carattere di sperimentazione e le difficoltà di trovare un modo adeguato di trasformare in scrittura l'oralità. La testimonianza orale può essere tradotta in scrittura in molti modi, molti dei quali sono compresenti in questa mia opera. Se in una trascrizione io effettuo degli spostamenti di quanto raccontato (prima o dopo) per privilegiare, per esempio, un ordinato susseguirsi degli avvenimenti narrati, non è che non sappia che compio un'operazione non “filologica”, ma lo faccio per ottenere una comunicazione fruibile dal lettore. A maggior ragione, se fondo due narrazioni di un medesimo narratore in un unico racconto, creo un tessuto narrativo diverso e quindi una fonte diversa, dove per evitare travisamenti di quanto il testimone ha voluto comunicare o omissioni di cose che egli ritiene importanti chiedo una sua diretta supervisione al mio lavoro. Se la narrazione orale del narratore è sempre anche il prodotto di un colloquio, cioè del rapporto tra due o più persone, non vedo ragione di non proseguire questo rapporto – qualora sia necessario – pure nelle successive fasi del lavoro. Lo studioso che poi vorrà trascrivere la narrazione registrata privilegiando altre sue esigenze di studio e quindi sottolineando altri aspetti intrinseci a quella narrazione – per esempio, il modo di parlare o aspetti narratologici – dovrà ovviamente ripartire

---

<sup>26</sup> Si veda C. BERMANI, *Un mito proletario: la macchina rossa*, in «Linea Rossa 3». Milano, Edizioni del Gallo, 31 agosto 1967, pp. 4-11. Esso è stato poi ripreso, con modifiche e aggiunte in *Id.*, *L'Altra cultura. Interventi, rassegne, ricerche. Riflessi culturali di una milizia politica (1962-1969)*, Milano, Edizioni del Gallo, Strumenti di lavoro/archivi delle comunicazioni di massa e di classe n. 14, marzo 1970, pp. 117-126.



o dal narratore o dalla narrazione registrata e rifare un suo idoneo percorso di traduzione dall'oralità alla scrittura. In una ricerca che si protrae per decenni si imparano molte cose. Per esempio, che le narrazioni orali cambiano nel tempo e a seconda degli interlocutori presenti, perché la memoria individuale discorre del passato ma è nel presente. Poiché le narrazioni orali registrate e trascritte – quasi 200 – sono spesso totalmente o parzialmente in qualche dialetto del Novarese, ho provveduto a porre in nota delle traduzioni in italiano dei brani dialettali. La difesa del modo di parlare e di esprimersi dei miei narratori orali è quindi anche la difesa della loro cultura e del loro mondo. Per cui sembra anche a me, come ai ragazzi della scuola di Barbiana, che è «meglio passar da pazzi che essere strumento di razzismo»<sup>27</sup> e di discriminazione socio-culturale. Negli anni in cui ho iniziato a scrivere questo libro – e ancora in larga misura oggi – l'Italia era un paese prevalentemente di bilingue e la lingua che si parlava quotidianamente in famiglia o nei luoghi di lavoro era un qualche dialetto, o meglio l'insieme dei dialetti italo-romanzi che non sono una corruzione dell'italiano, ma esattamente come l'italiano sono la naturale continuazione del latino parlato sul nostro territorio nazionale, che era a sua volta già molto variegato. Ma tutt'oggi la regressione del parlare dialetto è tutt'altro che omogenea, varia sul territorio nazionale da zona a zona e proprio nella zona di Grignasco e di Fontaneto, quella più interessata dalla mia ricerca, il dialetto dimostra una particolare resistenza. Avendo voluto scrivere un racconto documentato e storico ma al contempo popolare sui partigiani della Valsesia e volendo farmi leggere in zona, l'uso del dialetto nelle trascrizioni era tassativo. In conclusione: pur lasciando inalterato l'impianto del lavoro, ho proceduto in tutti i volumi a una revisione generale e ad alcuni ampliamenti, resi necessari dal ben più maturo odierno livello degli studi, da nuove documentazioni orali e scritte. Io credo che questo libro abbia avuto il merito di avere fatto da battistrada a volumi che hanno rinnovato radicalmente la nostra storiografia resistenziale, come quello di Luigi Borgomaneri e quelli più recenti di Mimmo Franzinelli, Sandro Portelli, Manlio Calegari e Ferruccio Fölkel<sup>28</sup>.

### *Post-scriptum*

Scrivevo una decina d'anni fa:

Credo si farebbe un torto a Bosio se non si vedesse nel suo modo di

<sup>27</sup> SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1967, p. 20.

<sup>28</sup> L. BORGOMANERI, *La Due inverni un'estate e la rossa primavera. Le Brigate Garibaldi a Milano e provincia 1943-1945*, II edizione ampliata e aggiornata, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 490; M. FRANZINELLI, *La "baraonda". Socialismo, fascismo e resistenza in Valsaviore*, Brescia, Grafo, 1995, 2 vol., pp. 264 e 280; A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito ecc.*, cit.; F. FÖLHEL, *La Risiera di San Sabba*, Milano, Bur, 2000, pp. 232; M. CALEGARI, *La Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945*, Milano, Selene Edizioni, 2001, pp. 545.

operare in quanto organizzatore di cultura e in quanto storico anche l'influsso di una tradizione di studi che affonda le proprie radici sin nel cuore della cultura democratica dell'Ottocento italiano.

Infatti il "marxismo critico" di Bosio è anche certamente dentro a una tradizione storiografica e politica che muove da Carlo Cattaneo, dal suo recupero della storicità e della socialità della storia e dal suo rifiuto dello storicismo e di qualunque filosofia della storia. Si ricollega insomma felicemente all'aderenza al reale, alla determinatezza, al senso di rivedibilità degli esiti della ricerca scientifica, alla duttilità e al radicale antidogmatismo dell'illuminismo ottocentesco di Cattaneo. Quindi rifarsi a Cattaneo significava il rifiuto di metafisiche, miti, ideologie, per ricollegarsi – in antitesi a tutte le «nebbie dell'idealismo» – agli studi positivi, al realismo e al senso della storia.

Da Cattaneo e non solo da Marx è certo mutuata l'ampia idea che della storia ebbe Gianni Bosio, quell'abbracciare contemporaneamente tutti i fenomeni culturali in una storia globale, così come da Cattaneo e da Salvemini gli deriva il continuo invito a fare i conti con i fatti e a non esagerare nel fare ipotesi, perché – per lui come per Cattaneo – «il vero è il fatto» e gli universali debbono scaturire dall'esperienza mentre, come già scriveva Leonardo, «le scienze che principiano e finiscono nella mente», non hanno verità.

Del resto, la stessa "cultura della liberazione" di cui Bosio parla a più riprese è la prosecutrice di quella «liberazione dell'uomo dallo stato di volontaria minorità intellettuale» auspicata da Cattaneo<sup>29</sup>.

Credo che tutto ciò, parlando di Bosio, non vada mai dimenticato. Ma Bruno Cartosio ieri ha sollevato nella sua relazione specifiche domande sui rapporti Gramsci-Bosio e de Martino-Bosio e voglio fare qualche rapida considerazione al proposito.

La "negazione del folklore" operata da Bosio e il riassorbimento di essa nella Storia, con la contrapposizione dell'uomo storico all'uomo folklorico o dimezzato (un'"ideologia"), è una posizione in consonanza con le elaborazioni dell'operaismo che in quegli anni riscopre il Marx non solo della concezione materialistica della storia ma anche del *Capitale*.

*L'intellettuale rovesciato* tradisce già nel titolo un assunto polemico nei confronti della lettura proposta agli appunti gramsciani raccolti sotto il titolo *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* (Torino, Einaudi, 1949, pp. 212).

Un rifiuto del "gramscismo", dunque, di cui Bosio fu acerrimo oppositore. Ma anche di Gramsci? La richiesta di un "intellettuale rovesciato" era

<sup>29</sup> C. BERMANI, *Gianni Bosio, "intellettuale rovesciato": l'organizzazione di cultura come supporto alla rifondazione della politica*, in «Il de Martino», Milano, Istituto Ernesto de Martino, 1992, n. 1, p. 19.

già in Gramsci un'acquisizione teorica, però del tutto rimossa dalle letture date della sua opera nell'ambito della politica di unità nazionale e, in precedenza, Bosio aveva intitolato il proprio diario di lavoro della metà degli anni cinquanta *Giornale di un organizzatore di cultura*, titolo nel quale invece si può forse leggere un omaggio al Gramsci che vede l'educazione, la cultura, l'organizzazione diffusa del sapere e dell'esperienza come atto liberatorio dall'influenza ideologica della cultura dominante, un Gramsci mai preso in considerazione dagli apparati di Partito.

Nel 1966, cioè nel periodo in cui ha preso a studiare il momento dell'occupazione delle fabbriche, facendo una rassegna delle posizioni sviluppate dal movimento democratico intorno ai problemi della cultura – dopo avere notato come «*il filone marxista vede nell'azione politica del proletariato il momento di rinnovamento culturale legato e condizionato dall'opera di emancipazione-liberazione-costruzione in atto*»<sup>30</sup> – Bosio sottolinea con forza che «un posto distinto, all'interno della concezione marxista, occupa "l'Ordine Nuovo" che, partito da posizioni culturalistiche che Bordiga attaccava aspramente, si rinnova nel momento dei consigli di fabbrica e trova una ricca trattazione in Gramsci» (Ibidem).

Quindi vi è in lui un interesse per la posizione ordinovista che «fa coincidere il momento di massima democrazia operaia con il massimo di possibilità per l'acquisizione di una nuova consapevolezza, cioè di una nuova forma di cultura»<sup>31</sup>.

Quanto alle "Osservazioni sul folklore" di Gramsci, Bosio ne sottolinea la coerenza con il noto passo dell'*Ideologia tedesca* nel quale si afferma che gli individui che compongono la classe dominante posseggono fra l'altro anche la coscienza, e quindi pensano; in quanto dominano come classe e determinano l'intero ambito di una epoca storica, è evidente che essi lo fanno in tutta la loro estensione, e quindi fra l'altro dominano come pensanti, come produttori di idee che regolano la produzione e la distribuzione delle idee del loro tempo; è dunque evidente che le loro idee sono le idee dominanti dell'epoca<sup>32</sup>, notando che «Gramsci distingue, marxianamente, il carattere subalterno del folklore rispetto alla cultura della classe dominante»<sup>33</sup>, ma «contemporaneamente e schematicamente, [ne] sottolinea la capacità di autonoma visione del mondo» (Ibidem), posizione con la quale Bosio consente perché la rigidità del rapporto accennato da Marx, e quindi l'estensione incondizionata del dominio della classe dominante, riguardava un ben preciso momento storico e non qualsiasi momento storico.

<sup>30</sup> G. BOSIO, *Comunicazioni di classe e cultura di classe*, in ID., *L'intellettuale rovesciato*, cit., p. 138.

<sup>31</sup> ID., *Le esperienze del NCI in rapporto con le attività di cultura popolare e di massa del movimento operaio*, in ID., *L'intellettuale rovesciato*, cit., p. 119.

<sup>32</sup> K. MARX-F. ENGELS, *L'ideologia tedesca ecc.*, cit., p. 43.

<sup>33</sup> G. BOSIO, *Alcune osservazioni sul canto sociale*, in ID., *L'intellettuale rovesciato*, cit., p. 61.

Quello che peraltro Bosio non accetta sono tutte le letture di Gramsci non calate nella realtà storica, conscio che l'extrapolazione dell'ideologia politica di Gramsci dalla sua epoca ha agevolato l'operazione di ritagliarne «quella parte che poteva essere considerata fruibile per una tattica politica»<sup>34</sup>, fecendone «il supporto di una prassi culturale e politica attuale»<sup>35</sup>.

Sicché, rispetto ai “Quaderni del carcere” curati da Platone-Togliatti, Bosio sottolinea l'«inopportunità di dare sistematicità rigida a un'attività speculativa che è in contrasto con l'irreggimentamento»<sup>36</sup> e si domanda: «La sensibilità dei curatori fino a che punto è intervenuta in maniera non prestabilita, nell'ordinare e riunire, per problemi, gli sparsi appunti di Gramsci? E fino a che punto può essere intervenuta per dare di Gramsci un'immagine vicina al contingente, all'immediato, al tattico?»<sup>37</sup>.

Egli era in particolare insofferente dell'operazione di occultamento degli aspetti idealistici presenti nell'opera di Gramsci, perché era sua convinzione che «evitando di portare l'analisi sulle origini mediate del pensiero di Gramsci» (Ivi, p. 71) si aiutasse a perpetuare l'equivoco rappresentato da quel connubio ideologico fra idealismo e marxismo in funzione della «politica di unità nazionale del Partito comunista, destinata a mescolare le esigenze di una tattica con le finalità del marxismo. Si è risaliti così da Croce all'idealismo napoletano e De Sanctis è diventato una scoperta. Così la propaganda ha spinto a confondere il piano di una politica con il piano dell'ideologia e, credendo di andare avanti, siamo arrivati a Spaventa; e Gramsci nella mente dei giovani diventa il testo limite della nostra ideologia» (Ibidem).

Per Bosio la riflessione gramsciana era «uscita dalla storia»<sup>38</sup>, si era ideologizzata, e quindi obbligava a domandarsi se potesse ancora «avere valore di *metodologia generale* o quello di *concezione* di rinnovamento relativa a *una* situazione e a *un* periodo», e di conseguenza si chiedeva: «...come si poteva prolungare questo atteggiamento quando lo sviluppo del capitalismo nel nostro Paese e nell'Occidente toglieva forza alla concezione operativa gramsciana<sup>39</sup> e la faceva decadere a ideologia? [...] Se il capitalismo operava con coerenza spietata lo spopolamento delle nostre campagne e toglieva di mezzo gli strumenti operativi dell'analisi gramsciana,

<sup>34</sup> Id., *Iniziative e correnti negli studi di storia del movimento operaio 1945-1962*, in Id., *L'intellettuale rovesciato ecc.*, cit., p. 40. Trattasi della relazione tenuta al Convegno promosso da «Mondo Operaio» per il 70° del Partito Socialista Italiano (Firenze, 16-20 gennaio 1963). Venne pubblicata per la prima volta nel 1964 con modifiche formali.

<sup>35</sup> Id., *Giornale di un organizzatore di cultura*, cit., p. 112.

<sup>36</sup> Id., *Intorno a Gramsci*, in «Avanti!», Milano, 26 marzo 1957. Il corsivo è mio.

<sup>37</sup> Id., *Giornale di un organizzatore di cultura*, cit., p. 112.

<sup>38</sup> Id., *Iniziative e correnti ecc.*, loc. cit., nota 29, p. 51: «Un pensiero si ideologizza, non perché “penetra entro le masse”, come scrive J. Duvingnaud (“Arguments”, n. 2, p. 6), ma perché esce dalla storia».

<sup>39</sup> «Ciò è il Gramsci dalle tesi di Lione in poi», precisa Bosio in *Ibidem*, nota 28, p.50.

riconducendone l'efficacia a una società in cui *non* si era verificato il pieno sviluppo del capitalismo, questo voleva dire che veniva restituito valore metodologico al marxismo. E se, contemporaneamente, lo stalinismo decadeva da strumento violentante nella direzione del compimento di una rivoluzione in una situazione di relativo sviluppo del capitalismo, che aveva avuto possibilità di realizzazione nella alleanza degli operai con i contadini, a impedimento dello sviluppo nella direzione del socialismo, ciò corrispondeva all'innalzarsi del comunismo critico contro il comunismo dogmatico. Si vuole dire che con i contadini si può operare insieme in un periodo rivoluzionario, *ma non si fa il socialismo*; e che, ove lo spietato sviluppo del capitalismo riduce la campagna a propria simiglianza e proiezione, i conti vanno fatti col capitalismo»<sup>40</sup>.

Queste le convinzioni che lo portavano fra l'altro alla fondazione nel 1966 dell'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario, concepito come uno degli strumenti di azione culturale e politica all'interno di una situazione che richiedeva il superamento del "marxismo delle campagne". Se infatti la rilevanza del problema contadino aveva portato in Italia «a una diminuzione delle capacità critiche dell'analisi marxista delle forme di società»<sup>41</sup>, era necessario riaffermare con forza – come già aveva fatto qualche anno prima Mario Tronti – che «è nella logica del *Capitale* la *rivoluzione operaia*»<sup>42</sup>.

Proprio a proposito del *Trattore ad Acquanegra*, come già si è detto, Bosio sottolineava i limiti di metodo con i quali si era scontrato, rimarcando sia pur criticamente l'importanza che per il suo operare avevano avuto Gramsci e Labriola, attraverso cui aveva riscoperto il rapporto non meccanicistico tra struttura e sovrastruttura, ma poi ammetteva che la chiave di volta non poteva che essere il Marx che incardina la propria concezione materialistica della storia nella critica dell'economia politica. La necessità di un rapporto costante e continuo con la storia economica e con le trasformazioni tecnologiche e strutturali non erano solo un *leit-motiv* del *Trattore*, ma egli tendeva in prospettiva a renderle momenti permanenti dell'attività dell'Istituto<sup>43</sup> (non casualmente nel suo ambito pensava di dare vita a una serie di "Strumenti di lavoro" intitolata "Archivi del marxismo").

<sup>40</sup> Id., *Iniziativa ecc.*, loc. cit., pp. 40-41.

<sup>41</sup> Ivi, p. 52 nota 31.

<sup>42</sup> Ivi, p. 56, nota 49. Trattasi di citazione da M. TRONTI, *Studi recenti sulla logica del "Capitale"*, in «Società», Roma, XVII, 6, dicembre 1961, p. 903.

<sup>43</sup> Tullio Savi, presente alla prima giornata del Convegno il 7 giugno 2002, tornato da Mantova mi ha scritto una lettera, dove tra l'altro ricorda: «Io non cantavo, non facevo ricerca, non ero uno storico né tanto meno un politico. Ero dirigente dell'Olivetti e lavoravo a Ivrea. Al NCI potevo dare briciole del mio tempo. Che ci stavo a fare? Perché Gianni mi aveva cooptato? [...] Conducevo in quegli anni (64-70), come responsabile dell'organizzazione, ricerche e interventi sull'organizzazione del lavoro operaio (e non solo). Seguivo contestualmente esperimenti analoghi a Eindhoven (Philips) Malmoe (Volvo) Oslo

Quanto al suo rapporto con l'elaborazione di Ernesto de Martino – che, non dimentichiamolo, aveva contrapposto il marxismo (considerato la teoria della classe operaia nel periodo prerivoluzionario) al leninismo (considerato marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria)<sup>44</sup> e, attraverso il giovane Marx e Gramsci, sarebbe approdato idealisticamente a una rivalutazione dell'*ethos* del trascendimento, con un percorso quasi antitetico a quello di Bosio – egli ne attinge delle idee soprattutto riguardanti la ricerca su campo e l'importanza della cultura orale<sup>45</sup>. Inoltre con de Martino ha in comune l'idea – peraltro soprattutto teorizzata da quest'ultimo in appunti allora non pubblicati e sconosciuti a Bosio – di un'autonomia e alterità del mondo popolare e proletario (che però per de Martino è soprattutto il mondo contadino mentre per Bosio esso abbraccia anche e soprattutto il mondo operaio). Quell'autonomia e alterità sono poi da Bosio concepite come punti di partenza di una “cultura alternativa”, a proposito della quale Bosio specifica: «cioè di *opposizione oggettiva* e di *opposizione soggettiva*; o *momento spontaneo e momento riflesso*; o *mondo altro e intellettuali organizzatori politici marxisti*; o *operai e contadini e partiti operai*»<sup>46</sup>.

Cioè per Bosio non vi è “nuova cultura” o “cultura alternativa” senza una interrelazione con il “mondo altro” o il “momento spontaneo” e quindi anche le emergenze culturali “altre” sono aspetto essenziale di una “cultura alternativa”, pur non esaurendola.

E, da questo punto di vista, Bosio accetta quindi anche la teoria demartiniana della “misericordia culturale” come resistenza: «La comunicazione di massa della TV, dei giornali e degli oratori non può essere vinta che per mezzo di un'altra verità. Ma il pianto funebre, i tarantati, la canzone narrativa, i maggi, non sono forse forme inadatte, o adatte a una battaglia di

---

(marina di Stato). Il tema era: qual è il contributo autonomo, spontaneo della creatività operaia alle nuove forme di o.d.l.? Vi è un punto di incontro fra le soluzioni sociotecniche e la cultura operaia? Certo che c'erano, studiosi come Thorsud, Emery, Herbst, Davis, Butera, tutti nell'area della sinistra, ne fornivano una documentazione. [...] Gianni, ch'era curioso e intelligente (da intendere) a 360°, aveva capito che senza questo sguardo le Edizioni avrebbero ravanato nella civiltà agricola in via d'estinzione rapida e bagnato il becco nel folklore urbano (che non capisci se non capisci la fabbrica e l'ufficio). Mi stimolò, mi fece scrivere qualcosa in qualcuna delle nostre illeggibili pubblicazioni. Poi morì. Proprio nel momento delle grandi trasformazioni tecnologiche».

<sup>44</sup> E. DE MARTINO, *Ancora sulla “storia del mondo popolare subalterno”*, in «Società», Roma, giugno 1950, p. 308.

<sup>45</sup> Per l'influenza di de Martino sul Nuovo Canzoniere Italiano si veda: C. BERMANI, *Ernesto de Martino: alle origini delle ricerche sul canto sociale e dell'uso delle fonti orali in storiografia*, in «Il de Martino», Milano, Istituto Ernesto de Martino, 1996, n. 5-6, pp. 126-138.

<sup>46</sup> Vedi C. BERMANI, *Istituto Ernesto de Martino e Nuovo Canzoniere Italiano. Quattordici punti di discussione con Glauco Sanga su un'esperienza di organizzazione della cultura emergente dal mondo popolare e proletario*, in ISTITUTO ERNESTO DE MARTINO, *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia sul proletariato*, a cura di Cesare Bermani e Franco Coggiola, Milano, Maggiori/Istituto Ernesto de Martino, 1986, p.175. La citazione è da un appunto inedito di Bosio.

retroguardia? Il discorso è complesso e in parte è già stato fatto. Questi riti e questi modi fanno parte di un complesso che sempre ha reso non integrato e né integrabile il mondo popolare: si tratta di capirne la verità, cioè il valore: le isole di “ignoranza” sono isole di resistenza»<sup>47</sup>.

Queste convinzioni sono quelle che lo hanno spinto a concepire il lavoro condotto dall’Istituto Ernesto de Martino, il Nuovo Canzoniere Italiano e I Dischi del Sole, come una piccola esperienza “esemplare” che si proponeva di «costruire [...] *nuova cultura*: non più e non solo di dimostrare l’esistenza empirica, la possibilità della cultura altra, ma di adoperare gli elementi di questa cultura altra per costruire una nuova visione delle cose, un modo critico di vedere le cose e di prospettare il futuro»<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> G. BOSIO, *Strumenti di lavoro. Un rendiconto critico e autocritico*, in ID., *L'intellettuale ecc.*, cit., pp. 209-210.

<sup>48</sup> ID., *I Dischi del Sole*, in ID., *L'intellettuale ecc.*, cit., p. 202





# L'Istituto Ernesto de Martino, l'Archivio della Cultura di Base e l'Archivio sonoro su Giuseppe Di Vittorio

GIOVANNI RINALDI

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

SAGGI  
RICERCHE  
DOCUMENTI

## 1. Premessa

L'occasione che mi è stata data, in questo numero dedicato all'Istituto Ernesto de Martino e ai suoi rapporti "esterni", mi ha rimandato immediatamente all'amicizia e al lavoro comune con Franco Coggiola, che proprio nell'avvio della mia attività di ricercatore è stato incontro fondamentale e influente per il mio lavoro e impegno successivi.

Parlare e ricordare oggi Franco Coggiola sembra coincidere, inoltre, con alcune date importanti incrociando anniversari e protagonisti della storia popolare del nostro Paese.

Nel maggio 1968, quaranta anni fa, viene avviata dai Dischi del Sole una collana discografica – *L'Italia nelle canzoni. Duecento anni di storia dalla parte popolare* – che così presentava Gianni Bosio nel catalogo: «La stragrande maggioranza della popolazione mondiale è colta per mezzo della comunicazione orale. La stragrande minoranza è colta per mezzo della comunicazione scritta. *Non diversa la situazione in Italia*. La comunicazione orale resa permanente dal disco è *di più* della cultura scritta. Diventa così giustificato e comprensibile il progetto di una storia d'Italia fatto sui dischi con l'ausilio delle testimonianze scritte e orali. Se la cultura orale è cultura, il documento orale è "vero" come è "vero" quello scritto» (*L'Italia nelle canzoni* nel catalogo *I Dischi del Sole prodotti dalle Edizioni del Gallo*, Milano, maggio 1968, p. 22).

Nel maggio 1978, all'interno di questa collana, viene pubblicato (e diffuso nell'ottobre 1978) il disco *Il sole si è fatto rosso. Giuseppe Di Vittorio* (DS 316/18). Il disco presentava il risultato di un complesso montaggio di materiali sonori raccolti da Cesare Bermani, Franco Coggiola, Vittoria Fiora, Clara Longhini per l'Istituto Ernesto de Martino e da Giovanni Rinaldi, Paola Sobrero, Alberto Vasciaveo per l'Archivio della Cultura di Base della Biblioteca Provinciale di Foggia. I due curatori, Maria Luisa Betri e Franco Coggiola, così chiudevano allora la loro introduzione nel fascicolo allegato al disco: «Altri hanno scritto di Di Vittorio in opere spesso vaste e ottimamente documentate; qui si è voluto piuttosto puntare l'attenzione su come è stata ed è ricordata e vissuta, a vari livelli, la sua esperienza umana e politica, che ancora oggi, al di là dei momenti oggettiva-

mente superati dalla mutata situazione politica e al di là degli aspetti peculiari del suo carattere, appare straordinariamente attuale e carica di suggestioni e di indicazioni per chi voglia cercarvi elementi utili per un più stretto rapporto tra esperienze di base e organizzazione politica» (p. 8).

Siamo giunti al maggio 2008 e proprio quest'anno si chiudono le celebrazioni legate al 50° anniversario dalla morte di Giuseppe Di Vittorio (Lecco, 3 novembre 1957).

È quindi un percorso lungo che si chiude, nel quale quelle intuizioni e quelle sensibilità che si incontrarono nel lavoro comune che Franco (accompagnato da Vitti Fiora) sviluppò con chi scrive e Paola Sobrero nel suo soggiorno a Cerignola, si unirono in un lavoro di ricerca preziosissimo che forse solo oggi può essere apprezzato appieno. Le donne e gli uomini incontrati già da Franco nell'agosto del 1973, nel suo primo viaggio a Cerignola, sono gli stessi che chi scrive cominciò a frequentare e interrogare nel 1974, poi ritrovati negli incontri del luglio 1977 durante il secondo viaggio di Franco a Cerignola. Questi testimoni e protagonisti del movimento bracciantile del Tavoliere di Puglia appartenevano per la quasi totalità alla generazione di Di Vittorio. Alcuni tra loro erano stati protagonisti dell'eccezionale esperienza del Circolo Giovanile, alcuni, coetanei di Di Vittorio, avevano vissuto con lui le esperienze drammatiche del lavoro infantile e dello sfruttamento schiavistico. Questa generazione, ormai scomparsa, ha raccontato, ha cantato e ha lasciato documenti, fotografie, manoscritti che nel tempo hanno accresciuto il loro valore non solo documentario e storico, ma soprattutto emozionale e comunicativo. Con Paola Sobrero proprio nel 1977 avevo avviato il progetto per la costituzione dell'Archivio della Cultura di Base e i mezzi con cui operavamo (registratori, cineprese, macchine fotografiche) erano tecnicamente all'avanguardia e proprio questo fu uno degli elementi che condividevamo con Franco. È nota la sua estrema attenzione alla qualità del documento raccolto, alle condizioni ambientali, al posizionamento dei microfoni e alla selezione dei supporti su cui registrare. Proprio questo lavoro comune, sul campo, ci portò a migliorare e affinare tecniche e approcci.

Successivamente a questo lavoro di raccolta delle interviste, a Milano in Via Melzo, con Franco ascoltavamo i primi risultati del suo lavoro faticosissimo di montaggio sonoro in cui la preoccupazione filologica andava di pari passo ad una sensibilità drammaturgica di costruzione di un manufatto, che per certi versi definirei anche "artistico", che potesse ridare *in audio* l'impatto spesso scioccante e/o talvolta commovente delle testimonianze raccolte.

Passati trentanni, quel metodo – qualità tecnica e professionale e qualità culturale nella produzione di documenti sonori a partire dalla testimonianza orale – ha fatto sì che quegli stessi documenti abbiano intrapreso

nuove vite proprie all'interno di riletture di tipo scientifico, teatrale, musicale, artistico.

Quel disco dedicato a Di Vittorio ha anticipato tutto quello che successivamente è stato realizzato – in occasioni celebrative o meno – e che solo oggi, dopo trent'anni, sta portando il progetto “Casa Di Vittorio” a costruire finalmente delle basi solide per una struttura permanente di studio, ricerca e riproposta sulla storia del movimento contadino e bracciantile meridionale e del suo più amato protagonista.

Nell'ottobre del 1978 Franco Coggiola e Maria Luisa Betri vennero a Bari per presentare il risultato di questo lavoro. Chi scrive e Paola Sobrero presentavano contemporaneamente il risultato di tutta la loro ricerca documentaria sintetizzato nella grande mostra fotografica, documentaria e bibliografica *Braccianti, storia e cultura*. Il nostro tentativo di dare forma e visibilità, con l'appoggio istituzionale di una biblioteca, all'attività di ricerca e organizzazione culturale di base, vedeva in quel preciso momento unirsi due metodologie parallele e sinergiche – a Milano e a Foggia e Cerignola – che sarebbero rimaste riferimento scientifico, culturale, ma anche politico per chi dopo molti anni si è riaffacciato e/o scontrato con gli stessi temi e gli stessi problemi.

Il documento che riporto di seguito (pubblicato allora parzialmente solo su un quaderno ciclostilato), trascrizione dell'intervento barese, credo sia utile proprio per ritornare alle parole e alle riflessioni che un grande intellettuale *di base* come Franco ci ha lasciato.

## **2. Il documento**

Bari, 14 ottobre 1978, Biblioteca Provinciale “De Gemmis”.

Presentazione del disco *Il sole si è fatto rosso. Giuseppe Di Vittorio* a cura di Maria Luisa Betri e Franco Coggiola (i dischi del sole DS 316/18) nell'ambito delle iniziative collaterali alla mostra fotografica, documentaria e bibliografica *Braccianti Storia e Cultura. Di Vittorio, il lavoro, le lotte, il 1° Maggio* a cura dell'Archivio della Cultura di Base [Curatori Giovanni Rinaldi e Paola Sobrero].

FRANCO COGGIOLA, M. LUISA BETRI, GIOVANNI RINALDI

COGGIOLA – Il disco *Il sole si è fatto rosso. Giuseppe Di Vittorio* che presentiamo questa sera fa parte di una collana dedicata alla storia d'Italia che l'Istituto Ernesto de Martino – che ha sede in Milano – porta avanti lentamente, perché non ha moltissime possibilità per realizzare tutte le idee, i progetti che ci sarebbero da realizzare in questo campo. Porta avanti lentamente da alcuni anni. In questa collana sono già usciti un disco sulla prima Internazionale, un altro sulla Prima Guerra Mondiale, un album antologico

di due dischi intitolato *Il bosco degli alberi* – che intendeva dare una panoramica attraverso il canto sociale degli ultimi cento anni della storia d’Italia – un disco monografico su Giacomo Matteotti ed ora questo disco su Giuseppe Di Vittorio.

Questa collana così come l’ho presentata adesso può sembrare abbastanza disorganica e scollegata. In realtà si tratta di un progetto aperto all’interno del quale possono trovare posto – a mano a mano che si fanno ricerche, che vengono fatte proposte di lavoro – tutti i momenti più importanti della storia d’Italia, considerata però in un’ottica di parte, in un’ottica che non è quella della storia ufficiale, della storia che normalmente si studia nelle scuole italiane. È la storia del movimento operaio vista dalla parte del movimento operaio stesso. Perciò molto spesso una storia di base, non una storia di vertice. Una storia che cerca piuttosto che la testimonianza tratta dagli archivi della questura, cerca invece la testimonianza del militante arrestato, per esempio. Sono chiaramente due visioni totalmente diverse dello stesso fatto.

Questo della ricerca sulla storia di base, basata soprattutto su fonti orali, ma anche su altro materiale, è uno degli aspetti più importanti dell’attività dell’Istituto Ernesto de Martino. L’Istituto Ernesto de Martino è nato nel 1966 con l’intenzione di occuparsi soprattutto del mondo popolare e proletario nelle sue varie forme espressive, proponendone una conoscenza critica e una riproposta alternativa rispetto alla cultura ufficiale.

L’attività di ricerca dell’Istituto Ernesto de Martino, che può sembrare in apparenza un doppione rispetto all’attività di ricerca di altri enti accademici, è in realtà, vuole ed è – credo – in realtà diversa, perché sotto vari aspetti metodologici si differenzia, si caratterizza appunto rispetto alla metodologia di ricerca degli enti accademici, perché pur essendo nato con una prevalente attenzione al canto sociale italiano, l’attività di ricerca non si è mai fermata soltanto all’aspetto canoro, delle canzoni, non soltanto all’aspetto settoriale dell’etnomusicologia o degli studi di demologia e neppure mai con intenti archivistici e archeologici. Cioè le cose, i ricordi che vengono registrati, che vengono fissati su nastro, i materiali orali, sono per noi materiale contemporaneo, che, visti i vari livelli sociali, culturali e politici dell’Italia, hanno differenti collocazioni, differenti significati, ma sono comunque materiale contemporaneo e non archeologico.

L’attività di ricerca dell’Istituto si caratterizza inoltre perché non è rivolta soltanto al mondo contadino, alla campagna, ma anche ai nuovi aspetti della espressività urbana, a ciò che succede nella città, dove arriva quello che ieri era contadino e oggi operaio, dove si formano nuove forme di espressività, nuove forme di comunicazione, che spesso non hanno riscontro nella campagna e che spesso si fa fatica ad individuare perché mancano dei parametri di ricerca, degli esempi, anche dei tentativi fatti in

questa direzione, se non di carattere puramente sociologico o puramente giornalistico. Ecco, una delle cose che si propone l'Istituto è proprio quella di affrontare e di documentare, di riproporre questi materiali globalmente, non settorialmente.

Questo disco su Giuseppe Di Vittorio è il risultato di un lavoro abbastanza lungo in parte già iniziato all'interno dell'Istituto nel '73 o forse anche prima e dal gruppo dell'Archivio della Cultura di Base di Cerignola [in realtà progetto realizzato presso la Biblioteca Provinciale di Foggia, ndr], che si è interessato attivamente, non soltanto per quanto riguarda i "sonori" relativi alla figura di Giuseppe Di Vittorio, ma anche per altri aspetti – del resto c'è la mostra [*Braccianti storia e cultura*] che è esposta nelle sale della biblioteca che mi sembra dia un esempio abbastanza eloquente di quella che è stata l'attività di questo gruppo.

Io direi adesso di ascoltare il materiale, una parte del materiale che apre il disco, e poi vedremo di spiegare quali sono stati i criteri con cui si è arrivati a questo tipo di montaggio, a questa scelta, perché le ore di registrazione erano moltissime, credo in tutto 70-80 ore di materiale, si era arrivati a una preselezione di 7-8 ore poi ridotta a un montaggio di 80 minuti che alla fine è diventato di 50 minuti perché più di tanto nel disco non ci si poteva far stare. Questi materiali perciò sono stati scelti con dei criteri abbastanza precisi che dopo questo esempio sonoro vedremo di illustrare.

[brani audio dal disco, sezione A/1 "*Da sole a sole*": *la condizione di vita e di lavoro del bracciante*]

BETRI – Ecco, qui abbiamo sentito i documenti relativi ad una sezione della prima facciata del disco che stiamo presentando, cioè la sezione intitolata *Da sole a sole: la condizione di vita e di lavoro del bracciante*. Ecco, è stata intitolata in questo modo non a caso, proprio per sottolineare l'ambiente politico e sociale da cui è emersa la figura di Giuseppe Di Vittorio. Io qui volevo aprire una parentesi molto breve e molto rapida sulla utilizzazione delle fonti orali nella ricerca storiografica. L'utilizzazione delle fonti orali da parte della storiografia ufficiale, da parte della storiografia accademica, è – diciamo così – un fatto abbastanza nuovo, abbastanza recente, di questi ultimi anni. E soprattutto occorre mettere in evidenza un equivoco di cui spesso gli storici accademici sono stati protagonisti. Spesso chi fa ricerca storica chiuso nel mondo dell'Università tratta la fonte orale in modo indistinto, in modo indiscriminato. Cioè fonte orale può essere la testimonianza di un militante di base, di un operaio, di un contadino; fonte orale viene definita anche la testimonianza di un dirigente di fabbrica, di un padrone, di un imprenditore. Invece quello che si è voluto mettere in evidenza nella costruzione di questo disco – e ne parlerà più ampiamente la persona con cui ho lavorato – è stato questo: la fonte orale qui è stata utilizzata proprio nel suo significato di testimonianza di base e quindi si sono

utilizzate testimonianze appunto di braccianti di Cerignola – e non solo di Cerignola – di personaggi che più o meno hanno avuto contatti con Di Vittorio, che si sono formati politicamente con lui, che hanno vissuto con lui e che hanno lavorato con lui. Questa prima sezione del disco si occupa in modo particolare delle condizioni di lavoro e di vita del bracciantato. Da qui l'insistenza – forse a chi ascolta questo disco potrà sembrare anche troppo ampia – sulla giornata del bracciante, che qui è stata ricostruita proprio seguendo una successione temporale: la giornata di lavoro dall'uscita dalla masseria fino al ritorno giornata conclusa (...).

[brani audio dal disco, sezione A/1, segue]

COGGIOLA – Questa insistenza sulla ricostruzione delle condizioni di vita e di lavoro del bracciante non è stata casuale. Quando abbiamo cominciato questa ricerca su Di Vittorio diciamo pure che il primo spunto, la prima sollecitazione, quando abbiamo cominciato questa ricerca, è stata un po' la atipicità della figura di Di Vittorio rispetto ad altri dirigenti sindacali e politici, questa sua figura che usciva, esce un po' dagli schemi tradizionali, che non si inquadra tanto nel 'dirigente normale' diciamo... La prima molla per questa ricerca.

Quando si è cominciato a raccogliere, a cercare, a parlare con la gente per raccogliere il materiale sulla figura sul lavoro sull'attività di Di Vittorio, soprattutto per capire quale tipo di ricordo, quale tipo di incidenza avesse avuto a livello di base, a livello popolare, di memoria collettiva locale, questa sua attività, ecco, abbiamo visto che non è che ci fossero moltissime canzoni che parlavano di Di Vittorio. No non c'erano molte canzoni e questo che poteva essere, avrebbe potuto essere forse un elemento di scoraggiamento nella ricerca non lo è stato, perché nel medesimo tempo vedevamo che veniva fuori una gran messe di altro materiale che non erano canzoni ma erano cose molto più importanti delle canzoni. Cioè, il modo in cui era vissuto questo ricordo di Di Vittorio che era vissuto non, appunto, come un uomo politico di vertice, ma soprattutto come bracciante, come compagno dei braccianti, che aveva saputo con la sua forza di volontà, la sua avidità di conoscenza aveva saputo istruirsi, diventare un dirigente, ma che era rimasto un bracciante soprattutto. E continuano a dire «Era un bracciante come noi». Questa era la cosa che ci sembrava importante da capire, che si arrivava quasi a riconoscersi, il bracciante normale arrivava quasi a riconoscersi in Di Vittorio, perché ne vedeva emblematicamente un momento di riscatto sociale, insomma, nella storia e nella vita, nell'attività di Di Vittorio vedeva un riscatto della propria esistenza.

Queste cose appunto erano vissute a livello profondo, a livello quasi leggendario in alcuni momenti e questo sarà un aspetto che poi toccheremo ancora.

Ci sono stati degli altri aspetti, oltre a quello sonoro, per esempio la raccolta di fotografie, la raccolta di fascicoli, il racconto delle famiglie di Cerignola, delle famiglie di braccianti delle zone circostanti, Minervino Murge... quindi in questa prima parte del disco che trattava delle condizioni di vita e di lavoro del bracciante in generale... la cosa che emergeva con più chiarezza ed è stata proprio la mole di materiale che veniva fuori facendo le ricerche, sia dalle cose che avevamo registrato prima sia nelle ricerche continuate e approfondite a Cerignola stessa. Questo elemento della cena, del lavoro che cominciava quando il sole si alzava e terminava quando il sole scendeva – e nonostante questo riuscivano ancora a lucrare sull'orario di lavoro [i caporali, ndr] – erano elementi che tutti i braccianti ripetevano e noi abbiamo preferito correre il rischio di essere ripetitivi riportando varie testimonianze su questo argomento, ma è stata una scelta precisa perché ci sembrava giusto sottolineare quanto fosse sentito da tutti questo... la miseria di questa cena fatta di un po' di pane e un po' di acqua calda salata e questo lavoro così pesante vissuto sulla propria pelle. Perciò abbiamo puntato tutta la costruzione e il montaggio della prima parte del disco su questo fatto, sulla giornata del bracciante, proprio perché ci sembrava giusto collocare la figura di Di Vittorio nell'ambiente in cui era cresciuto, in cui si era formato, di cui aveva conosciuto proprio quotidianamente tutti gli aspetti.

Quando alcuni braccianti dicono «Di Vittorio conosceva direttamente la fatica del lavoratore» lo dicono perché conoscono questa sua storia, perché si tramanda, continuano a darsi l'un l'altro «Di Vittorio era un bracciante come noi», «Era così, era come era perché conosceva direttamente la condizione oggettiva», quella che Foa nella sua testimonianza chiama la «condizione oggettiva del lavoro».

L'esigenza di capire di più, di organizzarsi, nasce all'interno dei braccianti proprio dalla consapevolezza di essere in condizioni di vita e di lavoro inumane, perché era uno sfruttamento bestiale, [così] viene definito, e le prime letture politiche, i primi opuscoli, i primi giornali che circolano a Cerignola alla fine dell'Ottocento e i primi del Novecento sono soprattutto giornali e opuscoli di propaganda anarchico socialista. In effetti Di Vittorio sarà inizialmente sindacalista rivoluzionario, aderente all'USI, l'Unione Sindacale Italiana, che era l'organizzazione sindacale anarchica. Queste prime letture e questa esigenza di capire, di organizzarsi vengono fuori oltre che attraverso le testimonianze, documentate dal fatto che a Cerignola agli inizi del secolo nacque un Circolo Giovanile, che ebbe vari nomi – e sulla cui storia non è stato ancora chiarito tutto – all'interno del quale si trasmettevano questi opuscoli, si trasmettevano le informazioni, si discuteva, si leggeva, qualcuno che non sapeva leggere imparava a leggere. E direi di ascoltare adesso queste testimonianze.

[brani audio dal disco, sezione A/2 “*E nen ge facevane capì niend’ propr’*”: *analfabetismo, prime letture e organizzazione politica*]

Abbiamo sentito come Di Vittorio da analfabeta avesse cominciato a farsi insegnare a leggere, come avesse continuato a studiare, come questo impegno, questa avidità di conoscenza fossero presto sfociati in un impegno politico diretto. Un impegno politico diretto che in quel momento era soprattutto di attività sindacale, che appariva come il mezzo prioritario per intervenire nella situazione politica che toccava più da vicino il bracciantato agricolo. Un’attività sindacale svolta non soltanto a Cerignola, ma anche nei paesi vicini, specialmente Canosa e Minervino Murge.

[brani audio dal disco, sezione A/3 “*E nel mentre si lavorava così si sentiva la voce di Giuseppe Di Vittorio*”]

(...) Mi sembra molto significativo che (...) sono stati gli stessi braccianti a capire che in qualche maniera dovevano aiutare Di Vittorio. L’ora che lui perdeva per leggere veniva recuperata – questo a livello organizzativo ma partito spontaneamente dai braccianti, in modo che Di Vittorio non fosse danneggiato da una paga minore rispetto agli altri. Quindi l’ora che Di Vittorio perdeva a leggere, dicono, veniva recuperata dagli altri che lavoravano di più. Nella stessa maniera gli fu comperata una bicicletta, facendo una colletta e in seguito una motocicletta, perché potesse più agevolmente girare per i vari paesi della zona.

Siamo arrivati appunto all’elezione di Di Vittorio deputato e qui la sua vita cambia. Anche nel disco noi non è che abbiam voluto fare una biografia vera e propria nel senso tradizionale del termine. Abbiamo rispettato però una certa sequenza cronologica senza aver l’intenzione però di fare una biografia. L’avidità di conoscenza di cui parlano moltissime testimonianze su Di Vittorio è testimoniata ancora una volta in questi anni: subito dopo che fu eletto deputato, già si capiva che aria stava tirando, il ’23-’24, e Di Vittorio si poneva il problema di emigrare prima di essere arrestato. Un’esperienza che hanno avuto moltissimi dirigenti politici italiani, questa dell’emigrazione forzata per motivi politici.

[brani audio dal disco, sezione B/1 “*Con la falce e col martello*” *sull’aria di “Giovinezza”*]

L’uso della parodia è stato molto diffuso e proprio questa canzone “Giovinezza” è stata una delle più usate per farci su parodie con testo di significato politico totalmente opposto. In vari dialetti ci sono esempi di canti che hanno come base la melodia di “Giovinezza”.

[brani audio dal disco, sezione B/1 “*Nel ventennio dei fascisti*”: *l’opposizione al fascismo e la clandestinità*]

In questa stagione Di Vittorio è più lontano da Cerignola, anche se



come ebbe a ricordare varie volte, lui continuava a considerarsi un cafone. Diceva «Anche nell'ambito di questa grande famiglia di milioni di braccianti italiani, di milioni di braccianti nel mondo io sento il bisogno di proclamare un attaccamento particolare, direi fisico con i braccianti di Cerniola e della Puglia, con i cafoni ai quali mi onoro di appartenere e apparterrò per tutta la vita».

In questa seconda parte del disco, seconda parte di Di Vittorio, della sua vita, perché c'è stato proprio uno stacco netto, una cesura netta, perché significò l'abbandono della sua terra, un distacco anche fisico con questi cafoni con cui sentiva di appartenere anche dopo tanti anni. Le testimonianze che seguono – come già queste ascoltate di Teresa Noce, di Vittorio Vidali (il comandante “Carlos”) – sono di Vittorio Foa, di Bruno Trentin, di Pio Galli e di altri sindacalisti ancora e testimoniano di come anche gli altri sindacalisti che lavoravano con lui sentissero che in lui c'era un modo di intendere il lavoro politico, il lavoro sindacale particolare in Di Vittorio, che era proprio questa sua umanizzazione continua delle cose, come diceva Bruno Trentin. E adesso ascoltiamo queste testimonianze.

[brani audio dal disco, sezione B/3 *Di Vittorio dirigente sindacale e uomo di massa*]

Teresa Noce, come tanti altri ancora, sottolineavano come la capacità oratoria di Di Vittorio fosse qualche cosa di particolare, molto legata ad un contatto diretto con la gente, anche Specchio mi sembra ricordava questo, che non gli piacevano i balconi, non gli piacevano tanto i microfoni, che quando dava consigli a qualcun altro che doveva parlare, diceva «Guarda negli occhi la gente che hai davanti, per capire che cosa pensa e regola il tuo discorso sulla base di quanto capisci». Ecco, queste piccole cose che poi vengono fuori anche in altre testimonianze...

Per esempio la Noce è molto maligna come al solito quando dice che in Direzione non valeva un fico secco Di Vittorio quando parlava e dice «Non che avesse soggezione, forse era l'uditorio che non lo ispirava, ma quando parlava agli operai, non c'era nessuno come lui». E raccontano a questo proposito, sia Trentin che Teresa Noce, di questo discorso che Di Vittorio, allora già segretario della Federazione Sindacale Mondiale, fece a Vienna nel '52, mi sembra, nel '53. Aveva una grossa relazione già preparata sulla base dei dati che gli erano stati forniti dalla segreteria sindacale e aveva tutto questo malloppo di fogli da leggere, a un certo punto non resistendo lasciò perdere tutti questi fogli scritti e incominciò a improvvisare a braccio. E adesso sentiamolo dal racconto di Teresa Noce, che è molto bello.

[brani audio dal disco, sezione B/3 *Di Vittorio dirigente sindacale e uomo di massa*]

(...) Era il 1955. Fu l'anno della sconfitta sindacale alla FIAT, una gros-

sa sconfitta sindacale. E su questo una testimonianza di Trentin che ricorda come la tentazione all'interno del sindacato fosse allora quella di imputare al padronato, alle iniziative padronali tutte le responsabilità di questa sconfitta sindacale. E diceva Trentin che sarebbe stato possibile adagiarsi su questo tipo di interpretazione di quella situazione, ma Di Vittorio aveva avuto il coraggio di rifiutare questa tentazione e il coraggio di aprire con estrema spregiudicatezza una ricerca critica, sottolineando che quello che interessava a quel punto al movimento operaio non doveva essere l'attacco del padrone e le sue motivazioni, ma le debolezze, gli errori, i ritardi che avevano permesso da parte del sindacato al padrone di avanzare su quella strada. E la cosa che Trentin sottolinea maggiormente a proposito di Di Vittorio è questa: questa sua capacità di rimettere sempre tutto in discussione, proprio perché era stato l'uomo di parecchie esperienze, capace anche di intravedere i nuovi termini nei quali si poteva costruire, non soltanto in chiave solidaristica, una unità fra nord e sud, ma in termini anche di lotta per mutare l'organizzazione nella grande fabbrica capitalistica e di come avesse avuto il coraggio di rimettere in questione proprio le stesse esperienze che lui stesso aveva faticosamente costruito. (...)

Mi sembra che nonostante i due livelli diversi, le testimonianze di questi dirigenti sindacali vengano abbastanza a confermare l'immagine che a livello di memoria popolare abbiamo ascoltato prima. Quando Di Vittorio morì si ebbe una conferma di questo tipo di memoria collettiva, ma di come fosse vissuto il ricordo di una figura come quella di Di Vittorio.

[brani audio dal disco, sezione B/4 "Di Peppino Di Vittorio gli episodi sono tanti"]

---

Registrazione di Paola Sobrero, nastro n. 99/BA/1 in Archivio sonoro Rinaldi-Sobrero, Foggia, trascrizione di Giovanni Rinaldi.

Riprodotta (con tagli) su Cassetta n. 73, 1'30", per una trasmissione radio messa in onda da "Radiolinus" di Cerignola nel 1979. Trascrizione già pubblicata (con varianti e tagli) con il titolo *Fonti orali e memoria collettiva* in "Fogli Volanti. Cultura di base in Capitanata", n. 3, dicembre 1978, Inventario 1977-'78 materiali e attività, pp. 48-54 [ed. in ciclostile].

# “È romano ma è serio”

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

SANDRO PORTELLI

MEMORIE  
RICORDI  
RACCONTI:  
ALCUNI  
PROTAGONISTI

Il mio primo punto di riferimento alle Edizioni non era Gianni Bosio, ma Michele Straniero, di cui avevo letto sui giornali ai tempi di *Bella Ciao* a Spoleto e che poi avevo contattato per organizzare un concerto del NCI a San Gimignano nell'estate del '68, che fu anche il mio primo incontro con Giovanna Marini e Ivan Della Mea. Quando arrivai per la prima volta a Milano in Via Sansovino, all'inizio del '69, portandomi dietro le registrazioni fatte in America e finite poi nel disco *L'America della contestazione*, i contatti furono Michele e Franco Coggiola (a cui piacque tantissimo una canzone di Joe Hill, *The Rebel Girl*, che cantava fra sé mentre montavamo il disco). Ero un neofita totale, sia dal punto di vista della politica, sia da quello del lavoro culturale. Sapevo molto dell'America, quasi niente di noi. Gianni Bosio per me era una presenza un po' mitica, quasi un'immagine di intelligenza pura e un po' disincarnata. Non ricordo neppure se lo vidi, o se mi limitai a fantasticarlo.

Tornai a Milano a luglio del '69, lusingato dall'aver ricevuto un invito per una riunione dell'Istituto. In quei giorni ero impegnato nell'occupazione del CNR, dove ero impiegato (uno di quei momenti di '68 extrastudentesco che furono significativi a Roma), stavo cominciando a capire qualcosa di sindacato e di politica. Fu il primo di molti viaggi notturni Roma-Milano in cuccetta negli anni seguenti. Mi ricordo ancora il vestito che avevo addosso e la mia ingenuità totale – al punto che solo più avanti mi resi conto dell'importanza di quella riunione, in cui Gianni aveva presentato la relazione che poi conosciamo col titolo di “Uomo folklorico/uomo storico”. Comunque, deve essere stata decisiva per me perché tornai a caso con l'idea di mettermi a fare seriamente ricerca. Chiesi a Franco di procurarmi un Uher, e salii a Milano a prenderlo verso dicembre. Lì ricevetti tutta la mia formazione di ricercatore. Franco mi disse di non mettere mai il registratore e il microfono sullo stesso tavolo, per evitare che questo prendesse anche le vibrazioni (ancora adesso, usando un registratore digitale privo di parti meccaniche, ho una certa riluttanza a metterlo sul tavolo...). E Gianni mi disse: non lo spegnere mai.

Questo secondo insegnamento lo riferisco ancora oggi ogni volta che devo parlare della ricerca sul campo. Allora mi pareva soprattutto impor-

tante il fatto che non puoi sapere quando succederà qualcosa di interessante, specie se – come capitò spesso – ti trovavi a registrare in contesti sociali tipo l’osteria. Poi mi accorsi che voleva anche dire che non puoi mai sapere se quello che ti sembra non interessante adesso non si scoprirà fondamentale di qui a dieci anni o più (è andata così con certi allora noiosissimi e adesso a riascoltarli affascinanti racconti di donne sulle loro avventure in ospedale. Ma soprattutto è andata così quando mi sono accorto che, più ancora delle canzoni degli operai della Valnerina mi affascinavano i loro racconti: è da lì che ho cominciato il percorso dalla musica popolare alla storia orale). E infine, in situazioni di intervista, spegnere il registratore è davvero un modo piuttosto maleducato di dire all’interlocutore che quello che sta dicendo non ti interessa. Insomma: una breve frase di Gianni, e una guida per anni a venire.

Gianni peraltro lo conoscevo ancora da lontano, e molto dal basso in alto, molto su un piedistallo. Per me che non sapevo quasi niente era davvero il modello di intellettuale, rovesciato o no. Persino le sue dita affilate e gialle di nicotina, a me che non ho mai fumato, sembravano un indice di riflessività, di profondità.

Poi, non ricordo esattamente quando e perché, capitò che Gianni venisse a Roma e addirittura a casa mia, o meglio, a casa dei miei visto che stavo ancora con loro. Non mi ricordo perché venne, se ci dovevamo incontrare con qualcuno o che: l’unica cosa che ho assolutamente davanti agli occhi è Gianni nella penombra del corridoio verso camera mia. E un’altra scoperta di quella sera: Gianni Bosio era della Juventus! Cioè: si poteva essere “Gianni Bosio” e appassionarsi al calcio: se poi, anche negli anni più accesi della militanza, non ho mai rinnegato la mia passione pallonara, lo devo anche a quella sera romana. Me lo ricordo più tardi, non so bene in che occasione, a dare quattro calci al pallone come le persone normali.

Comunque, anche lui deve avere conosciuto me in quell’occasione. Qualche tempo dopo, presentandomi a non so chi a Milano, disse la celebre frase. “È romano, ma è serio.” Sospetto di avere pensato: è milanese ma è simpatico. Non so che altri romani avesse conosciuto, comunque fu allora che mi sentii per davvero accolto nel movimento. Io intanto ero entrato nel “Manifesto” e partecipavo alle occupazioni delle case, portandomi dietro sempre il registratore. Così, all’inizio del ’70, nella cucina di casa mia (ero andato a vivere per conto mio intanto), con forbici da cucina, nastro adesivo, scotch e due registratori di velocità leggermente diverse, montai i materiali del disco *La borgata e la lotta per la casa*. Quell’estate c’era il festival nazionale dell’Unità, e io ci andai perché a seguito del nostro disco sull’America della contestazione erano state invitate Barbara Dane e Mable Hillery, che io avevo conosciuto e registrato a New York. Naturalmente c’erano anche Gianni e Clara, e io ne approfittai per fargli sentire il mio

montaggio. Anche qui diede un suggerimento fulminante: è molto bello, disse, ma per far risaltare meglio la qualità intrinsecamente di classe di quelle voci bisognerebbe creare un contrasto con una voce borghese. Io per fortuna avevo registrato anche un breve scambio di parole con l'allora sindaco di Roma Clelio Darida, e la sua melliflua voce democristiana, che inserii seguendo il consiglio di Gianni, è davvero la cartina di tornasole che chiarisce la natura di tutto il resto.

Qualche tempo dopo, in un viaggio a Londra, presi contatto con un'etichetta di lì che era un po' l'equivalente dei Dischi del Sole, la Topic Records, e gli proposi di fare uno scambio: un'antologia di musica anglo-scozzese-irlandese del loro catalogo, e una di musica italiana dall'archivio dell'Istituto. La cosa piacque a Gianni e a Franco, e quello è davvero il momento della mia entrata a pieno nell'Istituto. Venivo su da Roma col solito treno notturno e di prima mattina cominciammo con Franco a fare riversamenti e montaggi. L'accordo con la Topic poi non si materializzò, non ricordo bene perché, ma a Gianni piaceva comunque l'idea di una proposta antologica dei risultati della ricerca, e quindi andammo avanti. Fu come fare un breve e intensissimo corso di formazione sulla cultura popolare e la musica popolare in Italia. Da dietro la sua scrivania, Gianni mandava suggerimenti: erano appena passati gli anni delle sue campagne di ricerca con Clara in Salento, in Calabria, in Sicilia e in Sardegna. Ed ecco il canto di aratura di Martano, la passione di Diamante, i balli di Adrano, e Peppino Marotto. Conobbi allora sul serio anche Cesare Bermanni, e il suo lavoro: la *Passione di San Giuliano*, per esempio, che poi Giovanna Marini ha adattato per piangere la morte di Pier Paolo Pasolini. Nei tempi morti del montaggio, scartabellavo la biblioteca dell'Istituto per fare le note e i riferimenti bibliografici, ma andavo anche a casa sua a frugare fra i suoi libri, sentendomi un privilegiato. Ho lavorato di più e con più soddisfazione in quei giorni che per qualunque tesi di laurea, e mi è rimasto molto di più. Forse fu allora che vidi Gianni dare calci al pallone. Il risultato fu il doppio vinile dell'*Italia. Le stagioni degli anni '70*.

Poi, frammenti di ricordi. Il primo tentativo di costituire il Canzoniere del Lazio, e un incontro a Milano per fargli sentire la nostra proposta di spettacolo sull'America, l'immigrazione, l'imperialismo – che non gli piacque molto, non ricordo bene che critiche mosse ma non ci scoraggiò e tornammo alla carica con più successo un anno dopo. Il numero speciale del NCI sul teatro popolare, dove incluse la trascrizione del contrasto in ottave fra Lenin e Mao che avevo registrato a Roma. Un viaggio in treno da Roma a Milano, con lui e Gaetano Arfé, che conversavano di cose che non ricordo ma che mi impressionarono moltissimo (e quindi devono essere ancora in me da qualche parte: forse lì dove sta quello che ho capito del nesso fra la ricerca sulla musica popolare e la storia del movimento operaio), mentre

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

MEMORIE  
RICORDI  
RACCONTI:  
ALCUNI  
PROTAGONISTI

nelle pause io leggevo Lévi Bruhl. E un giorno d'estate, in un campeggio libero di Palinuro, comprare «l'Unità» e leggere in un trafiletto della sua morte. Alla fine di quell'estate, con Giovanna Marini, Paolo Pietrangeli, Marco Muller, Gianni Kezich, il Canzoniere del Lazio, il “Collettivo Gianni Bosio” che aveva preso il nome proprio da quel numero sul teatro e che Giovanna aveva scovato su una spiaggia calabrese, formammo a Roma un collettivo e lo chiamammo, e lo chiamiamo ancora, “Circolo Gianni Bosio”.

# NCI fuori dal NCI

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

RUDI ASSUNTINO

MEMORIE  
RICORDI  
RACCONTI:  
ALCUNI  
PROTAGONISTI

Personalmente credo che per tutti coloro che hanno percorso qualche tappa della vicenda NCI si sia trattato di una esperienza piuttosto indelebile. Probabilmente generalizzo troppo la mia, ma mi viene da pensare che il mix di militanza e canzone politica, ricerca sul campo e riproposta di canti sociali e di tradizione orale, riflessione e discussione collettiva su quanto il comune lavoro andava producendo, abbia costituito un tipo di impegno insolitamente totalizzante.

Sono entrato nel NCI nella sua fase iniziale, nel 1963 ma all'incirca un anno dopo ne ero già uscito a causa di un diverbio con i nostri sommi capi, Gianni Bosio e Roberto Leydi.

Mai uscita si rivelò più provvidenziale.

Mentre i miei colleghi, a Spoleto, davano scandalo con *Gorizia tu sei maledetta*, io a Londra, tra le altre cose, incontravo *Blowin' in the Wind* di Bob Dylan, ascoltandola nel repertorio dei *beatniks* (dei protohippies, tanto per intenderci) che ti chiedevano, nel loro dignitoso rifiuto del lavoro, una moneta per una tazza di tè: ma chi l'aveva mai incontrata una umanità così?

Allora non lo sapevo, ma era il mio primo episodio di NCI fuori dal NCI.

Quando poi rientrai in squadra e decisi di tradurre *Masters of War* di Dylan, della quale canzone per somma casualità avevo scoperto la fonte della melodia (una vecchia canzone inglese pervenutaci attraverso le montagne del Kentucky), giù di nuove discussioni con Leydi che obiettava che avrei dovuto fare qualcosa di simile partendo, però, dal repertorio nostrano, per esempio dalle ballate epico-liriche cantate da quella sequoia dei canti che era Teresa Viarengo.

Non era certamente prevista da nessun programma del NCI la mia partecipazione alla testa di una manifestazione scippata alla FGCI di Bologna, il 21 maggio del 1967, contro l'invasione della fascia smilitarizzata che separava i due Vietnam, conclusa con un'aggressione della polizia ai manifestanti, energeticamente contestata anche dalla mia chitarra, che si concluse con quattro mesi di carcere preventivo e con il mio mancato viaggio, con i compagni del Canzoniere, nella Cuba di Fidel.

Poco dopo il NCI cominciò a deflagrare.

Nella primavera del 1969, sempre a Bologna, come accadeva in tutta

Italia, si crea un Comitato operai-studenti a sostegno di una lotta di fabbrica, in questo caso quella della Longo, produzione di pennarelli. Picchetti serrati, provocazioni, incidenti e carcere.

Compongo *La ballata della Longo* che riassume i fatti e viene eseguita nell'Aula Magna dell'Università a sostegno della lotta degli operai e a favore dei compagni in prigione. Verrà eseguita nuovamente, a quasi venti anni di distanza, nel corso di uno degli *work-shops* organizzati da Franco Coggiola in occasione del Festival Nazionale dell'Unità del 1988, a Campi Bisenzio, Firenze, il più importante incontro degli artisti del NCI dopo gli anni Settanta, con molte nuove canzoni composte nel frattempo e con la partecipazione, tra gli altri che ci hanno lasciato, di Peppino Marotto e di Alfredo Bandelli.

Un'altra esperienza da rubricare come NCI fuori dal NCI, fu quando, ma con l'aiuto di Gianni Bosio per la stampa, curai il primo disco antologico, col senno di poi, niente male, di Servire il Popolo, organizzazione marxista-leninista di cui, sempre col senno di poi, ci sarebbe da dire moltissimo, e non proprio di bene. A questo proposito, anche se questo episodio sarebbe potuto interessare più a Basaglia che a Bosio, c'è da segnalare un'altra esperienza in qualche modo rubricabile come sopra.

Era l'estate del 1969. Moriva la Daffini, gli americani andavano sulla Luna, e i marxisti-leninisti organizzavano le marce rosse su e giù per Calabria. A parte altre incombenze che vi risparmio, avevo anche quella di organizzare un coro tra i marciatori addetti al palco di uno spettacolo che portavamo in giro. Come sempre accade c'era un certo numero di stonati. Alcuni lo erano molto. L'obiettivo prefissato non ricordo se da me o da altri, era quello di portare tutti a cantare, passabilmente, *Bandiera Rossa*. Anche se a raccontarlo si stenta a crederlo, e, una volta creduto, non si sa se piangere o ridere, realizzai l'obiettivo attraverso una intensa lettura di passi del *Libretto Rosso*. La spiegazione razionale, ancora col senno di poi, è che si trattava di una specie di terapia di gruppo, particolarmente ben riuscita. Ci fu solo un caso di stonatura ostinata, irriducibile, senza speranza. Ma anche per questo si trovò una spiegazione, diciamo così, politica: si trattava del figlio di un poliziotto.

### ***1. E noi faremo come la Russia...***

Nel luglio del 1971 ha luogo un altro episodio, rubricabile, con una certa fatica, come NCI fuori dal NCI.

Mi trovo a Mosca, all'esterno di una "Casa dei matrimoni", un'istituzione nata negli anni '30 per ritualizzare un momento centrale dell'esistenza. Imbraccio una chitarra e canto *Il cacciatore del bosco*. Accanto a me una interprete. Al secondo piano della casa di fronte, una *troupe* italiana diretta da Giorgio Arlorio, sceneggiatore, co-autore con Nanni Loy regista, di una famosa trasmissione televisiva, all'epoca, *Specchio segreto*.



È intenta a fare della *candid camera* (riprese con una cinepresa nascosta), in anticipo di una quindicina d'anni sulla *glasnost* e la *perestrojka*. Lo scopo è quello di filmare le reazioni dei giovani sposi ai quali uno studente straniero, io, regala una canzone d'amore nel giorno più bello della loro vita. Finisce malissimo. Tutti fermati dalla polizia, in particolare il sottoscritto, minacciato di una denuncia per schiamazzi diurni, reato che probabilmente esiste ancora e che prevede un paio di lustri di galera. Per inciso una sola altra volta ci capitò di rifare la *candid camera* in URSS. Si era a Tbilisi, capitale della Repubblica della Georgia, ed era il giorno successivo alla morte di Nikita Kruscev, autore, tra l'altro del Rapporto al XX congresso del PCUS sui crimini dello stalinismo. Questa volta si cercava di raccogliere i giudizi dei georgiani sul defunto, in un paese nel quale, a quasi venti anni dalla sua scomparsa, qualche statua del connazionale Stalin la si trovava ancora in giro.

Mi aggiravo nella patria del socialismo a seguito di una complessa operazione produttivo-politica alla quale partecipavano, tra gli altri, l'Unitelefilm, società di produzione cinematografica del PCI e la Televisione Sovietica. Lo scopo dichiarato era quello di raccontare l'URSS attraverso la varietà dei costumi dei suoi popoli: una cosa davvero semplice. Io dovevo occuparmi delle ricerche su questo tema.

Partecipava all'operazione anche l'etnomusicologo Diego Carpitella e fu così che iniziò una nuova collaborazione e una amicizia.

Le strade di Carpitella e del NCI/Istituto Ernesto de Martino si erano già incrociate, per esempio in occasione della presentazione a Roma delle canzoni della *Linea Rossa*, nel febbraio del 1967, e si sarebbero incrociate in seguito. Segnalo tra l'altro la sua collaborazione allo spettacolo *Sentite buona gente*, interpretato esclusivamente da autentici "portatori" di cultura popolare, che aveva rappresentato la risposta di Roberto Leydi, uscito dal NCI, a *Ci ragiono e canto*.

Nel corso dell'esperienza in URSS, circa sei mesi nell'arco di due anni, Carpitella contribuì non poco con il suo senso dell'umorismo e la sua acuta intelligenza ad avviare il processo di demolizione dei paraocchi ideologici che impedivano a me, e ad altri, di valutare più correttamente, quando non ci portavano a giustificarli, i disastri prodotti dal socialismo reale.

## 2. Carpitella

La collaborazione con Carpitella si è sviluppata, ovviamente, sul terreno della cultura popolare, affrontata con un approccio non necessariamente coincidente, con quello che ha complessivamente caratterizzato il NCI/Istituto Ernesto de Martino.

La ricerca di Carpitella, del quale va innanzi tutto ricordata la fondamentale collaborazione con Ernesto de Martino, si è andata applicando, volta per volta, a campi diversi, spaziando tra diverse discipline.

Dopo l'esperienza sovietica, la prima occasione di collaborazione tra noi fu costituita dall'incarico di scegliere i brani per un'antologia di tre LP per l'etichetta Vedette, tra le registrazioni dell'imponente ricerca da lui effettuata nell'Aretino (Archivi di Etnomusicologia, Racc. 92, 615 documenti, 1965-66). Fu un lavoro entusiasmante di ascolto e schedatura. Feci le mie proposte, in grandissima misura accolte. Purtroppo va segnalato che nel corso delle vicissitudini occorse alla Biblioteca di Arezzo sono andati perduti molti filmati 8 mm. girati nel corso di quella ricerca.

Assolutamente di derivazione demartiniana (*Il folklore progressivo emiliano*) è l'attenzione di Carpitella all'uso della ripresa cinematografica nello studio delle manifestazioni della cultura popolare. Basti pensare che nel corso della storica spedizione in Lucania del 1952 diretta da de Martino, la prima che, tra l'altro, abbia prodotto documentazione audiovisiva di qualità professionale, il fotografo Franco Pinna effettuò anche riprese cinematografiche, andate, in seguito, misteriosamente perdute.

L'anno successivo all'ultima e altrettanto storica spedizione di de Martino del 1959 nel Salento sul fenomeno del tarantismo, dal quale nascerà *La terra del rimorso*, Carpitella filma una terapia domiciliare ad una tarantata (ed anche una sua ricostruzione) che diventeranno, in seguito, il suo celebre, tra gli addetti ai lavori, documentario *Meloterapia del tarantismo*.

È su questi presupposti che Carpitella affronta un nuovo ambito di ricerca, quello della *Cinesica culturale*, ovvero quello della comunicazione extraverbale, della quale il gesto è la manifestazione più evidente. A tale ambito non sono certamente estranei sia i riferimenti demartiniani, in *Sud e magia*, all'opera ottocentesca dell'abate De Jorio sulla gestualità napoletana, sia le ricerche che in questo periodo Alan Lomax inizia a svolgere negli Stati Uniti con il *Choreometrics Project*, "la misurazione della danza", (e delle società), studio sugli stili del movimento del corpo nelle differenti culture.

Molto schematicamente, dopo un intenso lavoro di preparazione fatto di osservazione dei comportamenti comunicativi extraverbali o correlati alla comunicazione verbale, realizzato attraverso materiali documentari; dopo estenuanti tentativi di trascrizione di brevissimi segmenti comunicativi utilizzando le complesse (quanto pressoché impraticabili) formalizzazioni descrittive dei movimenti delle parti del corpo create da Ray Birdwhistell, (studioso americano di riferimento per la ricerca di Lomax); effettuata la messa a punto di efficaci sistemi di ripresa cinematografica "nascosta", una piccola équipe, con all'interno il sottoscritto, collaudata nel corso del viaggio in Unione Sovietica, guidata da Diego Carpitella, parti per Napoli e dintorni per raccontare come da quelle parti si usi il corpo per comunicare. Dopo un duro lavoro di edizione, al quale aveva partecipato anche uno dei più grandi montatori italiani, Roberto Perpignani, vedeva finalmente la luce il documentario *Cinesica Culturale 1, Napoli* prodotto dall'Istituto Luce

– lo scrivente vi compare come aiuto-regista – che ha conosciuto anche una certa diffusione internazionale.

Nel documentario compaiono anche Roberto De Simone e Beppe Barra impegnati a testare, in una fiaba improvvisata, la competenza in materia di significato dei gesti da parte degli alunni di una terza elementare dei Quartieri Spagnoli.

Del resto la “Nuova Compagnia di Canto Popolare” di Roberto De Simone fa della assimilazione dei corretti modelli (cinesico-culturali, gestuali, posturali e prossemici) popolari la propria cifra distintiva, in aggiunta ad una eccellente assimilazione degli stili di canto. La sua “carica di verità” al di là del talento e della estrazione sociale dei singoli, al di là della genialità e del bagaglio culturale di De Simone e del suo approccio al mondo popolare, deriva soprattutto da questo ed è a questo che farà riferimento Carpitella quando criticherà negli anni Settanta gli interpreti del *folk-revival* che conoscono i canti di tradizione orale, ma non il loro contesto comunicativo.

*Cinesica Culturale I, Napoli* ha aperto un campo di ricerca innovativo in Italia e nell’ambito dell’antropologia visiva (o visuale, come a volte si preferisce), ma è anche il punto di partenza di una serie di ricerche che Carpitella svolgerà tra il 1972 e il 1976, in Campania (Archivi di Etnomusicologia, Racc. 136), una delle quali relativa al carnevale di Montemarano (AV), verrà anche filmata dalla suddetta équipe, così come accadrà per un gruppo di cantori popolari a Marcianise (CE). In questo periodo mi capiterà di accompagnare Carpitella nell’osservazione dei carnevali dell’avellinese incontrando Roberto De Simone ed Annabella Rossi.

Nel 1982 va finalmente in porto il progetto di una serie di documentari ideata da Carpitella, sulla musica popolare italiana. Coprodotta da RAI TRE e da una struttura RAI che si chiamava Ricerca e Sperimentazione Programmi, la serie, intitolata *I Suoni*, viene realizzata da una cooperativa cinematografica della quale ero allora presidente e Carpitella socio, in parte composta dalla stessa troupe del viaggio in URSS e del documentario *Cinesica Culturale I*. Il primo documentario *Sardegna Is Launeddas, (Le launeddas)*, è dedicato all’allora più famoso costruttore e suonatore di questo originale strumento a fiato sardo, Dionigi Burranca, alle tecniche costruttive dello strumento, alle caratteristiche tonali delle parti che lo compongono, all’insegnamento della tecnica della respirazione circolare, necessaria per suonarlo, e, infine, ad alcune pubbliche esecuzioni. Collabora al documentario Francesco Giannattasio, allora allievo di Carpitella, già Bubù, all’organetto, nel Canzoniere del Lazio, oggi successore di Carpitella alla cattedra di Etnomusicologia all’Università La Sapienza di Roma.

Il secondo documentario, *Emilia Romagna. Le brass-band della Padania*, è dedicato a un eccellente complesso di suonatori emiliani (Parma) di strumenti a fiato, il Concerto Cantoni, (discendenti dell’omonima dina-

stia di musicisti già famosi nella seconda metà dell'Ottocento e lodati da Giuseppe Verdi), dotato di un caratteristico stile esecutivo. Ne viene illustrato il repertorio, anche nell'occasione di un "funerale rosso".

Il terzo documentario è dedicato alla zampogna e alla chitarra battente. Girato in Calabria, in provincia di Reggio Calabria e Cosenza, illustra sia le caratteristiche di questi strumenti che il repertorio strumentale e di canto di alcuni esecutori e costruttori, fino alle danze accompagnate dagli strumenti stessi. Collaborano al documentario Roberta Tucci e Antonello Ricci, allievi di Carpitella, oggi affermati etnomusicologi, Ricci anche musicista.

### **3. 1° Convegno sugli Studi Etnomusicologici in Italia, nascita della S.I.E. e varie**

A partire dal 1948, con la creazione da parte di Giorgio Nataletti del Centro Nazionale di Studi di Musica Popolare presso l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia (CNSM, in seguito Archivi di Etnomusicologia), in collaborazione con la RAI, era iniziata in Italia la raccolta delle registrazioni dei canti popolari italiani.

Carpitella, che insieme a de Martino nel 1952 realizza la *Raccolta n. 18* in Lucania, inizia a collaborarvi e nel 1954-55 sarà autore con Alan Lomax della più ampia raccolta di canti popolari mai effettuata fino ad allora nel nostro Paese.

La crescita di questo archivio, che ha goduto anche della stima di Gianni Bosio, è continuata negli anni Sessanta e nel 1973, promosso dall'Istituto Accademico Italiano, con l'adesione del CNSMP e di altri archivi, Carpitella indice il 1° Convegno sugli studi etnomusicologici in Italia. Partecipano le personalità più rappresentative della materia o dei campi connessi. Tra i molti: Buttitta (Antonino), Cirese, Coggiola, De Simone, Gallini, Leydi, Lombardi Satriani, Neill, Portelli, Pirrotta, Annabella Rossi, Sassu, Vador, Vlad, Ziino. Una delle finalità del Convegno era quella di pubblicare l'elenco delle raccolte di canti popolari fino a quel momento esistenti in Italia. Ricordo di avere partecipato umilmente all'impresa, ribattendo a macchina, con criteri di classificazione comuni, quelli di S. Cecilia, credo, una grande quantità elenchi. All'impresa partecipò, tra gli altri dattiloscrivani, anche Bruno Pianta, un ex NCI uscito al seguito di Roberto Leydi. A questa parte dell'iniziativa non aderì l'Istituto Ernesto de Martino, per un insieme di ragioni elencate in una lettera scritta da Bermanni a Cirese nel settembre del 1973. Da questo incontro, comunque, l'anno successivo, nacque la Società Italiana di Etnomusicologia (S.I.E.), alla quale aderì anche Franco Coggiola.

Tre anni dopo, in quanto rappresentante del movimento della cooperazione culturale (Lega della Cooperative), ho curato la ristampa di un disco di José Afonso (autore e interprete di *Grandola, Vila Morena*, la canzone

che aveva dato il via alla Rivoluzione dei garofani in Portogallo) e Francisco Fanhais, per promuovere la raccolta di fondi da parte della Lega delle Cooperative a sostegno delle cooperative agricole portoghesi e la venuta in Italia di questi musicisti.

Sorvolerò sul mio interessamento alla canzone occitana agli inizi degli anni Settanta (che presentava una vicenda di produzione di nuova canzone militante e di editoria discografica – l’etichetta Ventadorn di Beziers, Sud della Francia, regione Languedoc-Rousillon – che ricorda quella de I Dischi del Sole) e a quello più recente alla canzone *yiddish*.

Si può concludere, possibilmente sorridendo, con un ultimo episodio che ha luogo in Somalia nel 1985, quando ancora c’era uno stato.

L’antefatto riguarda sempre Carpitella che nel 1979, insieme ad un altro benemerito della diffusione della musica popolare, anch’esso scomparso, Gilberto Giuntini, inventa una rassegna di musica etnica internazionale *La musica dei popoli* che presenta due prerogative assolutamente uniche: è voluta, ospitata e finanziata dalla FLOG (Fondazione Lavoratori Officine Galileo) e prosegue a tutt’oggi la propria attività.

Nel 1979 mi trovo per ragioni private in Somalia e ho avuto l’occasione di conoscere, e quindi di suonare, con due dei più grandi autori e interpreti della canzone di quel Paese, Cabdulah Qarshi e Cumar Dhule.

L’anno successivo *La musica dei popoli* ospita la più grande rassegna di musica africana mai organizzata in Italia prima e dopo di allora. A questa partecipano anche i suddetti musicisti e il Teatro Nazionale Somalo. Tornato nel 1985 a Mogadiscio, gli amici musicisti insistono perché partecipi a uno spettacolo del Teatro Nazionale Somalo. Questo Teatro merita due parole a parte. L’edificio era un fraterno dono dei compagni cinesi. Il teatro era molto capiente, certamente oltre le duemila persone e i cinesi avevano pensato a tutto, anche a una fornitura immensa di elegantissimi biglietti di ingresso (in quei tempi la carta era rara, lascio all’immaginazione di chi legge l’uso prevalente al quale erano destinate le pagine delle opere di Kim Il Sung). Quello a cui non avevano pensato era che la volta del teatro sarebbe diventata il rifugio di una buona parte dei pipistrelli di Mogadiscio. Ragione per cui, quando nel corso di una *riwaayad* (una sorta di sceneggiata, fatta di dialoghi a volte improvvisati, testi poetici e canzonni) l’orchestra arrivava al fortissimo, tutti i pipistrelli spiccavano il volo e sciamavano sulla testa del pubblico. Torniamo alla mia storia. Non è facile scegliere il brano da eseguire, ma alla fine opto per *Sciur padrun da li beli braghi bianchi* che arrangiato con coro e orchestra, assolo di sax, si presenta proprio bene.

Sorge però una complicazione. Lo spettacolo va in diretta via radio e, per via di una legge, deve svolgersi esclusivamente in lingua somala.

A qualcuno viene l’idea che si può aggirare l’ostacolo cantando la stes-

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

MEMORIE  
RICORDI  
RACCONTI:  
ALCUNI  
PROTAGONISTI

sa canzone nelle due lingue. La scelta cade su *Manta Manta Manta (Oggi, Oggi, Oggi)*, inno composto in occasione dell'indipendenza della Somalia dall'Italia e dall'Inghilterra nel 1960. Così faccio e tutto va per il meglio. Il giorno successivo, con Giannattasio e alcuni membri somali dell'Accademia delle Scienze e delle Arti, partiamo con un gippono per andare a raccogliere dei canti finendo, dopo qualche ora di viaggio, impantanati nel fango (a volte piove anche in Somalia). I nostri amici somali vanno in cerca di aiuto presso una postazione dell'esercito da quelle parti. Chiedono di tirarci fuori con un camion adducendo, come ragione ulteriore, che sulla macchina dell'Accademia ci sono anche due *galo* (infedeli). L'argomento suscita un certo interesse tra i militari, ancora un po' indecisi, fino a che, uno di loro racconta che, cosa mai accaduta, la sera prima aveva sentito cantare un *galo* per radio dal Teatro Nazionale. Quando gli dicono che è proprio quello che sta sulla macchina, è fatta.

# “Andava a scuola da Belochio ... Lui era un politico, non era solo un antropologo”

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

INTERVISTA A GIUSEPPE MORANDI E GIANFRANCO “MICIO” AZZALI  
DI ANTONIO FANELLI \*

MEMORIE  
RICORDI  
RACCONTI:  
ALCUNI  
PROTAGONISTI

*L'intervista si è svolta nel prato dell'Istituto Ernesto de Martino a Sesto Fiorentino, poco prima dell'inizio della festa del Primo Maggio 2008.*

FANELLI: Quello che mi piaceva capire è l'incontro... come è stato proprio... le prime volte che vi siete visti... come vi siete visti... il tramite chi è stato?

MORANDI: Sì... il tramite per me... è stato Mario Lodi... Mario Lodi che era in contatto con Bosio e allora... ci siamo visti a casa di Lodi mi pare...

FANELLI: Che anno era?

MORANDI: Era il '58... '59

FANELLI: Quanti anni avevi allora tu?

MORANDI: Io avevo... '37... '47... '57... avevo venti... ventidue anni... '58... '59 sì... e noi come Biblioteca avevamo già fatto dei “Quaderni” così... Bosio era sempre molto serio... era... a me impressionava un po'... eee... però era interessato... mi ha... era interessato ai “Quaderni”...dopo che li ha visti ha detto: «ma io vi mando... vi mando i libri della mia collana... i libri», io non sapevo neanche che fosse editore... allora c'ha mandato per la biblioteca due scatoloni... ecco... poi ha detto io pubblico questi “Quaderni”... poi li ha pubblicati... Bosio bisognava ascoltarlo... bisognava... perché dice delle parole precise... e così... poi dopo veniva a Piadena... veniva... nel '63... è nato nel '62... il primo gruppo di Piadena... il Gruppo padano di Piadena... che hanno imparato le canzoni... un po' le sapevano... quelle popolari le sapevano... ma i canti politici li hanno imparati e hanno fatto un primo spettacolo dal titolo “Pietà l'è morta”... arrivava Leydi, arrivava lì... arrivava Straniero, tutti nomi che noi mai... visti, ecco... poi... poi nel '64... tutti a Spoleto ecco.

FANELLI: Al “Bella Ciao”?

MORANDI: Al “Bella Ciao” sì... io sono stato là con loro, la settimana... tutto il periodo che c'è stato lo spettacolo son stato là con Bosio... e ho tenuto un diario, ho tenuto, di quello che capitava... che succedeva ecco...

\* Trascrizione di Antonio Fanelli dalla sbobinatura della registrazione.

FANELLI: E che dice questo diario tuo di allora?

MORANDI: Ma c'è qua... Bosio, poi l'abbiamo pubblicato coi "Quaderni" di Piadena... l'ha corretto Bosio, l'ha corretto e l'abbiamo pubblicato nei "Quaderni" di Piadena... a Bosio piaceva questo diario... ma poi era bello il clima a Spoleto, un casino... c'era un colpo di stato di mezzo... era... c'era la polizia... c'era "Gorizia"... c'erano i generali e poi c'era anche Giorgio Bocca... c'erano le contesse e poi... è stato molto divertente... poi c'era tutto Piadena con la Giovanna Marini, la Daffini... sì ecco... cioè Bosio ci ha insegnato tutto... ma cioè... ci ha... cioè... ci ha fatto capire come fare cultura... capisci? Eeh beh noi... *l'omtia bèl che imparada* ecco... andavo a intervistare... andavo a registrare i contadini senza registratore... mi ricordavo tutto quello che mi dicevano, andavo a casa e *battìa* a macchina sul... sulla carta riso... nella cooperativa muratori... Bosio aveva già il registratore... i primi "Quaderni" di Piadena li ho fatti... li ho fatti andando a registrare, scappando a casa per battere quello che loro mi dicevano... ma io non avevo... la ricchezza del vocabolario dei *Paisan*... loro dicevano delle parole... avevan tante parole, tanti termini che io non conoscevo... ora ho scritto quello che mi ricordavo e quello che sapevo... perché loro avevano dei termini molti precisi perché... il dialetto è una lingua perfetta è... e io ho incominciato così ecco... ma poi... la cosa più importante è il rapporto che io ho mantenuto... perché era la mia gente, coi *Paisan* ecco... considerandoli protagonisti, orgoglioso di intervistarli... e di comunicare quello che loro mi dicevano... che era questo lo spirito... ecco questo spirito ho conosciuto il Micio gattilotto... che tutta la storia nasce... va be'... io lo vedevo... poi era un bambinetto così... aveva 15 anni sì... 16 anni... che la domenica arrivava in motorino... dopo aver munto le vacche... al "caffettino", al bar della cooperativa... che dopo si è chiamato "Cremlino"... e quando non aveva amici con cui stare stava lì davanti alla porta... io l'ho visto una volta o due... un giorno che c'era... una domenica che c'era Bosio... eee... ho detto... Bosio veniva a Piadena... andavamo a cena lì... al... alle "Due fontane"... poi dopo la cena mia mamma faceva un budino di uova sode... e ho detto al Micio: *«Ma vèn con nu àlter ai do funtan...»* e poi andiamo a casa mia a mangiare... un budino di uova sode... che piaceva a Gianni... mia mamma era contenta di avere Gianni a casa mia... così... e da lì... da lì è nata la Lega di cultura... adesso parla Micio.

FANELLI: E invece Micio il tuo incontro...

MICIO: E sì... l'incontro è stato proprio lì... c'era buona parte del Nuovo Canzoniere Italiano... *gh'era anca Ivan gh'eran... i eran in tredes o quartordes...* e niente, intanto che si parlava... ha cominciato a farmi delle domande... mah... faccio il bergamino... ma perché non fai... non fate un'inchiesta sui bergamini... e da lì è incominciata... abbiamo fatto questa inchiesta sui bergamini... l'abbiamo pubblicata nei "Quaderni" di Piadena... che



al sindacato... alla CGIL non andava bene perché denunciavamo... il fatto che tutte le conquiste... fatte negli anni '48 - '49... il riposo settimanale... le ferie... il non lavorare... più... il lavoro... niente, era... completamente scomparso... i bergamini facevano in quel periodo 365 giorni all'anno... di lavoro, era quasi vietato ammalarsi... e il sindacato questo non lo volle pubblicare... però da lì incominciò... incomincio va be'... l'attività assieme noi due... lo accompagnavo molto spesso a fotografare... a fotografare o... siccome che io ero proprio dentro nel... sapevo quando si raccoglieva il grano... quando succedevano i fatti che succedono una volta all'anno... la raccolta del granoturco... il... le... il fare i lavori in campagna... come... in stalla come si faceva una volta... eravamo ormai agli ultimi... incominciavano le primi mungitrici... e lui ha filmato tutto... tutte queste operazioni, tutti questi lavori... prima dell'avvento... filmati e fotografati questi lavori prima dell'avvento... che intervenisse... ma proprio... un an... qualche anno prima... che già nel '68 il mais non si raccoglieva più a mano ma... incominciava le... le prime macchine insomma... le mietitrebbie per mais... va be'... poi abbiamo fatto... fatto questa ricerca e e e nel... '68... nel '68... '69 vado in fabbrica per... il proprietario smette... vado in fabbrica e incomincio a fare il metalmeccanico... e incominciamo... incominciamo assieme... non solo a fare della ricerca... anzi diciamo che la ricerca... viene un attimo sospesa... ma interveniamo nei... nelle problematiche dei lavoratori... dei metalmeccanici... ai salariati braccianti... e... a altri operai che... esi... esistono in Piadena, incominciamo a denunciarli... con de de... dei volantini, c'è una raccolta: "Il muro di Piadena"... è la raccolta proprio di tutti questi volantini... si sposta un po'... si sposta... o si integra... non solo ricerca... non solo ricerca ma anche intervento politico... vero e proprio... le due cose vanno avanti... di pari passo... c'è il periodo che fai più attività politica come in quegli anni lì... c'è un periodo che fai... più ricerca... e per me la cosa straordinaria di Gianni... non solo che sapeva parlare... parlare ci son tante persone... che san parlare, ma sapeva principalmente ascoltare... questa era la... per me è stata la grande... la grande capacità di Gianni... lui ascoltava... e ascoltava veramente tutti... e per farti un esempio... quando han fatto... "La Grande Paura"... lo spettacolo sulle occupazioni delle fabbriche del 1920... era... lo spettacolo era fatto dal Cut di Parma... eravamo alle... gli ultimi giorni di prova, lui mi... lui... Gianni mi domanda intanto che si beveva un caffè in un... caffè tornando da Parma... e tu cosa ne pensi?... io gli ho detto quello che pensavo... l'ha ritenuto... corretto e il giorno dopo... non è che fosse ribaltato... il... ma è... avevo osservato una cosa: che il personaggio di Gramsci era abbastanza secondario... nell'impostazione originale... ho detto: «secondo me è sbagliato .. perché a me sembra che Gramsci l'era .. en .. personaggio centrale... nel... nelle occupazioni delle fabbriche... del 1920»... sì hai ragione... e han preso un attore che

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

MEMORIE  
RICORDI  
RACCONTI:  
ALCUNI  
PROTAGONISTI

facesse solo la parte di... Gramsci... questo per dirti come lui... sapeva ascoltare... questo è uno... potrei farne decine di questi esempi...

FANELLI: Per esempio che progetti c'aveva Bosio che poi non ha realizzato con voi... di che avete discusso... di cose... di cose più... che non si fanno...

MICIO: Ma no... e forse... e... e... ufficialmente no... ma tutti i compagni più o meno... l'idea di Gianni... quando è nata la Lega... e... era nata proprio su questa idea di formare tanti di questi gruppi padani...

MORANDI: Una Federazione delle Leghe di cultura...

MICIO: E fare una Federazione di questi gruppi... che in parte e... c'era riuscito poi... purtroppo mancando lui...

FANELLI: Quante ne erano nate? All'inizio...

MICIO: Eee *na quarantina de gruppi*.

MORANDI: Ma poi... un'altra cosa che... con Gianni c'era un progetto... io quando avevo i soldi prendevo due pellicole... e... giravo i filmini... c'era un progetto di filmare tutta la lavorazione dell'anno agrario... e io mandavo a Gianni tutti questi... idee che io avevo... ci son le lettere, però Gianni [*in piadonese dice che non aveva i soldi*] per finanziare una ricerca così... son riuscito a filmare quello che ho filmato con i soldi che avevo ecco... *cu la paghetta... capisce...* ma Gianni questo qui l'avrebbe... *se eran i solde...* poi un'altra cosa... le mie fotografie... uno di quelli che le ha guardate per primo è stato Gianni... lui veniva giù al sabato... e stava sabato pomeriggio e la domenica... allora sabato sera si mangiava a casa sua lo stufato di sua madre...

FANELLI: Che faceva la mamma?

MORANDI: Faceva uno stufato... cucinava... uno stufato squisito... e tante altre cose... che non ero molto amato io da sua madre...

FANELLI: Perché?

MORANDI: Perché diceva che io lo portavo *al mal fa...* lo portavo sulla brutta strada... perché il padre di Gianni era amico di un industriale di Piadana... che si chiamava Pagliari... eran già cominciati i picchettaggi... gli scioperi e così... e allora io e il Micio sempre avanti a fare il picchetto... allora Pagliari... veniva a Acquanegra... a... a bere... e incontrava il papà di Gianni e diceva: «e beh... gli scioperi... sta sempe *quei du disgrasiati* davanti alla fabbrica»... ma chi è?... «*Murante e el Micio*» cat lui andava a dirlo alla mamma... tua moglie... diceva: «*quei du disgrasià lì...* Morandi e il Micio che vengono a casa nostra sono quelli che fanno casino a Piadana... davanti alle fabbriche» e sua madre gli ultimi anni... non mi ha più voluto in casa... la mamma di Gianni perché... io lo portavo *el mal fa...* sulla brutta strada...

MICIO: Sulla cattiva strada...

MORANDI: Sulla cattiva strada... e allora alla domenica... quando anco-

ra andavo in casa... andavo la domenica col motorino... quando me lo dava mio padre... e le foto che stampavo grandi... perché me le stampavo io... me le mettevo qua... dentro la camicia... e arrivavo a Acquanegra con le foto qua... ora glielie portavo e allora Gianni era tutto contento... entusiasta... *me va fa futugrafà Acquanegra... e altri robì ecco... el Gigio...* quando lui veniva con la Gioia anche... la sua compagna... prima della Clara... ecco... e Gianni voleva fare... siamo andati a Parigi nel '71... nel centenario della Comune... e abbiamo visitato una mostra sulla Comune... c'era la Clara... ecco... a Saint Denise ecco... e volevamo andare a visitare il cimitero anche... ma siamo arrivati là alle 5 del pomeriggio stava chiudendo... poi ci siamo ritornati dopo 20 anni o 30.

FANELLI: A... voi ora?

MORANDI: E non è un caso se noi abbiamo fatto quest'anno la festa dedicata alla Comune di Parigi... perché una delle idee di Gianni era fare un libro sulla Comune e sul Primo Maggio e poi non so più so cosa altro... comunque lui voleva fare due libri: uno sulla Comune e uno su la... la storia del Primo Maggio... di progetti lui ne aveva... ne aveva tanti ecco.

MICIO: E sì... e poi... progetti e... no, la cosa veramente... comunque grande... era questa Federazione... che lui aveva in testa... e ci sarebbe riuscito... coprire perlomeno tutta l'Italia settentrionale...

FANELLI: Vi volevo chiedere... diciamo... nella zona... della... mantovana... diciamo... Gianni... che rapporto aveva con i leader politici... della sinistra?

MICIO: Mmm... guarda non era...

MORANDI: Ad Acquanegra non era amato.

FANELLI: No? come mai non era amato?

MORANDI: Non era amato perché era un paese... era uno non in linea coi partiti, capisci?... anche noi non siamo stati mai amati... particolarmente odiati... perché non eravamo in linea col PCI... e nemmeno col PSI ecco... poi uno che non è in linea... non è amato ecco...

FANELLI: Quindi Gianni diciamo... coi leader locali socialisti...

MORANDI: Ma sì... si parlava...

MICIO: Si parlava... con alcuni aveva anche ottimi rapporti.

MORANDI: Sì... però non era amato.

MICIO: *Cum Vaini... cum...*

MORANDI: *Cum Vaini...* sì... socialisti sì...

FANELLI: Cioè... tipo... nelle giornate sue... che si faceva ad Acquanegra... qual era... diciamo... i luoghi che frequentava... la gente che...

MORANDI: Ma lui andava nelle osterie dove incontrava Belochio... andava in quei posti lì... popolari... andava dove c'era Belochio...

MICIO: Andava dove c'era le persone...

MORANDI: Le persone vere di Acquanegra...

MICIO: È questa la grande forza di Gianni... che a lui non gliene frega de... dei dirigenti... a lui gli interessavano le persone.

FANELLI: E con queste persone... il rapporto umano con Belochio e questi tipi...

MORANDI: Era un gran rapporto... andava a scuola da Belochio... e una cosa che Gianni si è molto offeso... quando lui ha pubblicato il Disco di Belochio... c'è un'intervista a Belochio... bellissima... però... uno che sta a Bologna... non la capisce... allora Tullio Savi e qualcun altro gli ha detto... bisogna tradurre in italiano... e lì Gianni si è molto offeso perché... come tradurre in italiano? Ecco... e allora abbiamo... ha parlato con me... e ha detto se la adattavo... ma lui l'ha ritentata un'offesa tradurre il racconto di Belochio in italiano perché la... l'ha lasciato così... poi l'ha tradotto anche... ma lui aveva un grande rispetto per l'uomo... per la sua cultura e per il suo sapere ecco... aveva questo grande rispetto... e poi queste persone le seguiva fino alla fine... ecco... quando è morto Belochio... sua madre non glielo ha detto... l'ha saputo quando Belochio è morto... son stati i funerali... gli ho fatto un racconto... poi glielo ho passato e... poi ha corretto anche quello... e poi... l'ha tenuto lui... e così... no, con le persone che... le persone che conosceva... che arricchivano la sua conoscenza... lui... veramente un "intellettuale rovesciato"... perché lui parlava e imparava dalla gente... dagli analfabeti... dal papà del Micio... imparava dal Micio... dalla Genia... da tutte queste persone che non... erano considerate... gli ultimi... lui dava la possibilità... di fare... di fare emergere la loro cono... il loro patrimonio culturale... che altri non lo avevan fatto... non era per fare dei Dischi... ma per fare emergere anche le persone... la Daffini... Belochio... la mamma del Micio... tutte queste persone che... con la struttura mentale... le divisione del lavoro che c'è nella società borghese... non c'era possibilità per questo... per... per emergere queste persone... e Gianni era ... è stato uno dei primi... ecco, secondo me, in Italia... no...a... raccoglitore solo di canzoni come faceva Leydi per fare i dischi... per fare le raccolte... ma per creare un nuovo patrimonio umano... di... nuovi dirigenti, capisci, politici e culturali... ecco, era questa... lui era un politico, non era solo un antropologo... era un politico... e si muoveva... po... politicamente... ecco, non solo culturalmente, è questa la grande forza, la grande... eee... la grande intuizione di Gianni ecco... era... era una persona molto in gamba...ecco... uno storico-politico che non c'erano.

FANELLI: Vi volevo chiedere... per esempio... nella zona di Acquanegra che memoria è rimasta di tutto il lavoro di Bosio...

MORANDI: Ma... a Ferrero [*Paolo Ferrero – vedi intervista in questo volume*] abbiamo fatto promettere dal sindaco di Acquanegra di dedicare una piazza a Gianni Bosio... il sindaco l'ha promessa ma difficilmente la dedicherà a Gianni Bosio... questa..... lo ricordano come intellettuale, lo

ricordano... come persona poco... perché lui è stato pochissimo ad Acquanegra... i fine settimana... due o tre giorni, poi andava a Milano andava... cioè... anche se aveva un grande rapporto con le persone che lui stimava di Acquanegra... ecco... aveva un grande rapporto...

FANELLI: C'era....

MICIO: No...

FANELLI: No, dimmi.

MICIO: No... il problema era che... era un personaggio che dava fastidio perché... ha invertito tutto... il modo di fare politica... lui partiva da... adesso si continua a dire dobbiamo partire dalla base... lui partiva dalla base... poi tirava anche lui delle sue conclusioni... e si faceva anche lui delle sue idee... ma partendo... da quello che la gente gli raccontava ... non andava mica a indottrinare le persone... come han fatto i partiti... i partiti... il Partito socialista, il Partito comunista... i sindacati... che andavano per indottrinare... per... far sì che dicessero di sì a delle loro tesi magari anche strampalate... e... era... isolato a livello politico, ma non solo locale... anche a livello... a livello nazionale... come del resto lo siamo... lo siamo stati noi... eccoci... lo siamo stati noi... e tutto sommato lo siamo ancora noi... noi siamo fuori... dalla logica dei partiti... dei...

MORANDI: Quando pensi che a Piadena era arrivata una direttiva da Roma, dal Partito comunista... dicendo isolate la Lega di cultura...

MICIO: E Gianni Bosio.

MORANDI: Perché... perché è collegata con Gianni Bosio... isolate la Lega di cultura... era un indirizzo che arrivava da Roma... dalla Direzione del PCI... ce l'ha detto una compagna comunista dopo tanti anni... ecco... poi un'altra cosa... nel '65 abbiamo fatto un primo manifesto grosso che ha sollevato una grande polemica ... nel ventennale della Liberazione... nel '65... noi abbiamo fatto un manifesto dicendo sì, sì festeggiamo la liberazione dal nazi-fascismo però la nostra battaglia dobbiamo ancora vincerla... abbiamo scritto questo manifesto e lo trovi nel "Muro di Piadena"... e l'abbiamo mandato a Gianni... perché mandavamo... per...sei d'accordo? Non sei d'accordo? E l'abbiamo mandato a Gianni... Gianni c'ha risposto con un telegramma: d'accordo col vostro ma... manifesto, firmato Gianni Bovio, ma era una... sbagliato in posta... era Gianni Bosio... per dirti come era attento alle piccole cose... ecco, la presa di posizione in un paese sul ventennale della resistenza.

FANELLI: Cioè... per esempio... qualche lotta che avete fatto assieme?

MORANDI: Sì.

FANELLI: A livello locale?

MORANDI: Alla Fulca.

FANELLI: Anche Gianni veniva...

MORANDI: Anche Gianni veniva a intervistare... Gianni era presente nel

'68 ai dibattiti sul movimento studentesco... in effetti dopo il primo ne abbiamo organizzato due assieme ... movimento studentesco, '68... nel giugno del '68 abbiamo fatto le prime assemblee... secondo me in Italia... studenti e lavoratori... e partiti politici... Gianni veniva in biblioteca a registrare... poi ne ha inventate due... altre due... ecco, sugli studenti a Parigi e un'altra che ha... presentato il discorso di Che Guevara all'ONU... no... lavoravamo assieme, sì...

FANELLI: Per chiudere ... qualche aneddoto di Gianni che ti viene in mente... qualche cosa... se ti viene così... qualche altra cosa....

MORANDI: Mmmm ma... Gianni... *gl'era n'omm...* lui Gianni... eravamo nel '71... eravamo a Parigi... la fi... la Clara era stracca... e io e lui... andavamo in giro per il Quartiere latino... a braccetto... a raccogliere le cartucce delle ... le... come si chiama? delle bombe che sparava la polizia... perché c'erano le scaramucce del '68... e gli studenti incendiavano ancora la spazzatura davanti alla metropolitana... io e Gianni andavamo a raccogliere i bossoli... vuoti del... delle bombe lacrimogene sparate dalla polizia e l'abbiam portate a casa... la Clara li deve ancora avere.

FANELLI: I bossoli...

MORANDI: Del... delle... *come ci ciame...* dei gas...

FANELLI: Ah... dei lacrimogeni.

MORANDI: Dei lacrimogeni che la polizia sparava ... vuoti... noi li andavamo a raccogliere e li portavamo a casa... come... perché noi di notte il Quartiere latino... giravamo lì... e c'era la polizia che caricava ancora ecco...

FANELLI: Questo nel '71.

MORANDI: Nel '71 sì... a Parigi... questo e abbiam portato a casa da Parigi i bossoli vuoti... delle bombe lacrimogene che sparava la polizia ecco... no ma poi era un uomo di grande ironia anche... capisci... giocava sulle parole, ecco... intanto che andavamo a Parigi... parlavamo di un termine *le de bighegha...* *bighegha* che è storto... e la...

FANELLI: Che significa *bighegha*?

MORANDI: Era piegato... ecco... *de bighegha gl'era...* era così inclinata e *su bighegha...* e *gl'a creà su una storia e cusè...* era un uomo allegro ecco... era molto duro anche... faceva paura... ecco anche certe volte...

FANELLI: Perché?

MORANDI: Ma io con Bosio ho anche litigato... ma... *una stupida 'a...* nel '69... nel '68 io volevo fare la rivoluzione come tanti ecco... e siamo stati un anno... io ero amico dei compagni di Piadena... e loro facevano la raccolta dei canti popolari... stampavano i manifesti e così... io invece volevo fare ... i picchettaggi... queste cose... dicevo... non ho tempo e così... spinto anche da altri compagni che avevo attorno ecco... e siamo stati un anno che non ci siamo visti...

FANELLI: Nel '69... e perché non vi vedevate con Gianni?

MORANDI: Ma... perché io volevo fare la rivoluzione... lui era ... si era un po' irrigidito... sì, avevamo subito... eravamo a Milano che presentava uno spettacolo di canti popolari... la Giovanna Daffini... e c'era stata la strage della Piazza delle quattro culture... in Messico... mi sembra... in Messico... la strage delle quattro... la strage della Piazza delle quattro culture e noi eravamo là a cantare i canti popolari in un paese dove c'era un assessore democristiano... *so miga chi*... e noi abbiám fatto un comunicato che non eravamo d'accordo... e abbiamo proposto a questo convegno un minuto di silenzio... e lì è cominciato un po' di... ma dopo un anno...

FANELLI: Quindi c'è stato un po' di... attrito.

MORANDI: Sì... c'è stato un po' di attrito... per un anno non ci siamo visti... neanche sentiti... poi è stato lui... che... dopo 7, 8 mesi... mi ha mandato una lettera, dicendomi... ti segnalo una pubblicazione sul Vho... poi era in Sardegna... era in Sardegna...dove... a Villa Simius... era nel '70... era nel '70 questo... allora io ho telefonato... ho detto... vengo anch'io in Sardegna... sono andato in Sardegna anch'io... sono andato non a Villa Si... ci siamo incontrati al porto che lui... partiva da Golfo Aranci... ci siamo trovati a Golfo Aranci... lui partiva, era lui e la Clara ... e mi ha detto dove siete voi? Ma... noi siamo... non so... ma eravamo al nord... eravamo... noi... e m'ha detto ma perché non vai a Orgosolo?... a fotografare la festa dell'Assunta... c'è anche Franco... Franco Coggiola... e ho detto ma io non ho la macchina fotografica... la Clara m'ha dato la macchina fotografica... io nel '70 sono andato... a fotografare la festa dell'Assunta a Orgosolo... ho fotografato un lamento funebre... e ho fotografato... e... è stata la prima volta che son stato a Orgosolo ecco... ho fatto tante foto anche belle, ecco... perché lui m'ha detto va... vai lì...

FANELLI: Cioè... per esempio sul tuo lavoro... sulle tue ricerche... ti dava delle indicazioni sulle foto... sulle...

MORANDI: No, niente ... lui non dava mai nessuna indicazione, tu dovevi produrre... facevi quello che volevi... poi gliel'e portavo... lui le criticava o meno... poi lui si era molto divertito... prima che morisse... abbiamo pubblicato... sempre nel '68... "La proprietaria del morto" quel libro di racconti... e lui mi prendeva in giro, ma cosa parla... ma dice... non l'abbiamo mai fatto vedere... gliel'ha portato Gian Luigi Arcari che era un suo grande amico di Acquanebra... e lui diceva con ironia... queste sono le storie del cimitero... ecco... ma con grande ironia... poi dopo che l'ha letto... ha detto èèè... «è... però»... così, capisci, perché lui era... molto... è però... è così... cioè... "è però" era già un giudizio positivo...

FANELLI: Sul '68 quindi Gianni era anche un po'...

MORANDI: Critico sì... sì.

FANELLI: Perché mi sembra di capire... Ivan si stacca... tu ti... quindi Gianni non è che cavalcava l'onda?

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

MORANDI: No, no.... non la cavalcava l'onda lui sapeva già...

FANELLI: Era critico? e che diceva?

MORANDI: Ma no... lui gli interessava questi... dibattiti, questo scambio... ecco... però poi nel '69 c'è stato subito... io facevo i picchettaggi... pensavo alla rivoluzione... lui diceva... mmm qua non si fa la rivoluzione... lui faceva altre cose a Milano... registrava le manifestazioni... però tra noi non c'è stato nessuno screzio... che però... ci amavamo ancora... e poi ci siamo subito... alla prima occasione... il '71... l'anno che è morto... siamo stati a Parigi assieme... siamo stati a Bolsena assieme... e insomma... siamo stati al mare assieme...

FANELLI: Proprio amici amici quindi.

MORANDI: Sì, proprio amici amici... amici.

MEMORIE  
RICORDI  
RACCONTI:  
ALCUNI  
PROTAGONISTI



# **Dunque, Gianni Bosio. Mio amico. Qui non si parla di politica, o forse sì. Si racconta il rapporto con un uomo straordinario, un maestro. Uno che... prima viene la cultura e poi tutto il resto; uno che scrisse “essere la politica il livello più alto della cultura”**

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

MEMORIE  
RICORDI  
RACCONTI:  
ALCUNI  
PROTAGONISTI

IVAN DELLA MEA\*

Lui mi tese la sua destra e io gliela strinsi con grande serietà: spesso i bambini quando stringono la mano sono molto seri. Lui disse serio sono Gianni Bosio un amico di tuo fratello Luciano tu sei Luigi. Aveva fatto tutto lui e mi stava bene. Aveva le dita a punta, carbonizzate dal fumo. Fumava con grande attenzione. Bergamo, fine aprile 1948, Via Pignolo 62. Ve lo ricordate quel 18 aprile? Se non ve lo ricordate, e peggio ancora se nulla ne sapete, nulla potrete capire dei sessant'anni di storia che succedettero a quella data. Ma io non ho intenzione alcuna di far di storia e non lo farò: se la curiosità di sapere vi urge, vostra sia la ricerca affinché vostra sia la personalissima opinione. Io voglio parlare di un uomo che ho conosciuto in una Bergamo ultrademocristiana e bella da schiantare e davvero perbene, così perbene che verrebbe da dire d'una Bergamo “tra Balzer e Pater”, il tutto rigorosamente noster (il Balzer era, forse è ancora, un ottimo panettone artigianale locale). Più volte, e oggi ancora, mi sono chiesto e mi chiedo che cosa ci facesse il Bosio mantovano e in buona misura già milanese di allora nelle contrade bergamasche: credo di poter dire che stesse cercando materiali e testimonianze e testimoni e contributi e intelligenze per quel Movimento operaio che già aveva nella testa; ma potrei dire anche che forse cercava un suo amore orobico. Insomma, il Bosio di quel primo incontro, il Gianni che camminava dritto sulle spalle con la giacca buttata all'indietro, alla paisana, quel Bosio è il mio primo Bosio. Mio fratello Luciano e gli altri camminavano spenti e stenti, provati e incapaci di metabolizzare l'imprevista sconfitta del 18 aprile: un trionfo della Dc e della fede, assolutamente inatteso per quantità e per qualità. Ma, ribadisco, non voglio fare di storia se non per riportare una frase di Bosio che disse: dunque, mi pare che un po' tutti avevate fatto la bocca troppo buona a causa

---

\* «il Manifesto», 28 luglio 2004

delle vittorie precedenti, dico del 25 aprile in particolare e della Liberazione in generale, e dico del referendum repubblica-monarchia e dico della Costituzione italiana, ebbene sì, perché anche quella con tutti i suoi limiti è in buona sostanza una nostra vittoria... Mi colpì, e ne ho tuttora un ricordo preciso, l'attenzione con la quale Luciano e tutti... un "tutti" dei quali ho perso memoria dei nomi, ascoltavano; dobbiamo, disse Gianni, prefiggerci lo scopo preciso e con la giusta tensione di pensare in termini politici e strutturali e organizzativi e, dunque, culturali. Faccio un esempio che può sembrare banale: tu Luciano, disse Gianni, devi poter lavorare con una macchina per scrivere perché, tu me lo dicesti, scrivendo a mano ti perdi dei pensieri, delle riflessioni per strada e perché, questo te lo dico io, i dattiloscritti ci eviterebbero la fatica di dovere interpretare i tuoi manoscritti per solito fitti fitti e minuti. Questo è un esempio pratico che ci serve per capire la necessità del cambiamento nostro, a tutti i livelli. (Di mio, debbo pur dire che Gianni Bosio ha sempre scritto rigorosamente "a mano": per la serie delle contraddizioni in seno al popolo). Io ascoltavo e capivo nulla ma coglievo intera la fascinazione dei compagni e soltanto dopo anni e anni mi diedi contezza dell'enorme valore politico insito nella tensione di creare le premesse di un ribaltone anche umorale per sortire dalle gnagnere della sconfitta e, dunque, dalla tendenza a crogiolarsi nella medesima. Dunque: congiunzione illativa, in quanto tale congiunge a prescindere ma, spesso, con Gianni, diventava segno d'una conclusione assai meditata. Episodi: avevo 17 anni e Gianni Bosio mi diede da correggere le bozze degli *Scritti italiani* di Marx ed Engels; consegnai dopo otto mesi otto; mi disse non sei una persona seria... è probabile risposi duro, ma sei tu che devi decidere a chi affidare certe responsabilità e questa per me era troppa; e lui, dovevi dirmelo prima e io, Gianni non sei un uomo cui sia facile dire alcunché soprattutto di lavoro, né prima né dopo... comunque io ho sbagliato... bene, disse lui, sarà dunque opportuno farti avere una copia stampata affinché tu possa capire fino in fondo il tuo errore. Persi Gianni Bosio per anni. Lo ritrovai una sera dell'inverno 1961 a casa Leydi dove ero stato invitato, su suggerimento di mio fratello Luciano, per presentare le mie *Ballate della grande e della piccola violenza...* che cantai dietro un angolo, a Gianni Bosio a Roberto Leydi a Sandra Mantovani e a Umberto Eco, vergognoso io e con la voce tirata; e le cantai tutte a filo e alla fine Gianni mi disse serio che grazie a quelle ballate ora conosceva un po' meglio mio fratello Luciano e molto meglio me. Poi, una sera, affatto inatteso, venne a cercarmi al bar Giamaica, zona Brera, Milano. Cazzo Gianni, gli dissi, un po' rompi e lui mi rispose: tu pensa a giocare e stette seduto fino a partita conclusa poi mi disse andiamo e io andai, perché non so perché ma mi sembrò giusto andare e non una parola per strada e raggiungemmo la Casa della Cultura, quella della Rossana Rossanda e Gianni mi disse che dovevo

ricantare le *Ballate della grande e della piccola violenza* e che con me ci sarebbero state due ragazze di Roma e una era la Marini che indossava un sacco a strisce blu e io gli dissi al Gianni che con quelle scappate da Rebibbia non ci cantavo e la Marini mi scaruffò la testa con occhi di mamma e io imparai a volerle bene e dopo queste cose entrai nel Nuovo Canzoniere Italiano e cominciai a lavorarci e Bosio era il mio amico e con lui ho fatto sabati e domeniche di ricerche e di osterie e di canti, anni e anni, e l'avevo come padre anche perché altro non avevo a Milano e mi faceva impazzire che non ci stavo con la testa quando si facevano le riunioni del Nuovo Canzoniere Italiano che per solito lui introduceva e poi tutti parlavano e alla fine lui diceva: dunque, anche stasera abbiamo messo e tolto le braghe al mondo e poi tutto ricuciva affinché avesse un senso e, dunque, dal senso sortisse la possibile proposta. Sono trascorsi 56 anni, Gianni è morto il 21 agosto 1971 e io sto mica tanto bene, eppure quella piccolissima congiunzione illativa, quel dunque, mi ridà un uomo che ho amato davvero e che ancora amo; amo lui, l'acquanegrese sul Chiese mantovano, il padano irriguo; amo lui assai più della sua enorme storia politico organizzativa di "organizzatore di cultura", come ebbe ad autodefinirsi nel suo *Giornale di un organizzatore di cultura*. Amo lui per la sua scelta determinatissima di non comparire, mai, di non beneficiare in alcun modo, anche sul piano più che dovuto del riconoscimento politico e culturale, di alcuna gratificazione e ho il sospetto che l'Ambrogino d'oro post mortem consegnato alla vedova dal sindaco socialista Aniasi, Gianni Bosio vivo l'avrebbe rifiutato, anche perché, molto probabilmente, non glie l'avrebbero conferito. Io credo che abbiano tentato di ammazzarlo davvero, politicamente e culturalmente e dunque umanamente, quella sera, in quel circolo De Amicis, il più "in" tra i circoli socialisti milanesi. Credo che non ci siano riusciti: Gianni Bosio vive nelle continuità quotidiane a Roma, a Piadena, a Venezia, nel Salento e a Sesto Fiorentino. Ci parliamo spesso io e lui a Sesto, ma lì c'è anche l'Ernesto de Martino che ha una propensione molto forte per l'interferenza e l'ingerenza: ho imparato ad amare anche lui. "Dunque". Gianni non era simpatico. Pareva altezzoso, supponente e anche un po' alieno con quei capelli bianchissimi a trent'anni e senza essere albino. Gianni non avvicinava, no. Qualsiasi fosse il livello del rapporto che per volontà o necessità qualcuno intendesse stabilire con lui, be', doveva conquistarselo senza sconti di alcun tipo. L'ho visto trattare a pesci in faccia "quadri dirigenti romani" molto importanti del PSI e del PCI e questi ritrarsi di fronte alla sua logica durissima e gelidamente furibonda che poneva costantemente al primo posto quelle classi "subalterne" così sconosciute e misconosciute dai grandi partiti della sinistra italiana. Gianni era simpaticissimo... e può essere per dio che uno sia simpatico e antipatico!... di una simpatia a volte travolgente e questo accadeva spesso quando era tra la sua gente o tra amici

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

MEMORIE  
RICORDI  
RACCONTI:  
ALCUNI  
PROTAGONISTI

veri. Gianni non era un mistico del marxismo, uno studioso sì, formidabile anche nel cercare il nesso tra il marxismo classico e la nascita di un paleo comunismo con evidenti ma misconosciute componenti libertarie, da Pisacane a Cafiero e alle leghe contadine e alle Società di mutuo soccorso, con qualche Cristo “socialista”, che girava tra le campagne e negli sciope-ri. Gianni era juventino di provata fede e amava moltissimo il ciclismo. Nel corso di una importantissima riunione della componente bassiana che dove-va concludersi con la stesura della bozza di un documento politico che fosse la sintesi del discusso fino a quel momento lì e che chiedeva il cam-bio di direzione ai vertici del PSI... Basso al posto di Nenni e i numeri poli-ticamente c’erano a favore della sinistra (1956, 1957... vado di memoria), Gianni juventino e mio fratello milanista si chiusero nella camera matrimo-niale di Gianni e assistettero a un imperdibile Milan-Juve; e mi faccio testi-mone del fatto che Gianni sapeva tutto quello che c’era da sapere sulla scienza calcistica, anche le parti non contemplate dai classici del marxismo, e che era dotato di una capacità di palleggio e di un tocco di palla ambide-stro degno d’un taca la bala brasileiro. Io credo di essere la persona meno indicata per parlare di Gianni perché me ne strafotto di qualsiasi obbiettivi-tà, perché la cosa di lui che più mi offendeva era quando non si accorgeva o fingeva volutamente di non accorgersi di quanto io gli volessi bene; anche in quel 2 dicembre 1967 che ci divise. Dopo la scissione, uscendo dalla sala della riunione, rispondendo alla moglie che gli diceva “abbiamo perso Ivan”, Gianni, tranquillissimo, rispose: tornerà. Dunque, nel maggio del 1971, dopo anni, tornai a casa di Gianni: un caffè, davvero soltanto un caffè perché nulla c’era da dire più del fatto che io fossi lì, in casa sua, come cen-tinaia di altre volte. Poi, il 21 agosto Gianni morì. Mi ha lasciato il suo dun-que: l’ho caro.

# “Forse gli anni della politica e i Dischi del Sole mi hanno fatto da traghetto di passaggio dai canti rivoluzionari a quelli popolari”

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

INTERVISTA A PIETRO CLEMENTE  
DI ANTONIO FANELLI

COMPAGNI  
DI STRADA:  
GLI ANTROPOLOGI

*Quanto ha influito nella sua formazione culturale e politica la musica in generale e i Dischi del Sole in particolare?*

Quando Diego Carpitella ha coniato la nozione di ‘analfamusico’ io mi sono sentito a mio agio dentro di essa. Avevo rifiutato le lezioni di pianoforte di una amica di mio babbo a 14 anni per antipatia. Suonavo delle note sullo xilofono giocattolo e i miei fratelli mi consideravano più intonato di loro. La mia non era una famiglia musicalmente significativa. Ma ascoltavamo musica e la posizione generazionale che avevamo ci spingeva ad opporre Frank Sinatra a Luciano Tajoli, Perry Como, Bing Crosby a Claudio Villa, Nilla Pizzi e Gino Latilla. E poi Jula De Palma e i primi cantautori ai patinati cantanti di San Remo. Andavamo a ballare balli lenti e senza figure, snobbavamo il valzer e la mazurca per il cha-cha-cha e il rock’n roll, che però non sapevamo ballare davvero, io me la cavavo solo con il twist. Tra noi e i parenti l’unico terreno di mediazione era Carosone. La musica dunque era terreno di identità generazionale in conflitto. Una volta che aderii alla sinistra, al ‘movimento operaio’, la musica diventò la ‘sua’. A Milano dove mi iscrissi al PSI nel 1962 acquistai il disco dei *Canti della resistenza spagnola*<sup>1</sup>, e sempre in quell’anno presentai alla sezione Vittoria una scelta del volume di poesie della resistenza spagnola tradotte da Dario Puccini nel *Romancero della Resistenza Spagnola*<sup>2</sup> (Puccini lo avrei trovato a Cagliari come docente ispanista e a Roma come collega, e zio di Sandra, amica antropologa allieva di Cirese). Queste poesie e questo disco sono state una sorta di mio blasono. Mi hanno segnato moralmente. Su alcune di esse sono tornato in *Triglie di scoglio. Tracce del Sessantotto cagliaritano*, (Cagliari, CUEC, 2002) perché la poesia di José Lorente Granero, che “...nelle file entrò/ dei miliziani di ferro...” era forse la mia fantasia di

<sup>1</sup> Più esattamente *Songs of Spanish civil War*, Folkways Records 1, USA, 1961 (non avevo il n.2 ma altri lo acquistarono nel tempo) tra coloro che cantavano e mi insegnarono “Viva la Quince Brigada” o “El Quinto Reggimento” e altri c’era Peete Seeger, il cui nome come voce della cultura popolare negli USA io scoprii almeno 15 anni dopo. Erano the “Songs of the Lincoln Battalion”, per me cavalli di battaglia nella musica ribelle.

<sup>2</sup> Milano, Feltrinelli, 1960.

futuro, biografia immaginaria di ribelle all'ingiustizia della terra ("Fratelli – diceva – o con voi torno cantando / o morirò combattendo"). Quando feci politica a Cagliari i *Canti della resistenza spagnola* (*Songs of spanish civil War*) li avevo solo io e questo monopolio mi dava prestigio. Il gruppo dei giovani che si ritrovava a casa mia cantava *Viva la Quince Brigada*, ma anche i testi in tedesco e in inglese, come fossero giuramenti e noi fossimo loro. Eravamo, prima nel PSIUP, poi nel Movimento studentesco molto legati alla musica come 'blasone' e legame di fratellanza. Già nel PSIUP mi avevano insegnato a cantare l'*Internazionale* con la variante "di Lenin" perché l'altra era 'socialdemocratica', e già nel PSIUP tra il 1965 e il 1967 ho fatto mio quasi tutto il repertorio storico dei canti, e avviato l'apertura alle nuove voci più radicali. Cantavamo in milanese le canzoni di Ivan Della Mea, il più amato, insieme alle voci di *Bella Ciao*. I canti sardi li conobbi dalla Bulciolu in *Bella Ciao* in quanto come giovane 'moderno' avevo sempre rifuggito la tradizione musicale locale. Tra noi si cantava solo *A Zuannedda nostra*, un canto logudorese che circolava negli ambienti sardi della Società Umanitaria, la prima dalla quale ho appreso forme di stage e socievolezza e canto. E *Contessa* fu per noi la canzone del 1969 legata alla nostra veloce appartenenza al Potere operaio pisano. La musica 'normale' ci interessava meno, non cantavamo i Beatles o Battisti, anzi li tenevamo fuori. De Andrè era ammesso anche se considerato un po' troppo legato al *Lumpenproletariat*. Ho trovato tra i miei dischi *Il cabaret dei Gufi n.3* ed è forse un indizio di altri ascolti. "I Giganti" (mettete dei fiori nei vostri cannoni) erano usati dalla sinistra ufficiale alle manifestazioni contro *Bandiera rossa* e l'*Internazionale*. E noi cantavamo queste altre. Devo aggiungere che ho incontrato Ida, mia moglie, a Milano nel 1962 anno fondativo della mia vita e le canzoni milanesi non avevano solo una 'egemonia' legata alla musica critica e d'avanguardia di quegli anni (Iannacci, I Gufi, il Nasone...) ma anche una specifica forza di nostalgia per me e Ida che, in Sardegna dove ci siamo sposati nel '65, ascoltavano Della Mea e la sua canzone *La canzon del Navili* come dolente canto di lavoro e di miseria ma anche di ricordo.

*Quali erano le sue 'pratiche' di ascolto?*

Erano pratiche per lo più sociali, legate al giradischi che ebbi in casa già da giovane sposato nel 1965, ascoltavo per memorizzare e per piacere, e spesso cantavamo sopra il disco. La mia casa – ero il primo a non dipendere dai genitori e mi invadevano in continuazione – era luogo di socialità politica (teorica, strategica, pratica etc...) alimentare e canora. In quegli anni ho cominciato anche ad acquistare dischi di musica classica della Orpheus che aveva forti sconti. Poi un commerciante di libri che operava

dentro il PCI cominciò ad avere i Dischi del Sole e l'acquisto divenne più ampio. Io prestavo molto i dischi (e anche l'auto quando la ebbi) ed ero molto criticato per questo dalla corrente dei 'patrimonializzatori', in effetti alla fine della stagione non avevo più quasi nulla, e il poco tutto rigato. Ricordo che nella mia seconda – e più ampia – casa di militante familiarmente autonomo, avevo il giradischi vicino alle poltrone dove facevamo le riunioni, alla finestra della sala, e ho anche una chiara memoria particolare legata a un disco, *Sei minuti all'alba* di Iannacci, che mi richiama al tema della musica che esprime sentimenti che non si riesce ad esprimere diversamente, che interpreta i moti del cuore. Connetto in particolare quel disco a mondi emotivi che forse facevo fatica a riconoscere. Sentimenti ed emozioni che mi riportano anche al repertorio di Della Mea, evidentemente non eravamo solo epici nei gusti musicali. Ascoltavo anche da solo, mentre svolgevo altre attività, scrivevo a macchina, facevo volantini, venivano persone, mio fratello e mia cognata (che abitavano a fianco) venivano in visita, Ida preparava o puliva o leggeva e dialogava tornando dal lavoro: la musica restava in scena. Ricordo che nel 1969 anno in cui fondammo il Potere Operaio cagliaritano (legato a quello di Pisa) brani come *Sei minuti all'alba* ma anche *Sfiorisci bel fiore* (o *Il fiore in miniera*), di Iannacci; come *Cara moglie*, *Le ballate della violenza*, di Della Mea, o *Pietà l'è morta* mi hanno fatto vivere in modo più completo il dolore, l'amore, la speranza, mi hanno fatto connettere i progetti con i desideri, la razionalità delle idee con il mondo morale e sentimentale. Oggi da lontano si fa fatica ad immaginarlo, ed io stesso ho allontanato la mia memoria politica come qualcosa di dogmatico e potenzialmente violento, prepotente, ma nel mondo musicale che sentimmo nostro c'era anche dolcezza, pietà, tristezza, desiderio di giustizia. Le canzoni che amammo lo dicono meglio di noi.

### *Quali brani e quali artisti dei Dischi del Sole preferiva?*

Ho detto che Della Mea e Pietrangeli erano i prediletti. Io poi ho rifiutato *Contessa* e non la posso più sentire per la minacciosa tracotanza che vi si sente; invece ho continuato sempre ad amare la canzoni di Della Mea che spesso erano legate alla vita quotidiana talora un po' astratte (*a quel'om ..., vestito di bianco*), per colpa sua cantavamo in milanese-cagliaritano, il *best seller* era *Cara moglie*, anche se, da figli di una città di mare facevamo pure un po' di ironia<sup>3</sup> sul nostro cantare cose così malinconiche. Ci piaceva anche la *Ballata per l'Ardizzone*; a Milano ero andato a vedere il luogo della morte di questo studente e avevo sentito mio un giuramento di non

<sup>3</sup> È una idea di P. Matveievic che mi ha subito convinto quella di una ironia e di un sarcasmo propri della gente delle città di mare: *Breviario Mediterraneo*, Milano, Garzanti, 1987

dimenticanza. Mi piaceva molto anche Rudi Assuntino ed avevo allora un debole per la canzone di D'Amico *Il grande turco m'ha mandà a ciamare*. Di *Le canzoni di Bella Ciao* era amatissimo come pezzo quasi comico *Sant'Antonio a lu deserto*. Ma tutte le canzoni di quel disco furono imparate a memoria e ricantate, da *Gli scariolanti* a *Porta romana*, da *O Gorizia* a *La Lega*, quel disco è stato il nostro primo contatto collettivo con la poesia cantata del mondo ricco di differenze che era la cultura popolare che univamo intuitivamente al sogno di ribellione del quale avevamo deciso essere parte. Questo ha fatto sì che Caterina Bueno, Giovanna Marini, la Daffini, il Gruppo padano di Piadena, Sandra Mantovani fossero per noi più importanti dei Beatles o di Battisti. Ho scoperto da poco che ascoltavo cantare, nel coro popolare, e padano, senza saperlo, Nuto Revelli i cui libri poi furono influenti sui miei studi. Avevamo gusti particolari, fummo forse una nicchia a suo modo aristocratica del gusto di ascoltare e di cantare. Fu una bomba per noi *Vi parlo dall'America* di Giovanna Marini, facevamo a gara a saperla a memoria e cantarla, forse ciò ci caratterizza come gruppo studentesco: forse eravamo intellettualini, come qualcuno diceva? Ma anche ora riascoltare quel canto è una esperienza significativa, ben oltre gli anni della ribellione.

*Qual è stata la colonna sonora del '68 a Cagliari?*

Non me lo ricordo, ma penso che non abbiamo mai rinunciato alla parte della tradizione operaia e quindi le occupazioni erano occasione per insegnare a nuove voci l'*Internazionale*, *Bandiera rossa*, i canti della resistenza, quelli anarchici (anche se eravamo marxisti amavamo tutti infinitamente *Addio Lugano*, forse ci sentivamo moralmente come gli anarchici ingiustamente cacciati): ricordo che *Contessa* segnò il '69 operaista, forse anche già il '68? Certo cantavamo almeno *Buttiamo a mare le basi americane* di Assuntino.

*Ma quali dei Dischi del Sole ricorda con più chiarezza oggi?*

Davanti al catalogo mi viene in mente che *I maggi della bismantova* li ho conosciuti a Siena (dove vivo dal settembre del 1973), da studioso del Maggio, gli altri: "Archivi Sonori" non li ricordo, di "Linea Rossa" ricordo tutto di Della Mea, della Daffini, di Pietrangeli e di Assuntino, e nulla degli altri, spesso conosciuti dopo per ragione di studi (Busacca, Balistreri). Nulla della collezione internazionale. Della "Altra Italia" solo *Le canzoni di Bella Ciao*, *Ci ragiono e canto*, Della Mea: *Io so che un giorno*, Giovanna Marini: *Vi parlo dall'America*. Gli Aggius lo ho avuto a Siena da studioso. Ebbi e conobbi i dischi di Sandra Mantovani, Giovanna Daffini e Vittorio Carpi, la Marini, *Addio Lugano bella*. Caterina Bueno: *La veglia*



l'ho conosciuto dopo. Gli altri, da DS 158/60 alla fine, nessuno. Della collana *Gli uomini le opere i giorni* non ricordo nulla, i canti della tradizione operaia d'altra parte li avevo appresi per viva voce o per tradizione interna, e certo altri ("Cantacronache", "I canti della resistenza") anche da altre fonti. I canti sociali italiani li conoscevo quasi tutti, ma non sono certo se da queste fonti. In particolare tra i prediletti c'erano *Partire partirò, O Gorizia, Sante Caserio, Figli dell'officina, Addio padre e madre addio, Sciur padrun dali beli braghi bianchi, La santa Caterina dei pastai, Mamma mia dammi cento lire, Amore mio non piangere, Le otto ore, Gli scariolanti*.<sup>4</sup> *Canti della Resistenza Italiana* 1 lo sapevo tutto a memoria, qualcosa la so ancora. Ricordo anche il n.2 ma non gli altri. "Canti popolari italiani" quasi nulla, "Canzoni d'uso" solo Della Mea e Assuntino e Alberto D'Amico; sapevo a memoria anche *Il mio partito saluta Mosca*. "Documenti di argomento religioso" e "Cabaret" non li ho mai conosciuti. Non so se se ne può trarre una sociologia del gusto.

Tornando a Cagliari, a casa di mio fratello, di recente, al fianco di quella che fu nel '68 la mia casa ma anche una casa del 'movimento', ho visto la sua collezione di Dischi del Sole, che riflette nei vuoti e nei pieni quella che fu la mia e la nostra cultura musicale legata a quei dischi.

C'è *Bella Ciao, Pietà l'è morta, Le ballate della violenza, La donna lombarda, Canti e rispetti toscani, Hasta siempre comandante, Canti della resistenza, Canti anarchici 1 e 2, Il mio partito saluta Mosca, Canzoniere pisano* (Telegrafo e Nazione la stampa del padrone...).

*Cosa le è rimasto dei Dischi del Sole? Continua ad ascoltarli?*

Poco; in Toscana traslocando ho portato *Le canzoni di Bella ciao*, un disco di canti anarchici *Canti anarchici 1* (c'è dentro *Addio a Lugano* e *Già allo sguardo*) e *Canti e inni socialisti* (con Sandra Mantovani che canta *La canzone della lega* e *Il feroce monarchico Bava*), il resto era distrutto. A Siena poi ho comprato *Ringhera* di Ivan Della Mea che ha sostituito vari 45 giri perduti o distrutti e ho cominciato sia ad ascoltare il folk non politico che a riaprire i gusti al mondo della canzone commerciale. Qui a Siena c'erano gruppi musicali con cui ho collaborato politicamente, un gruppo più lottaccontinuitista che era la "Compagnia del prezzemolo", e un altro più rigoroso legato ad "Avanguardia comunista" che era il "Canzoniere proletario". Ho poi conosciuto e collaborato con Caterina Bueno, e ho scritto su di lei e ho seguito il suo approccio radicale e critico alla musica popolare. *Maremma amara* la conoscevo da Cagliari, e a Siena è diventato l'inno degli studenti di antropologia e di tradizioni popolari, e lo ho cantato negli

<sup>4</sup> È buona parte del repertorio che mi veniva in mente per far dormire il mio primo nipote.

*stages* di ricerca di gruppo, anche fino a incontrare e far laureare Gianna Nannini che cantava allora alcune cose di Caterina Bueno.

Ma dopo il '79 con la crisi della politica non ho più ascoltato nulla. Solo la Bueno forse. E la ascolto ancora, il disco recente e ricapitolativo (Warner) che ho in auto piace anche ai miei nipoti. Molti dischi di allora non li sopporto più. Ho una foto di comitiva di studenti di antropologia che va in gita di ricerca in cui ci sono io che mi tappo le orecchie per non ascoltare *Contessa* cantata dalle generazioni dei giovani nate tra fine anni '60 e primi '70. Ma devo dire da un lato che mio fratello maggiore a Cagliari è diventato collezionista esperto di dischi della 'nostra' epoca. Ed io quando è nato il mio primo nipote (io ho smesso di essere un militante di sinistra a radicalità mutevole nel 1979, avevo cominciato nel 1962 nel PSI) nel 1997 e dovevo ninnarlo, avevo come repertorio solo qualche canzone di Caterina Bueno, e i canti degli anni '60, quindi lo nannavo tra *Sante Caserio*, *Noi anderemo a Roma*, *Figli dell'officina*, *Il feroce monarchico Bava*, *Addio Lugano*, e *Ninna nanna al mio ciocione*.

*Un sessantottino poteva avere anche passioni musicali 'piccolo borghesi' tipo Baglioni o Battisti?*

Credo di sì ma a me non è successo, ed eravamo tutti un po' troppo seriosi, forse uno stile sardo. Semmai sentivo musica più legata alla tradizione delle ballate inglesi e americane, un po' country.

*Nella sua attività di antropologo che segno hanno lasciato quei 'suoni'?*

Non so, forse c'era un annuncio della mia passione per lo studio della mezzadria e del Maggio, *Maremma amara* e gli stornelli anarchici mi avevano un po' alfabetizzato alla temperie sociale e culturale della storia popolare toscana. Ma distinguevo molto gusti, politica, studi. Come ho detto arrivato a Siena ho scritto su Caterina Bueno innestando l'epica dei canti popolari in quella degli studi sulla mezzadria. Ho fatto ricerca sul campo sui Maggi itineranti, ho seguito tesi e tesine sui canti popolari. Forse gli anni della politica e i Dischi del Sole mi hanno fatto da traghetto di passaggio dai canti rivoluzionari a quelli popolari. A Firenze ho conosciuto Diego Carpitella, a Siena Roberto Leydi (grande raccontatore di barzellette), ma la musica popolare non è stato più il mio genere prediletto come antropologo. Mi interessavano più i contesti, le condizioni di vita, le lotte sociali.

*La vasta opera di Bosio come storico e come organizzatore di cultura che ruolo ha avuto nel percorso di Pietro Clemente?*

Ho scoperto quel mondo molto tardi, quando ho dovuto fare scelte autonome da docente di Storia delle tradizioni popolari a Siena. E ho fatto fati-

ca a riconoscere in Bosio i temi che ormai erano miei anche perché sentivo e sento il peso della politica nei suoi scritti, un peso che li invecchia. Anche io ho scritto un *Elogio del magnetofono* (inedito), verso la fine degli anni '70. Era un elogio che condivideva con Bosio soprattutto il valore della fonte ma io lo proponevo un po' positivisticamente come autonomo (una via di mezzo tra le 'umane dimenticate istorie' di de Martino e la stenografia di Imbriani) e senza più prospettive militanti. Nel tempo ho riconosciuto Bosio come un maestro di metodo e di coerenza. Forse la massima chiarezza la ho avuta in un saggio su «Ethnologie française» in un numero dedicato alla antropologia italiana<sup>5</sup> molti anni dopo la sua morte. Ho conosciuto invece Cesare Bermanni per un convegno su de Martino all'Istituto Gramsci di Firenze nel 1975. Lo ho incontrato anche in altre circostanze e mi ha sempre colpito anche come personaggio: con grande papillon, rivoluzionario che fa il baciamano alle donne, raccontatore di fatti straordinari, di lui avevo letto *L'Altra cultura*<sup>6</sup> che mi aveva impressionato moltissimo, e nei primi anni '70 Bermanni influì su di me assai più che Bosio. Bermanni infatti raccontava in quel volume idee, ideologie, storie di gente comune e a me interessavano molto più queste che non le canzoni.

*I concetti di 'musica popolare' e di 'canto di protesta' come sono mutati negli anni? Che significato possono avere oggi?*

Fu importante il dibattito sul folklore a "Canzonissima" negli anni 70, con una grande discussione, restò una distinzione tra puristi e comunicazionisti che spesso si ripete. Molte generazioni dopo si sono formate con altri tipi di protesta, dal folk new age, al rap, al rave, il canto giovanile di protesta ha proprio mutato orizzonte, la musica popolare si è confrontata con la cultura di massa, e chi oggi potrebbe negare che De André è stato musica popolare. Sono saltati gli orizzonti di quegli anni, ma anche quelli erano piuttosto paradossali: dei sardi come quelli del gruppo politico di base che ho frequentato a Cagliari che scoprivano la musica sarda da Gianni Bosio, e che cantavano canzoni milanesi. Il Nuovo Canzoniere Italiano ha fatto l'opera plasmatrice di dare una colonna sonora a una intellettualità giovanile critica, anche se forse puntava alla 'classe'. Poi l'etnomusicologia ha tecnicizzato il dibattito. Ma poi oggi di fronte alle possibilità aperte dal Ministro Rutelli di un rilancio dei 'beni immateriali' nel quadro dell'UNESCO ci siamo di nuovo divisi in puristi e dinamisti. I beni immateriali e l'UNESCO sono una nuova sfida. Quel che resta di fondo è la democrazia

<sup>5</sup> *Temps, memoire et recits. Antropologia et Histoire* - XXV, 3, 1994

<sup>6</sup> C. BERMANI, *L'Altra cultura. Interventi, rassegne, ricerche. Riflessi culturali di una milizia politica (1962-1969)*, Milano, Edizioni del Gallo, «Strumenti di lavoro/Archivi delle comunicazione di massa e di classe», 14 marzo 1970.

partecipata. I “*cultural studies*” inglesi e il cambiamento della società hanno cambiato tutto. Io non ho neppure competenza in questo campo, non so valutare l’impatto della musica metallica tra i giovani, del ‘rave’, sono sempre attento alla musica che riusa il folk e lo contamina col jazz, ma anche al nuovo ascolto delle forme originali che è possibile fare grazie alla intermediazione delle forme ibride. Nella musica sarda il mio percorso è stato questo: il ritorno agli originali attraverso la mediazione degli innovatori e contaminatori. Sul tema della canzone di protesta non so cosa dire, ho un ricordo molto spiacevole delle grandi manifestazioni di massa e degli slogan elementari e delle canzoni emblema.

*Quale può essere oggi il ruolo dell’Istituto Ernesto de Martino?*

Io penso che l’IEDM abbia oggi almeno tre vite, una è quella più riconosciuta di essere scrigno di un pezzo di storia della cultura italiana, di incorporare oggetti, racconti, documenti audio e video, un archivio che dice molto della cultura italiana tra gli anni ‘50, ‘60 e ‘70. Io ne vedrei una funzione museografico-monumentale, la possibilità di accedere alle fonti, di consultare, al tempo stesso avere una mostra in cui si racconta di Bosio, del Nuovo Canzoniere Italiano etc...

Una seconda vita sta nelle reti che ancora l’Istituto ha a livello nazionale e internazionale, con le quali fa iniziative, concerti, incontri, pubblica libri importanti.

Una terza sta nel diventare anche toscano e far parte di una comunità toscana di studi, ricerche, riproposte.

*Cirese cosa le ha trasmesso del suo forte legame con Bosio?*

In linea di massima poco sul piano didattico e del racconto. Io ho sentito il suo ‘appartenere’ a quel mondo come una sua seconda e segreta identità. Negli anni dopo il ‘67 a Cagliari quando ci siamo conosciuti non gliene ho mai sentito parlare, ma non ho seguito mai i suoi corsi di Tradizioni Popolari. Bosio era in *Cultura egemonica e culture subalterne* dove c’era anche in bibliografia la pubblicistica scientifica edita dall’IEDM, tra questa magari lui preferiva citare Corazzini che non Bermani, per ragioni anche tecniche. A Siena insegnava antropologia culturale, ero io a insegnare Tradizioni, ma Bosio non era nel suo orizzonte politico o critico, per questo mi stupiva che poi andasse ai convegni indetti dall’IEDM, e, tutte le volte che mi capitò di leggere che l’Istituto ringraziava per contributi finanziari ritrovavo il nome di Cirese. La collana dei testi ciclostilati, belli, rari, filologici e militanti della Collana degli “Strumenti di lavoro” la ho avuta a Siena per regalo di Paola Tabet, e ne ho tratto frutto cospicuo. È dalla pub-

blicazione de *L'intellettuale rovesciato* che Bosio entra in un orizzonte comune, ma lui non ne parlava tanto, semmai rispondeva alle questioni che gli venivano poste. Io mi sono identificato in quella tradizione lavorando sulla memoria dei mezzadri e poi scoprendo *Il trattore ad Acquanegra* che ho anche usato come monografia antropologica, lavorando con le fonti orali e gli storici orali. Invece il Bosio dei canti, anche quello del bellissimo libro *1968 Una ricerca in Salento* (Kurumuny, 2008), lo sento legato a una immagine di cultura folclorica vicino a quello del de Martino di *Sud e Magia*, senza antropologia, senso del contesto, della necessità della ricerca di lunga permanenza e di approfondimento.

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

COMPAGNI  
DI STRADA:  
GLI ANTROPOLOGI

*Nella sua formazione culturale e politica che ruolo hanno avuto le opere delle Edizioni Avanti! – del Gallo? era un lettore della rivista “Nuovo Canzoniere Italiano”?*

Credo di non avere quasi mai letto il «Nuovo Canzoniere Italiano», per quanto riguarda le Edizioni Avanti! mi è un po' difficile valutare, credo che nella mia formazione politica e intellettuale giovanile abbiano avuto un ruolo importante, mi è difficile valutare ora perché molti libri sono rimasti nei luoghi della militanza ed a casa credo di avere in cantina Trevisani, *Storia del movimento operaio italiano* (Milano, Ed. del Gallo, 1965) su cui mi sono 'autoformato'. In cantina ho relegato infatti tutta la mia cultura marxista, alla 'rodente critica dei topi' come scrisse Marx per *L'ideologia tedesca* ma sono tutti lì in assenza di topi. Le Edizioni Avanti! e del Gallo furono le mie prime letture nella sezione del PSI Volta-Garibaldi di Milano, dove cominciai a imparare il socialismo e dove imparai a memoria il poema di Ignazio Buttitta su Salvatore Carnevale. Dalle edizioni del Gallo ho imparato Brecht, incontrato Hikmet, ho conosciuto Che Guevara, Kenyatta, Caleffi di *Si fa presto a dire fame* e tante altre cose che non ricordo. Credo di dovere molto a queste case editrici del mio marxismo buono, ingenuo, tenace ma non dogmatico dei primi anni di formazione intellettuale.

*Nel corso degli anni i suoi allievi, gli studiosi e gli studenti che si sono formati con lei hanno incrociato in qualche modo Bosio e i Dischi del Sole?*

In linea generale direi di no. Sono temi che stanno fuori dall'antropologia che ho praticato. Ma ovviamente quando ho usato *Il trattore ad Acquanegra* a Siena l'incrocio c'è stato, io lo usavo come 'microstoria' ma anche 'monografia antropologica', e dialogo tra fonti varie e fonti orali. Ma di recente un mio allievo romano ha osservato che a Roma in un corso sulle storie di vita ho fatto esplicito riferimento a Bosio e lo ho connesso con l'antropologia americana, con quella francese nella chiave degli studi sul-

l'autobiografia. Bosio non è che ha studiato l'autobiografia, ma l'idea guida della sua ricerca era quella di dar valore alla fonte e in questo senso io lo ho sempre usato, e anche riferito nei sommari sulla storiografia delle fonti orali e della cultura popolare postbellica. Ma studi ravvicinati sono necessari. Per anni ho messo in fila Bosio, Montaldi, Dolci, Cagnetta, Scotellaro tra i riferimenti della cultura orale e delle storie di vita, per poi scoprire di recente che Montaldi e Bosio si detestavano e si criticavano in modo settario e chissà poi gli altri; credo si debba lavorare sulla storiografia di quegli anni in modo adeguato e non solo scegliendo liste di antenati simbolici come spesso mi è capitato di fare. Anche gli antenati servono sia per non dimenticare che per non concludere gli studi in perimetri troppo stretti, ma la storiografia è altra cosa.

*In una prospettiva storica quale è stata la funzione e il ruolo di Bosio e delle molteplici attività che lo vedevano protagonista?*

Non so rispondere adeguatamente, penso che il suo lavoro è stato fertile anche se troncato troppo presto, ha dato esito a fedeltà quasi settarie e a prospettive larghe e complesse alcune delle quali anche un po' consumate (l'anticomunismo della sinistra socialista al confronto col craxismo...). Forse è il tempo di una rivisitazione larga, aperta, franca tra storici contemporanei, antropologi, studiosi della cultura del secondo dopoguerra.

*Secondo lei gli studi antropologici in Italia hanno fatto seriamente i conti con Bosio?*

Credo che in Italia quasi nessun antropologo pensi a Bosio come qualcuno con il quale si devono fare i conti, semmai lo penso io e lo devo fare. Quei conti vanno fatti anche con altri studiosi-militanti della lista sopramenzionata, ma a partire almeno da Levi e dagli scrittori degli anni del fascismo come Silone e Iovine, integrando *Cultura egemonica e culture subalterne* che però ne dà la traccia. I suoi scritti non sono entrati negli studi se non per qualche angolatura del lavoro di Cirese. Credo che tocchi a me e magari soprattutto a lei che se ne sta facendo storiografo esperto il lavoro di memoria per gli studi. È un segno che non è mai detta l'ultima parola e che gli individui sono necessari, forse dopo Cirese, senza me e lei Bosio – in ambito antropologo accademico ben inteso – sarebbe stato del tutto trascurato.

*La distanza tra ricerca universitaria e ricerca militante esiste ancora?*

Non so se oggi esista una vera e propria ricerca militante come quella che Bosio propugnava; io alla fine degli anni 70 mi sono allontanato molto

da quel modello sul quale mi ero formato, forse sento il bisogno di un fronte che stia dentro l'antropologia accademica, di una sorta di militanza 'accademica' se non è un ossimoro. Per mio conto un po' lo sperimento nella SIMBDEA (Società Italiana per la museografia e i beni demotnoantropologici) che si occupa di musei e finisce per essere un piccolo movimento che mi insegna anche tante cose su come è l'Italia oggi. Credo ci sia un gran bisogno di ricerca sulla società italiana contemporanea buttando via schemi e paraocchi delle età precedenti, che si faccia dentro o fuori l'università non importa. Forse oggi la lezione ci viene più da un giovane come il Saviano di Gomorra che non dagli 'antenati'.

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

COMPAGNI  
DI STRADA:  
GLI ANTROPOLOGI





# Classe '46 ovvero ricordi di parte

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

MASSIMO SQUILLACCIOTTI \*

COMPAGNI  
DI STRADA:  
GLI ANTROPOLOGI

Le maniere di cominciare una resa ad altri della propria memoria sono molteplici ma, al di là delle scelte di stile espositivo, due punti importanti sono da premettere per la consapevolezza dei brutti tiri che gioca la mente: un primo punto è che per alcuni – tra cui ci sono anch'io – la memoria è fallace, inganna, travisa, dimentica, cioè fa un calderone di tanti e diversi pezzi che nella realtà del passato, per quanto recente, sono invece ben distinti; ancora, la memoria tende a ricostruire il vissuto a partire dallo specifico interesse dell'oggi, anche solo dal punto di vista della persona narrante, prima ancora che delle soggettività politiche.

Un secondo punto è che ogni narrazione di memoria si svolge comunque in un contesto del passato che è di per sé complesso e, quindi, lo storico del pensiero deve inserire questa resa all'interno di quel contesto, per una ricostruzione storiografica rispettosa della filologia. Dopo questo avviso, comunque proverò la mia narrazione, conoscendo la difficoltà di presentare alle nuove generazioni – ai nostri studenti, se non l'abbiamo già fatto con i nostri figli – non tanto “una” lettura del clima politico della cultura negli anni '60, anni della mia formazione intellettuale universitaria, quanto nomi, date e personaggi che oggi rischiano di sortire l'effetto di uscire dal nulla o, viceversa, di non accedere ad altri significati nelle menti e nei cuori degli attuali ventenni, come invece succedeva a noi a quella età e in quegli anni di cui poi provo a parlare<sup>1</sup>. Per chiudere queste riflessioni iniziali, un riferimento poetico sulla memoria prendendo a prestito le parole di Sandra Giuliani: «... e getta reti / la mente/ e lì s'incaglia.»<sup>2</sup>, mentre ascolto<sup>3</sup> il 33 giri di Ivan Della Mea, *Se qualcuno ti fa morto*, per ricollocarmi intanto nel clima di “ricordi di parte” della mia generazione, della classe '46 come dice la burocrazia<sup>4</sup>.

\* Docente di antropologia cognitiva all'Università di Siena, ha studiato e collaborato prima a Roma con Tullio Tentori e poi a Siena con Alberto Mario Cirese, lavorando in quegli anni alla ricostruzione storiografica degli studi demo-ento-antropologici italiani (vedi l'Appendice 1).

<sup>1</sup> Vedi l'Appendice 2.

<sup>2</sup> S. GIULIANI, *A bucarmi il cuore*, Roma, Il caso e il vento, 2008, p. 13.

<sup>3</sup> IVAN DELLA MEA, *Se qualcuno ti fa morto*, DS 1009/11, Edizioni del Gallo, Milano.

<sup>4</sup> Non me ne vogliono i nipoti ma ai miei figli cantavo (anzi, stonavo) come ninne-nanne canzoni tipo *Bella Ciao, Fischia il vento, Il partigiano...* oppure estratti da ballate e spettacoli come *Bella Ciao, Ci*

Proprio al momento del mio primo anno all'università di Roma un notevole impatto è dato dallo "scandalo culturale" di *Bella ciao* al Festival dei Due Mondi di Spoleto nel 1964: provocazione politica, impertinenza intellettuale? Certo affascinante e segno di una presenza di un altro mondo ed un'altra Italia, sconosciuta a tanti, ma che centrava con la cultura di musica classica che il Festival andava proponendo? Che c'entrava la politica con la cultura? Ma allora, io che ero stato cacciato dal gruppo degli scout cattolici perché dichiaravo a 16 anni di essere comunista (e questo non stava bene, anche se mio padre ancora non lo sapeva), da che parte dovevo stare? Io chi ero? Crisi...

I libri di letteratura non mi aiutavano, erano solo letteratura i vari Verga, Cassola, Pasolini... , né mi aiutava Albert Camus con il suo «Un uomo in rivolta è un uomo che dice no». Bisogno di uscire, aria, trovare altro ed altre regole nella ricerca e nella formazione intellettuale: non essere più definito come figlio di un altro<sup>5</sup>, anche se erano mio padre e mio nonno; cercarsi una propria strada e nuove risposte al disagio interiore che quel sasso mi aveva creato<sup>6</sup>. Eppure già durante il liceo, d'estate, avevo lavorato per rendermi indipendente dalla mia famiglia borghese, dando ripetizioni; ero già entrato in contatto con un mondo che non mi apparteneva – quello di muratori e manovali – intervistandoli mentre il venerdì sera sul pullman facevano ritorno a casa ed io ero nel pullman con loro, respirando il puzzo delle loro sigarette, ma quello era lavoro e non mi provocava disagio, al massimo difficoltà di capire parlate e vite lontane di cui poi render conto nel mio rapporto di ricerca al committente.

Qui lo spettro – in ogni senso – dei ricordi politici, letterari e di studio alla Facoltà di Lettere e Filosofia a Roma mi si confondono con quelli cinematografici e musicali. Le sere al cinema al Nuovo Olimpia: ricordo la fatica a film come *8 e mezzo*, (F. Fellini, Italia, 1963) oppure *I pugni in tasca* (M. Bellocchio, Italia, 1965), ma il piacere nel vedere più volte *La dolce vita* (F. Fellini, Italia, 1960) censurato dal ministro dello spettacolo, di turno e rigorosamente democristiano; i dischi del gruppo "Cantacronache", poi de "I Guffi", de "Il Nuovo Canzoniere Italiano": non più una scheggia di un altro mondo, ma un entrare dentro quel mondo composito di storia, passio-

---

*ragione e canto, Con la chitarra senza il potere...* insomma il repertorio accessibile, per me analfamucico (come diceva D. Carpitella) tra anarchismo, resistenzialismo, socialismo rivoluzionario, cultura popolare e tradizionale, nuova cultura di classe; testi d'autore e canzone politica.

<sup>5</sup> «Fino agli anni '60 un figlio si trovava in una relazione di sintonia rispetto alla famiglia, cioè in sintonia con la provenienza della famiglia e del suo andamento scolastico, cioè per la sua carriera scolastica non bisognava scegliere, c'era una omogeneità ed una condivisione tra le diverse generazioni ed all'interno della classe sociale di appartenenza: il figlio era "figlio di", ed era già incanalato in un percorso storico della propria identità. La propria identità era un'identità collettiva, un'identità definita non sulla base del singolo giovane ma a partire dall'appartenenza ad un famiglia collocata nel processo di riproduzione sociale del sistema.» (M. Squillacciotti 2006)

<sup>6</sup> Vedi l'Appendice 3.

ne, ribellione mai ascoltato prima con le orecchie, mai sentito prima nel cuore ricongiunto alla mente. Lo sforzo di riconnettermi a qualcosa, pur non avendo ancora un'idea di cosa fosse una nuova intellettualità, sembrava portarmi fuori dallo studio. Da una parte c'era l'università, gli esami, i libri da studiare e da un'altra la militanza alle feste del 1° maggio, al banchetto di vendita dei libri... e quando un padre (compagno muratore), nel comprare i *Quaderni del Carcere* mi disse: «È per mio figlio, sta ancora a scuola... io ho dimenticato come si legge, ma non voglio che lui faccia la mia fine», ho cominciato anch'io a leggere prima Marx e Gramsci ed a domandarmi poi cosa c'entrassero con l'antropologia, come la canzone *Per i morti di Reggio Emilia* di Fausto Amodei con la repressione della polizia in piazza (7 luglio 1960), la canzone *O Gorizia, tu sia maledetta* cantata da Michele Straniero il 20 giugno 1964 al Festival di Spoleto con il controllo politico, con il potere delle istituzioni, con la formazione della falsa coscienza, il ruolo dell'intellettuale organico, il tradimento di classe...

E poi il '68 mi ha trovato all'ultimo anno di università con la tesi da scrivere e il lavoro politico di insegnante al doposcuola in borgata, nella sezione del PCI: campi apparentemente distanti se non contrastanti, ed allora lo sforzo di trovare come punto di "ricostruzione" del mio lavoro intellettuale è nell'impegno politico in una dimensione culturale (almeno questo "un senso suo ce l'ha") e "scaricando" invece gli interrogativi sul ruolo ed il senso della direzione verso cui stavo andando con lo studio dell'antropologia culturale. Ma poi anche nuovi amici conosciuti ai corsi di sociologia, pedagogia, antropologia, filosofia del linguaggio con cui studiare e che, magari, avevano risposte più pronte ai quesiti esistenziali di una generazione che si affacciava alla vita e reclamava il diritto ad un'altra vita. Li sentivo più avanti e preparati: avevano letto altre cose, avevano più domande da fare e già pronte.

Uno spiraglio con altri laureandi, comunque, l'avevo aperto proponendo incontri al Museo Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari con il nostro professore, Tullio Tentori, di risposta alle domande su come, dove e perché fossero nate queste scienze (etnologia, antropologia, storia delle tradizioni popolari) e quali le loro diverse prospettive di ricerca, dal momento che ci erano presentate nei corsi universitari come venute dal nulla e senza tempo (alle parole *emica* ed *etica*<sup>7</sup> caratterizzanti le diverse prospettive di ricerca sul campo opponevamo quelle di *emetica* ed *anemica*: questa era la scien-

<sup>7</sup> Il linguista Kenneth L. Pike ha utilizzato i termini *emico* ed *etico*, mutuandoli da 'fonemico' e 'fonetico': il sistema fonemico è basato sulla suddivisione dei suoni in base alle differenze specifiche esistenti da linguaggio a linguaggio; il sistema fonetico è la descrizione dei suoni prodotti dagli organi della parola che sono comuni a tutti gli uomini. L'opposizione è stata introdotta in antropologia da Marvin Harris per distinguere il punto di vista interno e esterno ad una data cultura, i concetti usati dalle persone che sono oggetto di studio e quelli usati da chi compie lo studio: le percezioni uditive, visive, spazio-temporali assumono significati diversi nelle varie culture e per comprenderli è necessario uno sforzo conoscitivo al di là dei propri modelli di riferimento. [n.d.r.]

za proposta dai “baroni”). Un primo porsi domande intelligenti ed un riconoscersi in una comunità segnata dalla condivisione di ideologie, progetti politici, dimensioni esistenziali: questo è stato uno di quei comportamenti diffusi e generalizzati della contestazione della mia generazione. Volevamo “le chiavi di casa” della cultura, anche se oggi può sembrare insulso che con Sandra Puccini – anche lei allora laureanda in antropologia – organizzassimo un seminario autogestito nella Facoltà occupata su “Sesso e repressione” partendo proprio dal libro dell’antropologo B. Malinowski per arrivare a *La rivoluzione sessuale* di W. Reich. Poi, dichiarazione di morte dell’associazione studentesca cattolica “Intesa”, primo voto alle politiche...

Un punto significativo in quell’anno è stato lo studio e la discussione di saggi di antropologia con questi nuovi compagni; così Sandra mi fece conoscere l’intervento di Alberto Cirese sulla rivista «Problemi» (1968), *Alterità e dislivelli interni di cultura nelle società superiori*, e poi cercammo il precedente lavoro *Il folklore come studio dei dislivelli interni delle società superiori* (le dispense cagliaritano). La strada dello studio cominciava ad essere più chiara: bastava scegliere cosa leggere... E così, dopo la laurea il primo incontro di persona con Cirese ed un nuovo approccio per il lavoro di ricostruzione degli studi italiani, sotto la sua guida. Ecco uscire dal cappello nomi come Panzieri, Bosio...; di riviste come «Problemi», «Quaderni Rossi», «Classe»...; le Edizioni del Gallo di Milano; la pubblicazione della raccolta curata da Cirese (1972), *Folklore e antropologia tra storicismo e marxismo*; incontri alla Facoltà di Scienze politiche di Firenze con altri giovani ricercatori in antropologia sulle comuni questioni di storiografia, epistemologia, politica della ricerca; l’uscita della prima edizione di noi senesi (1974-75), *Aspetti del dibattito sul folklore in Italia nel primo decennio del secondo dopoguerra: materiali*; il Seminario a Firenze con l’Istituto Ernesto de Martino e l’Istituto Gramsci (1975), *Ernesto de Martino: riflessioni e verifiche*; il Seminario a Milano presso la Fondazione Feltrinelli sul rapporto tra antropologia e marxismo (1977). Lo studio ormai aveva per me i suoi ritmi alla luce del paradigma di serietà filologica nell’analisi e rilevanza politica nei temi (Cirese<sup>8</sup>) e l’idea che conservo di questo lungo segmento temporale è la poliedricità degli strumenti di lettura e delle forme d’ascolto che come generazione abbiamo perseguito nel fare cultura e studiare il mondo. E poi e poi, ma qui siamo già più vicini al presente e le bibliografie possono sostituire il racconto della memoria...

---

<sup>8</sup> Inoltre, con Cirese ho avuto modo di partecipare a convegni come quello a Mantova su Gianni Bosio, a Ferrara sull’operatore di cultura; come di partecipare alla costituzione a Roma del Circolo Gianni Bosio: fatti ed eventi di cui però non ricordo le date o di cui comunque non ho più i riferimenti documentari.

1 - Per inciso è bene notare che la particolare sottolineatura nella dizione *studi demo-etno-antropologici italiani*, un po' pesante sì oggi, evidenzia storiograficamente gli apporti interni all'antropologia di quei diversi filoni tutti italiani che venivano coordinandosi in un complesso di discipline in opposizione agli innesti disciplinari provenienti dall'estero, che per diversi motivi non riuscivano ad inquadarsi nella specificità storico-culturale italiana o che trovavano accoglienza nel versante socio-assistenziale di stampo cattolico. Questa stessa dizione oggi servirebbe alla qualificazione della rilevanza dell'esperienza di campo, interna ed esterna alla nostra società, ed irrinunciabile come apporto storico e specifico della ricerca antropologica altrimenti generica e, tutto sommato, ridotta ad una semplice, anche se moderna, ottica d'analisi nell'assunzione dei quadri culturali interni all'epoca cui si riferiscono le specifiche analisi storiche compiute.

«Nella storiografia degli studi antropologici italiani la data del 1941 assume un valore simbolico di riferimento significativo: è l'anno di pubblicazione di una serie di libri che segnano uno spartiacque dallo storicismo idealistico lungo quel percorso, tutto italiano, costituito da "De Sanctis-Croce-Gramsci", per dirla con Ernesto de Martino ed Alberto Cirese. Questi sono: il romanzo di Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, l'antologia di Ernesto de Martino, *Naturalismo e storicismo in etnologia*, ed il saggio critico di Remo Cantoni, *Il pensiero dei primitivi*. Con questi contributi si evidenzia la distanza della "cultura" nazionale sia dalle istanze di approcci moderni del sapere, sia dalla scoperta della realtà diversa e specifica della "cultura" meridionale; con la necessità, presto diventata anche impegno politico, di studiarla e comprenderla, con strumenti adeguati come, in primo luogo, la dilatazione del concetto di cultura in prospettiva demo-etno-antropologica. Eravamo in una Italia dal clima della "ricostruzione" postbellica, sia in senso materiale sia di formazione di un nuovo blocco storico.

È in questo ambito che nel 1953 nasce il confronto sulla rivista «La Lapa», fondata e diretta da Eugenio Cirese, intorno alla portata di questa scoperta meridionalista della "cultura", come dell'esistenza della capacità analitica di strumenti già presenti negli studi italiani sul folklore, subito appresso rivitalizzati dalla lettura dell'opera di Antonio Gramsci, come, ancora, della definizione del concetto di "cultura" tra studi demologici italiani ed antropologia culturale (A. M. Cirese, T. Tentori ed altri).

È ancora in questo quadro che si svolgono in successione ravvicinata il I ed il II Convegno nazionale di antropologia culturale (1962 e 1963): nel confronto tra quadri concettuali interni alla rinnovata tradizione scientifica italiana ed apporti dall'antropologia culturale, in primo luogo statunitense. Dalle posizioni presenti in questi convegni appare chiaro come l'opposizione reciproca tra filoni di studio sia un riflesso all'interno della scienza dei termini delle opposizioni più generali allora esistenti nella "cultura" italiana.

[...] Il dibattito all'interno dell'antropologia italiana ha avuto un altro momento d'intensità, tra la fine degli anni '70 e la metà degli anni '80, ad opera di Francesco Remotti sulle pagine della «Rassegna Italiana di Sociologia» a partire dal tema del rapporto tra antropologia e marxismo, ma subito generalizzatosi intorno al senso stesso dell'antropologia culturale.» (M. SQUILLACCIOTTI 2000).

Va sottolineato che il dibattito svolto per scritto sulla rivista suddetta (1978) è sorto all'indomani di un seminario che alcuni di noi organizzarono presso la Fondazione Feltrinelli di Milano (1977), proprio nella prospettiva di una rifondazione marxista dell'antropologia italiana, ma anche in risposta alla recensione che sul seminario aveva scritto A. Sobrero sulle pagine di «Rinascita». E che più miti pretese, senza però demordere, avemmo poi – con Sandra Puccini, Alberto Sobrero e Vincenzo Padiglione – nell'organizzare due numeri della rivista «Problemi del Socialismo» nel 1979, dedicati uno ad *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani. Problemi e dibattiti* ed il secondo a *Studi antropologici italiani e rapporti di classe. Dal positivismo al dibattito attuale*.

2 - Ad esempio un tipo di ricostruzione storiografica si basa su una cronologia degli eventi, ma cosa dicono queste “cose” di diverso oggi rispetto a chi in quegli anni viveva una ricerca intellettuale militante? Per i dati che mi pare significativo ricordare qui, anche se parziali, mi avvalgo in parte dell'enciclopedia in rete Wikipedia ed in parte dei miei ricordi e documenti, ma in parte si potrebbe anche seguire la ballata di Giovanna Marini, *Ora è venuta l'ora* (da *Buongiorno e Buonasera*).

**Cantacronache** è il nome di un gruppo musicale fondato a Torino nel 1957 da Fausto Amodei, Sergio Liberovici e Michele Straniero. Il gruppo proponeva un repertorio formato da canti sociali della tradizione anarchica, socialista e perfino giacobina italiana e brani composti *ex-novo* con la collaborazione di poeti e intellettuali come Italo Calvino, Franco Fortini, Umberto Eco, Gianni Rodari, Emilio Jona, Giorgio De Maria. Tra gli interpreti si contavano Piero Buttarelli, Margot Galante Garrone, Silverio Pisu, Mario Pogliotti, Edmonda Aldini, Glauco Mauri, Franca di Rienzo. Il brano forse più famoso del gruppo è *Per i morti di Reggio Emilia*, composto da Fausto Amodei all'indomani della strage di Reggio Emilia del 7 luglio 1960. Celebre è anche *Dove vola l'avvoltoio*, il cui testo (scritto da Calvino) è stato rielaborato da Fabrizio De André per la sua *Guerra di Piero*. Negli anni del trionfo del festival di Sanremo e della musica leggera, la proposta del Cantacronache faticava ad affermarsi al di là di ristretti ambienti fortemente politicizzati e nel 1962 il gruppo si sciolse. Due dei suoi membri, Fausto Amodei e Michele Straniero, proseguirono l'attività di riscoperta del canto sociale italiano in un nuovo gruppo, il Nuovo Canzoniere Italiano. Tutte le incisioni del gruppo, realizzate tra il 1957 e il 1963 su vari 45 giri ed EP (prima su etichetta “Italia canta” e poi su DNG) furono ristampate in 4 LP pubblicati dalla Vedette tra il 1970 e il 1971.

**23 marzo 1060.** L'incarico di costituire il nuovo governo viene affidato a Fernando Tambroni: si tratta di un monocolore DC che ottiene la fiducia il 4 aprile con 300 sì e 293 no. Determinanti i voti di 24 missini e 4 indipendenti di destra.

**11 aprile 1960.** Tambroni rassegna le dimissioni, dopo che tre suoi ministri lasciano l'incarico. Tuttavia Gronchi lo mantiene in carica.

**21 maggio 1960.** Nel corso di un comizio del PCI, a Bologna, Giancarlo Pajetta viene interrotto da un commissario di Polizia che chiede di sciogliere la manifestazione per motivi di ordine pubblico: scoppiano disordini ed il governo ne esce indebolito e tra le polemiche.

**15 giugno 1960.** Il ministro dello Spettacolo, Umberto Tupini, annuncia che ci

sarà drastica censura per tutti quei film con “soggetti scandalosi, negativi per la formazione della coscienza civile degli italiani”. Sotto accusa c’è il film di Federico Fellini, *La dolce vita*.

**30 giugno 1960.** Manifestazione della sinistra a Genova contro lo svolgimento del sesto congresso del MSI, poi non tenutosi; un gruppo, tra cui molti portuali, a fine manifestazione lascia il corteo ed attacca la polizia, ferendo 62 agenti armati ma senza munizioni.

**7 luglio 1960.** Una manifestazione social-comunista a Reggio Emilia finisce in tragedia quando la polizia ed i carabinieri sparano sulla folla in rivolta, che si era impossessata di una camionetta: ben 5 morti e numerosi feriti. Alla Camera riunita giunge la drammatica notizia, e dai banchi della sinistra si chiedono con forza le dimissioni di Tambroni.

**14 luglio 1960.** Il presidente del Consiglio afferma alla Camera (prendendo spunto dalla visita di Togliatti a Mosca) che “questi incidenti sono frutto di un piano prestabilito dentro il Cremlino”. Sostiene che dietro le rivolte ci sia la sinistra filo-sovietica.

**19 luglio 1960.** Il Governo rassegna le dimissioni, ormai osteggiato dalle correnti di Moro e Fanfani della stessa DC. Tambroni lascia la vita politica.

**26 luglio 1960.** Fanfani viene nominato a capo di un nuovo governo monocolore DC.

**La strage di Reggio Emilia** fu compiuta il 7 luglio 1960 nel corso di una manifestazione sindacale durante la quale cinque operai reggiani, Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Marino Serri, Afro Tondelli, tutti iscritti al PCI, furono uccisi dalle forze dell’ordine. Nota anche con il termine di “fatti di Reggio Emilia”, la strage fu l’apice di un periodo di alta tensione in tutta l’Italia, in cui avvennero scontri con la polizia. I fatti scatenanti furono la formazione del governo Tambroni, governo monocolore democristiano con il determinante appoggio esterno dei fascisti del MSI, e l’avallo della scelta di Genova (città “partigiana”, già Medaglia d’oro della Resistenza) come sede del congresso del partito neofascista. Le reazioni d’indignazione furono molteplici e la tensione in tutto il paese provocò una grande mobilitazione popolare. L’allora Presidente del Consiglio, Fernando Tambroni, diede libertà di aprire il fuoco in “situazioni di emergenza” ed alla fine di quelle settimane drammatiche si contarono undici morti e centinaia di feriti. Queste drammatiche conseguenze costringeranno alle dimissioni il governo Tambroni. **I fatti:** la sera del 6 luglio la CGIL reggiana, dopo una lunga riunione, proclamò lo sciopero cittadino. La prefettura proibì gli assembramenti, e le stesse auto del sindacato invitarono con gli altoparlanti i manifestanti a non stazionare durante la manifestazione. L’unico spazio consentito, la Sala Verdi che aveva una capienza di 600 posti, era troppo piccolo per contenere i 20.000 manifestanti. Un gruppo di circa 300 operai delle Officine Meccaniche Reggiane decise quindi di raccogliersi davanti al monumento ai Caduti, cantando canzoni di protesta. Alle 16.45 del pomeriggio una carica di un reparto di 350 poliziotti al comando del vice-questore Giulio Cafari Panico, investe la manifestazione pacifica. Anche i carabinieri, al comando del tenente colonnello Giudici, partecipano alla carica. Incalzati dalle camionette, dai getti d’acqua e dai lacrimogeni, i manifestanti cercano rifugio nel vicino isolato San Rocco, per poi barricarsi letteralmente dietro ogni sorta di oggetto trovato, seggio-

le, assi di legno, tavoli del bar e rispondendo alle cariche con lancio di oggetti. Respinti dalla disperata resistenza dei manifestanti, le forze dell'ordine impugnano le armi da fuoco e cominciano a sparare.

**Concilio Vaticano Secondo:** l'11 ottobre 1962, in occasione della serata di apertura del Concilio, Piazza San Pietro era gremita di fedeli che, se pur non comprendendo a fondo il valore teologico dell'avvenimento, ne percepivano la storicità, la fundamentalità, la difficoltà, ed erano nel luogo che simboleggia il cattolicesimo, la piazza appunto. A gran voce chiamato ad affacciarsi, cosa che non si sarebbe mai immaginata possibile richiedere al papa precedente, Roncalli davvero si sporse, a condividere con la piazza la soddisfazione per il raggiungimento del primo traguardo: si era arrivati ad aprirlo, il Concilio. Il discorso a braccio fu poetico, dolce, semplice, e pur tuttavia conteneva elementi del tutto innovativi. Nel momento che avrebbe dato un nuovo corso alla religione cattolica, con un richiamo straordinario salutò la luna: «Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera, ad osservare questo spettacolo, che neanche la Basilica, che ha più di quattro secoli di storia, non ha mai potuto contemplare. - Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del Papa. Troverete qualche lacrima da asciugare, dite una parola buona: il Papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza.» Il Papa ora viveva con la piazza dei fedeli, ne condivideva la serata di fine estate, ne partecipava la sofferenza e la "meraviglia" per quella luna inattesa; la Chiesa era davvero molto più comunitaria di quanto non fosse mai stata in passato. I fedeli avevano il Papa fra loro, con loro. Proprio ciò per cui il Concilio era stato voluto.

**Giovanni XXIII**, nato Angelo Giuseppe Roncalli, è stato il 263° vescovo di Roma e papa della Chiesa cattolica (il 262° successore di Pietro), Primate d'Italia e sovrano dello Stato Vaticano (accanto agli altri titoli connessi al suo ruolo). È stato eletto papa il 4 novembre 1958 e lo è stato fino alla sua morte nel giugno 1963.

**1962, Legge sulla scuola media unificata:** dopo lunghe trattative tra DC e PSI, nel quarto governo Fanfani viene approvata la legge n.1859 del 31/12. Essa prevede la scuola media unificata che permetta l'accesso a tutte le scuole superiori. Permane comunque un'ambiguità sulla questione "Latino", che diventa materia facoltativa anche se necessaria per l'accesso al liceo. Tali ambiguità sarebbero state superate solo a distanza di quindici anni, con l'abolizione del latino (propugnata sin dal dopoguerra da Pietro Nenni) e la totale unificazione della scuola media. Nel 1968 viene istituita la Scuola materna statale e nel 1969 vengono emanati gli Orientamenti per la scuola materna. Nel 1969, anche sotto la spinta di una rilevante stagione di movimenti studenteschi, vengono approvate norme che liberalizzano l'accesso agli studi universitari e che modificano, rendendolo meno impegnativo, l'esame di maturità.

**Il Nuovo Canzoniere Italiano** è il nome di un gruppo di artisti e studiosi che a partire dal 1962 a Milano diedero vita a una rivista musicale e a un gruppo musicale, raccogliendo l'eredità del gruppo torinese dei Cantacronache. Sia la rivista che il gruppo si proponevano l'obiettivo di riscoprire e riproporre la ricca tradizione del canto sociale italiano, che negli anni del boom economico stava rischiando di scomparire. Il 20 giugno 1964, al festival dei Due Mondi di Spoleto, Michele Straniero cantò i versi di *O Gorizia, tu sia maledetta*, canzone di trincea della prima guerra



mondiale. L'esecuzione suscitò grande scandalo, e due giorni dopo costò una denuncia per vilipendio alle forze armate italiane a Straniero ed ai responsabili della manifestazione.

**I Gufi** sono stati un gruppo musicale italiano, dialettale milanese e cabarettistico, formatosi nel 1964 e scioltosi nel 1969, eccezion fatta per una breve *reunion* nel 1981.

**1968, Anno delle lotte:** del movimento di liberazione delle donne, delle lotte operaie, della contestazione degli studenti, del movimento cristiano per il socialismo e delle comunità di base.

**Dischi del Sole.** Nata come casa discografica militante, sull'onda dell'esperienza precedente dei Cantacronache, fino alla fine degli anni settanta ha pubblicato canzonieri popolari e album della canzone impegnata italiana. Fausto Amodei, Caterina Bueno, Giovanna Daffini, Ivan Della Mea, Giovanna Marini, Nuovo Canzoniere Italiano, Paolo Pietrangeli, Matteo Salvatore sono alcuni dei più importanti artisti che hanno pubblicato album per questa etichetta. Alla fine degli anni '90 il catalogo è stato acquistato dall'Ala Bianca (etichetta di proprietà di Tony Verona, distribuita dalla EMI Italiana), che ha ristampato in CD moltissimi degli LP della casa discografica.

**1969, nasce la rivista «il manifesto»**, diretta da Lucio Magri e Rossana Rossanda (23 giugno), stampata e diffusa dalle Edizioni Dedalo; vi partecipano Luigi Pintor, Aldo Natoli, Valentino Parlato, Luciana Castellina e Ninetta Zandegiacomi.

**1971, «il manifesto» diventa quotidiano** (21 aprile) ed esce in 4 pagine con un'impaginazione a 6 colonne che richiama «L'Ordine Nuovo» di Antonio Gramsci. Nel suo secondo numero «il manifesto» così intitola in prima pagina lo sciopero dei 30 giorni alla Fiat: «Nessun operaio ha lavorato nelle fabbriche di Agnelli. È una indicazione di lotta per tutto il paese»; conservo ancora questo numero del giornale incorniciato a studio quasi una risposta al film di F. Maselli, *Lettera aperta ad un giornale della sera* (Italia, 1970) sulla crisi dell'intellettuale di partito.

3 – Come ho già avuto modo di riflettere, tra memoria personale ed analisi antropologica di quegli anni (M. Squillacciotti, 2003): «Ma poi la macchina si è inceppata. Dalla critica culturale alle rivoluzioni culturali e dei ruoli del '68 riguardo a tutti i campi dell'agire e del pensiero sociale: al produrre (l'autunno caldo), al sapere (intellettuali, studenti ed operai), al genere (femminismo), al credo religioso (dissenso cattolico, teologia della liberazione), alle istituzioni sociali (obiezione di coscienza). Tanti e diversi si accorsero che non era poi tanto vero quello che una parte dei "grandi" voleva far loro credere, che era tutta ideologia cioè falsa coscienza e che loro – i giovani – erano già grandi. È il tempo del rifiuto, del "movimento" innescato all'interno della società del benessere, è il tempo dell'utopia che, mentre vuole diventare prassi sociale in esperienze di collettivo al presente, si interroga sul futuro.

E poi lo scenario internazionale è dentro casa, non si può non confrontarsi con il mondo e non rendersi conto del potere manipolatorio sulle coscienze dell'informazione pilotata. Alla fede nell'espansione senza limiti del capitalismo borghese – che in questa sua espansione predicava di poter sollevare anche i paesi del terzo mondo, acquisendoli al proprio modello di sviluppo – ci si oppone con la pratica e

le manifestazioni in piazza a favore della solidarietà internazionale con i popoli oppressi dal nuovo carattere dell'imperialismo nei diversi continenti. L'analisi de *I dannati della terra* di Franz Fanon sulla guerra di liberazione algerina interroga l'Occidente e mette in crisi il ruolo dell'intellettuale come cinghia di trasmissione, del sapere come perpetuazione di ruoli predefiniti, e diventa – ad esempio – il film di Valentino Orsini dallo stesso titolo (Italia, 1969) sulla comunicazione e la differenza tra un intellettuale africano ed uno europeo.

Il tempo del presente è lo “spazio temporale” del protagonismo e dell'azione, dove costruire nell'oggi l'alternativa del futuro: protesta, manifestazione, dissenso, controinformazione, controcultura, liberazione sono prassi costitutive di gestione del conflitto che esplode anche nella società italiana, di un conflitto che nasce anche nella differenza generazionale. Questa categoria della modernità di giovani che nel lottare per una “nuova frontiera” ne spostavano il limite più avanti nello spazio dell'utopia creativa e nel tempo del “futuro presente”, ma si scontravano anche con i limiti di questa stessa frontiera dopo aver messo in crisi i concetti di gerarchia e di ordine che strutturavano la rigidità dell'organizzazione della produzione materiale e culturale nella fabbrica (cultura operaia, società di massa) evidenziandone la sua “natura sociale”.

Non mi interrogo qui sui “reduci” di quella generazione, in quanto diventata oggi quella dei padri che hanno i figli di 20-25 anni come nel film di Alain Tanner *Jonas che avrà vent'anni nel 2000* (Svizzera-Francia, 1976), né sugli esiti di quei movimenti: sarebbe una correlazione metodologica di tipo meccanicistico, sarebbe come leggere il passato in funzione del presente, sarebbe una negazione del fatto che esiste comunque una base storico-materiale della condizione di giovane (*hic et nunc*) che assume in sé, come ho già accennato, il legame tra età biologica e rilevanza sociale, e che è quindi connotata dal “tempo della transitorietà”, al di là del suo vissuto nella coscienza dell'individuo e nella forma di società. Mi piacerebbe invece vedere oggi un film di “Jonas che aveva 20 anni nel '68” perché non sono bastati allora *Zabriskie Point* di Michelangelo Antonioni (Italia-Usa, 1970) né *Fragole e sangue* di Stuart Hagmann (Usa, 1970), cioè mi piacerebbe un film su quella generazione che fremeva di rabbia nel vedere *Trevico-Torino... Viaggio nel Fiat-Nam* di Ettore Scola (Italia, 1973) e partecipava con sentimento e ragione a *2001: Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick (Gb, 1968); una generazione di giovani che non accettava per il sé storico e per gli altri collettivo le regole sociali in quanto leggi naturali inventate dagli uomini ed imposte agli altri uomini, che accettava la sfida del proprio futuro, che osava giocare in proprio le carte dell'identità generazionale».

- AA. VV., *I Convegno Nazionale di Antropologia culturale*, Milano, 20 maggio 1962, in «Il Pensiero Critico», n. 3-4, 1962.
- AA. VV., *Produzione, consumi e lotta di classe*, in «Quaderni Rossi», n. 4, 1963.
- AA. VV., *Il Convegno Nazionale di Antropologia culturale*, Roma, 25-27 maggio 1963, in «De Homine», n. 17-18, 1966.
- AA. VV., *Culture subalterne e dominio di classe*, «Classe», n. 10, 1975.
- AA. VV., *Classe e territorio. Dalla dissoluzione delle comunità contadine alla città metalmeccanica*, «Classe», n. 14, 1977.
- AA. VV., *Dibattito sulla rivista «Rassegna Italiana di Sociologia»*: F. REMOTTI, *Tendenze autarchiche nell'antropologia culturale italiana*, n. 2, 1978, pp. 183-226; A. SIGNORELLI, *Antropologia, culturologia, marxismo*, n. 1, 1980, pp. 97-116; D. PARISI, *Ancora su antropologia, culturologia, marxismo*, n. 3, 1980, pp. 471-476; T. TENTORI, *Sull'antropologia culturale e le scienze antropologiche*, n. 4, 1984, pp. 607-611; F. REMOTTI, *Quale senso per l'antropologia culturale*, n. 2, 1985, pp. 261-306.
- P. ANGELINI P. (a cura), *Dibattito sulla cultura delle classi subalterne (1949-50)*, Roma, Savelli, 1977.
- B. BERNARDI (a cura), *Etinologia e antropologia culturale*, Milano, Angeli, 1972.
- L. BONACINI SEPPILLI, R. CALISI, G. CANTALAMESSA CARBONI, T. SEPPILLI, A. SIGNORELLI, T. TENTORI, *La antropologia culturale nel quadro delle scienze dell'uomo. Appunti per un memorandum*, in ASSOCIAZIONE ITALIANA SCIENZE SOCIALI, CENTRO NAZIONALE PREVENZIONE E DIFESA SOCIALE, *L'integrazione delle scienze sociali. Città e campagna*, Atti del I Congresso Nazionale di Scienze Sociali, Bologna, Il Mulino, 1958, vol. 1, pp. 235-253.
- G. BOSIO, *L'intellettuale rovesciato*, Milano, Edizioni Bella Ciao, 1975.
- G. L. BRAVO, *Classi, tradizioni, nuova cultura*, Ivrea, Fratelli Enrico Editori, 1966.
- G. CARLINI, C. GUALA, *Tra i giovani. Inchiesta sugli orientamenti di una nuova generazione*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
- A. CIRESE, *Il folklore come studio dei dislivelli interni delle società superiori*, Cagliari, Ed. Universitaria, 1963.
- A. CIRESE, *Alterità e dislivelli interni di cultura nelle società superiori*, in «Problemi», n. 8, 1968, pp. 352-360.
- A. M. CIRESE (a cura), *Folklore e antropologia tra storicismo e marxismo*, Palermo, Palumbo, 1972, con i seguenti saggi: A. M. CIRESE, *Alterità e dislivelli interni di cultura nelle società superiori* (1968), pp. 11-42; G. L. BRAVO, *Propp e la morfologia della fiaba* (1967), pp. 45-77; P. SOLINAS, *Lévi-Strauss, le strutture della parentela e le posizioni marxiste*, (1970), pp. 81-111; G. ANGIONI, *Miti e metamiti* (1971), pp. 115-137; C. BERMANI, *Note sull'«altra cultura»* (1970), pp. 141-168; G. ANGIONI, *Alcuni aspetti della ricerca demologica in Italia nell'ultimo decennio* (1971), pp. 171-195; P. SOLINAS, *Il dibattito sull'antropologia culturale* (1971), pp. 199-234.
- P. CLEMENTE, M. L. MEONI, M. SQUILLACCIOTTI, *Aspetti del dibattito sul folklore in Italia nel primo decennio del secondo dopoguerra: materiali e prime valutazioni*, Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi, 1974-75; Milano, Edizioni di cultura popolare, 1976, 2° edizione con il titolo *Il dibattito sul folklore in Italia*.
- ISTITUTO ERNESTO DE MARTINO DI MILANO, ISTITUTO GRAMSCI DI FIRENZE, *Ernesto de Martino: riflessioni e verifiche*, incontro/dibattito a Palazzo Aldobrandini, Firenze, 15-17 dicembre s.d. [ma 1975]. Quaderno con i contributi della segreteria organizzativa: C. PASQUINELLI, *Ernesto de Martino di fronte a Croce*, pp. 7-24; E. SEGRE, *Ernesto de Martino e la ricerca interdisciplinare*, pp. 27-35; P. G. SOLINAS, *Per uno sviluppo critico della tematica etnografica in Ernesto de Martino*, pp. 39-47; L. L. MEONI, *Il dibattito su "Società": Ernesto de Martino tra Croce e Gramsci e alcuni problemi attuali*, pp. 51-58; C. PASQUINELLI, *Gli intellettuali di fronte all'irrompere nella storia del mondo popolare subalterno*, pp. 61-71; P. CLEMENTE, *Ernesto de Martino e il folklore progressivo: alcuni problemi*, pp. 75-81; M. SQUILLACCIOTTI, *La ricerca nel sud negli anni '50: ipotesi su affinità e distanze nelle discipline etno-antropologiche in Italia*, pp. 85-91; C. BERMANI, *de Martino e le ricerche sul mondo popolare e proletario al nord*, pp. 95-111.
- I. DELLA MEA, *Se qualcuno ti fa morto*, Milano, Edizioni del Gallo, quaderno allegato al Ds 1009/11.
- G. C. MILANESI, G. MALIZIA, M. SQUILLACCIOTTI, *Scuola di classe in una borgata romana*, in «Orientamenti Pedagogici», n. 3, 1975, pp. 505-527 e n. 4, 1975, pp. 730-770.
- B. PIANTA, *Cultura popolare*, Milano, Garzanti, 1982.
- R. RAUTY (a cura), *Cultura popolare e marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967.

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

COMPAGNI  
DI STRADA:  
GLI ANTROPOLOGI

M. SQUILLACCIOTTI, «*Cultura egemonica e culture subalterne*» [Recensione al volume di A. M. Cirese], in «*Etnologia – Antropologia Culturale*», vol. II, 1975, pp. 78-85.

M. SQUILLACCIOTTI, *Nota alla parte quarta*, in R. BOROFKY, *L'antropologia culturale oggi*, Roma, Meltemi, 2000, pp.306-309.

M. SQUILLACCIOTTI, *Per uno studio antropologico e cognitivo della percezione del tempo nei giovani*, in G. ARDRIZZO (a cura), *L'esilio del tempo. Mondo giovanile e dilatazione del presente*, Roma, Meltemi, 2003, pp. 27-49.

M. SQUILLACCIOTTI, “*La zona è forse un sistema molto complesso...*”, in MEDAS, *Il futuro della scuola ha un cuore antico. Evoluzione del diritto allo studio nella Scuola Media*, Bergamo, Medas, 2006, pp. 135-145. Relazione al Seminario 29 aprile 2004 “Quale adolescente in un mondo che corre?”.

C. TULLIO ALTAN, *Valori, classi sociali, scelte politiche. Indagine sulla gioventù degli anni settanta*, Milano, Bompiani, 1976.

# “E Gianni Bosio... che per me era un personaggio un po’... mitico”

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

INTERVISTA A GIAN MARIO BRAVO  
DI ANTONIO FANELLI\*

COMPAGNI  
DI STRADA:  
UNO STORICO

*Gian Mario Bravo è professore emerito dell’Università di Torino. Tra i maggiori studiosi della storia del socialismo e del pensiero politico, ricopre la carica di Presidente dell’Associazione italiana degli storici del pensiero politico. In questa breve intervista telefonica con grande cortesia il professor Bravo ha ricordato i momenti della sua giovinezza e della sua formazione culturale, la sua collaborazione con le Edizioni Avanti! e con Gianni Bosio e i ricordi della sua esperienza di giovane militante della sinistra socialista. Ringrazio assieme al professor Bravo anche la prof.ssa Lea Campos Boralevi che ha favorito questo incontro.*

*Ecco io volevo chiederle... quale è il ricordo che lei ha di Gianni Bosio?*

Si, ecco io... poi ho ripensato a quello che lei mi aveva scritto, io Bosio l’ho conosciuto frequentando la Biblioteca Feltrinelli, a Milano... la Biblioteca, Biblioteca... era praticamente... nella quale Giangiacomo Feltrinelli e il fedele collaboratore, bibliotecario, si chiamava... era molto noto come bibliotecario... si incontravano una serie di storici interessati alla storia sociale, storia del socialismo e Feltrinelli era interessato; questa biblioteca praticamente aveva una apertura storiografica, sociale, culturale. Io posso farle altri nomi ma... le interessano?

*Certo.*

Ecco lì c’erano... io sono entrato in contatto nella seconda metà degli anni ’50 e li incontro Luigi Cortesi che è tuttora vivo, vive a Roma e è stato professore di storia contemporanea all’Università Orientale di Napoli, e Stefano Merli, straordinario conoscitore del socialismo italiano... poi c’era Gastone Manacorda... Armando Saitta... Galante Garrone che pure frequentava la Biblioteca... Galante Garrone che allora era magistrato a Torino... e in questa Biblioteca era nata... la rivista... «Movimento Operaio» della quale Gianni Bosio ha avuto una gran parte... i primi numeri ’47-’48

\* Trascrizione di Antonio Fanelli dalla sbobinatura della registrazione.

[1948] erano ciclostilati e divenne una rivista formale nel... '53 circa [‘50] Gianni Bosio era... ecco... sapevamo che «Movimento Operaio» cercava di recuperare la storia dei movimenti sociali e socialisti italiani in collegamento con i movimenti internazionali... i cospiratori italiani del mondo... non solo della sinistra.

*Lei era stato un lettore della rivista?*

Ero stato un lettore, appena avevo avuto due soldi l’avevo comprata... era una rivista molto nota... poi, io la rivista... io ho fatto la mia tesi di laurea, mi son laureato e poi me ne sono andato in Germania... 1960. Andando in Germania mi son portato da fare un... una bibliografia di scritti italiani di Marx e Engels... questo è stato il mio primo scritto, diciamo... scritto... e intanto questo Cortesi... Merli avevano fondato un’altra rivista... questa rivista molto importante si chiamava «Rivista storica del socialismo» nel '58 mentre poi nel '69... nel '59-'60 Gastone Mancacorda fondò «Studi storici» e mmm... io pubblicai la mia bibliografia di Marx e Engels... se ricordo... nel 1961 su... potrei cercarlo... e Gianni Bosio... che per me era un personaggio un po’... mitico... conoscevo i suoi lavori... pubblicati... su Cafiero... sugli scritti italiani di Marx e Engels... e... no, no io pubblicai nel '61 la Bibliografia sulla «Rivista storica del socialismo» e poi Gianni Bosio mi chiamò... e l’ho conosciuto in modo più formale... mi chiamò alle Edizioni Avanti! per farne un... noi adesso siamo abituati ai computer allora si conservavano i piombi... della... della stampa, mi ha detto... mi ha detto Gianni Bosio... “io ho procurato i piombi della stampa, se lei è d’accordo ne facciamo un volumetto a parte”... e questo volume... è uscito nel 1962 [GIAN MARIO BRAVO, Marx e Engels in lingua italiana 1848-1960, Milano, Edizioni Avanti!, 1962] ecco, in quel periodo... tenga presente che la casa editrice Avanti!... la casa editrice Edizioni Avanti! era una piccola casa editrice, come lei scrive, come credo risulterà dalle pagine de... della rivista che lei... dall’indice della rivista che lei mi ha dato [via email]... era una casa particolarmente... fondata principalmente su Bosio e... con 4, 5 collaboratori e... non so se li pagassero... erano volontari o se no... pagavano una segretario o due... e molto dinamica e... tenga presente cosa era allora il Partito socialista... io l’ho... io militavo nel Partito socialista, anzi la mia unica esperienza politica è stata nella sinistra socialista, poi ho sempre frequentato ma... mai avuto funzioni... solo semplice militante... ho sempre fatto la carriera accademica e... culturale... l’unica esperienza che ho avuto... l’ho avuta nel '58-'59... mi dettero una responsabilità... e il Partito socialista nel '58-'59 aveva per i giovani una rivista...

*Quindi nella Federazione giovanile?*

Una rivista... si chiamava «la Conquista»... i giovani socialisti erano una maggioranza nella sinistra socialista e io ho avuto la responsabilità nazionale adesso non mi ricordo più... per contrastare... c'era Craxi allora nella Federazione giovanile... pensi un po'... ecco le Edizioni Avanti! erano... un punto di riferimento per la sinistra socialista... ecco io ho citato già... Stefano Merli... e poi piaceva molto Lelio Basso... venivano da un'esperienza di sinistra... di sinistra impegnata... che non era... soprattutto... che non era l'esperienza comunista... era l'esperienza del Centro interno socialista [*negli anni della clandestinità durante il Fascismo*] in cui il socialismo si considerava molto nel suo filone italiano... in cui si considerava moltissimo il rivoluzionamento pre-socialista italiano... e Bosio era in qualche modo... espressione di questa militanza che a Marx e Engels cercava di tenere vicini autori italiani... Bosio... considerava figure come Cafiero... l'anarchico, il primo... traduttore italiano di Marx in Italia... di cui mi pare fece un compendio... e... il filone anarchico... e... la sinistra socialista... aveva come punto di riferimento questa rete delle Edizioni Avanti!... questo continuò per 3 o 4 anni io... tenga presente che nel... all'inizio del 1964 ci fu... nel gennaio... ci fu la scissione del PSIUP... la sinistra lasciò il Partito... per il centrosinistra... io pure uscii... e feci poi la mia strada... Bosio non so se uscì dal Partito certo si estraniò rispetto al Partito... per mantenere... in vita la casa editrice con le sue prerogative e il suo impegno... come si diceva... di classe... dovette cambiare il nome insomma... per cui il nome cambiò... credo nel '64-'65... in Edizioni del Gallo... intanto Bosio che aveva... mi aveva impegnato nella Prefazione del... io ero intanto ritornato dalla Germania ed ero... fresco di cose tedesche e... Bosio mi aveva dato un impegno... mi aveva chiesto di... impegnarmi per la pubblicazione degli *Annali franco-tedeschi* di Marx... cosa che io feci... mi pare nel '65 apparve questa... come Edizioni del Gallo no [*ARNOLD RUGE, Karl Marx, Annali franco tedeschi. A cura di Gian Mario Bravo, Milano, Edizioni del Gallo, 1965*]... poi a dire la verità... la collaborazione si interruppe... non ci furono motivi... Bosio credo... aveva ospitato... in senso culturale... tutti i gruppi... i gruppi che in qualche modo si riconoscevano... oltre la parte relativa all'antropologia...al de Martino eccetera... questa io... non saprei dire... nulla... Bosio aveva due interessi molto vicini... uno l'interesse per il filone Cantacronache che con Bosio diventa... Dischi del Sole... e l'altro filone era... il sostegno ai «Quaderni rossi» di Panzieri, tant'è vero che l'Istituto... dato che Panzieri morì molto giovane... nel 1965... il gruppo che si rifaceva a Panzieri... pose la sua sede presso la casa editrice... Edizioni del Gallo... cioè presso Gianni Bosio... dopo qualche anno si trasferì... non so... la biblioteca che aveva lasciato Panzieri... insomma la storia raccontata un po' così... [*ride*] poi c'erano stati degli scontri... i gruppi che appartenevano alla sinistra socialista... si... sbandano... una parte

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

COMPAGNI  
DI STRADA:  
UNO STORICO

aderisce al PSIUP, io... ero tra questi... un parte... si avvicina al Partito socialista come Stefano Merli, un “morandiano” bravo, impegnato e molto capace... e molto valido come storico... e quelli di noi che andarono nel Partito comunista... meno Merli che restò nella sinistra socialista... nella sinistra del Partito... neanche lombardiano... molto vicino a Craxi... anche se... le sue idee erano idee di un craxismo... peraltro... e Bosio non vide queste cose però... morì a pochi anni di vita... nel '69 credo [71] credo impegnato principalmente nella... attuazione... dei Dischi del Sole insomma... si erano collegati Straniero, Jona... Franco Coggiola... io Bosio lo rividi un paio di volte... nel '66... ma non mi ricordo per cosa... a Torino.

*Non si ricorda per cosa?*

Un dibattito culturale a Torino... poi lo rividi per delle occasioni... non so se per Cantacronache... che eran diventati Dischi del Sole... e eravamo tutti coetanei, amici... forse più di me si potrebbe ricordare Emilio Jona... che era un avvocato che si occupava di canti e di... organizzazione di... cultura popolare... cultura canora... io... le so dire questo insomma.

*Di Bosio invece come metodo di...*

Ecco quello che volevo dire... che erano persone che non venivano da una cultura... la cultura comunista... ma era la cultura del “Centro interno socialista” ecco... quello che posso aggiungere e che poi spesso ho avuto rapporti con... Lelio Basso... fino alla sua morte... Bosio invece morì particolarmente giovane ecco... non so quanti anni avesse.

*48 anni... morì nel '71...e invece dei rapporti di Bosio con Basso lei...in quegli anni...*

Basso era una persona di un'intelligenza... adesso però parliamo di Basso non so se...

*No, no, va bene.*

Basso era uomo di... grande... grande... cultura... marxista, estremamente eretico... lei forse saprà dell'interpretazione di Rosa Luxemburg che Basso dette... con pubblicazione che ebbe... una risonanza incredibile... Rosa Luxemburg ... con una sua introduzione, mi sa... di... di 200 pagine... che poi pubblicò in modo autonomo... era molto luxemburghiano... però Basso era questo... era uno della Resistenza eccetera... aveva vissuto l'esperienza del Partito socialista... della sinistra socialista sempre... Basso tant'è vero che fece la scelta del PSIUP... anche se... in modo molto critico... fu



un Partito strano... assieme a Vittorio Foa, a Basso... c'erano anche molti burocrati... filosovietici diciamo...

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

*I "Valori" di Basso un po' "Vecchietti"?*

Sì... sì... Basso era però anche un personaggio... era un personaggio che ha difeso... mentre era deputato socialista aveva difeso... mmm... i produttori di petrolio de paesi poveri contro le "7 sorelle" [*il cartello che controllava la produzione petrolifera*] dei produttori dei paesi orientali... per liberarci dal controllo americano... Basso era... espressione di una notevole corrente culturale che poi... poi si arenò... c'era una piccola collana... per l'editore... di Milano, l'editore "La Pietra"... di scritti socialisti... una collana che... interessò la sinistra... Basso mi chiamò a essere... assieme ad altre persone.

COMPAGNI  
DI STRADA:  
UNO STORICO

*C'erano degli altri progetti... delle cose di cui avete discusso con Bosio...*

Bosio... era... quando l'ho conosciuto stava interessandosi della storia del Movimento Operaio... io gli interessavo perché mi occupavo di Marx... di Marx e Engels ma lui... poi aveva scelto più la via del canto popolare... della rilettura della tradizione orale e... soprattutto cantata e... non ci furono... occasioni di... io Bosio lo vidi poi solo in un dibattito pubblico... nel senso di... organizzato qui a Torino... non mi ricordo in che occasione però... perché con i circoli sociali di... l'Unione culturale di Torino... che corrispondeva alla Casa della cultura... di Milano e va be'... organizzavamo presentazioni di... non so se era... Straniero aveva fatto un libro di... canzoni... contro la canzonetta di Sanremo... e poi... ecco Bosio aveva fatto questa scelta e poi... io ho proseguito... poi io sono entrato nel gruppo di Ernesto Ragionieri... anche lui aveva fatto parte della Biblioteca Feltrinelli... era fiorentino, di Sesto... ora lei mi dice che l'Istituto è a...

*Sì, Sesto Fiorentino.*

Ragionieri... pure è morto giovane nel '75... però Ragionieri era molto più studioso ufficiale... della storia del socialismo ufficiale, del Partito... del comunismo, di Togliatti, poi lui ha fatto la... scuola universitaria... gli allievi di Ragionieri sono tuttora attivi... come anche io sono qua [*ride*].

*Senta ecco... per finire... che cosa ha influito di più sulla sua formazione di quel periodo... di Bosio...*

Ecco... le dico... «Movimento Operaio»... io ero troppo giovane per... ricordo però che la radice della discussione era questa... se potesse avere una storia autonoma e una storiografia autonoma o se... oppure se... soltanto una parte di una storia generale di un paese... o la storia generale dell'Internazionale del socialismo... e su questo finì «Movimento Operaio» si divisero... se il Movimento Operaio dovesse avere un movimento autonomo di ricerca... metodi... e una propria storiografia... ecco l'autonomia della storiografia sul Movimento Operaio... io ero interessato al discorso di Bosio... di pubblicare scritti... anche secondari di Marx e Engels... in italiano... di scritti ma anche di lettere... ecco io sono stato... chiamato da lui...

*Su di lei cosa ha lasciato la sinistra socialista di quegli anni...*

E... ci ho vissuto tutti... i miei anni... da giovane... come socialista non come comunista... così come... pure nella mia esperienza nella Germania dell'Est... guardavo alle cose... insomma, in modo critico ecco...

# “Chi ha tanto lavorato sulla memoria delle classi subalterne... bisogna lavorare perché non sia dimenticato ... ecco”

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

INTERVISTA A PAOLO FERRERO  
DI ANTONIO FANELLI\*

COMPAGNI  
DI STRADA:  
UN MINISTRO

*L'idea di intervistare Paolo Ferrero (allora ministro delle politiche sociali del Governo Prodi) era nata da una chiacchierata con Ivan Della Mea all'Istituto Ernesto de Martino a Sesto Fiorentino. Ivan mi racconta un aneddoto che mi lascia sorpreso e che accende tutta la mia curiosità in vista della preparazione di questo numero della rivista. La storia è questa: il ministro Ferrero era andato ad Acquanegra sul Chiese e si era recato sulla tomba di Gianni Bosio; da solo, senza scorta, senza avvisare nessuno e in assenza di eventi, ricorrenze, convegni o altro riferibile a Bosio. Un gesto solitario, personale, intimo ma dal valore altamente simbolico perché a farlo è un ministro della Repubblica e un importante uomo politico. Ivan lo cerca telefonicamente e Ferrero si rende subito disponibile; il giorno dopo (13 febbraio 2008) a Roma, in casa del mio amico “Spedino” intervisto telefonicamente il ministro.*

*Ecco ci piacerebbe sapere come mai è andato sulla tomba di Gianni Bosio... so che è una domanda indiscreta...*

Quanto tempo ho per risponderle? Un minuto? Tre minuti? Cinque minuti?

*Quanto vuole lei.*

Va be'... diciamo, Gianni Bosio fa parte de... dei... degli elementi della mia formazione culturale... politica e culturale, nel senso che... da un lato i “Quaderni Rossi” di Torino e dall'altro, appunto, l'opera di di di di Bosio così come di altri diversi... stando a Bosio, tutto il suo lavoro su “L'intellettuale rovesciato”... la politica dal basso, la partecipazione che si intreccia con elementi di autogestione, questo radicalismo socialista libertario e... autogestionario, democratico... che guarda alla cultura non solo per accaparrarsi qualche intellettuale di sinistra ma... come produzione dal basso, diciamo...come produzione delle classi subalterne... che sa guardare

---

\* Trascrizione di Antonio Fanelli dalla sbobinatura della registrazione.

non solo ai punti centrali dello sviluppo ma anche... a a ai punti... diciamo... la Bassa mantovana... il cremonese... diciamo sono... sono un po' dei punti della mia formazione politica e culturale... e e che... ho incontrato sostanzialmente leggendo... giovane studente e poi operaio Fiat... dal '79... che ho incontrato sostanzialmente da riviste come "Primo Maggio"... poi dopo "I Giorni cantati".

*Mmm... ho capito.*

E e che... quindi diciamo... ho incontrato così perché militante della 'nuova sinistra'... tant'è che ad esempio nel '81... non vorrei sbagliare la data, ma nel '81 c'è stato un convegno a Mantova...

*Sì, sì.*

"Memoria operaia e nuova composizione di classe" se non ricordo male il titolo.

*Sì, sì... è nel decennale della morte di Bosio, sì, sì.*

Esatto era... questo non lo ricordavo che era dieci anni dalla morte di Bosio... fatto dall'Istituto, dalla provincia di Mantova e allora io andai a questo convegno... io avevo 20 anni allora, ero un obiettore di coscienza... un operaio Fiat, in quel momento facevo l'obiettore di coscienza al Centro "Diadate" [?] e andai a questo convegno, tre giorni, a sentire Sergio Bologna, Vittorio Foa, Marco Revelli... tutti gli altri... insomma, il filone 'operaista' in qualche modo... a cui... in cui io mi son formato insomma, e... quindi, questo è stato un po' il... il luogo politico e di... esperienza personale in cui mi son formato... tanto è che nel '79 la prima cosa che ho fatto in Fiat è mettere su un Collettivo operaio [*non si capisce*] e fare elementi di inchiesta... giornalini operai... queste cose che erano dal mio punto di vista una cosa... in qualche modo... in connessione con quella storia lì... insomma... di... di costruzione... diciamo di aver chiaro l'elemento di... della politica della costruzione del conflitto sociale a partire dai luoghi di produzione, insomma... a partire dalla messa in discussione dello sfruttamento e dei rapporti di potere, per me la politica era quella... e credo di averlo trovato in questi genitori... in questi nonni della sinistra socialista, come si chiamavano loro... a volte 'social-comunista' insomma questa... sinistra socialista, filone libertario... del movimento operaio italiano...

*Poi le volevo chiedere se... anche... se era un ascoltatore dei Dischi del Sole... cioè se anche questo aspetto della riproposizione poi... dell'oralità...*

Allora... io sui Dischi del Sole... io credo di non averne nessuno... di Dischi del Sole... ho degli amici, compagni... che li avevano... è un elemento presente... era un elemento presente di contesto e non... e... ma... non so se ho qualcosa?... forse sì... forse sì... forse Della Mea... Gualtiero Bertelli, Della Mea, forse sì... però diciamo... non è stato un elemento centrale quello dei Dischi invece... diciamo... il filone di ricerca di Bermani... Cesare Bermani... Luisa Passerini... poi... come si chiama il compagno di Roma?

*Di... Portelli... Alessandro Portelli.*

Sandro Portelli... sugli Stati Uniti... quel filone lì... invece sì... diciamo... della cultura orale... i saggi... la presa diretta, insomma... non tanto sui Dischi del Sole... sul cartaceo diciamo...

*Ho capito.*

Queste produzioni, questo sì... insomma... come dall'altra "Le autobiografie delle Leggera" e e... queste cose... non le avevo risposto prima alla domanda perché sono andato ad Acquanegra...

*Sì.*

Perché... in qualche modo io mi sento debitore... diciamo... verso quella generazione di militanti, di compagni... per altro hanno vissuto emarginazioni non piccole... dentro una battaglia politica e culturale molto aspra... e quindi mi sento debitore nei loro confronti e quindi penso che senza di loro la mia formazione non sarebbe stata quella che è... e quindi per lo stesso motivo per cui io nel 40° anniversario della morte di Panzieri ho fatto un libro... su Panzieri... che raccoglie una serie di interviste... di saggi... di saggi, diciamo... di varie persone che lo hanno conosciuto... appunto da Pino Ferraris, a... a Rieser... a Mottura a [*non si capisce*]... altri... così... Solmi, Baranelli... e quindi sulla storia dei "Quaderni Rossi"... cui forse sono più debitore... però con lo stesso spirito, diciamo... in qualche modo... nel 40° ancora non ero ministro... avevo fatto questo libro in qualche modo pure per segnare un modo...

*Come si chiama questo libro che lei ha fatto su Panzieri?*

Si chiama... "Raniero Panzieri, un uomo di frontiera" edito da... da Punto Rosso, di Milano... abbiamo fatto due edizioni... tra l'altro s'è anche venduto abbastanza... ed era... è stato un tentativo per dire che... la memoria passa solo dove ci sono grandi istituzioni e che... proseguono la memo-

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

COMPAGNI  
DI STRADA:  
UN MINISTRO

ria... e in qualche modo con questo libro davo un piccolo contributo... perché invece non sarebbe stato ricordato in qualche modo da queste grandi organizzazioni e e... quindi con lo stesso spirito, nel momento in cui son diventato ministro... e e andavo da quelle parti, diciamo... ho detto che sarebbe stato una cosa giusta... in qualche modo... di usare la carica che avevo per... segnare una piccola cosa perché... non ho cambiato il corso di nulla diciamo... però... per segnare... per testimoniare... per testimoniare un debito verso Bosio e verso quella generazione di intellettuali... una piccola testimonianza personale, in qualche modo, nulla di trascendentale... lì avevo anche chiesto e tornerò alla carica... al sindaco di Acquanegra di mettere una lapide in ricordo di Bosio... in paese... che ancora non c'è... e ci accordammo per fare un convegno... per cui penso che lo farò senza essere più ministro, lo farò comunque: chi ha tanto lavorato sulla memoria delle classi subalterne... ecco, bisogna lavorare perché non sia dimenticato.

# Diario dal mondo vissuto in prima persona.

**Le lotte dei minatori statunitensi, la memoria storica delle acciaierie di Terni, i racconti del G8 di Genova. Alessandro Portelli ha raccolto in volume le sue ricerche di oltre trent'anni.**

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

RECENSIONI

BRUNO CARTOSIO \*

Era ora. Era ora che Sandro Portelli desse ai lettori italiani questa ampia raccolta dei suoi lavori (*Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, pp. 463, euro 25): saggi che hanno circolato letteralmente in tutto il mondo e che gli studiosi italiani dovevano ascoltare in forma di discorso (e cercare di non dimenticare), rintracciare e archiviare con cura (ma qualcosa sfuggiva sempre, data la varietà dei luoghi in cui vedevano la luce), o leggere nei volumi americani che ne avevano pubblicato una parte nelle loro versioni in inglese.

Si guardi alla nota posta all'inizio di ciascuno dei pezzi di *Storie orali* e si avrà la prova di quanto ho appena scritto; in essa, infatti, Portelli riporta la storia editoriale nazionale e internazionale di ciascun saggio. Più che un fatto di (giusto) orgoglio, è la traccia di un percorso e la testimonianza che il suo è stato e rimane un lavoro *in fieri*, che nel corso degli anni ha continuato ad arricchirsi anche attraverso la presentazione dei frammenti di quel lavoro a pubblici diversi e in lingue diverse e grazie alle discussioni seguite a quelle presentazioni orali o pubblicazioni scritte. E quasi ogni versione cambia rispetto alla precedente, perché la sconfinata interlocuzione a più voci e lingue che Portelli continua da quasi trent'anni sedimenta ogni volta spostamenti dell'ottica, aggiornamenti dell'informazione, accostamenti nuovi.

Un esempio, tra i tanti possibili, che traggio a mia volta dall'aggancio alla cronaca come avrebbe fatto Sandro se avesse finito di scrivere il libro in questi ultimi giorni: in India per parlare di storia orale, scopre una fabbrica ThyssenKrupp a Igatpuri, dialoga a più riprese con le persone del luogo e nel saggio che scrive in seguito collega la vicenda degli acciai speciali della ThyssenKrupp di Terni con quella indiana. Oggi sappiamo qual è l'aggancio che avrebbe introdotto nel suo saggio. Lo avrebbe fatto perché nell'esplorare e trattare la memoria individuale e collettiva dei suoi interlocutori, dovunque si trovino, Portelli difende sia la memoria, sia gli interlocutori stessi. Non lo fa in nome di Strapaese, ma legando sempre il passato al presente in nome di una coscienza civile e di una concezione inclusiva

---

\* «il manifesto», 30 gennaio 2008

della storia e della cultura. «Per il solo fatto di fare delle richieste, i neri fanno richieste radicali», aveva scritto anni fa Nelson Algren: ecco, già per il solo fatto di raccogliere e rendere pubblici i racconti di lavoratori, partigiani, militanti politici, studenti e così via – donne e uomini – Portelli lavora per raddrizzare le storture di questo mondo.

*Il fantasma dell'accademia*

È superfluo sottolineare quanto importante sia stato, da questo punto di vista, quel suo recente libro straordinario, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, che dal 1999 impedisce a chiunque di falsificare impunemente la storia di Via Rasella, della Resistenza romana e delle Fosse Ardeatine. E invece vale forse la pena ricordare la più lontana *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985* che, pubblicata nel 1985, fissò una prima volta un modello di ricerca e utilizzo delle fonti orali in storiografia. È vero, come ricorda in questa pagina Bermanni (altro padre nobile della storia orale), che Sandro aveva pubblicato nel 1979 sulla nostra rivista "Primo Maggio" il saggio *Sulla diversità della storia orale*, riproposto ora in apertura di *Storie orali*. Ma quello era un pezzo metodologico, e polemico (si apriva così: «Un fantasma si aggira per i corridoi dell'accademia: la storia orale.»), mentre *Terni* era la dimostrazione pratica dei risultati che quel tipo di ricerca poteva raggiungere.

Infine, nella formazione del suo metodo di lavoro, è tutt'altro che secondario il percorso testimoniato dai saggi raccolti nel 1992 ne *Il testo e la voce. Oralità, letteratura e democrazia in America*. Tra l'altro, la strumentazione critica indispensabile per «praticare» i testi, di cui Portelli dà prova in quel libro, è proprio quella che manca a tanti storici. Si leggano in *Storie orali* i saggi su *Absalom, Absalom!*, sulle narrazioni dei reduci del Vietnam e sul processo 7 aprile per vedere con quale fine perspicacia lo studioso di letteratura sa avvicinarsi ai testi scritti e alle «testimonianze» orali. Ed è con pari finezza e sensibilità che egli dialoga con tutti i suoi interlocutori e ne interpreta per noi le narrazioni. Lo storico orale sa che «quello che abbiamo sottomano non è l'esperienza, il vissuto, la realtà, bensì il loro racconto, una costruzione verbale in cui il narratore ... dà forma narrativa alla propria vita».

Ma la persona che racconta, racconta la vita sua e, spesso, di altri. Anche per questo la cassetta degli attrezzi non è una sola. Nelle prime righe di uno dei saggi di *Storie orali*, «Avere ragione di fronte al padrone. Struttura ed eventi nella vita di Valtéro Peppoloni, lavoratore», Portelli riporta una delle osservazioni critiche usuali nei confronti della storia orale: «Come fai a generalizzare a partire da documenti individuali? Come fai a collegare il personale, il biografico, il soggettivo, con il sociale, lo storico, il collettivo?». La sua risposta non sta solo in quel saggio, naturalmente, ma



nella esemplificazione fornita con il complesso della sua opera e nella ripetuta esplicitazione degli strumenti di analisi. Nel testo «L'intervista di storia orale e le sue rappresentazioni» scrive che per ragionare sulla complessa relazione tra le persone, le storie che raccontano e i libri che leggiamo, studiamo e scriviamo «dobbiamo inoltrarci in un territorio ... che sta all'incrocio fra storia, antropologia, linguistica e letteratura».

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

RECENSIONI

*Oltre l'incrocio.*

È un incrocio affollato. Per questo gli strumenti da impiegare sono plurimi. Dal lavoro di Portelli si desume che a quelli elencati vanno aggiunti quelli di folklore, sociologia, semiotica, musicologia e perfino geografia. Non si tratta di appesantire il bagaglio per scoraggiare chi si avvicina dal farsene carico. Vale semmai il contrario: rendere attraente l'avventurarsi in quell'incrocio, capendo che esistono regole della circolazione che rendono il traffico sicuro. Ma anche, fuori di metafora, ricordare che proprio con la vastità dei suoi interessi, l'utilizzo di strumentazioni diverse e la sensibilità per l'altro – che rendono la sua opera così viva e credibile – Portelli offre anche un modello di intellettuale che nella ricerca ricomponne cultura e politica per contribuire a trasformare il mondo.

## Ritorno sul campo, i lavori in corso di uno storico militante

**Pur raggruppando ricerche assai diverse, il volume di Portelli possiede una non comune compattezza, pervaso com'è dall'analisi delle strutture proprie della storia orale e delle modalità con cui agiscono le memorie nel rapporto dinamico con il presente.**

CESARE BERMANI \*

*Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo* di Alessandro Portelli è una raccolta di saggi metodologici da parte di uno storico che, con le sue ricerche sul campo, ha dato un impulso fondamentale a quella svolta culturale iniziata oltre trent'anni fa, grazie alla quale non solo la storia orale ma, direi, anche tutta la storia contemporanea è stata trasformata. Non saprei definire questo libro meglio di quanto abbia fatto Ronald Grele nella sua introduzione: «Nel corso del tempo Portelli ha continuato a ritornare sul campo, e ogni volta ne è riemerso con nuove domande, nuovi argomenti, nuovi modi di leggere la testimonianza, nuove considerazioni sul complicato intreccio di voci, atteggiamenti, passioni, possibilità nell'intervista. È stato un lavoro straordinario; ed è questo libro».

A proposito dei ventuno saggi, organizzati in cinque parti (*Linguaggi; Guerra; Terni, Italia, Harlan, Stati Uniti; Fine secolo*), che compongono il libro, l'autore precisa che sono anche «il riassunto del punto in cui mi trovo oggi, la base di altri lavori qui non rappresentati (Le Fosse Ardeatine, Centocelle, il '68). Quasi tutti hanno una lunga storia di cambiamenti nel tempo: come si confà alla memoria, sono tutti lavori in corso, sempre aperti e mai finiti (molti, per esempio, li ho riscritti in italiano per la prima volta in questa occasione). Nati spesso per essere presentati oralmente, sono testi scritti contaminati (di nuovo, come tutta la storia orale) dalla performance: ogni volta che sono stati ri-pubblicati o ri-raccontati hanno incorporato i cambiamenti miei, i cambiamenti della ricerca e i cambiamenti dei destinatari. Quello che leggiamo qui è lo stato in cui si trovano adesso; domani, vedremo».

Dal momento che ogni colloquio tra ricercatore e narratore è irripetibile, tanto che fare un manuale di storia orale sarebbe forse impossibile e certo insensato, nel volume vengono attentamente analizzate le peculiarità di ciascun colloquio registrato e la struttura della relazione che si era instaurata tra i protagonisti del dialogo a seconda della situazione, della personalità del narratori e dell'atteggiamento e delle domande del ricercatore.

Il volume, che pure raggruppa ricerche assai diverse tra loro, conseguenza delle molte curiosità del suo autore, finisce così per avere una non

comune compattezza, pervaso com'è dall'analisi delle strutture linguistiche e cognitive proprie della storia orale, e dal tentativo di comprendere come funzionano le memorie, non semplici ricettacoli di un passato concluso, ma testimonianza attiva di un passato che agisce sulla vita presente in modo diverso da uno all'altro e che dalla vita presente subisce continue modificazioni.

Credo però che faremmo un torto a Portelli se lo considerassimo soltanto come uno dei maggiori storici orali viventi, perché Portelli è anche un uomo che ha fatto una netta scelta di campo collocandosi saldamente in quella tradizione di storia militante che ha avuto personalità così diverse come Gianni Bosio e Danilo Montaldi. Momenti alti della storia orale e insieme quanto di meglio la sinistra italiana abbia espresso sul terreno culturale. Una storia che si è sviluppata fuori dai partiti e che ha sempre rifiutato di farsi ancella della politica. Ne è una prova la definizione di storia militante proposta da Portelli (nel saggio *Sulla diversità della storia orale* apparso la prima volta nella rivista «Primo Maggio») e che mi pare tutta da sottoscrivere: «Storia militante non significa dichiarazioni programmatiche, schieramenti soggettivi, e nemmeno scelta di un tipo di fonti anziché di un altro; significa presenza dello storico nella storia, assunzione di responsabilità che lo iscrive nella narrazione, anche se non emette giudizi, e che gli impone scelte politiche meno visibili, ma forse più fondamentali nel momento in cui mette in evidenza la narrazione storica come atto autonomo del narrare (quando cioè insieme con il racconto della storia c'è anche la storia del racconto). L'idea della scomparsa dello storico come soggetto corrispondeva a una militanza intesa come annullamento dei ruoli personali e ritornava infine alla neutralità dello storico tradizionale, anch'esso negatore della propria presenza e responsabilità».

Portelli ricorda anche opportunamente come i discorsi su un uso corretto delle fonti orali non riguardino solo la storia ma – con effetti ben più nefasti dello scrivere un brutto libro – tutti coloro che possono, prima o poi, essere considerati alla stregua delle «classi pericolose». Nel saggio intitolato *La forma orale della legge: il processo 7 aprile e la storia*, nota infatti come il magistrato Pietro Calogero si collochi come Renzo De Felice in quella tradizione storiografica che attribuisce alla fonte orale solo un valore sussidiario. E in polemica con Angelo Ventura, che sottolineava (peraltro giustamente) come le fonti orali fossero a volte usate in modo arbitrario nella ricostruzione storica, senza controllo e garanzia, diventando quindi facile preda di strumentalizzazioni politiche, Portelli domanda ironicamente «perché i controlli e le garanzie richiesti a chi usa le fonti orali per scrivere un saggio su una rivista possano essere ignorati quando si tratta di scrivere, a colpi di anni di carcere, la verità processuale sulla storia della Repubblica».

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

RECENSIONI

Una domanda la cui attualità purtroppo è ancora molto viva, dentro verità processuali che – come nel caso dei fatti del luglio 2001 – non colpiscono la violenza dello Stato e la brutalità poliziesca, bensì chi a essa si è opposto: quei giovani che a Genova, sottolinea amaramente, hanno spinto gli adulti a seguire le loro tracce riprendendo pratiche politiche in prima persona e spingendo così i genitori a tornare a un impegno civile, contraddistinto spesso da un atto d'amore verso i propri figli. Indubbiamente un bel modo di innovare i rapporti familiari.

---

ALESSANDRO PORTELLI  
*Storie orali.*  
*Racconto, immaginazione, dialogo*  
pp. XVI - 466, rilegato  
2007, Donzelli  
Collana Saggi. Storia e scienze sociali  
€ 25,00

# Voci di un mondo magico a confronto con le regole sociali

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

Rispetto per il testo orale e ricchezza di documentazione caratterizzano il libro di Cesare Bermanni «Volare al sabba», uscito di recente per DeriveApprodi.

Storie “vere” di stregoneria popolare raccolte in Abruzzo.

Il tema dell'invidia, affrontato alla luce di consuetudini che nel mondo contadino imponevano un minimo di solidarietà tra poveri, pena la trasformazione delle due parti in strega e in vittima.

RECENSIONI

CLARA GALLINI \*

«Beh, sai, i bambini le streghe se li portano con loro, se li portano con sé a Benevento, si può dire, e poi là gliene fanno di abrasioni! Là, li acchiappa una, li acchiappa l'altra, le botte... sai come li fa diventare! Così magari i bambini li fanno diventare, se li mangiano, gli mangiano il sangue, proprio, se li tirano, se li succhiano... Si arrampicano sopra all'albero e se ti vedono scappano di qua e di là...»: il terribile gioco delle streghe che si celebra attorno al famigerato noce di Benevento mette in scena violenze perpetrate da donne sui bambini.

Fantasia sadica, getta ombre inquietanti su un ordine sociale che si rappresenta come carico di minacce. Fantasia tanto più inquietante proprio per la sua capacità di produrre essa stessa effetti di «realtà»: una realtà vissuta, praticata dalle persone nel quadro di un'esperienza che trasforma i soggetti in indagatori del male, alla ricerca della presenza di quei segni, che caratterizzerebbero persecutore e vittima, onde agire di conseguenza sulle rispettive persone.

## *Un debito di riconoscenza*

«Lellina a Villa Torre, alla notte si alzò la mamma per allattarla perché era piccolina, andò alla culla e la bambina non c'era. Ha chiamato il marito, dice: Guarda, la bambina qua non c'è; ha girato, ha guardato sotto il letto, ha visto tutti i punti, il letto l'ha messo sottosopra, e la bambina non c'era; appena voltato l'occhio, la bambina stava là alla culla. Gliel'ha riportata ma con un affanno, con una faccia bianca che... la bambina pareva mezza morta». Sono numerose le «storie vere» di questo genere raccolte da Cesare Bermanni e da lui registrate nel corso di una ricerca sulla stregoneria popolare condotta tra il '65 e il '76 prevalentemente (ma non solo) a Villa Zaccheo, una delle otto frazioni del comune di Castellalto, un paese dell'Abruzzo teramano.

---

\* «il manifesto», 20 maggio 2008

Voci di un «mondo magico» di due, tre generazioni fa che ci vengono ora restituite da Bermani in *Volare al sabba. Una ricerca sulla stregoneria popolare* (DeriveApprodi 2008, pp. 347, euro 20), libro che si impone anzitutto per la sua ricchezza documentaria (peccato solo che i testi siano scritti in un corpo così piccolo da essere quasi una sfida per noialtri occhialuti lettori...) e per quel grande rispetto del testo orale, che caratterizza da sempre il metodo di ricerca di questo studioso. Un rispetto che è, come prima cosa, riconoscimento del debito contratto da ogni ricercatore coi propri interlocutori. Due donne avrebbero rappresentato il punto di partenza e di arrivo di questa sua ricerca, come racconta lo stesso Bermani: «Il mio primo contatto col mondo magico abruzzese data dal 1959, in quanto esso era parte integrante della cultura di Mariafelice, nata e vissuta a Zaccheo ma conosciuta a Novara, la mia città, che ho sposato nel 1963, vivendo con lei sino al 1977». Sarebbe poi venuta la ricerca sul campo, di cui si è detto. Infine, «nel marzo 1994 mi sono imbattuto a Lesa (Novara) in una donna che chiamerò Olga, ivi emigrata agli inizi degli anni Sessanta da Pipiete, frazione del comune di Montefiorino in provincia di Ascoli Piceno (Marche), rivelatasi una importante fonte del mondo magico degli anni Cinquanta».

È attraverso queste testimonianze, che torna a noi quell'insieme, per così dire sistematico, di credenze e di pratiche, che è stato capace di «fare» la stregoneria in un dato spazio e in un dato tempo della nostra cultura «popolare». Ecco dunque emergere i segni dei mali provocati dalla strega sui corpi di bambini coperti di lividi o di graffi, defedati e febbricitanti come si può vedere in un'infanzia povera, le paure delle madri di fronte a segnali in traducibili (rumori, scricchiolii, ombre), il ricorso a pratiche di tutela e guarigione, dall'amuleto al pellegrinaggio. Ecco la figura della strega, che sintetizza ed elabora fantasie di una pericolosa diversità di genere (il suo erotismo eccessivo, marcato dalla capigliatura disciolta e molto, troppo, impomatata; la sua signoria sui limiti dell'umano con le relative effrazioni) e che appare e scompare, vola, si trasforma in animale. Ed ecco infine le occasioni con cui la strega viene scoperta (vedendola in viso, riconoscendola in una determinata persona: la vicina, la suocera, la sorella...) e le ritorsioni, più o meno violente ed esplicite, che si compiono per opera di chi si avverta danneggiato da lei.

#### *Temì di antica origine*

Questo ultimo libro di Bermani si aggiunge come un ulteriore tassello nella ciclopica produzione dello studioso, improntata ai metodi della «storia orale» anche quando ci presenta una raccolta di testi di canti popolari – di lavoro, d'amore, di protesta e di lotta. Questa volta, le novità sono molte, e la prospettiva storica poco sembra servire all'interpretazione di un feno-

meno di lunga durata come è la credenza popolare nelle streghe. Insomma, affrontare questo argomento è proprio una bella «gatta da pelare», per usare una metafora senza alcun dubbio di origine stregonesca. (Nelle campagne di Crema, il mio paese natale, ancora fino agli anni '50 usava che i giovani maschi il primo giorno dell'anno si ingaggiassero nella gattara che era appunto una caccia ai gatti, con conseguente banchetto).

Il complesso della stregoneria ha preso corpo in Europa nell'età moderna ereditando e rielaborando diversi temi di più antica origine e declinandosi in una grande serie di varianti locali, croce e delizia di molti studiosi di folklore. Lo studio dell'argomento si complica ulteriormente sotto il profilo storico e alla luce delle dialettiche culturali, di classe e di genere: basti pensare al ruolo dei Tribunali dell'Inquisizione, con i relativi saperi confidati ai Manuali dell'Inquisitore e con le pratiche di «creazione» ed espulsione della figura della strega come donna il cui corpo diabolico andava purificato col fuoco. D'altra parte, rimane anche aperta la questione se la stregoneria sia esattamente la stessa cosa in contesti culturali così diversi come quelli al cui interno furono attivi i Tribunali dell'Inquisizione e quelli del nostro mezzogiorno, nel cui ambito sembra non abbia operato questo tipo di istituzione. Sarebbe proprio questa assenza (a mio avviso più relativa che assoluta) a porre in luce diversa o più autonoma il carattere «basso» di quelle forme di cultura che ruotano attorno alla credenza nella stregoneria.

Della complessità di questi temi il libro di Bermani tiene conto, specie nelle sue parti introduttive, che ripercorrono una buona parte della sterminata bibliografia prodotta sull'argomento dagli storici e dagli studiosi di tradizioni popolari. Diverso è invece il trattamento riservato a quelle storie «vere», che costituiscono la parte più sostanziosa del libro. Qui il ricorso all'analisi del profondo sembra fornire una sorta di chiave universale per interpretare gli ambivalenti sentimenti di amore-odio che si svilupperebbero nella madre nella sua relazione col figlio e darebbero luogo a fantasie e rappresentazioni spesso marcate da forme di sadismo orale o anale.

Anche altri orientamenti antropologici possono tuttavia essere adottati con profitto, come dimostra Bermani stesso affrontando il tema dell'invidia. Diverse storie mettono infatti in scena donne che gettano l'invidia (o il malocchio), per lo più di persone esterne alla famiglia ristretta che accarezzano un bambino «troppo» bello, o bussano alla porta di casa chiedendo un po' di pane o di olio, ma ricevono un rifiuto.

#### *La morale della favola*

Il male dell'invidia colpisce dunque le eccedenze e la asocialità, sempre tra i poveri: una conclusione (analoga a quella cui ero arrivata in una mia vecchia ricerca in Sardegna sfociata poi nel libro *Dono e malocchio*) che dimostra come sia utile ragionare sull'invidia non solo in termini psi-

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

cologici ma sullo sfondo di una regola sociale che nel mondo contadino imponeva un minimo di solidarietà tra i poveri, pena altrimenti la trasformazione dell'una parte in strega e della controparte in vittima.

RECENSIONI

C'è una «morale della favola» ricavabile da queste storie di indigenza e di rapporti sociali tenuti sul filo di una perenne tensione? Basta dire che questo «mondo magico» è stato azzerato dal boom dei consumi e che pertanto nessuno crede più alle streghe? O piuttosto i fatti di Ponticelli non ci restituiscono nuove immagini di una invidia asociale, che guarda al più ricco per colpire il più povero, inteso come essere informe e neppure promosso al rango di strega?

---

CESARE BERMANI  
*Volare al Sabba.*  
*Una ricerca sulla stregoneria popolare*  
pp. 347  
2008 , DeriveApprodi  
Collana Libri di DeriveApprodi  
€ 20,00



# L'immaginario rimosso dai «Quaderni del carcere»

In due saggi, Cesare Bermani e Mimmo Boninelli ripercorrono le analisi di Antonio Gramsci sulla cultura operaia, l'operetta, il feuilleton e il folklore.

DANIELE BALICCO \*

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

RECENSIONI

«Spesso a cuori e picche ansiose bocche / chiedono la verità / Principi e plebe vengono qua». Gramsci, nel 1918, già redattore dell'edizione piemontese dell'«Avanti!», canticchiava in continuazione questo *refrain* di un'operetta allora in voga, la *Madama di Tebe* di Carlo Lombardo. Ed era così appassionato di musica – adorava l'Operetta – che spesso scriveva gli articoli per il giornale solo dopo essere uscito da teatro a notte fonda sotto l'assillo disperato di Pastore che letteralmente glieli toglieva di mano dalla scrivania per mandarli subito in rotativa. Questo aneddoto, e molti altri, si possono piacevolmente ascoltare nel bel saggio sonoro che chiude l'ultimo lavoro di Cesare Bermani su Gramsci, intitolato *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria* (Colibrì, pp. 334, euro 19). Il volume raccoglie undici articoli pubblicati dal 1979 ad oggi e due Cd costituenti, per l'appunto, il saggio sonoro, appassionante ricostruzione della vita di Gramsci attraverso testimonianze dirette e documenti musicali. È bene ricordare subito che la storia orale, di cui Bermani è maestro indiscusso, mai come nel caso di Gramsci si rivela essere strumento conoscitivo congruente. E per almeno due ragioni. In primo luogo per la sua *forma*, perché la posizione di ascolto è il presupposto necessario della persuasione permanente. Gramsci, come tutte le testimonianze ricordano, sapeva ascoltare. La sua pedagogia – e si legga nel volume la bella testimonianza di Ettore Piacentini – partiva proprio dall'ascolto, era socratica, dubitante, persuadeva chiedendo continue precisazioni capaci di portare l'interlocutore fino alla coscienza di non sapere, primo e necessario passo verso una vera politicizzazione di se stessi. In secondo luogo, perché la raccolta di testimonianze dirette divenne, negli anni passati, strumento capace di aprire nuove strade all'interno di quel controverso campo di ricerca che furono gli studi gramsciani, per lo meno fin quando il PCI ne orientò studio e pubblicazione.

Certo, il quadro attuale è oggi profondamente mutato e un lavoro come quello di Bermani, così attento a ricostruire di Gramsci una fisionomia morale, intellettuale e politica *altra* rispetto a quella consegnata dalla vulgata togliattiana, può apparire eccentrico rispetto allo stato dell'arte della

---

\* «il manifesto», 30 maggio 2008

ricerca italiana contemporanea (basti solo pensare dove è stato relegato a Roma l'Istituto Gramsci, che, certo, per il peso internazionale che ha, in uno Stato serio, meriterebbe altri spazi, altre metrature, altra visibilità, altre strutture, altri fondi).

L'inattualità dell'impostazione di Bermanni risponde quanto meno al sospetto che questo ridimensionamento della figura di Gramsci sia l'esito ultimo di una certa idea della conoscenza e dell'azione politica che il PCI e Togliatti promossero proprio attraverso la pubblicazione orientata degli scritti di Gramsci.

Del resto, se si dipana fino in fondo questo filo, l'evoluzione del PCI in PDS/DS e oggi PD appare sotto il segno della continuità, e non certo della frattura. Il lavoro di Bermanni valorizza invece un altro Gramsci, anzitutto critico di un'idea di politica come categoria a se stante, attività *separata*. Si leggano le pagine dove l'autore ricostruisce il dibattito fra culturalisti e anticulturalisti e un Gramsci ancora giovanissimo già riflette sulla centralità dell'organizzazione politica della cultura intendendola come un terzo fronte di lotta accanto a quello economico e politico; o i due saggi pubblicati su «Primo Maggio» (*Gramsci operaista e la letteratura operaia; Breve storia del Proletkul't italiano*) dove emerge con chiarezza come Gramsci intenda la pedagogia politica in opposizione al modello didattico delle Università popolari del PSI; e come pratici il suo ruolo di dirigente politico nella conoscenza diretta della vita operaia e dell'organizzazione del lavoro nella grande fabbrica.

Il punto di partenza della politica sta dunque nella capacità di leggere nei depositi creativi del senso comune, *forme* da liberare, educare, organizzare, universalizzare; e da non reprimere. Certo, è questo un Gramsci visto attraverso le lenti di quello straordinario laboratorio di etnografia politica della cultura popolare italiana che è l'Istituto Ernesto de Martino (e non a caso il volume di Bermanni si chiude proprio con il saggio *Due letture non canoniche degli scritti di Antonio Gramsci*, un omaggio dello storico orale ai suoi maestri, Bosio e de Martino). Ma è proprio in questo Gramsci che si possono ancora trovare strumenti capaci di scardinare la narcosi mediatica del nostro presente. È incredibile, infatti, che in un universo culturale dominato senza controforze dalla propaganda – che è l'espressione della violenza politica nella comunicazione – nessuno senta il bisogno di tornare, anche solo come ricognizione preliminare, a riflettere su ruolo degli intellettuali, organizzazione della cultura, egemonia; e su come il senso comune riveli sempre, come l'iride, lo stato di salute del mondo sociale.

Nella stessa direzione si muove un altro bel volume da poco pubblicato da Carocci (*Frammenti indigesti. Temi folclorici negli scritti di Antonio Gramsci*, pp. 267, euro 17,20). L'autore è Mimmo Boninelli, collaboratore come Bermanni, dell'Istituto Ernesto de Martino.

Scritto con un'attenzione minuta ai dati propria della grande tradizione filologica militante di Gianni Bosio, Boninelli cerca di capire se le note *Osservazioni sul Folclore* presuppongano in Gramsci una passione e una conoscenza approfondita della cultura popolare e folclorica italiana. Sei sono gli argomenti attraverso i quali l'intero *corpus* degli scritti di Gramsci (pagine giovanili, scritti politici, *Lettere* e *Quaderni*) è passato al setaccio: Sardegna e mondo popolare; religione popolare, credenze, magia; proverbi e modi di dire; narrazioni e storie; canti popolari e della protesta sociale; teatro popolare, teatro dialettale. Attraverso questo spoglio incrociato, emerge un'immagine sorprendente del pensatore sardo come curiosissimo osservatore e critico della vita quotidiana.

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

RECENSIONI

---

CESARE BERMANI

*Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*

pp. XIV+334, allegati due CD audio

2007, Colibri edizioni

€ 19,00

GIOVANNI M. BONINELLI

*Frammenti indigesti. Temi folclorici negli scritti di Antonio Gramsci*

pp. 280

2007, Carocci

collana Biblioteca di testi e studi

€ 17,20

PAGINA 185

## La rivoluzione gramsciana negli studi folklorici

FABIO DEI \*

RECENSIONI

Il libro di Giovanni M. Boninelli, *Frammenti indigesti*, ha l'indubbio merito di riaprire la discussione sul concetto gramsciano di folklore – una discussione da tempo sopita, ma che era stata a suo tempo centrale nella costituzione dei moderni studi antropologici italiani. Prima di discutere il volume, vorrei sinteticamente richiamare questa cornice di storia culturale ed enucleare alcuni dei problemi che essa ha lasciato aperti, dai quali la riflessione odierna non può fare a meno di ripartire.

Il folklore, egli [Gramsci] suggerisce, può esser considerato come la «“concezione del mondo e della vita”, implicita in grande misura, di determinati strati (determinati nel tempo e nello spazio) della società, in contrapposizione (anch'essa per lo più implicita, meccanica, oggettiva) con le concezioni del mondo “ufficiali”...che si sono succedute nello sviluppo storico» (*Quaderno 27*, Gramsci 1975, vol. III, p. 2311). Per questo il folklore si configura – e giungiamo qui all'altra celebre frase – come «agglomerato indigesto di frammenti di tutte le concezioni del mondo e della vita che si sono succedute nella storia, della maggior parte delle quali, anzi, solo nel folklore si trovano i superstiti documenti mutili e contaminati» (*Quaderno 27*, ibidem, p. 2312)

Che cosa colpiva tanto in questa definizione gli studiosi del dopoguerra? Evidentemente, la definizione del popolo in termini di classe.

Nel dopoguerra, mentre alcuni folkloristi andavano avanti come se nulla fosse con i loro progetti di raccolta e classificazione, altri si lanciavano in quella che Alberto M. Cirese ha definito “la nuova tematica socio-culturale”<sup>2</sup>: vale a dire il tentativo di collegare lo studio della cultura popolare a una più vasta comprensione storica e socio-politica delle condizioni di

---

\* Docente di antropologia culturale presso l'Università di Pisa.

Questa recensione di Fabio Dei al testo di Mimmo Boninelli, *Frammenti indigesti*, rappresenta un'anticipazione di un ampio saggio dell'autore dedicato alla “rivoluzione” gramsciana negli studi folklorici italiani per un prossimo numero della rivista «Lares». Il testo di Dei si presenta all'origine maggiormente ricco di riferimenti alla storia degli studi antropologici italiani e al dibattito attuale, per motivi di spazio, noi ne presentiamo solo alcuni aspetti che danno comunque il senso complessivo dell'interessante operazione critica di Dei sulla figura e l'opera di Gramsci nel contesto degli studi antropologici.

La redazione ringrazia l'autore e la rivista «Lares» per averci dato la possibilità di utilizzare queste pagine in vista di un ulteriore approfondimento e di una discussione più ampia

vita dei ceti subalterni. È un filone che sarà stimolato dalla tematica meridionalista (in particolare da Carlo Levi), dallo storicismo eroico di Ernesto de Martino, ma soprattutto, appunto, dalle *Osservazioni sul "Folklore"* di Gramsci. In molti vedono in queste paginette la base di una rifondazione della disciplina folklorica, in grado di salvarne l'autonomia e di collocarla in un quadro teorico-metodologico assai più solido e profondo. Cirese è senza dubbio lo studioso che con maggior sistematicità ha tentato questa operazione, attraverso una serie di saggi (in particolare Cirese 1970) e soprattutto attraverso il suo manuale del 1971, gramsciano fin dal titolo (*Cultura egemonica e culture subalterne*), su cui si formeranno intere generazioni di studenti e ricercatori. Salvo eccezioni piuttosto rare, la demologia ha preferito continuare a concentrarsi sulla cultura contadina tradizionale (ormai una cultura del passato), e non ha saputo affrontare il problema della cultura di altri ceti subalterni, come quello operaio. Si è intestardita nel demarcare il proprio oggetto rispetto alla cultura di massa, considerandola come antropologicamente inautentica e – nonostante la sua diffusione popolare – come puramente egemonica. Ha dunque accuratamente evitato di confrontarsi con quella "realtà socio-culturale contemporanea" cui Cirese richiama, e che era ovviamente il fulcro degli stessi interessi gramsciani.

Il 1980 può essere assunto come anno di riferimento. È l'anno in cui viene pubblicato il primo numero della rivista «La ricerca folklorica», nel quale un buon numero di importanti studiosi italiani viene chiamato a rispondere a un questionario sulla cultura popolare formulato da Glauco Sanga. Infatti si smette di discutere di Gramsci e delle *Osservazioni sul "Folklore"*. Per venticinque anni non si era parlato d'altro. Per i successivi venticinque le riflessioni gramsciane sulla cultura popolare saranno pressoché ignorate dalla produzione antropologica italiana; così come episodico, se non inesistente, sarà il dialogo con gli specialisti degli studi gramsciani.

Questo il contesto da cui si può riprendere oggi a pensare la nozione gramsciana di folklore o cultura popolare. Arriviamo dunque al libro di Boninelli che, come detto, ha il grande coraggio di tornare a porre in primo piano la questione. La tesi dell'autore è che le *Osservazioni sul "Folklore"* non sono affatto isolate all'interno del corpus gramsciano: esse andrebbero anzi lette sullo sfondo di una serie di altri luoghi, sia dei *Quaderni* che degli scritti precarcerari, in cui Gramsci affronta in modo più o meno diretto non tanto il concetto di folklore, quanto temi o aspetti del folklore e della cultura popolare. Il libro consiste appunto in una selezione e in una discussione critica di questi luoghi, che l'autore suddivide in sei grandi gruppi, riguardanti: a) la Sardegna e la cultura popolare sarda; b) la religione popolare, la magia, le credenze e le superstizioni; c) i proverbi e i modi di dire; d) le narrazioni e le storie; e) i canti popolari e di protesta; f) il teatro popo-

lare e dialettale. La partizione lascia qualche perplessità, basandosi su categorie descrittive tipiche di quella erudizione classificatoria che Gramsci tanto criticava. L'idea che la cultura popolare esista e si debba pensare in generi o forme quali i modi di dire, le credenze, i canti e il teatro etc. ne presuppone già un'interpretazione, molto lontana da quella gramsciana – che ne sottolinea invece la fluidità e gli usi in contesti pratici. In altre parole, la struttura compositiva del libro non segue le sollecitazioni interpretative che vengono dal materiale presentato. Del resto, l'autore adotta volutamente una strategia di grande cautela interpretativa. È estremamente preciso e rigoroso nel collocare i singoli brani prescelti nel contesto della vita e dell'opera gramsciana, ma è molto prudente nell'individuare il filo rosso che li collega. Il compito è lasciato al lettore – il che, per altri versi, rende l'opera strumento ancora più prezioso.

Almeno un punto è comunque chiaro nelle intenzioni di Boninelli. Nei passi che ci presenta, gli aspetti della cultura popolare sono oggetto di una valutazione quasi sempre positiva da parte di Gramsci. I dialetti, le storie e le leggende, i saperi locali appaiono come forme creative di una cultura viva e per certi aspetti peculiare e distintiva. Sono diversi i contesti discorsivi in cui Gramsci colloca queste sue riflessioni: potremmo distinguerli in discorsi di tipo autobiografico, pedagogico, estetico e politico (con l'ovvia considerazione che questi livelli sono sempre strettamente collegati tra di loro). Colpiscono in modo particolare i passi delle *Lettere* in cui Gramsci si riferisce ai ricordi d'infanzia e al piccolo mondo locale di Ghilarza. Rievoca situazioni, racconti, espressioni dialettali; chiede ai familiari notizie e ragguagli su particolari della vita di paese con un'attenzione che non è esagerato definire qualche volta etnografica.

Gramsci non parla mai di “folklore” quando si inoltra nei dettagli etnografici della vita popolare o nelle forme espressive radicate nel mondo locale della Sardegna. Ma è chiaro che si sta riferendo a qualcosa di molto simile a un concetto di cultura che noi chiamiamo antropologico, inteso come radicamento in un mondo locale di significati. Questa sembra anzi per Gramsci la base di ogni autentica cultura, inclusa quella “alta”.

Grande interesse Gramsci dimostra anche per quei generi espressivi della cultura popolare, come la narrativa, il canto e il teatro, che possono divenire veicolo di un discorso più esplicitamente politico. A questo tema è dedicata la seconda parte del libro di Boninelli, con la scelta di una serie di passi che della cultura popolare sottolineano la vivacità, la duttilità creativa, le capacità di espressione della coscienza di classe. Negli scritti politici e giornalistici precarcerari Gramsci appare molto interessato alle forme di espressione in qualche modo spontanea di istanze sindacali e politiche dei lavoratori attraverso forme di quello che nel dopoguerra sarà chiamato “folklore progressivo”. Scrive ad esempio a proposito dei canti popolari:

«Rafforziamo la nostra coscienza coi ricordi, con l’immergere il nostro spirito nel fiume della nostra tradizione, della nostra storia» (cit. a p. 147). È poi colpito a più riprese da casi di riadattamento di canzonette in voga a contenuti satirici o di protesta. In questa parte si manifesta in modo più chiaro la tendenza gramsciana a definire il popolare in termini di contrapposizione tra piano “ufficiale” e “non ufficiale” (un aspetto della contrapposizione egemonico-subalterno). La cultura popolare lavora sottobanco, in modo interstiziale, riplasmando in relazione alle sue esigenze (cioè l’espressione dei modi di concepire il mondo e la vita delle classi subalterne) la materia prima ufficiale o istituzionale.

Nei *Quaderni*, commentando una tipologia dei canti popolari proposta da Rubieri, Gramsci ha modo di tornare a una definizione molto chiara di folklore: «ciò che contraddistingue il canto popolare, nel quadro di una nazione e della sua cultura, non è il fatto artistico, né l’origine storica, ma il suo modo di concepire il mondo e la vita, in contrasto colla società ufficiale: in ciò e solo in ciò è da ricercare la “collettività” del canto popolare, e del popolo stesso» (p. 150). Nel momento in cui queste espressioni della cultura popolare diventano a loro volta ufficiali, tuttavia, la loro vena creativa va estinguendosi. È quanto accade con la crisi della canzone dialettale napoletana, commentata in un altro passo dei *Quaderni* («La fonte di Piedigrotta è stata essiccata perché era diventata “ufficiale” e i canzonieri erano diventati funzionari»); nello stesso modo in cui la teorizzazione (cioè la istituzionalizzazione) di Strapaese ha ucciso strapaese («in realtà si voleva fissare un figurino di strapaese assai ammuffito e scimunito», p. 149). Si configura qui una contrapposizione tra due aspetti della cultura popolare: una fase che potremmo chiamare spontanea, non ufficiale, o persino “naturale”, caratterizzata da vitalità creativa, e una fase in cui essa viene rappresentata in modo oleografico, ufficializzato e ingessato, verso la quale Gramsci è molto critico sul piano delle valutazioni estetiche come di quelle politiche. Tornerò fra un istante su questo punto.

Dunque, il libro di Boninelli mostra al di là di ogni dubbio come le notazioni teoriche dei *Quaderni* affondino radici profonde in un diffuso interesse gramsciano per la cultura popolare nei suoi aspetti antropologici, educativi, estetici e socio-politici. Nei testi che il libro presenta e commenta la cultura popolare appare tutt’altro che un retaggio arcaico e ideologico, di cui il popolo dovrebbe disfarsi nella prospettiva dell’emancipazione: al contrario, Gramsci sembra considerarla come un elemento culturale vitale e creativo, proprio per la sua capacità di esprimere le differenze sociali e la dialettica egemonico-subalterno. Boninelli non lo dice apertamente, ma tutto ciò si contrappone a una interpretazione del tema della cultura popolare nei *Quaderni* molto diversa, che fin dagli anni del dibattito sul folklore (Clemente, Meoni, Squillacciotti 1976) è stata sostenuta autorevolmente

soprattutto dalla linea che potremmo chiamare togliattiana. Ne prendo una formulazione particolarmente chiara ed incisiva, da un articolo di Giuseppe Petronio uscito in un volume celebrativo per i 50 anni dalla morte di Gramsci: «Gramsci, nonostante quanto è stato affermato con burbanzosa fatuità, non era “populista”, e “folklore” è per lui un concetto negativo. E compito della filosofia della prassi, in quanto “espressione” delle “classi subalterne”, è precisamente “educare le masse”, liberandole dalla loro cultura arretrata e portandole a una visione del mondo moderna e universale» (Petronio 1987, pp. 86-87).

Così diversa da quella che abbiamo finora tratteggiato, questa visione è tuttavia supportata (almeno apparentemente) da alcuni passi dei *Quaderni*, che sarà utile considerare brevemente. Gramsci accosta spesso il concetto di folklore a quello di senso comune. «Il senso comune è il folklore della filosofia» è affermazione che ritorna spesso nei *Quaderni*. I due concetti sono accomunati dalla natura frammentaria, disorganica, contraddittoria: vale a dire dal non risultare composti in un sistema di sapere ufficiale, elaborato da professionisti (cioè da intellettuali); entrambi risultano da una sorta di sedimentazione che le concezioni sistematiche e ufficiali lasciano dietro di sé nel loro trascorrere storico. Abbiamo già visto, nelle *Osservazioni sul “Folklore”*, l’idea dei «frammenti indigesti di tutte le concezioni del mondo e della vita che si sono succedute nella storia». Qualcosa di simile vale per il senso comune: «Ogni strato sociale ha il suo “senso comune” e il suo “buon senso”, che sono in fondo la concezione della vita e dell’uomo più diffusa. Ogni corrente filosofica lascia una sedimentazione di “senso comune”: è questo il documento della sua effettualità storica. Il senso comune non è qualcosa di irrigidito e di immobile, ma si trasforma continuamente, arricchendosi di nozioni scientifiche e di opinioni filosofiche entrate nel costume. Il “senso comune” è il folklore della filosofia...» (*Quaderno 24*, p. 2271).

Folklore e senso comune sono entrambi socialmente caratterizzati: ogni strato sociale ha il proprio. In un’altra pagina importante il senso comune è definito come «la “filosofia dei non filosofi”, cioè la concezione del mondo assorbita acriticamente dai vari ambienti sociali e culturali in cui si sviluppa l’individualità morale dell’uomo medio. Il senso comune non è una concezione unica, identica nel tempo e nello spazio: è il “folklore” della filosofia e come il folklore si presenta in forme innumerevoli: il suo tratto più caratteristico è di essere una concezione (anche nei singoli cervelli) disgregata, incoerente, inconsequente, conforme alla posizione sociale delle moltitudini di cui esso è la filosofia» (*Quaderno 11*, p. 1396). E ancora: verso entrambi, senso comune e folklore, Gramsci si esprime più volte nel senso di un loro necessario superamento. L’educazione popolare nella prospettiva della filosofia della *praxis* deve partire dall’analisi critica del



senso comune (Ibid.); e anche il folklore va «preso sul serio» per poterlo meglio superare. Sta qui l'utilità di uno studio serio del folklore in pedagogia: «conoscere il "folklore" significa pertanto per l'insegnante conoscere quali altre concezioni del mondo e della vita lavorano di fatto alla formazione intellettuale e morale delle generazioni più giovani per estirparle e sostituirle con concezioni ritenute superiori»: solo così la scuola potrà determinare realmente «la nascita di una nuova cultura nelle grandi masse popolari», colmando «il distacco tra cultura moderna e cultura popolare o folklore». Una mossa che corrisponderebbe, sul piano storico, a quanto realizzato dalla Riforma nei paesi protestanti (*Quaderno 27*, p. 2314).

Non c'è dubbio che nell'impostazione generale dei *Quaderni* senso comune e folklore rappresentino una forza d'inerzia rispetto agli obiettivi educativi della filosofia della *praxis*, un retaggio del passato che occorre studiare seriamente per potersi meglio contrapporre. Nei testi presentati da Boninelli, al contrario, il radicamento locale delle culture sembrava la base e la linfa vitale di ogni genuino processo educativo. Siamo di fronte a una tensione interna al pensiero gramsciano, oppure a una difficoltà interpretativa? Dobbiamo capire ancora meglio che cosa intende Gramsci con "folklore", e se nel suo uso del termine non vi siano oscillazioni. Come già osservato, nei casi di positiva valutazione degli elementi culturali locali o popolari discussi nel libro di Boninelli il termine folklore non viene mai usato. Gramsci parla di una cultura viva e naturale alla quale non attribuisce l'etichetta di folklore. Il termine si lega inevitabilmente, nel contesto degli anni '20 e '30, a quella tradizione di studi italiana che per Gramsci pecca, come si è visto, di ingenuità teorica: studi che riducono il folklore al pittoresco e al primitivo, astraendolo proprio dai contesti di vita reale e dalla concreta determinazione sociale che lo caratterizza. Studi, oltretutto, che nel ventennio aderiscono con solerzia alle politiche "popolari" del fascismo, sia nelle rappresentazioni idilliache e antistoriche del mondo tradizionale sia negli esiti razzisti delle politiche dell'identità: un collaborazionismo su cui nei *Quaderni* non vi sono ovviamente notazioni esplicite, ma che difficilmente poteva esser sfuggito a Gramsci. Si potrebbe allora suggerire che quando parla di folklore Gramsci si riferisce all'oggetto creato da questa "scienza", fossilizzato e destoricizzato, che egli si sforza di distinguere e districare da un concetto più vivo e storico di cultura popolare, quello capace di esprimere «innovazioni creative e progressive, determinate spontaneamente da condizioni di vita in processo di sviluppo e che sono in contraddizione, o solamente diverse, dalla morale degli strati dirigenti» (*Quaderno 27*, p. 2312).

## Sapere Operaio - Storia e storie della città-fabbrica

Con «Acciai speciali», Alessandro Portelli propone, vent'anni dopo «Biografia di una città», una nuova storia corale di Terni. Passioni, rabbie e conflitti che intrecciano dimensione locale e globalizzazione.

MICHELE NANI \*

«E quando ho ricevuto la notizia che il mio collega non ce l'aveva fatta stavo giù a Napoli. In un primo momento me ne scappai dentro la camera da letto vicino alla foto di mio padre e incominciai a piangere. E ti giuro, vederti un mozzicone di otto anni che ti viene vicino e te dice, Papà non piangere, se hai la possibilità fagliela pagare a 'sti crucchi di merda – è un bambino, significa che ha già capito tutto della vita». La dolorosa testimonianza di un lavoratore della ThyssenKrupp di Torino evoca le parole di *O cara moglie* (la canzone di Ivan Della Mea del 1966) o quelle coeve di una lettera di Rodari a Bollati («i bambini non vivono in un “mini-mondo”, ovvero stanza dei giocattoli, ma nello stesso mondo degli adulti ... e il mondo degli adulti il bambino lo vede e lo giudica»). Assieme a decine di altre, la testimonianza di Giovanni Pignalosa va a comporre lo straordinario mosaico di *Acciai speciali*, l'ultimo libro di Alessandro Portelli (Donzelli, pp. 229, euro 25). Con l'idea di aggiornare, vent'anni dopo e migliaia di posti di lavoro in meno, *Biografia di una città* (Einaudi 1985), la storia corale di Terni basata sulle fonti orali, Portelli è tornato in Umbria a raccogliere interviste nel fuoco delle lotte del 2004-2005. La città aveva mostrato le stesse reazioni del 1952-1953: la rabbia operaia e la solidarietà comunitaria avevano risposto all'annuncio di un migliaio di licenziamenti, proprio come a quello dei tremila di mezzo secolo prima. Se storia e cronaca del conflitto sembrano confondersi, restano tuttavia indelebili le differenze: prima fra tutte il senso della storia e della continuità. Il «socialismo» e la «vittoria» finale sono scomparsi e con essi l'idea stessa di un futuro utopico ma possibile. La classe operaia ternana è stata ridimensionata, scomposta dalla quota crescente di lavoro appaltato a ditte esterne, faticosamente ricomposta da nuove ondate generazionali, più scolarizzate e più precarie, che spesso vivono la fabbrica come blocco della mobilità sociale e perdita di *status*. L'immagine «deprezzata» dell'operaio – per servirci dell'espressione di un altro intervistato – non traduce tanto la riduzione quantitativa del lavoro manuale o un'offensiva mediatica di antico sapore classista, ma un mutamento dei rapporti di forza nella società. Queste trasfor-

mazioni rimandano anche all'allontanamento della politica e della «alta» cultura dai mondi operai, dalla scelta di non rappresentarli o dalla difficoltà di trovare le forme per imporne la voce nella sfera pubblica: che accompagna e approfondisce la disaffezione operaia per la politica, drammaticamente assente nelle interviste ternane. Le rotture non vanno tuttavia enfaticizzate e Portelli mostra con maestria come le stesse culture giovanili siano contaminate da tratti della «storia profonda» della città e della cultura di fabbrica: il collettivo antifascista «Brigata Cimarelli», l'antagonismo anti-tedesco che recupera la memoria resistenziale e perfino gli studenti, figli di operai italiani e rumeni, che improvvisano una sassaiola in stazione una volta appreso dell'arrivo dei rappresentanti dell'azienda. Resta soprattutto il «sublime operaio», come lo definisce acutamente Portelli: la coscienza dell'immenso potere di trasformazione che risiede nelle mani dei lavoratori, base della produzione dei beni e del loro valore, che si sposa alla coscienza di una doppia espropriazione, lo sfruttamento economico e l'esclusione dalle decisioni fondamentali. Persino l'abbinata fra calcio e conflitto sociale, una costante ternana, riemerge in forme imprevedibili: una delegazione di fabbrica entra in campo e ritarda l'avvio della partita, accolta dalla curva rossoverde con slogan che si penserebbero desueti («il potere dev'essere operaio»); poi, quando il parlamento europeo si riunisce per valutare il comportamento della ThyssenKrupp, un «movimento spontaneo operaio», nell'autodefinizione dei giovani lavoratori che lo costituiscono, organizza un pullman per presenziare alla seduta e dinanzi al rifiuto delle autorità locali lo paga per metà con una colletta, mentre l'altra metà è offerta dalla Ternana. Un anno dopo la reazione del 2004, la vicenda si chiude con un secondo affondo dell'impresa, che sancisce la fine del reparto di eccellenza dell'acciaio «magnetico», con salvaguardia dei livelli occupazionali e stabilizzazione di parte dei contrattisti: una strategia calibrata, che divide non solo la politica locale e i sindacati, ma anche gli stessi lavoratori. Del gioco della multinazionale fa parte anche la successiva chiusura degli impianti torinesi, con trasferimento temporaneo di alcune decine di operai a Terni e disinteresse per le norme di sicurezza in una produzione a termine che fa ampio ricorso agli straordinari per coprire i buchi di organico: con gli esiti tristemente noti del dicembre 2007. I rischi sono presenti anche a Terni, dove due operai che lavorano in appalto trovano la morte negli stessi anni, una pletera di infortuni scandisce i tempi della produzione e dopo l'amianto incombono le malattie professionali da polveri. La storia di *Acciai speciali* non è quella di un piccolo pezzo di mondo, ma l'intreccio locale di tante storie ben più larghe e profonde. La storia della «globalizzazione», con la direzione d'impresa unita e sostenuta da governi e istituzioni, e gli operai divisi, non solo da Terni a Torino, e fra Italia e Germania (nonostante i comitati d'impresa a livello europeo, peraltro qui

menzionati di sfuggita solo da un sindacalista), ma fino in India, Brasile e Stati Uniti. La storia dell'autoritarismo delle multinazionali, che stipulano accordi per prendere tempo e li sconfessano una volta esaurita la fase calda della lotta: un potere che funziona solo a distanza, che fugge scortato dalla polizia dinanzi all'assedio operaio (dalle porte secondarie dell'albergo ternano come da quelle della sacrestia ai funerali torinesi) e che vive patologicamente il conflitto (a un responsabile delle risorse umane in India sconsigliano di visitare gli stabilimenti di Terni: «Arrivi con le tue gambe, ma non è detto che con le tue gambe te ne vai»). La storia delle privatizzazioni, viste per trent'anni come rimedio a tutti i mali e, soprattutto, promosse dai governi senza alcuna garanzia sociale o indirizzo. La storia delle difficoltà sindacali e del riflusso dopo i compromessi, vissuti come sconfitta e tradimento, fino alla sfiducia dei lavoratori nelle possibilità stesse di una democrazia sui luoghi di lavoro, per la doppia impotenza, dei sindacati di fronte alle imprese e dei lavoratori di fronte al sindacato. Eppure, in un contesto così difficile, dobbiamo essere grati a Portelli e ai suoi interlocutori, perché hanno saputo raccontarci anche la storia del sempre nuovo «crogiolo» rappresentato dalle lotte sociali, al di là e contro tutti i luoghi comuni sui giovani, sugli operai e sugli immigrati.

---

ALESSANDRO PORTELLI  
*Acciai speciali.*  
*Terni, la ThyssenKrupp, la globalizzazione*  
pp. IX-229  
2008, Donzelli  
collana Saggine  
€ 25,00

# 1968, una ricerca nel Salento di Gianni Bosio e Clara Longhini

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

ANTONIO FANELLI

RECENSIONI

Il volume *1968: una ricerca nel Salento. Suoni grida canti rumori storie immagini* edito da Kurumuny porta alla luce il materiale registrato da Gianni Bosio e da Clara Longhini nel 1968 durante una ricerca nel Salento. Si tratta di una delle tante imprese, ancora inedite, realizzate da Gianni Bosio prima della sua prematura scomparsa nel 1971, conservate presso l'Istituto Ernesto de Martino (fondato a Milano nel 1966) di Sesto Fiorentino.

Un "altro" Salento quello documentato sonoramente e visivamente da Gianni Bosio e da Clara Longhini. Un altro rispetto alla due visioni che finora avevamo della cultura popolare e del mondo magico-rituale del Salento. Da una parte il tarantismo studiato e documentato da Ernesto de Martino nel 1959 in una ormai celebre campagna di ricerca condotta in *equipe* (tra cui l'etnomusicologo Diego Carpitella) da cui lo studioso napoletano trasse il suo *La terra del rimorso. Contributo ad una storia religiosa del Sud* (il Saggiatore, 1961); dall'altra "la notte della taranta", fenomeno mediatico legato alla riscoperta e alla reinvenzione di una identità salentina forte, legata al ballo della pizzica che prende piede negli anni '90 (negli anni '80 l'esperienza pionieristica e innovativa dei "Sud Sound System" che mescolano reggae e dialetto salentino) e che porta alla ribalta il Salento, soprattutto come meta di un turismo diverso incentrato sulla cultura locale. Tra il Salento legato alla miseria e all'isolamento visto da de Martino e quello nuovo e spettacolare dei festival di pizzica c'è il Salento documentato da Gianni Bosio e da Clara Longhini. La particolarità di questo libro sta proprio nel documentare un momento di passaggio, di cesura netta e fortissima tra una cultura tradizionale contadina e una nuova società urbana e poi globalizzata. Nel 1968, a dieci anni di distanza da Ernesto de Martino, i salentini hanno completamente rimosso un fenomeno magico-religioso di cui forse in quel momento provano vergogna: in mezzo c'è stato il boom economico, l'emigrazione al Nord, l'urbanizzazione e questo porta ad una sensibile rottura con il passato. Bisognerà aspettare che il passato prossimo sia divenuto ormai remoto per riscoprire la cultura popolare e trovare la capacità di rifunzionalizzare un rito coreutico legato ad un momento di crisi e di sofferenza, quale è il tarantismo, per trasformarlo nel ballo della festa.

Eppure Gianni Bosio non è ricercatore che si dà facilmente per vinto: assieme a Roberto Leydi ha portato alla luce il canto sociale e politico in Italia e con il Nuovo Canzoniere Italiano e l'Istituto Ernesto de Martino (creato assieme ad Alberto Mario Cirese) si muove al centro di una vasta attività di spettacoli, ricerche, convegni e attività culturali e politiche. Dal diario di viaggio di Clara Longhini che rappresenta un po' il cuore del libro, seguiamo i vari incontri e i loro spostamenti, ma del tarantismo nessuna traccia. Invece viene fuori un'intera "Passione di Cristo" che Bosio riesce a far eseguire fuori dal suo contesto rituale. Il resto del materiale sonoro ci presenta un Salento ancora ricco di suoni: canti d'amore, dei carrettieri, racconti, lamenti funebri, canzoni narrative, la pizzica-pizzica o tarantella e poi ancora campane e processioni, bande e feste religiose, rumori e suoni di lavoro e di venditori ambulanti. Bosio cerca l'*uomo storico* e non si accontenta solo dell'*uomo folklorico*: la sua attenzione alla cultura popolare non è passatista o arcaizzante.

All'interno del volume un ampio corredo fotografico realizzato da Clara Longhini ci mostra alcuni luoghi in cui tradizione e cambiamento si incrociano e si sovrappongono. Un saggio di Adolfo Mignemi ripercorre criticamente le tappe della rappresentazione visiva della realtà meridionale, mentre le musiche e i canti sono analizzati dall'etnomusicologo Ignazio Macchiarella che fornisce anche la trascrizione di alcuni esempi musicali. Cesare Bermanni infine ricostruisce il contesto storico in cui Bosio progettava e realizzava le sue ricerche. A questo proposito di particolare interesse il riferimento dello stesso Bermanni alle suggestioni provenienti dalle elaborazioni di Karl Bucher e Georgij V. Plechanov secondo cui lavoro, musica e poesia avrebbero formato nel loro stadio primitivo un'amalgama unico e come tale tesi avesse influito, in particolare riguardo al rapporto tra gesto e canto, anche nella realizzazione dello spettacolo "Ci ragiono e canto" di Dario Fo. Un importante saggio di Bosio è qui ripubblicato: *Suoni grida canti funzioni di lavoro*, già in larga parte apparso in appendice a *Uomo folklorico/uomo storico* all'interno della raccolta *L'intellettuale rovesciato*, a cura di Cesare Bermanni, Milano, Jaca Book, 1998. Questo scritto, oltre ad essere un esempio del rigore filologico e del metodo di lavoro di Gianni Bosio, rappresenta un momento fondamentale della sua elaborazione che deve non poco proprio alla riflessione sui materiali raccolti nel corso della ricerca in Salento e Ivan Della Mea, presidente dell'Istituto Ernesto de Martino, ne sottolinea una preziosa e valida intuizione: «tutti sono autorizzati a fare della musica popolare tutto quello che vogliono sotto la loro responsabilità». Proprio l'Istituto Ernesto de Martino, all'interno del Fondo Ida Pellegrini, conserva tutti i nastri delle registrazioni raccolte da Gianni Bosio nelle sue ricerche e grazie al lavoro di Giovanni Chessa, collaboratore dell'Istituto, i materiali sonori salentini sono stati riversati nei tre cd

allegati al volume che si chiude con le brevi biografie dello stesso Gianni Bosio e Clara Longhini.

La pubblicazione è stata resa possibile da una collaborazione tra Istituto Ernesto de Martino e Kurumuny assieme a Istituto Diego Carpitella, Regione Puglia, Provincia di Lecce e Unione dei comuni della Grecia salentina e si inserisce nel quadro di una vasta opera di valorizzazione e attualizzazione della cultura popolare salentina, della sua vocazione mediterranea, della ricchezza e varietà delle sue espressioni. Il consenso critico attorno a questo libro ha portato alla vittoria di uno dei riconoscimenti previsti dal “Premio Costantino Nigra”.

Infine due curiosità: Luigi Chiriatti individua tra le voci registrate da Bosio e Clara Longhini quella di un maestro della tradizione ormai divenuto un divo della musica popolare: Uccio Aloisi; tra le foto di Clara c'è Michele Mulieri uno dei protagonisti di *Contadini del Sud* di Rocco Scotellaro: infatti prima di giungere in Salento, Gianni e Clara si erano fermati a Tricarico e a Matera per seguire le tracce, i ricordi del poeta sindaco lucano ormai scomparso. In quarta di copertina è riportata una frase di Bosio che ben sintetizza lo spirito con cui egli si accostava al patrimonio culturale contadino e alle persone in carne ed ossa che lo trasmettevano e interpretavano: «[...] quello che noi abbiamo fatto oggi tra cento anni verrà ancora ascoltato e studiato all'università e voi sarete ricordati, noi abbiamo preso il nome, il cognome, eccetera, non sono delle cose così, non è che ci stiamo divertendo, noi stiamo studiando. Queste cose verranno studiate in Italia, in America, in Russia, dappertutto, con i vostri nomi perché siete voi che avete ricordato queste cose...»

---

GIANNI BOSIO E CLARA LONGHINI

*1968: una ricerca nel Salento.*

*Suoni grida canti rumori storie immagini.*

a cura di Luigi Chiriatti, Ivan Della Mea, Clara Longhini

pp. 348 + 3 cd allegati

2007, Kurumuny

€ 25,00

## **“Lui era il mio cantante preferito ... un Sancho Pancha che ha conquistato il posto del cavaliere ... un protagonista anti- borghese in modo totale”**

PIETRO CLEMENTE\*

PIETRO CLEMENTE: Adesso tocca a me e... devo dire che il dvd e il cd insieme sono decisamente molto interessanti, anche il testo che ha scritto Gianni Mura... siamo sempre in una Sardegna milanizzata, c'è un... un poeta milanese... che scrive in milanese che ha un cognome sardo, adesso non mi ricordo..

IVAN DELLA MEA: si chiama Franco Loi.

PIETRO CLEMENTE: Sì, esatto, sì... c'è una gamma complessa di riferimenti che metterebbe conto di ripensare anche più lentamente... proprio di scrivere una recensione... m'è venuta voglia proprio di fare una recensione... studiando un po' meglio l'ambiente... a me è servito molto il dvd... perché io come... utente, diciamo così... ho sentito tantissimo le canzoni di Ivan, lungo tutti gli anni '60... forse fino al '73! ecco... grosso modo, però poi... diciamo mi sono perso il filo, ecco... e ho reincontrato Ivan come presidente dell'Istituto de Martino a Sesto Fiorentino e per me è stato Ivan persona e non più Ivan cantante e infatti... ho fatto anche un po' una *gaffe* con lui... perché una volta gli ho detto che lui era il mio cantante preferito... e lui non so quanto l'ha gradita questa considerazione [*ride*]... al momento sembrava che lo svalutassi... diciamo che la mia riflessione su Ivan come cantante preferito è assolutamente veritiera perché... io ho avuto... diciamo per la prima parte della mia storia intellettuale... proprio da ragazzino i miei cantanti preferiti erano Frank Sinatra e Bing Crosby, sostanzialmente potevo arrivare a Franke Lane ma come vedete sono quelli... nella generazione successiva poi c'è stato Ivan effettivamente, perché nella generazione successiva io non ho ascoltato i Beatles, non ho ascoltato Battisti... ho ascoltato sostanzialmente canzone politica... la canzone politica e quindi anche la canzone romantica, la canzone epica, la canzone comica io l'ho trovata

---

\* Dalla registrazione della presentazione del cd *Antologia* di Ivan Della Mea, 2008 (Ala Bianca Group - Edizioni Bella Ciao - con allegato il dvd del film *A quell'omn*, regia di Isabella Cagnardi, 2007) avvenuta presso la LibreriaCafè “La Cité” di Firenze il 17 dicembre 2008 alle ore 18 nell'ambito della rassegna *La città dell'antropologia: libri suoni storie di vita pensieri delle altre italiane*.  
Trascrizione e note di Antonio Fanelli.

<sup>1</sup> Nel 1973 Pietro Clemente assume l'incarico di insegnare Storia delle tradizioni popolari presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Siena.



dentro la canzone politica, non avevo bisogno... anche nella canzone politica c'era la canzone amorosa... quindi mi ha offerto un mondo intero la canzone politica... nella canzone politica chi aveva la gamma più ricca di sentimenti era Ivan Della Mea, tanto che... siccome questo non era solo un mio gusto, ma era un gusto condiviso da un piccolo gruppo di persone che venivano dal movimento studentesco cagliaritano... che si riunivano spessissimo a casa mia... che cantavamo insieme, voi immaginatevi, come dire... questo è un po' l'effetto di una egemonia no? di una egemonia, il fatto che... metti 15 giovani sardi che si trovano a casa mia si mettono a cantare *El navili* in milanese... una cosa assurda, che però è... diciamo così, anche il segno di quel livello di partecipazione in cui estetica ed etica si intrecciano, cioè quelle canzoni venivano sentite come un programma morale, quindi quando si cantavano non è che si stava come dire... facendo il "ricreativo"... [*ride*] si stava facendo il "culturale"<sup>2</sup>... che era assieme, questo è forse anche un eccesso della generazione no? di essersi... come dire, legata alla politica per tutti gli aspetti, morali... estetico, etico... amoroso... e così via... e in questo quadro i miei riferimenti erano... diciamo, tutti quelli che cantavano in *Bella Ciao*, in *Ci ragiono e canto*, tutta la produzione dei Dischi del Sole però con un effetto leader che... sostanzialmente... diciamo che quello che per alcune generazioni è stato Guccini... alcune generazioni è stato De Gregori, De Andrè... per me era Ivan Della Mea... De Andrè lo ascoltavo ma... con più prudenza, perché... era un po' incline alla... al dialogo con il *lumpenproletariat*... e quindi diciamo .. per me Ivan era più in linea di... di De Andrè... e però il fatto che...diciamo, cantassimo... *Cara moglie*... e... oppure *A quell'omm*... oppure *Teresa, Gioan*... ecco, sono tutte canzoni che non sono tutte strettamente legate a un repertorio rivoluzionario, un conto è *Buttiamo a mare le basi americane*... no? è un conto è... diciamo questa gamma, come diceva prima qualcuno di voi, di una canzone poetica che risponde a... racconti della vita quotidiana... quindi fa intendere anche la partecipazione politica non solo come l'epica... eppure c'è l'epica, c'è... no? diciamo... *Ardizzone*, ma anche *La nave dei folli*, ma anche... diciamo di un progetto di vita diversa, di critica della vita quotidiana e non solo della politica, e quindi questo... mi pare proprio che le canzoni di Ivan davano quella gamma che ci faceva diventare milanesi, spiritualmente milanesi, pur essendo strettamente cagliaritani, io avendo poi una moglie che è vissuta lungamente a Milano diciamo avevo un van-

<sup>2</sup> La distinzione tra il "ricreativo" e il "culturale" a cui si riferisce Clemente è tratta dal grande film di Giuseppe Bertolucci con Roberto Benigni: *Berlinguer ti voglio bene*, 1976.

taggio tattico sugli altri compagni e quindi il milanese per me non era una lingua sconosciuta, però riflettendo diciamo... ex post... e questo disco e soprattutto il racconto del dvd aiuta molto, mi sembra che si può ricostruire si... da un lato una Milano che Ivan stesso nel film tende a sottolineare... lì ci sono due immagini che sono molto forti no? e sono nel dvd l'immagine di *Miracolo a Milano* in cui ci sono queste persone della gente comune... che salgono in bicicletta [sulla scopa] e decollano... ecco qui *La nave dei folli* c'è il decollo, la connessione tra *Miracolo a Milano* e *La nave dei folli* secondo me è una traccia poetica fortissima, cioè è un'epica della gente comune, un'epica della vita quotidiana, e no... diciamo così, è il poeta che guarda il mondo dei tanti, non il poeta che da solo prende... prende il volo, e quindi questa idea di una Milano che forse va approfondita perché... io non conosco bene le date... però da un lato Eco presente nella scena che Ivan racconta quando loro discutevano di massimi sistemi dopo averlo sentito cantare e lui dormiva sopra il divano, questa scena che è una forte auto-presentazione no?... Eco mi fa pensare appunto che... Roberto Leydi<sup>3</sup>, si... dimenticavo Roberto Leydi, che... diciamo in quella Milano lì c'è Berio da una parte e dall'altra c'è Cochi e Renato e Jannacci e il cabaret dei Gufi che è proprio una gamma... e sembra quasi che Ivan la senta tutta questa gamma, no? cioè che sintetizzi delle esperienze che sono... per esempio un tratto fortemente ironico-surrealista dei testi, delle canzoni che è abbastanza frequente anche nel cotè comico, nel cotè drammatico, tra Jannacci, Gufi, eccetera, eccetera, e che... poi un po' annuncia cose tipo Gaber... c'è... c'è un insieme che... dà l'idea che a Milano in quegli anni era possibile più che in altri posti... che effettivamente ci fosse una possibilità di... però l'altro aspetto che è stato sottolineato prima e che io proprio non avevo mai sentito, e cioè che la produzione di Ivan è una specie di autobiografia poetica, di vita ed è anche una poesia autobiografica, perché diciamo tra le canzoni e i testi c'è proprio una forte interconnessione, in un certo senso presenta la storia di Ivan che io tante volte vedo, come dire, per l'aspetto... anche del dibattito politico, no? la presenta prevalentemente come... secondo me, come una coerente vita d'artista come si immaginavano nel Novecento le vite d'artista, no? una vita segnata, una vita fortemente sollecitata da una vocazione, una vita di poeta con una gestualità poetica che a me fa pensare a personaggi come Majakovsky no? la tradizione russa in cui la poesia si deve dire in pubblico, no? in cui è importante, non è da intrattenimento, deve scuotere gli animi, ecco quindi qui tutte queste tonalità che sono usate, che vanno dall'epica alla lirica perché ci sono testi come *Cara moglie* che è... è una canzone delicatissima, oppure quell'altra... *vestito di bianco*... che...

<sup>3</sup> Si riferisce alla sera in cui Ivan, in casa di Roberto Leydi, canta per la prima volta alla presenza di Gianni Bosio e di Umberto Eco le sue *Ballate della violenza*.

IVAN DELLA MEA: *Io so che un giorno*.

PIETRO CLEMENTE: *Io so che un giorno*, che gioca anche un'altra chiave di interpretazione del mondo dei costumi, che è una delle poche poesie di quegli anni che dia una idea dell'alienazione come fenomeno astratto che si incorpora no? in questo vestito di bianco... abito bianco... eccetera, eccetera, ecco quindi... c'è uno spessore di tracciato poetico, che... diciamo a me m'aiuta anche a rileggere come... come percorso poetico tutta... tutta la vicenda di Ivan no?... che ha tracce dolorose nelle origini, che in un certo senso resiste alla vocazione... perché Ivan che dorme sul divano mentre stanno in fondo progettando la sua vita canora... o diciamo... l'angelo Sandra Mantovani che compare un paio di volte nella sua vita mostrano come delle tracce di resistenza a questa vocazione... poi c'è la chiamata e in un certo senso la storia è tutta coerente con questa chiamata no?... in questo senso il fatto che lui dica che è comunista e anarchico, che è un ossimoro inconciliabile evidentemente, è proprio come la... dichiarazione di una poetica di fondo, no? una poetica che non accetta le pratiche del vissuto e in questo Ivan resta proprio come dire... un protagonista anti-borghese in modo totale, no?... bisogna testimoniare la propria poesia e la propria poesia si fa vita, si fa proclama, si fa discussione, si fa progetto, ecco... e quindi a me sembra che il dvd ce ne restituisca questa dimensione... di progetto di vita e... e qui io sento appunto che forse la figura che potrebbe essere interessante proporre come chiave quasi unificatrice è una sorta di... siccome... di un Sancho Pancha che ha conquistato il posto del cavaliere e... che quindi porta anche tutta la gamma del dolore, del dramma, della memoria, ma lo fa diciamo così... dalla parte delle classi popolari, cioè dalla parte di una tradizione che ha al centro la vita materiale, il lavoro... ecco quindi che incorpora dentro questa dimensione queste forme classiche di un'arte che era stata invece delle classi dominanti, ecco in questo senso mi sembra che abbia una gamma molto forte di poesie e che... è anche una zona della produzione artistica in cui il canto e la poesia si sovrappongono no? diciamo che se ci fosse un ideale dibattito tra Cirese e Leydi qui, no? io farei la parte di Cirese che è quello che si intendeva dei testi, tanto che Leydi e Carpitella... Carpitella proprio definiva quelli come me "analfamusicì" quindi... io sono un analfamusicò, e già è stato rivendicato il diritto della musica nell'opera di Ivan<sup>4</sup> ma a me pare di poter rivendicare il diritto del verso, ci sono dei versi che hanno una tradizione nella poesia dialettale e secondo me c'è una straordinaria tradizione di poesia dialettale italiana in tutte le regioni, che probabilmente ha avuto una... un forte rilancio dall'egemonia di Pascoli per una certa stagione che però è stata positiva perché è

<sup>4</sup> Gli interventi precedenti di Stefano Arrighetti e di Maurizio Busia avevano proprio evidenziato la forte connessione nella produzione di Ivan con il rock'n'roll degli anni '50 e con altri generi musicali rielaborati in totale libertà espressiva.

stata riletta poi in tutte le tonalità, non solo in una chiave decadente... e anche la possibilità in milanese di trovare un verso poetico più libero che ogni tanto italianizza, che riesce a toccare tutti i registri dell'epica alla lirica, diciamo... io ne esco con questa impressione ecco... di un poeta-cantore che somiglia a tante altre esperienze sia contemporanee che successive che però ne resta distante per la ricchezza di gamma, lo spessore e la coerenza di progetto autobiografico, di autobiografia poetica che è riuscita a produrre... tra l'altro io non conoscevo per niente gli ultimi testi, non sapevo che tu incidessi ancora no? quindi la cosa bella della antologia che è sempre come dire... per quelli che ne sanno poco, come diceva Arrighetti... che schiaccia le stagioni... e sentirti nel '66... nel '70 e poi nel 2005, 2006, 2007 per me è stata proprio una sorpresa e qui c'è una scelta forte proprio di recitativo-poetico che però... diciamo, conferma questa... questa predilezione per un testo cantato che è molto vicino alla vita quotidiana, ai problemi della vita quotidiana... e poi a questa vita quotidiana gli dà valore, gli dà un senso... appunto che è un po' epica, nel senso anche brechtiano di mettere sulla scena delle cose diverse da quelle che c'erano... e quindi anche questa sorpresa a me mostra una continuità forte nella... della... dell'intenzione poetica, della vita in versi e dei versi che testimoniano la vita... per cui io mi sono molto interessato a questo anche come lettore dei diari di Pieve Santo Stefano<sup>5</sup>, questo... questo mio versante dell'autobiografia mi ha trovato particolarmente attento nel dvd... e anche nel disco, perché nel disco c'è una autopresentazione di Ivan che gioca questi registri molto forti, dell'ironia...che sono anche in questo libro su *Tuscamelot*<sup>6</sup> c'è anche un Ivan scrittore che... come dire, allarga... conferma, conferma questa intenzione poetica... e anche queste risorse che vanno dal surrealismo, fino a... se volete, alla scapigliatura lombarda, nel senso che c'è una tradizione di romanticismo lombardo, e qualche volta con garbo, con freni forti, però che è fortemente giocata in testi che sono proprio commoventi e che la mia generazione li cantava così perché... appunto *cess e ruera*... non è che sia per l'appunto un verso particolarmente raffinato però... era nella storia del naviglio un verso drammatico, tra l'altro un passaggio di generazioni, una presa di coscienza, quindi... c'era... c'era la dialettica servo-padrone di Hegel, c'è un costruire, no? anche... di colto che Ivan gioca sempre la distanza di chi dice: no, no Hegel lo avrei letto tu, io me ne guardo bene .... però che... lo sente, lo respira e quindi... in questo ha un'intensità di... di territorio di fondo... maggiore, che non... alcuni dei grandi *chansonnier*... che pure

<sup>5</sup> Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (AR), ora Fondazione, fondato da Saverio Tutino nel 1984. Raccoglie, ordina, studia i diari e le scritture private depositate, organizza un premio letterario annuale, ha come organo la rivista "Primapersona" e promuove molte collaborazioni con la Rai e il mondo della ricerca universitaria, vedi [www.adn.it](http://www.adn.it).

<sup>6</sup> IVAN DELLA MEA, *Accadde a Tuscamelot. Cose di vita, cose di delirio*, Jaka Book, 2005

abbiamo amato, continuiamo ad amare e... eccetera, eccetera, e quindi... io penso che sarebbe interessante presentare il disco a un pubblico universitario... fare un po' la prova di fargli sentire un po'... vedere il video... e vedere come ci si rapportano... no? è un modo anche di... vedere ... gli anni '50-'60-'70 in un'altra logica no?... una continuità molto marcata... che non è continuità... diciamo così di frequentazione politica, è continuità di una poetica... io in questo mi concilio molto con Ivan che quando ogni tanto discutiamo e io dico che per me il comunismo è... come diceva Hegel, un cane morto, e lui reagisce son comunista perché amo i fiori e gli uccelli... e vedendo il dvd e leggendo le sue... si capisce che cosa vuol dire, e cioè è una dichiarazione poetica, non è una dichiarazione politica, in sostanza, e in questo c'è una forte coerenza con la traccia, con l'imprinting della generazione... di quella Milano di quegli anni... del modo di avere vissuto il '68... quindi io sono molto contento e spero si possa continuare a parlarne.

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

RECENSIONI

---

IVAN DELLA MEA  
*Antologia*  
CD+DVD  
2008, Ala Bianca Records  
€ 13,89

PAGINA 203

## Tra cosmo e campanile: l'esperienza politica e culturale di Alberto Mario Cirese

VALERIO STRINATI

RECENSIONI

«Rifiutai con forza di diventare deputato. Il primo aereo che abbia mai preso in vita mia fu da Cagliari (dove dal 5 dicembre 1957 avevo cominciato l'incarico universitario di Storia delle tradizioni popolari) per tornare in "continente" in tempo per le riunioni reatine sulle candidature alla Camera. Avevo scelto gli studi, e in una durissima notte a Rieti giunsi quasi a stracciare la tessera per rifiutare: mi costò anche denari (donazione alla Federazione, pensi un po': per non essere candidato)».

Così Alberto Mario Cirese ricostruisce l'epilogo di una esperienza politica più che decennale, iniziata con la militanza nella federazione reatina del PSIUP nell'immediato dopoguerra, trascorsa attraverso una intensa attività di amministratore locale e giunta fino all'incarico di responsabile nazionale per la cultura, dopo il congresso socialista di Venezia del 1957 ed alla successiva offerta di una candidatura alla Camera. Un racconto che rimanda ad un'epoca eticamente più che cronologicamente molto remota, e, al tempo stesso, ad una vicenda personale emblematica, pur nella sua singolarità, delle lacerazioni e dei contrasti interiori che spesso gravano su coloro ai quali è toccato in sorte di appartenere a generazioni investite, nella loro generalità, dalla passione e dall'impegno politico (fatto non infrequente nella storia italiana), e che quell'impegno hanno vissuto in modo totalizzante, finendo o con il farne la ragione della propria vita (e con essa, in molti casi, della propria materiale esistenza) o con il separarsene, spesso in modo traumatico e doloroso, mantenendo comunque con quel vissuto il controverso rapporto sotterraneo che, negli anni successivi, si tende comunque a conservare, tra recriminazioni e nostalgia, con ciò che è stato un elemento cardine della propria formazione.

«Avevo scelto gli studi»: il racconto del congedo dalla militanza attiva (spesso, anche per altre generazioni, consumato nel volgere di poco tempo dopo lunghi e tormentati periodi di riflessione) si concentra inevitabilmente sul momento della separazione, della scelta e della rottura, ma, come peraltro avviene nella sfera affettiva, la fine di una esperienza non determina né può determinare la perdita di tutte le acquisizioni, le scoperte, le mete che senza di essa non sarebbero state immaginabili, e tanto meno conseguibili.

A ricostruire svolgimenti e contesti dell'esperienza politica e culturale di Alberto Mario Cirese, dalla militanza socialista agli studi di antropologia culturale, ha provveduto un giovane studioso, Antonio Fanelli, con un bel saggio *Come la lapa quand'è primavera: l'attività politica e culturale di Alberto Mario Cirese dal 1943 al 1957*, (edito dalla Biblioteca provinciale di Campobasso "Pasquale Albino", nell'ambito di una vivace e meritevolissima attività di promozione culturale), accompagnato da uno stimolante scritto introduttivo di Pietro Clemente e concluso dall'intervista allo stesso Cirese, dalla quale abbiamo tratto la citazione iniziale: svolgimenti e contesti, parlando di Cirese, non possono andare disgiunti, poiché si alimentano reciprocamente, scandendo dialetticamente interi periodi della militanza e dell'attività di studioso, nel corso dei quali si viene definendo una peculiare attitudine a guardare alla politica ed alla cultura nazionale attraverso la lente di molteplici realtà locali, in una dimensione "provinciale" non solo vissuta ma rivendicata come una prospettiva privilegiata, più di altre idonea, anche dal punto di vista dell'esperienza personale, ad un approccio agli studi demologici critico nei confronti della tradizionale separazione tra osservatore ed osservato, nella quale Cirese, in sintonia con Ernesto de Martino, ravvisava non solo il fattore di maggiore debolezza degli statuti scientifici dell'etnologia classica, ma anche il presupposto della contestazione da sinistra dello "storicismo ristretto", di matrice crociana, incapace di riconoscere ed elaborare appunto storicamente la realtà delle classi subalterne, ormai portatrici di una soggettività protagonista e non più oggetto di descrizioni meramente naturalistiche.

Punto di partenza sentimentale ed intellettuale, la dimensione provinciale avrà per Cirese, nel periodo preso in considerazione da Fanelli, un duplice svolgimento, con un prolungato impegno politico ed amministrativo nella realtà di Rieti, dove giungerà a svolgere le funzioni di vice sindaco, e con un costante ed intenso rapporto con il Molise, mediato dal padre Eugenio "uomo di scuola" e raffinato poeta dialettale, con il quale, in un sodalizio forse unico in un rapporto padre-figlio, darà vita alla rivista «La Lapa», per un triennio punto di riferimento degli studi demologici italiani (sulla rivista appare, per la prima volta Italia, uno scritto di Claude Lévi Strauss), pur nella dimensione artigianale con cui fu gestita, con la sede, come ricorda Fanelli, all'indirizzo di famiglia a Rieti.

Merito non piccolo del lavoro di Fanelli è quello di mantenere costante il raccordo tra la vicenda biografica ed il quadro generale, mostrando come, dal laboratorio reatino-molisano, Cirese abbia partecipato attivamente alla vita politica ed al dibattito culturale della sinistra italiana, rappresentando un punto di vista non ortodosso, difficilmente riconducibile agli orientamenti dominanti negli anni del frontismo. D'altra parte, la ripresa di inte-

resse per gli studi demologici negli anni del secondo dopoguerra, ravvivata dalla pubblicazione delle *Osservazioni sul "Folklore"* di Antonio Gramsci, andava a toccare un nervo scoperto della ortodossia marxista: quelle ricerche – che pure si ispiravano anche dall'idea gramsciana di una "concezione del mondo e della vita" elaborata dalle classi subalterne in opposizione a quella delle classi dominanti, ancorché in forma subalterna – suscitavano non poca diffidenza nella cultura comunista, protesa nello sforzo di rappresentare la classe operaia come classe nazionale, emersa dalla Resistenza come soggetto omogeneo, politicamente dirigente e culturalmente egemone, centro di un sistema di alleanza sociale portatore di una concezione moderna e dinamica della realtà, nella quale poco o nessuno spazio avrebbe invece dovuto trovare quel trascinarsi di visioni mitologiche, magiche e millenaristiche che Ernesto de Martino, nel noto articolo pubblicato nel 1949 su «Società», aveva evocato come inevitabile portato di quella che aveva definito l'irruzione del mondo popolare subalterno nella storia. Subito, quella riflessione, e soprattutto l'accento alla possibilità di un conseguente "imbarbarimento" culturale aveva sollecitato la replica di parte comunista, affidata alla penna di Cesare Luporini, che aveva adombrato nello scritto dell'etnologo napoletano un cedimento ad una visione irrazionalistica, in netto contrasto con la concezione materialistica della storia, che escludeva la stessa idea di una estraneità anche solo culturale delle masse dai processi di produzione e riproduzione della vita materiale, tanto più che parlare di un possibile "imbarbarimento" costituiva una inaccettabile sottovalutazione della funzione della classe operaia come «classe conseguentemente rivoluzionaria e progressiva del mondo moderno, in possesso di una dottrina d'avanguardia, il marxismo.»

Quell'affermazione così drastica, dissimulava il rifiuto da parte della cultura "ufficiale" di sinistra di considerare come parte di un agire politico razionale la presa d'atto dell'esistenza di profondi dislivelli di cultura (per usare un termine introdotto da Cirese) all'interno delle classi subalterne, dislivelli che investivano in modo particolare una realtà contadina nella quale l'epica dell'occupazione delle terre aveva convissuto, specialmente al Sud, con svariate forme di magismo, di religiosità popolare e financo di superstizione. Di qui l'apertura di un confronto serrato sulla cultura popolare e sul suo rapporto con il marxismo (questo il tema di un dibattito svoltosi sull'«Avanti!» nel 1950), confronto che il libro di Fanelli ricostruisce con grande puntualità, mettendo in luce il contributo specifico apportato da Cirese, critico nei confronti dello schematismo delle posizioni tendenti ad una meccanica identificazione di folklore e arretratezza, ma al tempo stesso guardingo verso forme di arcaismo romantico che pure avevano ispirato un'opera densa di suggestioni come il *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi.



Emblematiche appaiono in questo senso le posizioni che Cirese assunse, alcuni anni più tardi, nell'ambito del Convegno promosso dal PSI a Matera sulla figura e sull'opera di Rocco Scotellaro, il poeta sindaco lucano scomparso giovanissimo l'anno precedente. Ancor più significative se si considera la data, il 1955, sul crinale della prima grande crisi della sinistra italiana, crisi della quale peraltro sarebbero venute vistose avvisaglie – proprio quell'anno – in particolare dalla sconfitta della FIOM nelle elezioni per il rinnovo delle Commissioni interne alla FIAT. Quella sconfitta, nella roccaforte della modernità capitalista, era infatti il sintomo di una crescente difficoltà delle forze politiche e sindacali che, convinte di doversi muovere in una fase di irreversibile declino del sistema capitalistico, si trovavano invece a fronteggiare la sua rinnovata vitalità sul piano dello sviluppo produttivo, alla quale si accompagnava un'inusitata capacità di produrre modelli di comportamento, di comunicazione e di consumo di grande impatto sulla società italiana (e sui quali Cirese non aveva mancato di riflettere nell'ambito della sua attività di responsabile culturale del PSI) e sulle culture politiche dominanti, non solo dei partiti di sinistra, ma anche della Democrazia cristiana, che aveva modellato la sua strategia negli anni dell'immediato dopoguerra sulla prospettiva di una realtà socio economica relativamente statica e ai margini dell'economia internazionale.

La riproposizione di un tema come quello del mondo contadino del Mezzogiorno d'Italia in un contesto di risveglio dell'economia e di grandi trasformazioni culturali, alla vigilia della più grande emigrazione interna della storia d'Italia, aveva dunque il senso di richiamare l'attenzione sulla persistenza di squilibri strutturali il cui superamento non poteva avvenire in virtù di un effetto di trascinamento prodotto da una congiuntura particolarmente favorevole, e sulla necessità di rifondare l'azione politica della sinistra attorno ad una approfondita conoscenza di realtà complesse e stratificate, non liquidabili solo come sacche di arretratezza da riassorbire nell'ambito dei processi di modernizzazione in atto. Il Convegno di Matera è parte, per questo aspetto, di una riflessione più generale che il Partito socialista intraprende a partire dalla metà degli anni '50 (il 1955 è anche l'anno del Congresso di Torino, svoltosi all'insegna della parola d'ordine del dialogo con le masse cattoliche) sulla messa a punto di nuove strategie, fondate su nuovi presupposti culturali, e quindi anche sul recupero di tendenze eterodosse e di singole personalità – a partire da Lelio Basso, punto di riferimento politico di Cirese e di altri intellettuali socialisti – che l'apparato morandiano aveva emarginato negli anni del frontismo. A Matera, l'intervento di Cirese è improntato ad una definizione rigorosa e non dottrinarica della posizione del mondo contadino meridionale in una società in fase di accelerato mutamento: non l'immobile e ieratico mondo separato rappresentato con rara maestria da Carlo Levi, ma neanche l'altrettanto astratta

rappresentazione di Mario Alicata, la cui liquidazione dell'opera di Levi riproponeva lo schema tradizionale del pensiero comunista, che nelle manifestazioni spontanee di alterità culturale delle classi subalterne ravvisava il retaggio di una condizione strutturale di arretratezza comunque da contrastare, e, nel migliore dei casi, un momento aurorale della coscienza di classe, suscettibile di maturare positivamente solo se ricondotta nell'alveo di un blocco sociale progressivo guidato dalla classe operaia. A queste diverse, ma tutto sommato speculari mitizzazioni, Cirese opponeva una sua lettura dell'opera di Scotellaro, ed in particolare dell'opera postuma *Contadini del Sud*, fondata su un'efficace indicazione di storicizzazione ed interpretazione della categoria della separatezza, vista come peculiare modo di alcuni strati sociali di collocarsi in una società e di rapportarsi alle sue trasformazioni:

«Dobbiamo naturalmente contestare – affermava Cirese – la legittimità di una concezione che collochi i contadini del Sud, e il loro mondo ideologico “fuori” dalla storia della nazione e della civiltà [...]. Tuttavia va riconosciuto che c'è stato un modo particolare di essere dentro la storia dei contadini del Sud. Non è contestabile l'alto grado di isolamento in cui la porzione meridionale della penisola si è trovata per lunghi secoli; né è contestabile l'assenza, in molte sue zone, di centri rilevanti di vita locale che agissero efficacemente come redistributori periferici e capillari della vita culturale: non è contestabile la forte reclusione della vita locale entro i problemi di ogni singolo piccolo centro cittadino; non è contestabile il fatto che la funzione di guida locale venisse assunta da un clero che aveva le stesse origini e le stesse dimensioni culturali della massa da cui emergeva.» E, tracciata questa mappa di una storia del mondo contadino meridionale, concludeva affermando che lo studio di quella realtà non avrebbe potuto prescindere dal fatto che essa, pur nel suo isolamento, aveva comunque elaborato quello che era in suo possesso e quello che le era giunto, pur in modi distorti e frammentari, da “diverse o più alte culture”, utilizzando i mezzi disponibili per realizzare una propria peculiare linea evolutiva.

Era peraltro uno spunto critico rivolto ad interlocutori come Manlio Rossi Doria e Carlo Levi che, senz'altro, Cirese doveva sentire spiritualmente più affini, malgrado le differenze, rispetto agli intellettuali comunisti, alcuni dei quali, peraltro, pur nella persistenza di forti riserve verso taluni risvolti più direttamente politici della ricerca demologica, si sarebbero presto posti il problema di un riesame critico della visione della società italiana proposta dalla cultura ufficiale della sinistra, e di un riposizionamento nei confronti del cosiddetto “neocapitalismo” e delle profonde trasformazioni culturali e sociali che esso andava producendo, a ritmi senz'altro più accelerati rispetto alla capacità di percezione di essi da parte delle culture politiche dominanti.

Era comunque in seno al Partito socialista che, nella seconda metà degli anni Cinquanta, sarebbero maturati i tentativi più innovativi di approcciare quelle trasformazioni e le nuove realtà socio economiche che si andavano disegnando e che sollecitavano una elaborazione strategica all'altezza dei tempi e soprattutto al passo con essi. Come mette bene in luce Fanelli, il risultato politico di quello sforzo fu decisamente inferiore all'impegno profuso, e d'altra parte non c'è dubbio che proprio in questa irrisolta tensione va ricercata la ragione del progressivo disperdersi, si vorrebbe quasi dire dissiparsi, delle tensioni ideali di una stagione forse per altri versi troppo frettolosamente archiviata. Per questo aspetto, il lavoro di Fanelli propone spunti e sollecitazioni di grande interesse, in direzione di una storia dell'identità culturale della sinistra italiana che ne restituisca appieno la dimensione pluralistica e la passione civile, senza indulgere alle tentazioni di una storiografia che indaga le scelte del passato al solo fine di giustificare quelle del presente, propensa più ad abbandonarsi alle consolazioni dell'oblio che volgersi alla fatica della comprensione.

---

ANTONIO FANELLI

*Come la lapa quand'è primavera.*

*L'attività politica e culturale di Alberto Mario Cirese dal 1943 al 1957  
e la rivista "La Lapa"*

2008, Biblioteca provinciale di Campobasso "Pasquale Albino"

## **La voce come archivio «vivente» della memoria.** **Pietro Clemente, docente di antropologia culturale all'università di Firenze, ha presentato in un volume il primo censimento della vita collettiva in Toscana, attraverso preziose testimonianze orali**

GIOVANNI SENATORE \*

«Come de Martino diceva nelle sue *Note lucane* sto cercando di notificare al mondo le 'loro' storie perché cessino di consumarsi senza un orizzonte di memoria. Le loro storie sono la nostra storia». Pietro Clemente, professore di antropologia culturale dell'Università di Firenze, autore insieme ad Alessandro Andreini, del volume *I custodi delle voci, primo censimento degli archivi orali in Toscana*, è un fautore del magnetofono, interessato all'«estetica della voce». Ma quella che definisce «la poetica dell'ascolto», è stata in qualche modo nel tempo contaminata dalla documentazione visiva. E così è quasi come se fossero le immagini ora a salvare la parola «parlata», la cultura dal basso, la «bocca del popolo», come si diceva un tempo. Dall'arcaico filo magnetico degli anni '40, antesignano delle «bobine» anni '50, ai nastri del mitico «Geloso», il grande registratore a spalla degli anni '60-'70, fino ai registratori portatili e alle videocamere in voga dagli anni '80, il racconto della storia orale è passato dal video 8 al vhs poi al cd e al digitale, nelle varie forme dvd, dat, minidisc e hard disk, fino all'utilizzo dei filesmp3. A conferma di questa prevalenza nei 124 archivi orali censiti in Toscana, infatti, tra gli oltre 115mila documenti catalogati, circa 83mila, oltre i due terzi, sono testimonianze visive. «Una documentazione più ricca, che scolpisce i volti, mostra i gesti e gli ambienti», ammette Clemente. E spesso sono gli stessi protagonisti ad autofilmarsi, come accade ai gruppi del «maggio», antichi inni alla primavera (lirici ed epici) tuttora diffusi in Maremma. I canti popolari, la poesia in ottava rima, le fiabe, ma anche la Resistenza, le stragi civili, il lavoro e le lotte sociali, il mondo contadino: è una miniera inesplorata di «tracce di vita collettiva» quella che emerge dalla ricerca commissionata dalla regione Toscana e realizzata tra la fine del 1999 e il 2004. Un patrimonio culturale «orale e immateriale» che la stessa Unesco equipara al patrimonio «tangibile» e riconosciuto come degno di essere tutelato, sottolinea il presidente Claudio Martini. «Tesori viventi», secondo le politiche di antropologia culturale internazionale. «Il gesto di registrare la voce della gente e non delle carte

della polizia o degli epistolari dei politici è stato spesso sentito come gesto di protesta e di ascolto e presentazione di nuove voci», scrive Clemente nella introduzione a *I custodi delle voci*. Un «uso sociale del registratore» che caratterizza gli archivi orali in Toscana. Modello di ricerca finalizzata a «un’opportunità storica di cultura alternativa», è ad esempio l’archivio dell’Istituto Ernesto de Martino, passato ora da Milano a Sesto Fiorentino, che raccoglie l’esperienza del Nuovo Canzoniere Italiano di Gianni Bosio e di Ivan Della Mea, un’indagine centrata sul canto popolare e culminata a metà anni ’60 con le pubblicazioni dei Dischi del Sole, di *Bella Ciao*, delle Edizioni Avanti! e delle Edizioni del Gallo. La maggior parte degli archivi orali toscani si trova in provincia di Firenze (23), Pisa (21), Massa Carrara (20) e Lucca (18). Il 20% sono in provincia di Siena e Grosseto. Tra gli archivi pubblici, la mediateca regionale Toscana, con i suoi 10.500 documenti vi-deo e 8.000 audio, è seconda soltanto a quello della comunità di Nomadelfia (Grosseto), che custodisce, a partire dal 1949, oltre 56mila testimonianze visive e più di 7.600 audio, tra le quali 255 bobine di filo magnetico. Particolari e curiosi sono poi gli «archivipersona». I cosiddetti «solisti». Come Mario Catastini a Fucecchio. Ex insegnante, armato di registratore sempre e ovunque, ha documentato la vita della comunità, dal vagito della nascita, al funerale, al bisticcio, al consiglio comunale: oltre 110 audiocassette dal 1960 ad oggi. «Brani immediati di vita vissuta», che ricordano da vicino le fotografie degli album di famiglia, sostiene Giovanni Contini, tra i massimi esperti della tradizione orale italiana. Oppure personaggi come Altamante Logli, di Scandicci, uno dei poeti popolari viventi più famosi in Toscana, protagonista di spettacoli con l’attore Carlo Monni, che esordì con Benigni, e precursore di un genere «rap» in ottava rima. Sulla scia del repertorio di Caterina Bueno, un’altra grande. E ancora Dante Priore, che a Terranova Bracciolini (Arezzo) ha digitalizzato la sua indagine sui canti popolari del Valdarno. Un problema quello della conservazione. L’impiego del digitale è un po’ come «cementificare l’universo», sostiene Pietro Clemente, per il quale sarebbe importante conservare le fonti «nei contesti originali, altrimenti il rischio è di non capirci più niente». «La parola è di moda», aggiunge. «Quella che viene a mancare è la parola che fa sospendere il fiato. Ma c’è un recupero di ritualità, c’è speranza – conclude – per la diversità della parola».

---

ALESSANDRO ANDREINI, PIETRO CLEMENTE (a cura di)

*I custodi delle voci.*

*Archivi orali in Toscana: primo censimento*

2007, Regione Toscana, Firenze

## **I colori della Bassa.** **Un video sulla nuova realtà del lavoro e della produzione agricola nelle cascine della Bassa Padana**

ENRICO PUGLIESE

RECENSIONI

Il video curato da Giuseppe Morandi sulla nuova realtà del lavoro e della produzione agricola nelle cascine della Bassa Padana rappresenta, come alcuni altri lavori della Lega di cultura popolare, una sorta di sviluppo e di aggiornamento delle cose e dei fatti illustrati in passato per iscritto, per immagini (foto ed altro) e, sempre più frequentemente, per audiovisivi. Detto per inciso in questo campo il gruppo di Piadena ha svolto una funzione pionieristica, per cui si dispone di vari documentari sulla condizione di lavoro e di vita nelle cascine a partire dagli anni '60. E questo tra l'altro permette di presentare sempre in contrappunto il lavoro e la gente di allora con il lavoro e la gente di ora.

Una delle più grandi novità di questi anni è il come è cambiata la gente. È arrivata gente nuova e non si tratta dei meridionali – che in realtà non sono mai arrivati in massa a lavorare nelle campagne, nelle cascine – bensì di lavoratori stranieri: extracomunitari – si diceva una volta – gente del Sud del mondo. A seconda del lavoro e a seconda del periodo in cui è svolta l'indagine c'è gente di colore diverso. La prima volta che lo notai – e davvero rimasi impressionato – erano i neri che giocavano a pallone ritratti nel bel volume di foto, *La mia Africa* del Morandi. Sarò lento ma ci misi un po' a capire che quei giovanottoni non erano un ennesimo Pelè o che so io, bensì lavoratori regolarmente immigrati, regolarmente sfruttati e regolarmente integrati in quella agricoltura sempre più ricca che è l'agricoltura delle cascine della Bassa Padana. Nelle foto di quel libro oltre ai giocatori di pallone neri c'erano tanti altri giovani uomini e donne di varia etnia e nazionalità.

Già, la gente. Ed è di nuovo di gente che si parla in questo video che comincia testimoniando la vita quotidiana di immigrati indiani, di lavoratori, di lavoratrici, di mamme e di bambini che vanno a scuola. Anzi di bambini che vanno "molto bene" a scuola: il che è una grande gioia per il padre. E poi vediamo il padre al lavoro nella stalla a fare il bergamino. E ancora il bambino che lo aiuta nel lavoro di bergamino. Ma si tratta già del bergamino dell'azienda meccanizzata: la mungitrice – è ovvio – è automatica. Ma sempre all'alba ci si alza. Cioè, non sempre all'alba, perché una volta ci si alzava alle due. Ed è un'anziana donna – non so se si debba dire una

*arzdora* – che svegliava una volta il marito e soprattutto i figli recalcitranti alle due di mattina.

Ed è qui che compare il Micio. Micio ha sicuramente un nome all'anagrafe ma compagni, sociologi e etno-musicologi lo chiamano sempre così. Non so se egli risponderebbe ad un altro nome. Ma di certo risponde alle domande. Con competenza sociologica e politica racconta l'organizzazione del lavoro della stalla e della cascina in generale, quando ci si alzava alle due di mattina. Poi vennero i grandi processi di meccanizzazione e tutto cambiò: le macchine sostituirono gli uomini, la cascina cambiò volto. Il lavoro pesante di una volta certamente finì e soprattutto cambiò volto. Ma non sempre il cambiamento implicò miglioramento.

Certo, implicò miglioramento sul livello di vita, fece sparire la miseria, ridusse la fatica e certamente l'oppressione padronale. Ma si ridusse, fino a far scomparire la vita comunitaria della cascina. C'è un altro video – non ricordo dove l'ho visto – davvero impressionante del gruppo di Piadena. È un sonoro, anzi si fa per dire. Infatti nella cascina degli anni '50 ci sono i rumori degli animali e dei carri ma soprattutto tante voci della gente. La stessa cascina ripresa dal video oggi è pressoché deserta ma soprattutto assordantemente silenziosa. E questo vuol certo dire qualcosa.

Ma nel suo intervento il Micio oltre che di meccanizzazione parla del cibo che ora viene prodotto nella Bassa Padana. E qui il discorso si fa complesso. Niente da dire sulla produzione altamente meccanizzata dei provoloni (prodotto notoriamente padano e non tanto napoletano: Auricchio *docet*). Ma è sull'allevamento dei polli che il discorso di Micio fa venire qualche problema, almeno per quel che riguarda le galline ovaiole. Nelle condizioni in cui vivono (pochi centimetri quadrati a testa) in allevamenti che arrivano a molte centinaia di migliaia di capi, le galline sono sottoposte a un bombardamento di antibiotici per evitare infezioni. Speriamo che quando smettono di essere produttive non le vendano come carne: sarebbe una cura a gratis di antibiotici. Micio e le altre voci narranti parlano degli effetti della meccanizzazione e della nuova realtà tecnologica. Qui vorrei ricordare una cosa, sottolineata spesso da Guido Crainz nel suo bel volume *Padania* quando evidenzia come la meccanizzazione e lo sviluppo tecnologico intenso siano stati anche la risposta al rafforzamento della classe operaia agricola (dei *paisan*) negli anni '50, sviluppo che poi è andato avanti vorticosamente.

Lascia veramente senza fiato la serie di "catene di smontaggio" utilizzate ora nei macelli di carne suina e bovina ma anche di pollame. Io non ho idea di cosa siano stati i macelli di Chicago che hanno ispirato Brecht nella *Santa Giovanna*, ma qui si vede un taylorismo ad alta meccanizzazione che non lascia scampo né ai pochi operai che ci lavorano né soprattutto alle bestie. Non credo che i metodi tradizionali di macellazione fossero meno

crudeli di quelli attuali ma la macellazione taylorista dei vitelli e soprattutto dei maiali, è spettacolo da non raccomandare a persone troppo sensibili. E il sottofondo musicale dell'*Estate* di Vivaldi diventa anch'esso, per qualche strano meccanismo che non riesco a comprendere, lugubre.

Ma nel video non c'è solo questo, c'è la nuova vita della Bassa. La nuova gente, i nuovi *paisan* che, guarda caso, vengono da lontano, soprattutto dall'India. E guardano con speranza al futuro, ai figli che studiano e che non devono fare il lavoro minorile disperante e disperato che con qualche breve *flash* sull'India il video fa vedere. I nuovi colori della Bassa, che io ho sempre pensato un po' grigia, sono quelli giustappunto della gente di colore e il gruppo di Piadena li ha incorporati diventando così un forte veicolo di integrazione.

---

GIUSEPPE MORANDI, GIANFRANCO AZZALI

*I colori della Bassa*

regia di Giuseppe Morandi

prod. Lega di Cultura di Piadena - Arsenali Medicei

Doc., Italia 2008, 30'



# L'epopea di una famiglia ebraica attraverso la quotidianità dei rapporti parentali.

Elisa Benaim Sarfatti racconta la storia della sua vita

AGOSTINA BUA

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

RECENSIONI

*La vita in cinque atti. Passioni di una famiglia in formazione* (Cisu, 2008) è il racconto intimo e intenso di una famiglia ebraica. Elisa Benaim Sarfatti rivive i momenti più significativi della sua vita familiare inserendoli all'interno del contesto storico che ha segnato le tappe fondamentali delle vicende europee del secolo scorso, a partire dalle leggi razziali del 1938 che conducono i Benaim in Inghilterra alla ricerca della salvezza. L'esilio comporta un cambiamento radicale nella vita familiare: gli anni londinesi segnano profondamente il destino di tutti e di Elisa in particolare, che durante la guerra vive a Londra gli anni della formazione. Negli anni Cinquanta avviene il ritorno in Italia, a Bari, periodo che vede l'autrice sposa, giovane madre e donna culturalmente e politicamente impegnata: è il momento di adesione al PCI. Seguono il periodo fiorentino e senese dei '60 e inizi '70 in cui confluisce il boom economico italiano, anni incentrati sulla crescita dei figli (attraverso i quali abbiamo testimonianza viva del movimento sessantottino). Il breve capitolo conclusivo copre gli ultimi anni in cui, come lei stessa scrive: «Ho tratteggiato con voluta parsimonia il secondo arco della mia vita, come se un cannocchiale inadeguato mi avesse lasciato cogliere solo gli avvenimenti di somma importanza. Si tratta di oltre trent'anni che sono seguiti ai tempi in cui si iscrive il mio Racconto, anni di cui non posso per ora scrivere, troppo vicini all'oggi». Nell'epilogo Elisa decide di ripercorrere solo gli eventi che hanno segnato il ricambio generazionale: i lutti, la morte di Mammà Sarfatti (la suocera), di sua madre e infine del marito Giacomino e le nascite dei nipoti. Riguardo alla sfera strettamente personale accenna brevemente al suo impegno politico con il Comune di Sovicille e all'incontro con John Rosselli con cui sentiva di condividere esperienze di «vissuto denso e lungo».

Il testo, emblematico racconto di sé, nasce dalla frequentazione dei Circoli di Studio del Comune di Firenze, esperimento sociale di autoeducazione condiviso da molti comuni nord-europei. Il gruppo di cui fa parte Elisa decide di cimentarsi nel "fare autobiografia". Così nasce *La vita in cinque atti*, da un momento d'incontro sociale fortemente sentito dall'autrice, una condivisione che spinge alla ricerca di sé e delle proprie origini. Un'operazione che potrebbe forse rappresentare una tappa naturale (o

quasi) per chi, come Elisa, torna nella sua città dopo anni trascorsi all'estero. E se da un lato la scrittura prende il sopravvento procedendo indipendentemente dalle scadenze del Circolo, d'altro canto l'autrice si sottopone a sessioni di *self-criticism* e, affidandosi ad una metodologia appresa durante gli studi inglesi (analizzare i contenuti per risalire al nome dell'autore), decide di capire cosa, perché e per chi scrive dando vita al racconto vero e proprio.

La storia si snoda in un *collage* in cui la narrazione si frammenta e contemporaneamente si unisce alle lettere del passato. Le epistole ci fanno assistere in maniera diretta alla crescita personale e intellettuale di Elisa: lo stile, ingenuo ed entusiasta da bambina si raffina con l'età, si fa sciolto e coinvolgente, mai retorico e sempre puntuale nelle ricostruzioni delle vicende storiche che scorrono parallelamente alla sua vita e la condizionano in maniera inesorabile. Nella scrittura il rapporto con la verità occupa un ruolo centrale, l'autrice è sempre attenta a non tradire la sua concezione personale o non storpiare e sporcare il suo ricordo, il suo modo di rappresentare il mondo, la sua famiglia e di conseguenza se stessa. Nella narrazione la prima parola spetta ai genitori. La descrizione del quadro che la vede bambina parte dalla ricostruzione che ne fanno il padre e la madre e da qui Elisa inizia con una dichiarazione d'intenti, il Racconto con la maiuscola che ne enfatizza la forza simbolica: un *puzzle* di frange di vita che intrecciano insieme ricordi e fatti reali. Questo *melting pot* di esistenze offre al lettore un enorme spaccato familiare con infiniti indizi che ben si prestano a un'indagine antropologica: il modo di vivere la religiosità, i rapporti affettivi, gli scambi generazionali, la quotidianità della vita familiare, l'identità violata, l'elaborazione del lutto e i rapporti di genere. Questi ultimi si palesano anche e soprattutto nella descrizione del nonno e il suo rapporto con il lavoro e la socialità e la nonna ebrea praticante, donna di casa, nonché custode e depositaria di saperi tradizionali. L'autrice tocca un'altra tematica molto cara all'antropologia, l'identità: negata e schiacciata dalle leggi razziali che unisce la sua famiglia ad altre nella disgrazia, nell'esilio, nella negazione di sé, che divide il padre Angelo Benaim di origini inglesi dai figli cittadini italiani. L'identità è anche nel rapporto con la lingua. Elisa dimentica l'italiano imparando l'inglese, nonostante la madre continui a rivolgersi a lei nella lingua d'origine. Divenendo anglofona il suo pensiero si sviluppa in inglese che diventa la lingua dello studio, della scrittura e della formazione intellettuale quindi lingua d'appartenenza che sostituirà l'italiano. "Ambientata" è la parola che lei stessa usa per definire la sua condizione in Inghilterra. È grata al paese per l'uso democratico di averli accolti come profughi del nazifascismo, ma nell'analisi di quegli anni riconosce un limite, forse correlato all'incapacità dell'Inghilterra di farla sentire veramente e completamente "a casa". Queste riflessioni arrivano come

delle rapide intuizioni, rimosse sul momento e ricomparse in Italia con la forza prorompente dell'epifania. La storia narrata da Elisa è una delle tante storie possibili che potrebbero essere raccontate all'interno di una famiglia. Ogni componente potrebbe scriverne una, apportando il suo personale contributo alla realizzazione di un caleidoscopio di eventi intrecciati e rappresentazioni nitide o confuse. Allo stesso tempo è la storia di tante famiglie: quella originaria e "d'appartenenza" (i genitori), quella cosiddetta allargata (i parenti stretti) e infine la nuova famiglia (Giacomino e i figli) che a sua volta darà origine alla continuazione del ceppo o lignaggio, per usare un termine caro agli antropologi.

Il libro si apre con l'introduzione di Pietro Clemente, docente di antropologia culturale dell'ateneo fiorentino e direttore della collana *Finzioni vere. Storie di vita per l'antropologia* delle edizioni Cisu. L'antropologo spiega l'importanza delle storie di vita nell'ambito degli studi antropologici e attraverso un *excursus* puntuale e dettagliato rimarca i temi e i nodi antropologici che risaltano nel racconto: dalle reti parentali, alla memoria della guerra, alle reti sociali allargate, ai rapporti generazionali e allo studio di tematiche riferibili agli ambiti cari all'antropologia del Mediterraneo. L'introduzione è intensa e Clemente mostra una profonda partecipazione soprattutto nel modo di sentire il testo. È un modo personale che risponde a una richiesta di comprensione più che di analisi critica e che pone il lettore nella posizione di comprendere e interrogarsi su nuove tematiche o risvolti insoliti e poco indagati che emergono dalla lettura. Da questa personale e profondamente antropologica capacità critica Pietro Clemente offre il suo punto di vista e arricchisce la lettura analitica con una serie di suggerimenti letterari, testi che ben si accompagnano a quello di Elisa Benaim.

Segue l'introduzione di Stuart Woolf, storico inglese studioso dell'Italia contemporanea. Il quale ripercorre le tappe che hanno segnato il Novecento europeo e hanno inciso in maniera fondamentale nella vita di Elisa. La lettura di Woolf rende evidente come il racconto così intimo di una storia familiare possa offrire interessanti spunti di lettura critica della storia del secolo passato, favorito dalla visione allargata di Elisa che inserisce nella narrazione anche personaggi e fatti estranei alla rete familiare, ma strettamente influenti nel corso delle vicende private e pubbliche. Woolf individua due importanti filoni emergenti dalla lettura, entrambi legati al tema molto caro allo storico inglese che è l'emigrazione: il primo è l'impronta indelebile della persecuzione dovuta alle leggi razziali e il secondo è l'esilio a cui segue il ritorno nel paese d'origine. Lo storico chiude rimarcando l'importanza prospettica del testo autobiografico che risiede nel cambiamento delle opinioni e del modo di vedere le cose nel corso della propria vita. La visione così personale dà la possibilità all'autrice di offrire al letto-

re una prospettiva intima e appassionata, differente dalle ricostruzioni degli storici.

Infine, a fare da chiosa al libro c'è la Postfazione di Antonio Fanelli che, attraverso una lente storico-antropologica, mette in luce le tappe fondamentali della vita di Elisa sintetizzandole in cinque atti. Cinque periodi, ognuno dei quali corrisponde a una fase del ciclo della vita e allo stesso tempo si rispecchia in una patria culturale. Fanelli sottolinea e analizza gli aspetti peculiari che accompagnano e caratterizzano il vissuto dell'autrice e della sua famiglia: l'ebraismo, essere ebrei ha profondamente condizionato la vita dei Benaim e dei Sarfatti in modi e momenti diversi; la sensibilità e la militanza politica, che si riscontrano sia nell'adesione al PCI sia nell'attenzione continua agli eventi che la circondano come il movimento studentesco visto attraverso gli occhi del figlio Michele; e infine l'esilio, spostarsi forzatamente dalla città d'origine per trovare la salvezza dalla politica persecutoria nazista.

Questa è anche la storia di tante famiglie ebraiche, che nonostante siano scampate all'orrore dei campi di concentramento, possono essere affiancate alle vicende di Anna Frank e Etty Hillesum e ancor di più alla storia di Ursula Hirschmann. Il libro rimarca con forza che «la "cultura" in questo senso è la vita quotidiana che rielabora, soffre, riprende cose del passato, risponde con l'originalità individuale e collettiva» (FRANCO LA CECLA, MELO MINNELLA, *La Lapa e l'antropologia del quotidiano*, Milano, Elèuthera, 2005, 13) e grazie alla sua forza narrativa ci offre una visione diretta delle vicende umane e allo stesso tempo la profondità di uno sguardo da vicino che ci fa capire che in fondo tutti noi siamo l'oggetto privilegiato dell'antropologia. Le memorie personali, le storie di vita raccolgono una serie di dati che si sottopongono a una lettura che, come asserisce Zelda Alice Franceschi in un interessante saggio sulla costruzione identitaria europea, mette luce sull'ambiguità della modernità, «sulle globalizzazioni e i plurimi localismi del quotidiano» (ZELDA ALICE FRANCESCHI, *Memoria culturale, costruzione identitaria in contesto europeo ed extra-europeo all'inizio del secolo XX. Una storia di vita*, in *Nomadismi contemporanei*, a cura di Matilde Callari Galli, Rimini, Guaraldi, 2004, 87).

---

ELISA BENAİM SARFATTI  
*La vita in cinque atti*  
pp. 226  
2009, CISU  
collana Finzioni Vere  
€ 22,00

## ISTITUTO ERNESTO DE MARTINO

### *Eventi*

- Conferenza al Comune di Orta (No), Sala di rappresentanza, via Bossi, 19 agosto, ore 17: “Studi in onore di Roberto Leydi”. Presentazione del libro Gianni Bosio, Clara Longhini, 1968 *Una ricerca in Salento. Suoni grida canti rumori storia e immagini*; relatori Adolfo Mignemi e Cesare Bermani.

- 20 agosto 2007, ore 8.30, Martano (Le), Palazzo Ducale: Kurumuny Edizioni, in collaborazione con l’Istituto Ernesto de Martino e l’Istituto Diego Carpitella, presentano: *Gianni Bosio, Clara Longhini, 1968 Una ricerca in Salento. Suoni grida canti rumori storia e immagini*. Intervengono: Sergio Blasi, Antonio Micaglio, Luigi Chiriatti, Clara Longhini, Ivan Della Mea, Raffaele Rauty, Sergio Torsello.

- Presentazione del libro *Luciano Della Mea, giornalista militante* (editore Lacaïta), a cura di Paolo Mencarelli, con la collaborazione della rivista «Il Ponte», della Fondazione di Studi Storici “Filippo Turati” e l’adesione dell’Archivio e del Centro Studi “il Sessantotto”, con la presenza di Romano Luperini, Donatella Cherubini, Simone Neri Serneri, Paolo Mencarelli, Marcello Rossi, venerdì 14 settembre 2007, ore 15.30, Palazzo Panciatichi - Sala del Gonfalone, via Cavour 4, Firenze.

- “1968 - 2008: ideali e generazioni a confronto. Per costruire insieme eventi culturali intorno al ‘68” domenica 29 novembre 2007, IEdM, Progetto Giovani di Sesto Fiorentino dalle 10 in poi - Festa, incontro, dibattito, pranzo. Con: Alessandro Portelli, Annamaria Rivera, Gianfranco Laccone, Luigi Falossi, Maurizio Lampronti, Pierlorenzo Tasselli, Gianfranco “Micio” Azzali, Franco Gori.

- venerdì 7 dicembre 2007: CESP - COBAS Scuola in collaborazione con l’IEdM di Sesto Fiorentino e CPA (Centro Popolare Autogestito), presentano il libro *Memorie di classe*, CPA - FI Sud, Via Villamagna 7. Programma: 16 - 18.30: presentazione del libro con Marta Baiardi, Giovanni Contini, Adriana Dadà, Mauro Capecchi; 19 - 20.30: video *I Dischi del Sole* di Luca Pastore; 20.30 - 21: video *Donne e uomini migranti. Il valore sociale della memoria*. A seguire cena sociale e concerto di Tarabaralla.

- sabato 8 dicembre 2007: C. S. Camillo Cienfuegos, Campi Bisenzio (FI), “I canti della protesta sociale incontrano una nuova generazione di musicisti”. Serata a favore dell’IEdM, ore 20: cena di finanziamento. Presentazione dei progetti dell’Istituto, dalle 23 concerto: Hot garage band, Noferini Nigro, Fratelli Rossi, Dad Gad, Arco Tai Nicco, Arles, Banda K100.

- mercoledì 12 dicembre 2007 “Scrivere per. La radio, il teatro, la canzone d’autore (con una tavola rotonda)”. Incontro con Ivan Della Mea e Massimo Squillacciotti, Siena, Sala Cinema, Facoltà di Lettere e Filosofia, ore 18, via Roma 47.

- 20 gennaio 2008. “Porte aperte alle tradizioni”. Giornata nazionale dedicata alla cultura popolare e ai beni immateriali, organizzata dal Ministero dei Beni Culturali. IEdM, Sesto Fiorentino, ore 16: apertura della sede e proiezione del video *I Dischi del Sole* di Luca Pastore.

- sabato 19 Aprile 2008, ore 17.30, Fucecchio, Auditorium Fondazione “I care”. Presentazione del volume e del CD *Articolo 1. Ieri canti sul lavoro oggi* a cura di Luciana Pieraccini, Edizioni Il Grandevetro. I canti della protesta sociale rivisti dalla nuova generazione di musicisti. In parole e musica le attese, le speranze, le vittorie e le sconfitte: memoria e

storia. Partecipano Ivan Della Mea, Stefano Arrighetti, Alessandro Grassi. A seguire canti popolari e di lotta con Fratelli Rossi e Alessio Noferini.

- IEdM: giovedì 1° maggio 2008, dalle ore 15 fino al tramonto, ingresso gratuito, vino e cibo finché ce n'è. All'IEdM, villa San Lorenzo, via Scardassieri 47, Sesto Fiorentino (FI). Suonano i Suonatori Terra Terra, la Bandita, Alessio Noferini, gli Apuamater, i Fratelli Rossi, la Banda K100. Interventi di Ivonne Marchese di Sesto Idee, Gianfranco "Micio Azzali" della Lega di cultura di Piadena, Roberto Corsi dell'ANPI di Sesto Fiorentino

- InCanto 2008: *Il teatro*: Venerdì 2 maggio, ore 21, al Teatro della Limonaia, via Gramsci 426, Sesto Fiorentino (FI) Istituto Ernesto de Martino e Laboratorio Nove presentano *A la veille de cette rencontre aucun problème n'a été réglé...* Spettacolo teatrale sul maggio francese. Progetto e regia di Patrice Bigel; *Il libro*: Mercoledì 7 maggio, ore 17.30, presso l'IEdM: Presentazione del volume vincitore del Premio Nigra 2007, *Gianni Bosio, Clara Longhini, 1968 Una ricerca in Salento. Suoni grida canti rumori storie immagini*, (Kurumuny, Lecce, 2007). Interventi di Luigi Chiriatti, Pietro Clemente, Ivan Della Mea, Clara Longhini, Maria Luisa Betri; *La musica*: sabato 17 maggio, ore 21.15, presso la fabbrica Richard Ginori, Viale Giulio Cesare, Sesto Fiorentino (FI): *Cavalieri nella tempesta*, Concerto della scuola di musica di Sesto Fiorentino, testo di Jim Morrison, musiche di Luigi Nono, Fr. Rzewskij, Federico Incardona, John Cage; Sabato 24 maggio, ore 21.15, presso l'IEdM: *Ma che colpa abbiamo noi*. Concerto con le Officine Boninelli Aerea; Domenica 1 giugno, ore 21.15, IEdM: Due spettacoli in collaborazione con il Progetto Giovani di Sesto Fiorentino: *68 oltre. Immagini e suoni di generazioni a confronto*, a cura di Alessio Noferini. Un documento basato su immagini d'epoca con colonna sonora eseguita dal vivo da un gruppo di giovani musicisti: *Io c'ero* a cura di Andrea Licciardi e Stefano Patrizio. Letture in musica di autobiografie, memorie, riflessioni di ragazzi d'allora; Sabato 14 giugno, ore 21.15, IEdM: *È finito il '68?* incontro con chitarre sulla vecchia e nuova canzone politica con Ivan Della Mea, Paolo Pietrangeli, Stefano "Cisco" Bellotti, Alessio Lega.

- venerdì 11 luglio 2008, al Teatro Studio e al Giardino Pomario del Castello dell'Acciaio, Scandicci (FI): *Il Cappello di Altamente. Un incontro, uno spettacolo, un premio in memoria di Altamente Logli, poeta*. Presentazione del Libro: *Altamente, una vita all'improvviso* a cura di Monica Tozzi e Andrea Fantacci (Edizioni Gorée) con Stefano Arrighetti, Corrado Barontini, Alessandro Bencistà, Lorenzo Bertolani, Gianni Ciolli, Pietro Clemente, Paolo De Simonis, Fabrizio Franceschini, Domenico Gamberi, Maria Elena Giusti, Antonio Melis, Carlo Monni, Fabio Mugnaini, Gianbruno Ravenni, Claudio Rosati, Enrico Rustici.

- martedì 14 ottobre 2008, LibreriaCafè "La Cité", Borgo San Frediano 20 R, Firenze: ore 18, presentazione del progetto dell'IEdM e della cattedra di Antropologia culturale dell'Università di Firenze: "la città dell'antropologia: libri suoni storie di vita pensieri delle altre italiane" con Stefano Arrighetti, Pietro Clemente, Ivan Della Mea, Antonio Fanelli; ore 21.30: Giuseppe "Spedino" Moffa in concerto.

- mercoledì 22 ottobre, Auditorium del Consiglio Regionale della Toscana, in collaborazione con l'Associazione internazionale Ernesto de Martino e l'Università di Firenze: Tavola rotonda sul tema "Ernesto de Martino e il folklore progressivo" con Pietro Angelini, Rudi Assuntino, Cesare Bermani, Pietro Clemente, Ivan Della Mea, Antonio Fanelli, Clara Gallini, Annamaria Rivera, Claudio Rosati, Francesca Chiavacci. Con la collaborazione della Regione Toscana, del Comune di Firenze e dell'ARCI - Toscana

### **Collaborazioni**

Cd antologico allegato al volume di Riccardo Bertoncelli, *Avant Pop '68. Canzoni indimenticabili di un anno che non è mai finito*, Milano, Rizzoli, 2008.

Rassegna "Percorsi sessantotteschi. Breve viaggio in Italia fra il prima e il dopo Sessantotto" all'interno di "Cinema in Circolo" (21 febbraio - 29 maggio 2008), Cinema Teatro "il Quartuccio", Unione Operaia di Colonnata, Sesto Fiorentino.

Prato estate 2008 - Comune di Prato, Assessorato alla Cultura. Organizzazione concerti per la rassegna "1968-2008. La meglio gioventù".

"Fino al cuore della rivolta. Musica, teatro, dibattiti, poesia". Festival della Resistenza, Museo audiovisivo della Resistenza, Fosdinovo (MS), 1-4 agosto 2008.

Progetto dell'IEdM e della cattedra di Antropologia culturale dell'Università di Firenze:

“la città dell’antropologia: libri su storie di vita e pensieri delle altre italiane”. La rassegna si svolge alla LibreriaCafè “La Città”, Borgo San Frediano 20 R, Firenze.

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

#### **Produzioni**

2 cd: Ala Bianca - Edizioni Bella Ciao: “È finito il '68?”. *Antologia della canzone politica*. Presentazione di Ivan Della Mea, Stefano Arrighetti. Copertina di Vauro.

Cd-rom: IEdM - Progetto Giovani di Sesto Fiorentino: *Tre anni di Suoni Banditi. I canti della protesta sociale 2005-2007*.

Produzione del cortometraggio *Carlos y Anna* di Fabrizio Nigro con Matias Endrek, Carolina Gamini

Cd antologico di Ivan Della Mea, con allegato il dvd del film **A quell'omm** di Isabella Cagnardi - Ala Bianca - Edizioni Bella Ciao

NOTIZIARIO

#### **Speciale: l'IEdM al Festival del Cinema di Venezia, 2008**

Collaborazione dell'IEdM per le musiche del film di Paolo Benvenuti e Paola Baroni: *Puccini e la fanciulla*, vincitore del Premio “Poveri ma belli” della “Compagnia delle indie” (Produttori cinematografici indipendenti).

Tra gli eventi della sezione “Corto-cortissimo”: *I colori della Bassa* di Giuseppe Morandi e Gianfranco “Micio” Azzali.

Evento speciale fuori concorso: Rudi Assuntino presenta il film di Domenico Modugno: *Tutto è musica*.

Nella retrospettiva “Questi fantasmi” proiezione del film *Toh, è morta la nonna*, di Mario Monicelli, assistente alla regia: Ivan Della Mea.

#### **LEGA DI CULTURA DI PIADENA**

10 ottobre 2007/ 15 novembre 2007 Giuseppe Morandi presso il Lifegate Cafè Milano, mostra: *Arti, volti e mestieri della Bassa Padana*;

26 gennaio 2008/ 3 febbraio 2008 Montclair State University “The Italian Festival of Arts and Humanities” con le Mostre *I Paisan* e *La mia Africa* e il film di Giuseppe Morandi e Gianfranco Azzali *I colori della Bassa*. New York University Casa Zerilli “La Lega rossa”;

29/30 marzo 2008 Pontirolo La festa della Lega di Cultura. Dibattiti su “La Comune di Parigi” e “La pelle degli operai”.

#### **SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO ERNESTO DE MARTINO**

Continua la ricerca “La memoria dell’acqua”, su storie di vita e di lavoro a Venezia e Isole della Laguna. La ricerca, nel corso della quale sono state raccolte e scattate anche molte fotografie, sfocerà, oltre che in un arricchimento dell’archivio, in un volume con contributi di molti dei partecipanti a essa in fase di allestimento. Esso concluderà gli impegni assunti con la Provincia di Venezia per due libri: il primo è stato *Fonti orali. Istruzioni per l’uso*, che ha raccolto molte delle relazioni fatte ai due seminari per la preparazione dei ricercatori. Continua pure la ricerca “Archivio della memoria della città di Taranto”, svolta con particolare riguardo alle storie di vita dei lavoratori dell’Italsider e dell’Arsenale militare. Da essa è stato tratto uno spettacolo, in collaborazione con il teatro Crest di Taranto: *Vico Ospizio. Storie di vita e di fabbrica*. Narrazione scritta e interpretata da Giovanni Guarino. Musiche di Pino Magaldi. Man mano che i materiali della ricerca affluiscono alla SMS, essi vengono messi su CD e salvati su disco esterno.

#### **Pubblicazioni: scritti di Cesare Bernani**

*Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*. Milano, Colibri, 2007. Recensioni: Guido Liguori, *Gramsci e la cultura proletaria* in [www.gramscinternazionale.it](http://www.gramscinternazionale.it); Daniele Balicco, *L’immaginario rimosso dai “Quaderni del carcere”*, in «Il Manifesto», Roma, 30 maggio 2008, p. 13.

PAGINA 221

*Al confessionale del partito* in “Il Manifesto”, Roma, 29 dicembre 2007, p.13.

*Ritorno sul campo, i lavori in corso di uno storico militante* in “Il Manifesto”, Roma, 30 gennaio 2008, p. 12.

*Volare al Sabba. Una ricerca sulla stregoneria popolare*. Roma, Deriveapprodi, 2008. Recensioni: Clara Gallini, *Voci di un mondo magico a confronto con le regole sociali* in “Il manifesto”, 20 maggio 2008; Mario Giunco, *Streghe di casa nostra* in «D.r. Diario rosetano», Roseto degli Abruzzi, a. 2, n. 30 (n. 7), 21 maggio 2008, p. 37.

*Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, a cura di Cesare Bermani [e]Antonella de Palma. Venezia, Società di Mutuo Soccorso Ernesto de Martino, 2008.

*Postfazione* a Ernesto Ragazzoni, *I bevitori di stelle ed altre poesie*, Orta San Giulio, I bevitori di stelle studio bibliografico, 2008.

*Le canzoni della Prima guerra mondiale in La Grande Guerra: dall'intervento alla "Vittoria mutilata"*, a cura di Mario Isnenghi. Torino, UTET, 2008. Il volume contiene anche due brevi voci su *O gorizia tu sei maledetta* e *Fuoco e mitragliatrici*

### Eventi

- Orta San Giulio, Palazzo Penotti-Ubertini, 16 dicembre 2007, ore 17. Teatro delle Selve, Laboratorio teatrale di Pella. *Gramsci raccontato - primo studio*. Recitano Sandra Brovelli, Veronique Lauzanne, Alessandra Piolotto, Alice Savoldi, Davide Vergnanole. Regia: Franco Acquaviva. Fonti letterarie e sonore: Cesare Bermani.

- Orta San Giulio, Palazzo Penotti-Ubertini, 16 dicembre 2007, ore 17 Presentazione di Cesare Bermani del suo volume *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*.

- Novara, Barriera Albertina, 31 gennaio 2008, ore 20.45. Incontro con l'autore Cesare Bermani, *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*. Presenta Alberto Pacelli, pone domande Gianni Lucini.

- Brescia, Libreria Rinascita, Via Calzavellia 26, 27 febbraio 2008, ore 18. Incontri con l'autore: Cesare Bermani, *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*; Giovanni Boninelli, *Frammenti indigesti: temi folcloristici nell'opera di Antonio Gramsci*. Introduce Pier Paolo Poggio, direttore della Fondazione Luigi Micheletti. Organizzato dalla Fondazione Clementina Calzari Trebeschi, Fondazione Guido Piccini, Fondazione Luigi Micheletti, Archivio Storico Camera del Lavoro. Rassegna “L'attualità del pensiero di Antonio Gramsci”.

- Venezia, Sala Grande del Dipartimento di Studi Storici, 9 aprile 2008, ore 13-15. Presentazione del volume di Cesare Bermani, *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*. Parlano Alessandro Casellato, Glauco Sanga e Cesare Bermani.

- Trento, Sala Aurora, Palazzo Trentini, via Manci 27, 17 aprile 2008, ore 16.30. Convegno su “Giovanni Pirelli, un industriale nella Resistenza” organizzato da Biblioteca Comunale di Borgo Val Sugana, Fondazione Museo Storico del Trentino, Comune di Borgo Valsugana. Relazioni di Donato Barbone, Margherita Scotti, Gabriella Solaro e Cesare Bermani.

- Borgo Valsugana, Saletta della biblioteca, via 24 maggio 7, 18 aprile 2008, ore 20.30. Continuazione del convegno su “Giovanni Pirelli, un industriale nella Resistenza”. Intervento di Cesare Bermani. Relazioni di Gian Luigi Bozza e Mario Bernardo. Proiezione dei cortometraggi di Giovanni Pirelli.

- Trasmissione a Radio Città futura di Bologna su *Volare al sabba*, 25 aprile 2008, ore 15. Conduce Vittorio Castelnuovo

- Roseto degli Abruzzi, Biblioteca Civica, 23 maggio 2008, ore 18. Presentazione del volume *Volare al Sabba*. Parlano Sabatino Di Girolamo, assessore alla cultura, Mario Giunco, Giuseppe Di Domenicantonio, Cesare Bermani. Iniziativa nell'ambito della Settimana della cultura.

- Suno, Circolo Arci, 22 giugno 2008, ore 10.30. Presentazione ricerca sulle potenzialità delle strutture associative novaresi per favorire la conoscenza del territorio e lo sviluppo locale. Parlano Sergio Vedovato, presidente della Provincia di Novara, Silvana Ferrara, Assessore al turismo, Cesare Bermani (sulla storia dell'associazionismo in Provincia di Novara), Enrico Zaninetti (sui circoli ACLI). Esposizione “La ricerca in mostra”. Camogli, Libreria il Portolano, 28 giugno 2008, ore 21.30, Giorgio Galli e Cesare Bermani discutono di *Volare al sabba*.



11 Gennaio, Museo Strumenti Musicali - Concerto dell'Ensemble Mereuer per strumenti a plettro.

27 Gennaio, Casa della Memoria e della Storia - *Giornata della Memoria*. Spettacolo di canzoni della guerra, della Resistenza e della tradizione democratica del nostro paese. Con Piero Brega, Alfredo Messina, Sara Modigliani ed il Coro di canti popolari, politici e sociali della Scuola di Musiche del Circolo Gianni Bosio.

3 Febbraio, Complesso del Vittoriano - Partecipazione alla manifestazione "Ieri, oggi e domani - L'Italia delle tradizioni" organizzata dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali". Con i poeti a braccio Gianni Ciolli, Giampiero Giamogante e Donato De Acutis, i Cardellini del Fontanino di Casteldelpiano ("bei" del Monte Amiata), Piero Brega, Alessandro Mazzotti, Sara Modigliani, Gabriele Modigliani, Clara Murtas, Oretta Orengo, la Sbanda del Bosio, lo Slab della Scuola di Musiche del Circolo G. Bosio diretto da Roberta Bartoletti.

15 Febbraio, Museo Strumenti Musicali - Spettacolo di "Ashira Ensemble" con Evelina Meghnagi e Domenico Ascione.

21 Febbraio, sede Bosio — Primo incontro con Giacometta Limentani *Con il ghetto nel cuore*.

29 Febbraio, Rai tre - La Sbanda del Bosio in diretta alla trasmissione "La stanza della musica".

6 Marzo, sede Bosio - Secondo incontro con Giacoma Limentani *"Il Midrash" Sistole e diastole delle scritture ebraiche*.

14 Marzo, Museo Strumenti musicali - *"Ciaura di zagara" La Sicilia cantata* di Maura Guerriera.

28 Marzo, Casa della Memoria - Presentazione del libro *Reggio 1970. Storie e memorie della rivolta* di Fabio Cuzzola

29 Marzo, Piadena, Festa della Lega di Cultura - Presentazione del film *Canti lontani dal centro* di Susanna Cerboni e Marco Marcotulli. Regia di M. Marcotulli.

3 Aprile, Museo Strumenti Musicali - *"E' ito in paradiso oggi er Rabbino" Poesie giudaico-romanesche* lette da Marcello Teodonio e Mirella Calò

13 Aprile, Sede Bosio - "Speciale Bosio Aperto" con Belli, Boninfante e Mascolini.

23 Aprile, Auditorium Discoteca di Stato - Presentazione film *Canti lontani dal centro* di Susanna Cerboni e Marco Marcotulli. Regia di Marco Marcotulli. Intervengono gli autori, Tano D'Amico, Cecilia Mangini, Sandro Portelli.

24 Aprile, Auditorium Discoteca di Stato - *50 anni per la memoria e i diritti umani 1957/2007*. Concerto con Piero Brega, Oretta Orengo, Sara Modigliani, Gabriele Modigliani, Alfredo Messina, il "Laboratorio di canti popolari, politici e sociali" della Scuola di musiche del Circolo Gianni Bosio.

Aprile - Uscita del Cd *Fuori dal Paradiso* di Piero Brega. In collaborazione con Il Manifesto.

9 Maggio, Museo Strumenti Musicali - "Session Voices" in concerto. Folk, blues, spiritual.

12 Maggio, Sala multimediale Casa della Memoria - Presentazione film *Canti lontani dal centro* di Susanna Cerboni e Marco Marcotulli. Regia di Marco Marcotulli. Intervengono Giovanna Marini, Paolo Pietrangeli, Sara Modigliani, Gabriele Modigliani, Piero Brega, Sandro Portelli e gli autori.

22 Maggio, Sede Bosio - Terzo incontro con Giacoma Limentani *Storie semplificate per affacciarsi su una storia complessa*.

31 Maggio, Casa della memoria - *Serata Woody Guthrie*. Incontro con Nora Guthrie, Jorge Arevalo, Sandro Portelli. Musica con Giovanna Marini, Mariano De Simone ed il laboratorio della SPMT, Dario Toccaceli, Session Voices. Proiezione del film *Woody Guthrie - A Legacy*.

4 Giugno, Coop tranvieri Viale Monza - *Concerto per la Liberazione di Roma* con Sara Modigliani, Gabriele Modigliani, Piero Brega, Alfredo Messina, Oretta Orengo, il Laboratorio di canti popolari del Circolo Bosio.

IL DE MARTINO  
19-20 / 09

6 Giugno, Museo Strumenti Musicali - *Giudecca 926*: Gualtiero Bertelli in concerto.

15 Giugno, Sede Bosio in terrazza - Concerto dei cantautori del Bosio Aperto.

18 Giugno, Sede Bosio - Primo seminario "La ballata narrativa e la globalizzazione" con Sandro Portelli

19 Giugno, Libreria Rinascita di Viale Agosta - Presentazione del film *Canti lontani dal centro* di Susanna Cerboni e Marco Marcotulli. Regia di Marco Marcotulli. Intervengono Gianni Nebbiosi, Felice Liberi, Sara Modigliani, Gabriele Modigliani, Sandro Portelli, don Roberto Sardelli.

NOTIZIARIO

20 Giugno, Discoteca di Stato, cortile interno - Concerto conclusivo della Scuola di Musiche del Bosio.

21 giugno, Casa della memoria e della storia. *Il District Six Museum di Cape Town*. Incontro con Bonita Bennett.

22 giugno, Tolfa - Partecipazione all'iniziativa *La Memoria cantata*, sulla poesia a braccio. Interventi di Sandro Portelli e dei poeti Giampiero Giamogante e Donato De Acutis.

23 Giugno, Sede Bosio - Secondo seminario *La ballata narrativa e la globalizzazione* con S. Portelli

30 giugno, Archivio Franco Coggiola - Alessandro Toffoli racconta la sua ricerca sulla musica e la resistenza degli indiani in Canada.

15 luglio, Casa della storia e della memoria - Serata Bosio della rassegna "Cinema storia e..."